This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,004,727

PROPERTY OF
University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

Collezione di Monografie Illustrate

Serie Letteraria

K. FEDERN

# DANTE

CON 3 TAVOLE E 180 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

EDITORE

COLLEZIONE

DI

# MONOGRAFIE ILLUSTRATE

GIOTTO — TESTA DI DANTE

(Dai freschi nel Bargello di Firenze. Disegno di Seymour Kirkup, prima dei ristauri del 1840).

# DANTE

DI

KARL FEDERN

TRADOTTO E RIFUSO

dal Dott. CESARE FOLIGNO

CON 3 TAVOLE E 182 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1903

858
D20
F29
Q3
Cop. 2

*TUTTI I DIRITTI RISERVATI*

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche

18860-170
Dec copy

3436 c

Si qua in re vel male credimus vel obdormivimus et minus attendimus, vel defecimus in via et inquisitionem abrupimus, tamen iis modis res exhibemus, ut et errores nostri notari et separari possint atque etiam ut facilis et expedita sit laborum nostrorum continuatio.

RUGGERO BACONE.

## PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Non posso presentare il mio lavoro, ridotto in forma italiana per cura del dottor Cesare Foligno, ai compatrioti di Dante senza un sentimento misto di soddisfazione e di titubanza. Quando composi la mia operetta, volli che fosse una riproduzione vivace del tempo e dei casi del grande Fiorentino e insieme quasi un ponte che conducesse alle porte dell'infinito mondo dantesco.

I miei connazionali, il pubblico inglese e l'americano hanno fatto buon viso al mio libro; ma come osare di attendermi eguale accoglienza dagli Italiani? A loro sta innanzi il prodotto del lavorio che fecero nello spirito d'uno studioso tedesco, innamorato del bello, e quindi della letteratura italiana, la vita e le opere dell'austero poeta.

Vorrei almeno che il mio libro, qualunque esso sia, fosse considerato come un picciol segno di riconoscenza per l'infinita gioia e i grandi insegnamenti, ch'io debbo alle bellezze letterarie artistiche e naturali d'Italia.

Berlino, il Natale del 1902.

KARL FEDERN.

## AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

Recherà al certo meraviglia, sulle prime, che, per dire di Dante, agli Italiani si abbia fatto ricorso alla penna d'un autore straniero; ma in realtà il F. non volle presentare nell'opera sua il frutto di ricerche nuove o di nuove meditazioni, sibbene uno scritto comprensivo, che riassumesse in certo modo i risultati della critica moderna intorno ai tempi e alla vita e alle opere dell'Alighieri, un lavoro insomma che servisse di commento alle riproduzioni di opere d'arte ispirate al pensiero dantesco, e a vicenda ne ricevesse lume e chiarezza.

Volle presentare ai suoi connazionali un poeta mal noto per le varie e gravi difficoltà del testo, pensò che male adempiono al loro ufficio le esplicazioni dotte e minute nei commenti eruditi, spargendo le notizie qua e là nelle chiose, onde tentò un rimedio diverso con l'offrire un

quadro generale dei tempi in cui visse il poeta, così che facilmente se ne intendessero i vari casi della vita e, per questi, la genesi lontana e prossima delle sue idee e delle sue opere. Si valse a tale scopo anche dei consigli d' un dottissimo storico dell'antica Firenze, il Davidsohn, che in parte anzi rivide il suo volume.

Se non che mi fu forza di mutare molte cose, recando in lingua italiana l'opera del F.; ciò che s'attagliava al genio dei lettori teutonici, non poteva esser adatto a quello degli Italiani; molte notizie, necessarie per i primi, erano inutili ai secondi, che avevano invece ben diritto di attendersi da un loro connazionale intorno ai casi ed alle opere del sommo poeta ragguagli più particolari e precisi.

Sarò riuscito a introdurre tali modificazioni, da me giudicate indispensabili, senza recar danno all'armonia generale dell'opera, sempre bene accolta al di là de' monti e de' mari (1), del Federn? Quando non fossi mi valga a scusa l' intenzione buona e il grande amore ch'io posi nella fatica non lieve.

C. F.

LE ANIME DEL PURGATORIO CHE GUARDANO VIRGILIO E DANTE.

(Affresco della scuola del Signorelli, nel Duomo d'Orvieto).

(1) Dei vari e fortunati lavori del F. questo è tra tutti fortunatissimo, applaudito prima dai Tedeschi, fu tradotto in inglese ed edito a Londra da Heinemann e da M' Clure Phillips e C.° di New-York sempre con ottimo successo.

PARTE PRIMA.

# I TEMPI.

WALTER CRANE — LA VISIONE DI DANTE. (Disegno).

CAPITOLO PRIMO.

# LA FINE DEL MONDO ANTICO.

IL GRIFONE CELESTE.
(Da un manoscritto di Altona).

NEL periodo di tempo che prende il nome di Medio Evo tre fatti grandiosi son degni principalmente di nota: il propagarsi della religione cristiana, la rovina dell'impero e l'apparizione dei Germani nella storia del mondo. Fatti l'uno all'altro avvinti da molteplici legami, e i quali così fortemente si manifestano dal quarto secolo al nono, che tutti gli avvenimenti di quel lungo lasso di tempo si possono ad essi ricondurre.

L'una provincia dopo l'altra dell'antico e vasto impero d'Occidente cade sotto la dominazione dei Germani, ne accetta fino a un certo punto i costumi, sottomettendosi al sistema germanico delle investiture per modo che dalle rovine dell'impero sorgono gli stati feudali.

Ma così l'antico stato latino come i nuovi e non ben formati regni sono pervasi dallo spirito fresco e rinnovellatore del Cristianesimo, che, nato nelle lontane terre d'Oriente da fonti orientali purissime, alla sua volta docilmente s'acconcia alle costumanze delle nuove stirpi in cui si diffonde. Finalmente i ruderi gloriosi dell'antico edificio imperiale e i resti frammentari della cultura classica non giacciono inutili affatto; chè anzi e l'una e gli altri, pur staccandosi per un certo rispetto dalle tradizioni loro più vetuste, coloriscono e avvolgono di una patina caratteristica ogni avvenimento.

Del resto anche più importanti del predominio germanico in sè furono il modo e l'occasione in che tale mutamento avvenne. Già dal mezzo del secolo IV cominciano le trasmigrazioni dei barbari Germani, e proseguono ininterrotte sino all'ottavo, e là dove accadono resta il ricordo sanguinoso di geste feroci, d'incendi crudeli e devastatori. Eran quelle genti selvagge di guerra, che mentre, piene di superstizione, per non morir sulla paglia, s'incidevan profondamente il viso e il collo, e mentre spargevan il sangue cantando frenetici canti di gioia, in nessun caso si muovevano a compassione per le pene degli altri.

I Franchi eran noti per inaudita crudeltà e incredibile barbarie, ma su tutti si

segnalavano gli Unni, e tanto bestiali parvero ai Germani stessi, che nacque la leggenda della loro generazione dagli spiriti maligni e dalle streghe vaganti per le paludi Meotidi.

Difficile anche l'imaginare il tormento atroce dei popoli più civili dell'antico impero in questi secoli di terrore. Già la povertà era grande, il popolo immiserito, premuto e smunto da nuovi e sottili provvedimenti fiscali, tanto il bisogno, che l'esporre i bambini era un fatto comune nella più gran parte delle province. S'aggiunga ora a tale condizione di cose anche la tortura fisica per opera dei barbari, al soffrire cronico segua il violento; si pensi al costume invariato, che faceva incrudelire sui prigionieri con mille tormenti, costume che, in onta alle parole dei sacerdoti di Cristo, durò per tutta l'età di mezzo e in certe province orientali anche più oltre, e poi si avrà facilmente una ragione degli infiniti suicidi, che accompagnarono in certo modo la caduta dell' impero di Roma. Le storie e le lettere dei Padri della Chiesa portano fino a noi l'eco compassionevole dei lamenti e dei pianti: un vescovo gallo, toccando di tali miserie, ricorda come gli abitanti delle città, anco tra le angustie, godevano e si divertivano nelle arene e nei teatri, ed esclama: « Il popolo romano pare abbia assaggiati i cardi sardonici, e sia costretto a scoppiare in un riso disperato e doloroso: muore e ride, *moritur et ridet* ».

Ora non è difficile il pensare quante opere di civiltà andassero distrutte nella universale abiezione. Roma, che aveva offerto al mondo assai più opere d'arte che oggi tutte le capitali d'Europa assieme, che era andata superba di mille monumenti di Romani, di duemila palazzi ricchissimi, si poteva ora assomigliare a un cumulo di rovine fumanti, ricercate ansiosamente dai predatori. Un milione e mezzo di abitanti s'eran pigiati nelle vie dell' Urbe ai tempi di Traiano, nel secolo V soltanto un terzo errava nelle strade e nelle piazze piene d'erba, e dopo la guerra dei Goti tra le rovine cinquemila eran forse i rimasti; si narra anzi, degna di nota pur la favola, che nel 546 dopo la partenza di Totila fosse la sede dei Cesari, l'eterna città, vuota di viventi per quaranta giorni, quasi a mostrar netta la separazione dall'antica Italia, gloriosa e conquistatrice, alla nuova.

Quando finalmente pareva che i Germani si fosser scelti stabilmente le sedi cominciarono gli incendi e le violenze dei Saraceni, predicanti la religione islamitica. E proprio l'amena terra d'Italia soffrì specialmente della loro ferocia avida e bestiale. Così grande il terrore che si volle un tempo che sino i tesori di S. Pietro e di S. Paolo fossero per i Saraceni depredati, e che sorsero sulle spiagge dell'Ionio e del Tirreno torri e castelli per impedire gli sbarchi dei corsali. Oggi ancora le onde azzurre del mare ne lambono le rovine.

Dal Nord piovvero i pirati normanni; risalirono la Senna, e saccheggiarono Parigi; poi sui loro agili velieri passarono le colonne d' Ercole, e giunsero essi pure sulle coste d'Italia, e se mai cosa alcuna era sfuggita alla furia degli Arabi, fu predata dai biondi ladroni del Nord.

Gli Ungari dalle loro sedi in Oriente si spingevano avanti nel cuor della Francia e dell'Alta Italia, rinnovando i fasti ferocissimi di Attila. Incontro ad essi non opponevan i popoli che la disperazione; insino i bellicosi Germani parvero vili di fronte alle crudeltà magiare. « Appaiati come i buoi — scrive un cronista — venivan cacciati innanzi quanti eran per sventura sfuggiti alla morte ».

Così le incursioni durarono dalla fine del terzo fino a mezzo il decimo secolo, ininterrotte. Chi dirà il numero delle città saccheggiate, dei conventi distrutti, delle biblioteche arse?

INFERNO — CANTO I.

(Da un codice dell'Universitaria di Torino).

Settecento anni di distruzioni e di miserie ben ci fan chiara l'ignoranza in che visse quell'età delle grandi conquiste civili dei tempi appena tramontati. Che rovina irrimediabile! La Grecia aveva avuta una letteratura infinitamente ricca e varia, e quasi nulla ci è stato conservato. L'immensa produzione del genio di Sofocle ci pervenne in parte esigua, sette sole delle settanta tragedie di Eschilo si salvarono dalla barbarie. Il riso arguto dei Greci che aveva risonato in infinite commedie, non sentiamo che grazie ad alcune di Aristofane. La lirica tace pressochè tutta. Dei numerosi filosofi soltanto due ci tramandano quasi compiute le loro opere. Nulla resta, affatto nulla della letteratura scientifica assai ricca, pressochè nulla dei dipinti famosi, resti miserevoli dell'architettura e della scultura.

DANTE PAUROSO DELLE FIERE INCORAGGIATO DA VIRGILIO.
(Miniatura di un cod. parigino-imolese del sec. XV).

Eppure in queste rovine grame, in questi accenni, consiste buona parte della cultura moderna, per essi ringiovanì il trecento; e oggi innumeri uomini ne traggono l'educazione, la fama, la professione! Se tanto vitali e vivificatori sono i resti, che cosa sarà stata mai la ricchezza splendidissima d'un tempo, e quanto maledetta non deve esserne la distruzione avvenuta! Si dice che taluni oggidì tremino per le conquiste del nostro sapere, pensando che rapidissima sempre è la decadenza: avrebbero per avventura ragione?

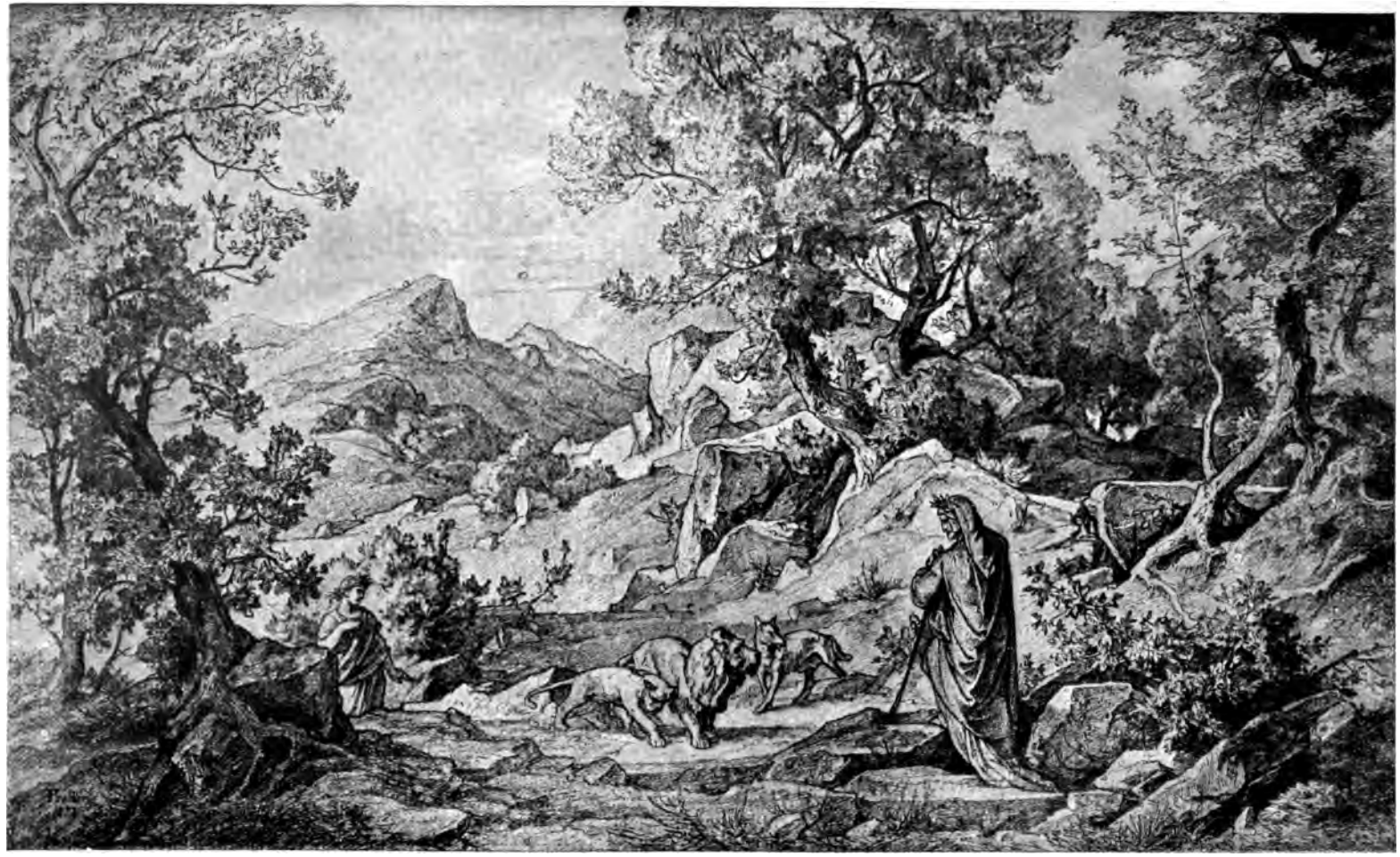
Attendibili statistiche ci mostrano che negli ultimi secoli, nel IV e nel V ancora vi erano in Roma 423 tempi, 154 statue, preziose imagini degli Dei scolpite nell'oro e nell'avorio, 2 colossi, 22 grandi statue equestri, 3785 busti raffiguranti imperatori o insigni cittadini, 1352 fontane e bacini, 28 biblioteche; teatri dei quali il più vasto dava ricetto comodamente a 22888 persone, e finalmente il circo Massimo nel quale potevano trovar sedili 385000 cittadini vogliosi di divertirsi, qualche cosa come tutta la popolazione di Torino. E se a stento possiamo pensare i tesori grandi, che dove-

vano esser custoditi nei 2000 palazzi della città dei Cesari, possiamo invece argomentarne la ricchezza quando agli 867 stabilimenti di bagni, ch'erano in Roma, avviciniamo i 57 di Vienna, millantatrice del suo lusso, o la ventina scarsa della metropoli lombarda. Ben è vero che noi togliamo questi numeri da tabelle compilate in tempi, in cui anche Roma non aveva più che un lusso fossilizzato, per modo di dire, tradizionale; ma un secolo o due prima tutta l'immensa città fremeva per un

FRANCESCO SCARAMUZZA — INCONTRO DI DANTE CON VIRGILIO.
*Quand' io vidi costui nel gran diserto....* (*Inf.*, I).

movimento febbrile di vita grande, forte e gioiosa. Allora l'immenso impero dalle rive lusitane e marocchine alla Crimea e all'Arabia era coperto di città ricche e monumentali, affollate di abitatori, che facevano fiorire molteplici industrie, che si dilettavan d'arte e di letteratura, e ancor più godevano di esercitare l'ingegno con sottili indagini scientifiche, non anco decadute al tutto nelle scuole dallo splendore, cui erano dianzi giunte.

Il lusso nelle case dei più ricchi tra questi industri provinciali era assai più sfarzoso, che non sia quello cui siamo arrivati nei nostri tempi. Aveva del resto tale civiltà strane lacune e gravissimi vizi; ma il nostro discorso tratta di ciò che s'era fatto, nè ci cale del modo; e di proposito tacciamo qui le debolezze e le vergogne di questi tempi, lo sfruttamento inumano degli schiavi, le barbare depredazioni su cui tanta dovizia poggiava.



FR. PRELLER — DANTE E LE TRE FIERE. (Disegno).

*Miserere di me, gridai a lui.* (*Inf.*, I).

Volgiamo ora lo sguardo ancora abbarbagliato dagli splendori della civiltà greco-latina su di una cupa città medievale, e non ci distragga l'aspetto pittoresco. È fatale che il disordine colpisca più forte la nostra fantasia della disposizione ordinata; e potrà sembrare idealmente romantica la città dell'Evo Medio a petto d'una nostra comoda, ma ribelle ai precetti estetici. Si pensi ora la vita e la civiltà in questa accozzaglia di mura turrite, e si confronti con le antiche città in cui gli agi del vivere non andavan a discapito dello sfarzo. Ciò che alla prima ci stringerà l'animo per meraviglia sarà la sporcizia, l'inaudita sporcizia, tale che a ragione disse il Taine: *Le moyen âge a vécu sur un fumier*. Nemmeno traccia di pavimentazione per le strade, infide come terreno di palude, non diverse da ciò che oggi possono essere in un villaggio sperduto degli Slovacchi o della Terra di Lavoro; non fognature; ogni immondizia veniva gettata nella via, quando, minaccia indescrivibile ai passanti, non cadeva naturalmente dalle latrine, sempre prospicienti le strade. L'esalazione di tutte queste fecce doveva deliziare i cavalieri arditi e i timorosi popolani! Buon per loro che ancora nel XVIII secolo un congresso di medici riuniti sulle rive del Tago proclamava tali odori necessari all'igiene!

Nelle case, finestre rade ed esigue lasciavan entrar quanto meno luce fosse possibile, così che appena si scorgeva il pavimento coperto al solito di paglia, e i mobili miseri e primitivi. E quando entrava il signore del luogo, o la dama o il servo non s'allietava l'occhio di certo nel vedere il costume goffo e il sudiciume[1]. Rozzi erano e ignoranti anche d'una elementare arte rappresentativa. I disegni dell'alto Evo Medio, che raffigurano uomini ed animali, sono anche più impacciati, innaturali e stupidi, che non fossero le rigide linee degli Assiri o degli Egizi. Ci sta innanzi in tutta la sua profondità mostruosa l'enorme regresso. Morte e distruzione hanno sperduto anche i vestigi dell'antica civiltà e con fatica e con stenti tentavano gli uomini dell'Età di Mezzo d'allogarsi in modo sopportabile sul pianeta terrestre.

(1) Soltanto assai tardi s'avvezzarono di nuovo gli uomini ai bagni ed ai lavacri. In un canto spagnolo dice il cavaliere: *Voi siete, madonna, più bianca della più pura spera di sole — ed io porto da sette anni la mia corazza — il mio corpo è più nero del carbone nero....*
Ancora nel sec. XVI mostrava Margherita di Navarra alle Tuileries le sue mani bellissime e bianchissime alle dame che le ammiravano, e aggiungeva: *Bien que ne les aie decrassées depuis huit jours.*

G. A. KOCH — DANTE E LE TRE FIERE. (Acquaforte).

CAPITOLO SECONDO.

# IL NUOVO IDEALE DEI COSTUMI.

TALI effetti causarono nella vita esteriore le trasmigrazioni delle genti: gli uomini medievali all'incontro eran pieni delle dottrine e delle massime di Cristo, che in questo tempo sono le cagioni precipue cui si possono ricondurre rettamente tutti i fatti della cultura e della civiltà. Ma guardiamoci dalle esagerazioni, frequenti in certi libri, che ripetono le origini, in un modo o nell'altro, da religiosi; non si peritano essi d'affermare, in linea assoluta, che ogni civiltà provenne direttamente dal Cristianesimo. Ora non è chi non veda, come un uomo ortodosso, diffondendo le sue credenze, mirerà per certo al predominio religioso nella storia: di qui la coscienza d'un progresso e d'una superiorità psicologica nuova rispetto ai tempi trascorsi. E ciò videro primi di tutti gli uomini dell' età di mezzo: pur attraverso due dei regni oltremondani è concesso a Virgilio d'essere duce al poeta divino; il più « alto loco » gli è vietato; gli uomini dell'antichità eran dannati inesorabilmente, salvi soltanto i Cristiani. Solitario sostenne Abelardo che anche i più saggi e virtuosi dei Gentili, i filosofi specialmente, dovevano aver accesso nel Paradiso; la sua dottrina non trovò seguaci. Di tutti gli antichi, secondo una ben nota leggenda, solo Traiano si sarebbe salvato, e neppur questi per suo merito, ma per i preghi efficaci di Gregorio Magno pontefice di Roma [1].

In opposizione alle opere apologetiche, nei tempi vincolati alle dottrine del *libero esame* o del materialismo, non furon meno errati i giudizi circa gli effetti del Cristianesimo. Così alcune troppo radicali opinioni di uomini della Rinascenza dal Beccadelli al Nietzsche.

La diffusione del Cristianesimo dura dal primo secolo della sua vita insino a tutto il Medio Evo. Se consideriamo soltanto la diffusione nelle terre ch'eran state protette un tempo dagli dei d' Olimpo, possiamo accettar quasi come ultimo ter-

(1) Dante ha notizia di questa salvazione nel sesto cielo (regnanti virtuosi) per bocca dell'aquila (*Par.*, XX, 103-117):

Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
quel dei passuri, e quel dei passi piedi;
chè l'una dello Inferno, u' non si riede
giammai a buon voler, tornò all'ossa,
e ciò di viva speme fu mercede;
di viva speme, che mise la possa
ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in Lui che poteva aiutarla;
e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

Tommaso d'Aquino dice in questo riguardo: « Sul caso di Traiano si può ammetter questo, che per i preghi di S. Gregorio fosse richiamato in vita, e quindi acquistasse la grazia, e di conseguenza la liberazione della pena... secondo altri si dovrebbe dire che l'anima di Traiano non sia stata liberata semplicemente dalla pena, ma soltanto ne sia sciolta per un certo tempo, cioè fino al giorno del Giudizio finale ».

L'altro nominato da Dante è il troiano Rifeo, che visse prima di Cristo: Tommaso d'Aquino spiega presso a poco così il suo caso: « A molti Pagani fu rivelato alcunchè del Cristianesimo, e se alcuno fu salvo senza aver ricevuta veruna rivelazione, non fu senza la credenza nel mezzo: che se non avevano l'espressa fede, possedevano la vaga e affascinante fede nella Provvidenza divina, però che credessero Dio il liberatore degli uomini secondo le sue vie speciali, e secondo ciò che aveva rivelato lo spirito ad alcuni, che riconoscevano la Verità ».

mine il 529; anno in che fu distrutto per opera di S. Benedetto l'ultimo altare alzato in Italia ad Apollo, e vennero da Giustiniano cacciati da Costantinopoli gli ultimi sette maestri dell'antica filosofia.

Con il Cristianesimo sorse una nuova concezione del mondo e della vita, diversa

TADDEO GADDI (?) — L'INFUSIONE DELLO SPIRITO SANTO.
Affresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze. (Fot. Alinari).

assolutamente e contraria tanto alle dottrine greche come alle germaniche, forse sufficiente essa sola a provocare un compiuto mutamento nelle condizioni della civiltà. Per i seguaci della dottrina novissima la vita ha scopi diversi di un tempo e diversa significazione. Quindi nuovi princípi morali, nuove virtù e nuovi delitti, nuovi doveri verso di sè e verso l'umanità, un complesso infine d'idealità e di forme diverse dalle antiche.

Uomini che hanno differenti concetti del giusto e del lecito, che mirano a scopi quasi opposti naturalmente vivranno una vita assai lontana gli uni dagli altri. Ben è noto che nessun altro mezzo è così sicuro per modificare l' indole stessa degli uomini, come quello che riesce a mutar le loro opinioni intorno al valore dei loro istituti, che riesce insomma a toccare i loro dommi. Forse il principio incondizionato dell'amore per il prossimo proclamato dal Cristianesimo insieme all'altro principio, eminentemente sociale nei suoi effetti, dell' identità dell'animo immortale in tutti, liberi o schiavi, ha contribuito ad elevare e nobilitare gli uomini più che ogni altro fattore della storia della civiltà. È troppo facile dimenticare la durezza dei tempi antichi, ammirandone le sublimi conquiste: e, se è vero che l'uno e l'altro dei princípi poco sopra ammirati possono sussistere e vigoreggiare anche scissi dal Cristianesimo, non è men vero ch'essi debbono appunto alla religione del Nazareno la loro potenza e la loro diffusione. D'altro canto che monta se anche la Chiesa nel Medio Evo continuamente offendeva i due princípi gloriosi, quando si tenga presente come fossero in quei tempi poco atti gli uomini a comprenderli e a praticarli?

Ancora; fin tanto che il Cristianesimo era stato una setta perseguitata crudelmente, soltanto in piccioletta schiera si presentavano gli uomini al fonte battesimale, ben conoscendo i doveri e le dottrine che abbracciavano, i pericoli cui andavano incontro. Ma allora quando il Cristianesimo fu divenuto la religione dello stato, e i suoi seguaci godettero piuttosto benefici e protezione che non corressero pericoli, allora quando la stessa *carriera* dipese dalla religione, ogni uomo più indifferente, più incapace, cercò il battesimo, e un po' alla volta tutti, dal più nobile al più oscuro uomo del volgo, furon cristiani; come si poteva pretendere che fosse conservata la rigida purezza del primo Cristianesimo? Peggio poi quando i Germani, selvaggi guerrieri, si acconciarono alle norme del Nazareno. Fremeva nel loro sangue il desiderio antico di battaglie, e lottava fieramente con i precetti d'amore imparati dai missionari arditi e pii della nuova dottrina; così che a volta a volta di essi vediamo atti d' incredibili barbarie e esempi di mirabile mitezza e devozione.

Il crociato può avere un grande valore rappresentativo. Attraverso le mura sconquassate di Gerusalemme, intriso e grondante del sangue degli uomini uccisi, delle donne calpeste e dei bimbi, si prostrava a baciare devoto e commosso il sepolcro del Salvatore.

Selvaggio era l'animo delle genti, non la religione. In Irlanda, si noti, ancora nel secolo XVI il corpo veniva per intero immerso nell'acqua lustrale, non il braccio destro, perch'esso potesse senza vincoli e scrupoli menar colpi di morte.

Come è logico, i Cristiani intransigenti, Tertulliano, i Montanisti e altre sette respinsero assolutamente la guerra; ma già il ricco giovinetto degli Evangeli aveva trovato troppo grave di seguir i precetti del pedagogo, e così gli uomini sempre. Chiesa e Stato dovettero e seppero accontentarsi delle forme, che son tanto più facilmente accettate e giudicate che non lo spirito informatore di esse.

Il Cristianesimo ha dunque mutati i rapporti sociali e mutato profondamente anche l'etica: pregiavano infatti gli antichi la dignità, l' eccellenza, la magnanimità, la fiducia in se stessi, la perseveranza indomita nell'agire; e invece la nuova religione esaltava altre virtù per il passato neglette e sprezzate: la modestia, l' obbedienza, il sacrificio di sè. Vero è che i più non mettevano in pratica tali virtù novelle, ripugnanti in modo irreducibile con lo spirito della loro razza, mentre altri le portavano a esagerazioni affatto contrarie a natura.

A questo s'aggiunga un'altra considerazione, per cui appare chiara la rivoluzione d'ogni idea, avvenuta per opera della nuova religione.

Finchè Apollo presiedette alle Muse e resse per loro mezzo gran parte degli avvenimenti, apprezzarono gli uomini grandemente la vita per se stessa; la bellezza

TADDEO GADDI (?) — LA BARCA DI S. PIETRO.
Affresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze. (Fot. Alinari).

e l'eccellenza furono perseguite sulla terra, il piacere ricercato e lodato quando non rompesse ogni freno; tutta la civiltà informata a un sensualismo artistico, che degenerò alle volte, ma in complesso diede vita e ordinamento a tutto un ideale di costumi. Negli ultimi tempi il Gentilesimo certo era corrotto e tutta la vita necessitava senza dubbio d'un assetto novello: i Pagani avevano esaltata la vita attiva, gioiosa,

piena e possente; la nuova dottrina non vide invece nel viaggio terreno che una preparazione miserevole, un periodo brutto e transitorio di prova e d'espiazione per il futuro e predicò con voce grave di minacce il ritiro dal mondo e la rinuncia ai piaceri. La terra è una valle di lagrime, valle disertata dalla miseria e dalle prove terribili. Nè in fondo tali rappresentazioni medievali dovevano esser troppo lontane dalla realtà: non sarebbero potute apparire, se le condizioni della vita non fossero state tristi a dismisura. Veramente era il mondo in quei tempi una valle di lagrime; più tardi, a mano a mano che migliorarono le condizioni, e gli uomini provarono anche una volta la gioia di vivere, tali cupe rappresentazioni perdettero la loro potenza suggestiva.

Tutto ciò non è indipendente neppure dalla dottrina del peccato originale, in assoluto contrapposto alle antiche religioni, e formulata con precisione definitiva da S. Agostino. Credevano i Cristiani per essa d'aver con il corpo sortito dalla natura un elemento immondo e peccaminoso, tale che ne venne un nuovo atteggiamento morale di tutta la vita, portato alle volte a così fatte pazze esagerazioni da produrre, specialmente nei rapporti sessuali, conseguenze non meno perniciose e immorali delle sregolatezze degli ultimi Pagani.

Gli uomini vissero allora paurosi e tremanti, agitati da interne lotte feroci, oggi da passioni terribili costretti a terribili azioni, domani tormentati da oscuri pentimenti spaventosi. Nella vita terrena quasi ogni cosa è peccato; si corre sempre pericolo di perdere la vita futura, che più ovvio dell'abbandono e più sicuro del dedicar tutta la vita alla penitenza? Anche l'uomo virtuoso aveva abbastanza pena a scontar l'onta del peccato antico dei primi genitori. Quindi monaci ed eremiti.

Sciolti tutti i vincoli terreni che spingevano al peccato, mortificavano gli uomini la carne crudelmente, a volte vedevano nei sogni il paradiso e speravano di ottenerne la gloria, a volte la fantasia febbricitante parava loro innanzi tentazioni tormentose. Abbiamo notizia di santi e d'anacoreti, che non accondiscesero per nessuna ragione e per nessuna preghiera a rivedere i genitori, d'altri che per attutire gli affetti terreni fecero tormentare i figli della loro carne! Tanto lontani da ogni bisogno di questo mondo eran costoro, che non si lavavano, e non si ravviavano i capelli, non mutavano i cenci di cui eran coperte le membra, s'irrigidivano persino in una posizione o si istupidivano in un movimento.

Non si opponga, che tali non erano tutti gli uomini, però che tali fossero gli esempi a cui, bastando l'animo, avrebbero dovuto informar tutti la vita; e ben lo sapevano. Parve allora, e alcun mistico slavo ritornò nei nostri tempi a tali pensieri, parve allora, che fosse peccato insino il conservare e propagare l'umana schiatta.

Perchè apparisse all'umanità intera veramente degna d'odio la vita, innumeri scritti d'ogni tempo dell'età di mezzo, preso il tono cupo da quanto in essa si può trovar di brutto e di fosco e di tormentoso e di immondo, insistono con ogni forza nel dipinger la miseria dell'esistenza e l'impurità sua.

Nè gli artisti, per quanto sappiamo, allietavan gli occhi con più serene rappresentazioni. Perchè fosse inviso il peccato dipingevan con colori violenti e paurosi l'inferno e il purgatorio; ogni minuto della vita aveva una terribile importanza, ogni più piccolo peccato, se non era rimesso e scontato, causava almeno lunghi tormenti corporali; la vita era bigia e triste come un tempo presso gli Egizi. Ma sulle rive

del Nilo la natura impetuosa e violenta sembrava imperversare sopra tali limitazioni, il piacere e la sregolatezza infrangevano ogni freno [1].

Da ultimo con l'età di mezzo apparvero in Europa le guerre di religione, affatto sconosciute per l'innanzi. Il Paganesimo era stato tollerante; ognuno aveva potuto sacrificare ai suoi dei, e se furono durante l'impero perseguitati i Cristiani, ciò avvenne perchè ritenuti pericolosi politicamente, e perchè si credeva dal popolo che nelle

TADDEO GADDI — L'ALLEGORIA DELLA CHIESA CATTOLICA.
Affresco nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze. (Fot. Alinari).

riunioni segrete venissero immolati al dio Uno e Trino fanciulli gentili. Una credenza questa sempre rampollante in odio a sette straniere e nuove, e in tutti i tempi dagli antichi fino ai moderni, viva anche oggi in China in rispetto ai Cristiani e in Europa verso i Semiti. Le religioni d'occidente, quali religioni, eran tolleranti, e all'incontro

(1) Un'opera caratteristica sebbene spettante ad età non molto antica, è il *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis* (Del disprezzo del mondo e della miseria dell'uomo, scritta da Innocenzo III pontefice: era un Lotario romano della stirpe poi nominata de' Conti) assai presto tradotta in volgare da Bono Giamboni. Vi si leggon brani di tal sorte: « ... l'uomo considerando la cosa ond'è fatto ha grandissima cagione d'umiliarsi perchè la terra è il più vile alimento che neuno degli altri: e nel ventre suo è posto il Ninferno... ...E le altre cose son fatte d'alimento più nobile perchè dicono i Savj, che le stelle e i pianeti son fatti di fuoco, i fiati e i venti son fatti d'aria; i pesci e gli uccelli son fatti d'acqua, e gli uomini e le bestie son fatti di terra ». « ...perchè gli altri albori da sè producono foglie, e fiori, e frutto; ma questo da sè lendini e pidocchi e lombrichi. Quelli hanno da sè vino ed olio e balsimo; e questo ha da sè sputo e feccia ed orina. Quelli hanno da sè soavissimi odori; e questo ha da sè abominevoli fiati »; « la femmina ingenera il figliuolo in incendio ed in sozzura di lussuria, e partoriscelo con pena e con dolore e nutricalo con dolore e con angoscia, e guardalo con sollecitudine e con paura ».

Ebrei, Cristiani, Islamiti sono essenzialmente intolleranti. Del resto la persecuzione non era veramente insita nello spirito del Cristianesimo, ma nello zelo eccessivo, nell'orgoglio delle opinioni irreducibili dei confessori. Così nacquero quelle lotte rabide e violente, che per sfumature di credenze costarono la vita a milioni di creature umane.

LA CHIESA COMBATTENTE E TRIONFANTE.
Dai freschi di Simone Martini nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella a Firenze. (Fot. Alinari).

La furia ebbe principio già nei tempi più antichi; per le controversie con gli Ariani morirono una volta 3000 cattolici in Costantinopoli, e un vescovo ariano di Alessandria faceva inesorabilmente frustare e ardere quanti cattolici poteva agguantare. Nè, quando il destro si porgeva a questi ultimi, eran lenti a pagar d'egual moneta gli avversari, e così s'andò innanzi di guerra in guerra fino ai tempi moderni. Ancora nel secolo XVI, in dodici anni morirono più uomini per amore alle loro credenze, che in quattro secoli durante tutte le persecuzioni dell'impero romano.

L'avversario era un demonio votato all'inferno, un'offesa abbominevole a Dio;

al Creatore s'attribuiva l'origine della crudele persecuzione. Pietro Lombardo, uno degli scrittori chiesastici più reputati, uscì in una frase mostruosa: disse che la beatitudine dei salvati dopo il novissimo giudizio sarebbe accresciuta dalla contemplazione delle pene, cui sono dannati i peccatori.

Da tutto ciò lo stretto dovere per ogni uomo nel Medio Evo di salvar l'anima mediante le sane credenze e le opere meritorie, bipartizione del dovere, riconosciuta anche teoricamente. Tutti i credenti dovevano destreggiarsi con questo dovere. Chi non aveva dai primi anni della gioventù vissuto sospirando la vita futura, cercava di rimediare con preghiere e con penitenze interminabili. Il frate e il pellegrino, che fanno penitenza per i loro peccati e per gli altrui, sono figure caratteristiche significative dell'età di mezzo.

Il voto, di qualunque specie esso sia, è un atto capitale nella vita del principe e del servo della gleba, nelle cose più gravi e nelle più piccole; un atto ricco di conseguenze strane e per noi imprevedibili.

Sul finire della vita, quando più vicina pareva la tomba, apportatrice di paurose fantasie, molti pronunciavano i voti e passavan gli ultimi giorni tra le mura d'un convento, in una nuda cella.

Questo ordinamento della vita ad un fine oltremondano era palesemente organato dalla Chiesa e una gerarchia, mirabile per vastità e potenza, guidava i credenti.

La chiesa cristiana venuta dalle apriche terre d'oriente trovò in Roma un ordinamento monarchico stretto e incrollabile, che risulta da una perfetta fusione di principi spirituali e dommatici con le cose di questa terra; da un sistema grandioso di sfruttamento d'ogni mezzo psicologico. Una compagine così salda potè inconcussa resistere a tutti gli assalti esteriori come a tutte le intestine discordie, siffattamente che, se non uscì dalla lotta ogni volta vittoriosa, a ragione si vantò invitta sempre.

Le astratte teorie contemplative degli orientali si concretarono in un certo modo nel Cristianesimo, ed ebbero un avveramento del significato simbolico e mistico; le arti cattoliche diedero infine l'espressione sensibile suggestiva e potente, la Chiesa una costruzione razionale a tutela della fede e degli interessi materiali. Tutto l'organamento trovò la sua unità costitutiva e centrale nel vescovo di Roma, vicario di Cristo.

Una miriade di cause agenti in uno stesso senso produssero questa costruzione centripeta; fenomeno nuovo nella storia e degno di nota.

Tutto si unì a produrre un sì mirabile effetto: l'atmosfera di dominio di che andava la vetusta Roma imperiale circonfusa, onde per molto tempo si cantò

Roma, caput mundi, regit orbis frena rotundi,

e pure il bisogno d'un organamento unitario, bisogno imprescindibile per la diffusione della fede e per il mantenimento dei neofiti, alle quali cose con fine e sottile antiveggenza molte considerazioni si sommettevano, finalmente le caratteristiche personali e gli atti dei Papi, così le opere dei nobili e dei grandi, come la politica oculata e preveggente dei saggi.

Da questo punto centrale signoreggiò la religione cattolica l'Europa cristiana.

---

Capitolo Terzo.

# L'IDEALE POLITICO.

PER tal modo gli uomini dell'antichità son diversi e scissi dai medievali per un assoluto rivolgimento e una mutazione recisa sotto ogni rispetto: sociale e politico; diverse sono le razze dominanti, la religione, i costumi, l'educazione. Se non che, nè paia troppo strana affermazione, gli avvenimenti non formano in vero che metà della vita, l'altra è composta dalla percezione di essi e dalla riflessione; l'imagine più o meno perspicua che le azioni suscitano nella mente degli uomini modifica in qualche maniera le azioni loro e quindi gli avvenimenti. Ciò che un uomo si crede, non muove meno i suoi atti e le sue rinunce, di quello che veramente è, ci si conceda anche l'apparente contradizione, forma parte di ciò che è. Perciò nella storia sono capaci d'attività e di forza non pure le idee, ma gli stessi pregiudizi.

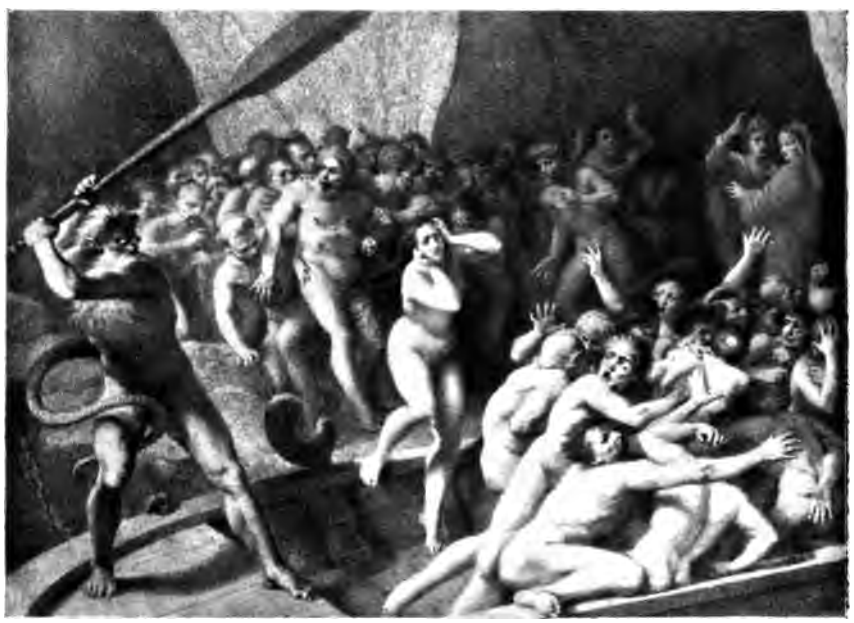
Gli uomini dell'età di mezzo sognano di viver ancora nell'antichità, a mala pena hanno sentore dell'abisso profondo, che nettamente, per la vita e per le idee, li separa dagli antichi proavi, non dubitano neppur lontanamente, che per loro non continui, si compia, e si coroni l'antichità, e si coroni appunto per ciò che ai loro occhi splende la vera fede, che non era apparsa ai prischi Greci ed ai Romani.

I Germani trasmigrando distrussero il regno di Roma, e non ne ebbero l'intenzione dapprima; sospinti da altri popoli essi andavano in cerca di bottino e di terre, di gloria e di potenza. Dello stato romano, del suo organamento e della sua estensione non avevano notizia, provavan innanzi ai suoi tesori, alla sua magnificenza abbagliante, alla sua civiltà un timido ribrezzo, e non avevano già in animo di sovvertire tutto ciò, ma d'esserne messi a parte. Per i barbari come un nembo di splendore e di porpora e di grandezza avvolgeva pur i più deboli imperatori; e non fu al certo ultima causa dell'accettazione del Cristianesimo da parte dei Germani l'esser cristiano lo stesso imperatore di Roma. E anche allora quando, nel processo degli avvenimenti, cadde lo stato antico, e fu diviso in mille brandelli, quando prima i Goti poi i Langobardi ebbero il dominio del bel paese, la popolazione indigena d'Italia, e gli imperatori d'Oriente, che dico? i Goti e i Langobardi stessi ritennero usurpato il dominio, che effettivamente esercitavano.

Nessuno mai osò farsi chiamar imperatore, e neppur re d'Italia. I capi barbari eran re dei Goti, o dei Langobardi; così almeno poteva sembrare che il trono imperiale li coprisse con un po' della sua grande ombra. Molte parti d'Italia, Ravenna, il così detto ducato di Roma, grandi province dell'Italia meridionale, furono governate ancora per molto tempo dall'imperatore bizantino per mezzo dell'esarca ravennate, e lievi tracce della parlata greca si posson ancora ai nostri giorni avvertire nell'idioma italiano.

Nel 663 Costanzo II imperatore venne in Roma come nella sua città, e, quantunque fosse l'ultimo dei signori bizantini, che ponesse piede nell'Urbe, ancora per molto tempo dovettero i papi esser riconosciuti dall'esarca, e ancora Adriano I nel 772, Adriano, che poco dopo chiamerà Carlo ed i Franchi in Italia, cominciava una

bolla con le parole: *Imperante domino nostro piissimo Augusto Costantino a Deo coronato magno imperatore.* E allora soltanto stesero i papi la mano ai Franchi, invocandone l'arrivo, quando s'avvidero, che nessun aiuto ottenevano contro i Langobardi dagli imperatori, successi ai Cesari, loro sovrani di buon diritto. Se non che Carlo varcò le Alpi con ben altri disegni che i precedenti re dei Germani. Volle por fine a quello stato di cose, che non era tollerabile più, e non si preoccupò dei discutibili diritti di devoluzione, che gli imperatori d'Oriente millantavano sul trono occidentale. Tuttavia, quando nell' 800 si fece coronare imperatore



F. SCARAMUZZA — CARONTE. (Disegno).

*Caron dimonio con occhi di bragia*
*loro accennando, tutte le raccoglie;*
*batte col remo qualunque s'adagia.*
(*Inf.*, III, 109-111).

dal pontefice Leone II, era profondamenfe persuaso, che con questo atto veniva a cessare un lungo interregno, che egli aveva finalmente raccolta la corona di Romolo Augustolo, lasciata cadere ai piedi di Odoacre, che insomma susseguiva direttamente nella serie degli imperatori, principiata con Ottaviano Augusto.

Questo pregiudizio legittimistico perdurò in tutto il medio evo ed ebbe incalcolabili conseguenze. Ne nacque innanzi tutto l'opinione, che la dignità imperiale significasse essenzialmente la signoria sui Romani e soltanto in Roma potesse esser conferita ed assunta; mentre d'altro canto la città eterna si restringeva sempre più verso Castel Sant'Angelo, Roma per i popoli non italiani s' identificava con il passato.

Tali conseguenze non aveva potuto prevedere Carlo Magno. Per quanto fosse devoto e pio, il re dei Franchi si sentiva di fronte al pontefice e ai Romani in quella stessa condizione, di signore delle terre, in cui prima di lui erano stati gli impera-

tori greci e tutti gli altri imperatori cristiani, e come tutti costoro avrebbe riso, tra l'incredulo e lo sdegnoso, pur del sospetto ch'egli rilevasse il suo potere dal papa.

Prima di farsi incoronare dal vescovo di Roma, Carlo gli aveva anzi fatto un processo, gli aveva fatto giurare un *giuramento assolutorio;* confermò poi, è vero, le donazioni di suo padre Pipino, ma diede soltanto la proprietà e l'investitura delle terre, mai gli sarebbe sembrato possibile di concedere un reggimento autonomo. E alla fine perchè l'incoronazione, che aveva voluta per maggior solennità eseguita dalla mano del pontefice, non costituisse mai un antecedente pregiudizievole per la sua autorità, egli stesso pose la corona d'imperatore dei Romani sul capo del suo successore, Ludovico il Pio, egli stesso e durante un'assemblea del regno in Aquisgrana, non il papa in Roma. Egli, l'imperatore, e nessun altro eleggeva l'imperatore. Tale era l'uomo: geniale e preveggente sempre e in ogni cosa.

Ma a così grande uomo successero imperatori deboli e indecisi, mentre sul trono di S. Pietro salivano uomini di gran mente e di forte carattere, tra gli altri Leone IV figlio di Radoaldo e Nicolò I figlio di Teodoro. Così questi tolsero ai fiacchi Carolingi il predominio, che anche più facilmente a loro passava per quel nembo spirituale, di che andava circonfusa la loro potestà ognora crescente.

Quindi l'impero altro non parve che la restaurazione dell'antico impero romano, non, com'era in realtà, una nuova istituzione foggiata dai Tedeschi sullo stampo dell'antica; onde vigoreggiò il concetto, che soltanto in Roma si potesse ottenere la dignità imperiale: concetto o pregiudizio questo che doveva ai Tedeschi costare grande profusione di sangue.

Anche un'altra conseguenza si manifestò più innanzi di questa ideale e artificiosa continuità dell'impero romano con l'adozione del romano diritto. Poichè esso venne nel XII e XIII secolo in Italia studiato generalmente, gli imperatori, addottrinati dai giuristi, pensarono, che fosse il dritto per cui si doveva avvincere d'un legame solido lo stato, identico ed uno infine con quell'impero, onde la famosa legislazione era emanata. Nessuno mai si chiese, se leggi e decreti potessero adattarsi alle mutate condizioni di vita, ai nuovi rapporti.

Era la legislazione d'uno stato ben costituito, di un paese ricco di cultura, e di industria e di finanze e di vita commerciale, e non poteva attagliarsi a uno stato feudale, dall'economia primitiva; era la visione dei diritti d'una razza assolutamente diversa, visione quindi straniera e incomprensibile al popolo; ma nel medio evo non si badava alla natura delle cose; la forma e la parola bastavano.

Ultima conseguenza di momento si fu l'importanza enorme, che assunse il latino come lingua ufficiale; importanza conservata attraverso tutto il medio evo e che ancora grava in vari modi sopra di noi. Gli uomini ebbero per essa una lingua universale, in cui si rendevano comprensibili dotti e uomini di stato d'ogni parte, i barbari ottennero una lingua di civiltà, con la quale potevano esprimere concetti e cose, cui non si sapeva piegare la lor parlata ancora bambina, ebbero infine le chiavi dell'antichità classica. D'altro canto la signoria inconcussa del latino rallentò d'assai lo sviluppo delle parlate e della cultura dei popoli, allargando l'abisso tra i dotti e gli indotti, e offrendo alle persone culte un elemento di studio privo di vita: già la lingua della cultura, come quella ch'era morta, li straniava alla vita e alla natura.

Così in ogni cosa e per ogni rispetto l'antichità, dirò meglio quanto dell'antichità si conosceva o si credeva di conoscere, si pose a fondamento di quanto si voleva co-

strurre. Gli avanzi delle letterature antiche ebbero un' autorità, contro cui non valeva sforzo di critica, e che si estese rapidamente in campi, che sarebbero dovuti esserle estranei affatto.

Ogni uomo cercava di riportare la sua origine e il suo diritto all'antichità; ogni nobile famiglia italiana pretese di derivare dai Romani; ogni città di esser stata fondata dai profughi troiani. E anche fuori dei confini nostri le cose non andavano sempre diversamente. Ottofredo, monaco di Weissenburg, nella sua *Armonia degli Evangeli*, riconduce l'origine dei Franchi ai Macedoni. Consoli, poi proconsoli e se-

F. SCARAMUZZA — MINOSSE. (Disegno).

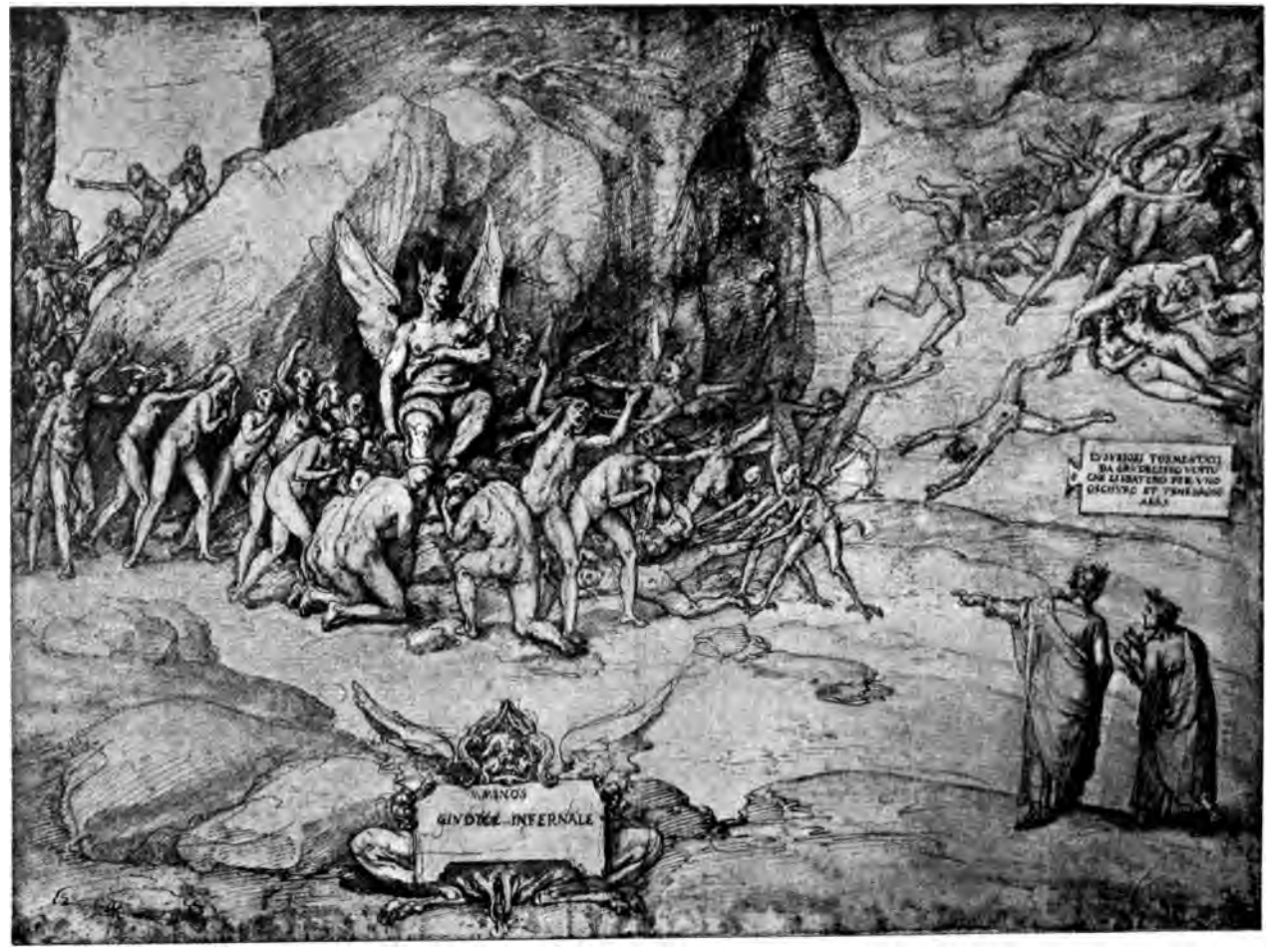
*Non impedir lo suo fatale andare:*
*Vuolsi così colà, dove si puote*
*Ciò che si vuole, e più non dimandare.*

(*Inf.*, V, 22-25).

natori, « nomi vani senza soggetto » giravano ancora una volta per le vie di Roma.

E anche nel trattato *De Monarchia* Dante deriva l' autorità imperiale dai Romani, che avevano dal cielo avuta la designazione e il potere di conquistare e regger il mondo, così che in quest'opera di polemica l'autorità imperiale è fatta per la via dei Romani derivare direttamente da Dio e non dal pontefice. Papa e imperatore son *le due spade, le due luci* del mondo. Con queste parole ben si esprimono e si riassumono le idee politiche medievali.

D'accordo dovrebbero curare e salvaguardare l'uno la salute spirituale, l'altro la salvezza mondana degli uomini. Tale l' ideale politico del medio evo, e specialmente di Dante: nel campo spirituale assoluta teocrazia, nel mondano monarchia assoluta. Al solito questo ideale non rispondeva in nessun modo alle condizioni e agli svolgimenti reali.




FEDERIGO ZUCCARO (XVI sec.) — MINOSSE.

*Stavvi Minos orribilmente e ringhia:*
*esamina le colpe...* (*Inf.*, V, 4-5).

Di quando in quando uomini di carattere più deciso e intraprendente, montati sul trono dei papi o degli Augusti, tentavano di metter in atto questi sogni. Ma contro l'assoluto potere imperiale eran sorti baluardi il feudalesimo, la divisione delle province in piccole e grandi signorie innumerevoli; e d'altro canto coloro ch'erano investiti delle due grandi dignità, eran pur uomini pieni di debolezze e di puntigli, ne nacque la scissione.

Difficili a determinare i confini tra il potere spirituale e il politico, infiniti i conflitti. E fu buona sorte. Si fossero accordati i due poteri o avesse l'uno sommesso l'altro, non al certo si sarebbe avverato l'ideale politico di Dante d'uno stato benedetto dalla pace e dalla giustizia; ma sarebbe sorto un despotismo chinese, rigido e immoto, che avrebbe stritolato inesorabilmente ogni germe d'indipendenza e di progresso.

FILIPPO BIGLIOLI — LA PROFEZIA DI CIACCO (Disegno).

*..... Dopo lunga tenzone*
*verranno al sangue...*
(*Inf.*, VI, 64-65).

Capitolo Quarto.

# LA LOTTA RELIGIOSA.

L'AMBIZIONE dei príncipi della Chiesa, i quali pretendevano un potere terreno e volevano estendere alle cose temporali il loro dominio, superiore perchè spirituale, fornì le cause alla scissione tra l'impero e Roma. Come s'è osservato, già con i successori fiacchi e tentennanti di Carlo l'autorità imperiale di tanto andò sminuendo, di quanto cresceva quella dei pontefici. Nel IX secolo appunto divenne il vescovo di Roma una grande potenza nel senso politico della parola, e tale si mantenne pure negli anni sgraziati del secolo X, quando anche il papato ebbe la sua decadenza profonda. Però che mentre il grande movimento di riforma riuscì a ritemprare i costumi del clero ed a infondere un po' di sangue puro nel corpo che sembrava corrotto da un male insanabile, la Curia rialzò il vessillo delle antiche pretese e sempre più alto lo tenne tra le popolazioni ogni dì più devote.

Nell'VIII secolo e nel IX furon fatte le grandi falsificazioni. Dapprima fu inventata di pianta la donazione di Costantino, sulla quale poggiava allora come oggi il potere temporale dei pontefici. Poi, molto più tardi, si ripresero in mano le donazioni di Pipino e di Lodovico, autentiche entrambe, e con abili ritocchi si fece in modo

LUSSURIOSI. (Miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel).

*La bufera infernal, che mai non resta,*
*mena gli spirti con la sua rapina*
(*Inf.*, V, 31-32).

WILLIAM TRUEBNER — DISEGNO PER IL CANTO V DELL'INFERNO.
(Dalla « Illustrierte Zeitung »).

che i parenti di Carlo avessero concesso assai più vaste terre e assai più compiuti diritti. Ed anche più importanti furono le falsificazioni delle decretali, note sotto il nome di pseudo-isidoriane. Al dottissimo vescovo di Siviglia s'ascrisse, probabilmente nella Gallia nordica e sul cadere del secolo IX, una raccolta di decretali e di assoluzioni (dispense) false, mentre Isidoro aveva compilata una silloge esatta ed autentica.

Con alcune lettere papali inventate di pianta si attribuisce al vescovo di Roma una novissima autorità spirituale ed un vero primato disciplinare, e si rendono i chierici affatto indipendenti dalle corti e dalle autorità laiche.

La falsificazione tende ad elevare l'autorità del pontefice, accentrando nelle sue mani il potere come in quelle d'un monarca.

Ora in quei tempi, non illuminati dalla critica e dalla erudizione, una pergamena o una scrittura in genere s'imponeva. Non andò molto che, nessuno sospettando nemmeno la possibilità d'una falsificazione, decretali e donazioni furono acquisite al fondamentale diritto.

Se consideriamo la questione sotto un altro aspetto, ci è giocoforza riconoscere che le lettere, quantunque false ed ascritte a pontefici, che neppur avevano avuto l'idea di un potere sì vasto, altro non sono se non l'espressione genuina del pensiero contemporaneo e delle pretese della Curia, talchè la Chiesa potè farsi un fondamento di esse per costrurre un edificio ampio e mirabile.

Che importa se furon realmente emanate da Roma o falsificate a Reims, quando rispondono precisamente alle condizioni dei tempi e servirono di codificazione a un dominio reale? I rapporti invece tra papa e imperatore si modificano continuamente.

Mentre nel 777 i Romani avevan dovuto prestar giuramento di fedeltà all'imperatore Carlo Magno, e Leone II papa l'aveva riconosciuto come suo signore tem-

PAOLO E FRANCESCA. (Dal disegno originale di Luigi Sabatelli)

porale, meno di un secolo dopo Nicolò I era signore in Roma, e fruiva del dominio temporale, così che Lodovico II imperatore gli guidava il cavallo in segno d'omaggio.

Ben è vero che susseguì un periodo di decadenza per la Curia, ma alla fine, dopo molti ondeggiamenti, che portavano in alto ora questa autorità e ora quella, ebbero la palma i pontefici, favoriti grandemente dal progresso incessante dello spirito religioso e chiesastico delle popolazioni: Gregorio VII poteva finalmente annunciare il predominio della Chiesa sul mondo.

Ancora nel secolo X avevano gli imperatori insediati i pontefici; già nel susseguente, benchè la corona imperiale spettasse per diritto al sovrano germanico, veniva largita dal pontefice, finchè Lotario riconobbe con scrittura autentica d'averla da esso ricevuta. Con la casa di Svevia ancora una volta si ruppe guerra, nè questa cessò mai, finchè non furono l'un avversario e l'altro esangui per le ferite riportate.

Estinti i Carolingi, e, più precisamente, deposto Carlo il Calvo, regnarono in Italia re nazionali langobardi di razza, o borgognoni o franchi, ma tutti privi d'una vera e assoluta potestà regale.

In Italia anarchia e barbarie, in Roma una lotta aspra e incessante tra Romani e pontefice: i nobili romani, brutali e violenti, dominavano la Santa Sede. Nel corso di trent'anni, di otto papi che sedettero sulla sedia di S. Pietro, cinque caddero uccisi di coltello o strozzati, tre rinunciarono la dignità; uno solo morì, portando il triregno, di morte naturale.

Fu il tempo del decadimento più grave, e non cessò se non quando Enrico III nel 1046, dal sinodo di Sestri fece deporre i tre papi lottanti per la tiara; e susseguirono come vicari di Cristo, l'un dopo l'altro, cinque Tedeschi i quali, favorevoli alla riforma, instaurarono un reggimento forte e sano.

Dopo la grandissima mondanità del clero nel X secolo e l' imbarbarimento del

popolo sorse una violenta reazione religiosa. Soffiava il vento di riforma fortemente dai monasteri e più dalla Francia, dai conventi che s'eran aggruppati intorno al nuovo cenobio di Cluny, e portava l'eco di voci ascetiche e pure, che gridavan contro la vita allegra e mondana e guerriera dei prelati e dei chierici, e proclamavano sozzo l'uso, divenuto comune, del matrimonio dei preti, e reclamavano d'altro canto un saldo reggimento più accentrato e più rispettoso d'una severa gerarchia ecclesiastica.

Questa riforma, che moveva dai monaci di Cluny, non ebbe pur la vittoria tra le file dei sacerdoti e dei prelati, ma, divulgata per opera di frati e di eremiti, rese più profondo lo spirito religioso nelle moltitudini e rinnovò l'ideale chiesastico. Ancora; per questa riforma si giunse al misticismo, ch'ebbe tanto potere sulla vita spirituale dell'ultimo medio evo, e si decisero le prime grandi lotte tra papi e imperatori; per questa riforma finalmeute si delineò la costruzione salda e possente dell'edificio cattolico. Dalla Francia si estese il desiderio di riforma in Germania e in Italia, e specialmente in Firenze, dove tra i monaci e gli abati di Vallombrosa trovò un centro d'agitazione.

Monaci di Cluny e loro aderenti conquistarono i seggi più cospicui e più importanti della Chiesa. I pontefici tedeschi, dotti e severi, seguiti ai romani corrotti, attrassero questi uomini austeri e purissimi, dagli ideali dei quali troppo non dissentivano. Ne venne quel mutamento strano per cui gli imperatori tedeschi avevano a riformar la Chiesa insediati pontefici della lor stirpe, e questi chiamavano alle cariche ecclesiastiche uomini, i quali spinsero ben presto la Chiesa a porsi in lotta aspra ed aperta contro i tedeschi imperatori. I papi, che grazie all'aiuto dell'imperatore germanico s'eran liberati dal giogo della nobiltà romana, onde eran stati fin allora aggravati, ben tosto pretesero la loro indipendenza anche di fronte ai sovrani di Germania.

Nicolò II, il vescovo Gherardo di Firenze d'origine borgognona, attribuì definitivamente ai cardinali l'elezione dei pontefici, e il suo secondo successore fu Gregorio VII, figlio di un legnaiuolo, Bonizo di Toscana, e nato di stirpe langobarda, se prestiam fede ai nomi Ildebrando e Bonizo. Piccolo di statura, insignificante di aspetto, Gregorio fu uno degli uomini moralmente più notevoli, che abbiano esistito mai; d'indole ferrea, non violento, non iroso; calmo invece e gentile, ma indomabile. Pier Damiani, che gli fu amico e provò tutta la possanza irresistibile della sua personalità, lo dice *blandus ille tyrannus*, il mite tiranno, o il santo demonio.

A. BOECKLIN — FRANCESCA DA RIMINI.
Tempera del 1893, dal volume « Arnoldo Boecklin ». (Photographische Union, München, 1901).

Non stette contento Ildebrando alla libertà della elezione dei pontefici, ma pretese alla egemonia di fronte agli imperatori e alla importanza temporale nei gradi della feudalità della sedia pontificia, che avrebbe, secondo lui, avuta la supremazia sull'Unghe-

ria, la Boemia, la Russia, la Dalmazia, la Croazia, la Polonia, l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e infine sopra il regno normanno dell'Italia meridionale, che allora era fondato, e che finì con il dipendere in linea feudale dalla Chiesa. Egli annunciò il programma della Chiesa romana intorno al predominio nel mondo.

Appunto sedeva sulla sedia pontificia Gregorio, quando scoppiò quella lotta che

G. INGRES — PAOLO E FRANCESCA. (Museo Condè, Chantilly).
(Fot. Braun, Clément et C., Paris-Dornach).

si disse delle investiture. Gregorio assolutamente pretendeva, che i prelati venissero scelti dai loro capitoli, e che il pontefice li riconoscesse.

Parrebbe una cosa da poco e di nessuna importanza, eppure fu giocoforza che le autorità laiche si opponessero alla riforma.

Specialmente Enrico III aveva instaurata una politica, che s'appoggiava sui vescovi per lottare contro i principi. Vescovi erano i suoi consiglieri, vescovi, i suoi ministri e alle volte anco i suoi condottieri.

DANTE GABRIELE ROSSETTI — PAOLO E FRANCESCA.
(Fot. Fred. Hollger, Londra).

Ben è vero che soltanto erano nominati vescovi quei chierici, i quali erano noti per provata fedeltà all'impero e sagacia nelle arti guerresche, e, quando più forte stringeva il bisogno di denaro, coloro che potevano pagare la dignità episcopale con monete sonanti. L'imperatore poi compensava i vescovi con ricchissimi feudi.

Quindi la radice della lotta delle investiture, perocchè dicevano i pontefici di voler ecclesiastici eletti da ecclesiastici negli uffici della Chiesa, e rispondeva l'imperatore, che aveva un terzo delle sue terre infeudate ai vescovi e agli abati, e quindi

A. CABANEL — MORTE DI PAOLO E FRANCESCA.
Museo del Lussemburgo. (Fot. Braun, Clément et C., Paris-Dornach).

non poteva rinunciare ai diritti sul suo stato: *Allora quando mi avrete restituiti i feudi, lascerò libera la nomina.*

Nè una parte, nè l'altra voleva cedere; ne nacque una guerra aspra e terribile, che rigò per cinquant'anni di sangue le contrade d'Alemagna e d'Italia, e riempì delle sue agitazioni la vita di due imperatori e di sei pontefici. Uno di questi ultimi, il mite Pasquale II, aveva opinato che, in fondo, le pretese avversarie non erano nè soverchie, nè dannose: gli ecclesiastici, che son ministri spirituali, posson ben rinunciare ai feudi ed ai beni terreni. Ma qui era appunto il nodo della quistione: non volevano gli ecclesiastici rinunciare, e ad una voce si levarono contro la proposta pacificatrice, che venne respinta definitivamente da un concilio.

E la lotta proseguì: una lotta ineguale, spaventosa e turbolenta. Il pontefice

scioglieva i fedeli dal vincolo dell'ubbidienza ai vescovi simoniaci, i sudditi dal giuramento di fedeltà ai loro signori. Quindi un crollo generale nei rapporti e nei costumi. Il figlio insorgeva contro il padre, la Chiesa si scindeva, i vescovi dell'antico stampo, in Germania come in Lombardia, parteggiavano apertamente per l'imperatore.

Tuttavia la finale vittoria doveva necessariamente sorridere alla Chiesa; il Lamprecht osserva che i mezzi a disposizione dello stato tedesco erano esteriori e puramente politici; non reggevano quindi di fronte alla forza idealistica dei princípi riformatori.

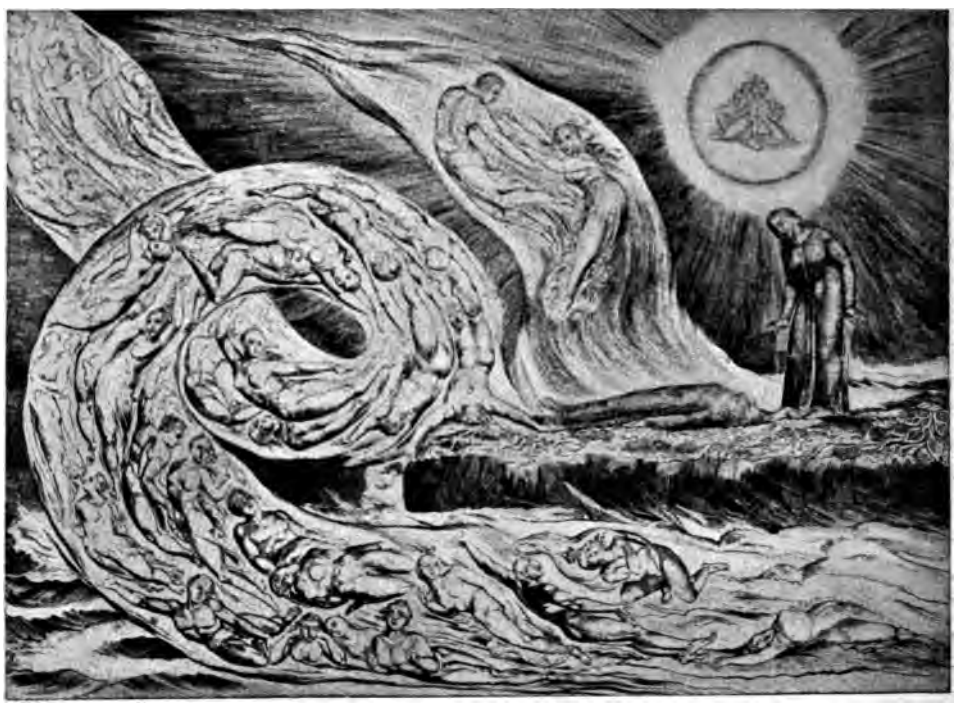
ARY SCHEFFER — PAOLO E FRANCESCA.
Museo del Lussemburgo. (Fot. Braun, Clément et C., Paris-Dornach).

Chi non conosce i personaggi attorno ai quali in certo modo s'impernia tutta questa lotta grandissima? Enrico IV, il vecchio imperatore malfamato e infelice, che combattè cento battaglie e tre dì stette innanzi a Canossa in abito di penitente: saggio e fermissimo di cuore, ma distrutto e incostante oramai; avversario di poco conto per un Gregorio VII. Un episodio ben caratterizza entrambi i personaggi e la loro forza morale. In Canossa il Papa prese l'ostia consacrata e la ruppe per il mezzo, pregando Dio che subito lo fulminasse, se egli si fosse saputo colpevole d'alcuna colpa. Poi porse l'altra metà ad Enrico, perchè facesse altrettanto: questi non osò. Ancora parteggiò nella lotta la contessa Matilde, cui dicevano gli ammiratori novella Dinorah, donna superba, fanatica della religione, sempre pronta a lottar per la Chiesa.

Scontenta ed infelice per il matrimonio sgraziato con lo scrignuto duca Gottifredo

di Lorena, volse tutta la forza della sua natura altamente energica e combattiva in pro' della Chiesa, facilmente persuasa dagli ecclesiastici e più dall'amico suo, il vescovo Anselmo di Lucca, che teneva ambe le chiavi del suo cuore e veniva diretto da Gregorio stesso. Così la contessa che, secondo alcuni suggerì a Dante uno dei personaggi più gentili del poema, dipendeva da questi due ecclesiastici, Anselmo dico ed Ildebrando, per modo che si direbbe fosse suggestionata da essi.

Il vescovo sanava i suoi mali con la sola imposizione delle mani, e, dopo la morte di lui, la contessa cercava la salute, reclinando il capo sulla tavola, che aveva sostenuto



W. BLAKE — PAOLO E FRANCESCA. (Acquerello).

il cadavere di Anselmo; e, quando s'infiammavano i suoi occhi, o si poneva in dito un anello del vescovo, o sugli occhi un foglio su cui aveva egli scritto preghiere [1]. Caso tipico questo di suggestione che non è senza esempi.

E ancora un aneddoto, che fa strano riscontro alla vittoria dei papi in questa lotta. In quello stesso mese di dicembre del 1075, in cui primamente con minaccia di scomunica il papa comandava all'imperatore di licenziare i suoi consiglieri, e di prestargli giuramento d'ubbidienza, appena due anni prima della tragica scena di Canossa, in quello stesso dicembre, nelle festività natalizie, un nobile romano, un Ceci, colpiva fortemente nella chiesa di S. Pietro lo stesso Gregorio VII, e, coperto di sangue, lo rinserrava nel suo palazzo. Questa è veramente una scena tipica del cupo medio evo.

(1) Cfr. DAVIDSOHN, *von Gesch. Florenz*, I, 253, dove sono magistralmente lumeggiati i rapporti tra la contessa, il vescovo di Lucca e il pontefice specie contradicendo a certi goffi racconti di scrittori cecamente ostili alla Chiesa.

EUGÈNE DELACROIX — LA BARCA DI CARONTE. (*Inf.*, VII).

Una gran lotta, epica e meravigliosa tra papi e imperatori, cui un momento si sovrappone quasi ironicamente il riflesso d'una minuscola quistione tra i vescovi romani e la nobiltà turbolenta. Mentre Federico Barbarossa s'umiliava innanzi ad Alessandro III ed Enrico II d'Inghilterra si faceva da lui imporre penitenze tali, che nel 1520 il Machiavelli poteva dire: *e sottomessesi a quel giudicato un tanto re,*

IL PASSAGGIO DELLO STIGE. (Chiaroscuro dal codice Stradano).
*Ed io a lui: " Con piangere e con lutto,*
*spirito maledetto, ti rimani: "*
(*Inf.*, VIII, 37-38).

*che oggi un uomo privato vergognerebbe a sottomettersi....*, questo papa, *che aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di poter stare in Roma, e ancorachè promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare.*

Gregorio IX, il grande avversario di Federico, cinque volte dovette fuggire da Roma e cinque volte venne richiamato dalle insistenti suppliche dei Romani stessi. *Ma quando da questo Popolo si scaccia un demonio, sette ne prendon il posto*

esclama il biografo di Gregorio. Volevano denaro, denaro e denaro. Forse nessun papa del medio evo potè tranquillamente risiedere nella città eterna.

Bisogna imaginare per quanto è possibile Roma medievale con le sue 900 torri, gli oscuri e minacciosi palazzi dei nobili, costrutti probabilmente di frammenti del Colosseo o degli archi trionfali di Castel S. Angelo, le incessanti lotte familiari dei Conti, dei Frangipane e d'altri baroni. Il litigio si rinnova ogni momento per una vendetta di sangue, una elezione contestata, un atto di sprezzo, e allora le strade son chiuse da pesanti catene, e minacciate da torri che sorgono da ogni parte, le case

I DEMONI DELLA CITTÀ DI DITE. *Inf.*, VII, 81-108.
(Miniatura di un cod. parigino-imolese, ed. Morel).

tutte vomitano frecce e pietre e fuoco, le abitazioni degli avversari sono assediate, e a volte date alle fiamme o rase al suolo; ogni quartiere si può dir l'accampamento d'un esercito ostile. Nè Roma godeva d'una condizione privilegiata, perchè anco molte altre città d'Italia piangevan sulle stesse sciagure.

La confusione è poi aumentata nel campo delle coscienze dai continui antipapi, che scuotono fortemente i credenti e li agitano. Folco di Chartres, che con alcuni dei primi crociati era passato per Roma, narra nella sua storia del regno di Gerusalemme (lib. I, cap. II): *Entrati nella basilica di S. Pietro trovammo innanzi all'altare armati del semplice papa Viberto, i quali contro ogni diritto, tenendo in mano le spade nude, strappavano le offerte. Altri salivano sul tetto e di là gettavan su di noi proni a terra delle pietre. Infine in una torre v'erano uomini di Urbano, che si tenevan fedeli a lui, e resistevano con ogni possa agli avversari. Fu grande*

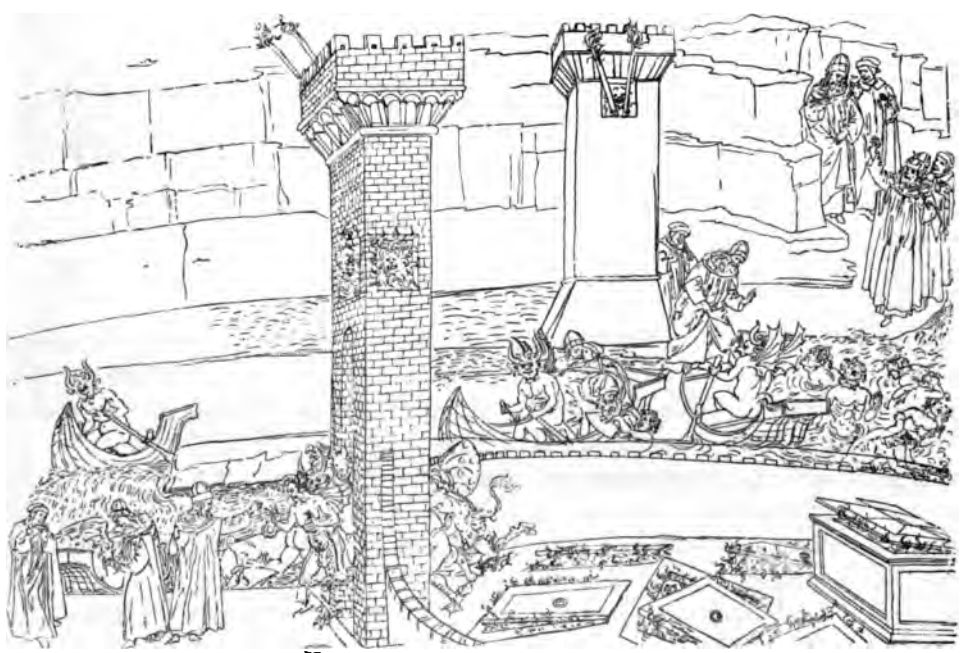
*il nostro dolore per tanti disordini, ma non potemmo far altro che invocarne da Dio aspra vendetta* ».

La lotta delle investiture venne finalmente terminata con il concordato di Worms (1122), dopo di che sceglievano gli ecclesiastici i vescovi, e le autorità imperiali concedevano loro i feudi; l'accordo doveva intervenire per ogni singolo caso. Il partito pare ovvio, eppure non potè trionfare, se non quando furono stanche le due parti contendenti e il popolo si disinteressò dalla lotta.

Pure essa tra imperatori e pontefici, tra stato e Chiesa, tra il mondo e lo spirito durò fin che furono gli imperatori di casa Lorena: e non poteva essere diversamente.

La Chiesa pretendeva il dominio temporale almeno in gran parte d'Italia, opponevano gli imperatori gli interessi dello stato. La Chiesa era per lo più vittoriosa, perchè faceva battaglia nelle coscienze con armi spirituali, e perchè quando vinceva, realmente vinceva, e perditrice, atteggiandosi a martire, prontamente era soccorsa d'uomini e d'armi; la Chiesa più volte pose sul trono imperiale sovrani ligi a lei: il guelfo Ottone IV prima, e poco dopo contro di lui Federico II. E non diversamente avveniva dall'altra parte.

Quando Federico di Svevia seppe che il cardinale Sinibaldo Fieschi, fedelissimo amico degli imperatori, era stato assunto alla dignità della tiara, disse queste parole, che mostrano come egli bene avesse inteso lo spirito del suo tempo: *Ho perduto un buon amico, ch'io avevo tra i cardinali: nessun papa può esser ghibellino.*



SANDRO BOTTICELLI — IL PASSAGGIO DELLO STIGE E LA CITTÀ DEL FUOCO CON GLI ERESIARCHI. *Inf.*, VIII-IX. (Disegno a penna).

CAPITOLO QUINTO.

# GLI HOHENSTAUFEN.

NEL secolo XIII, con questi príncipi, la lotta, che divideva tutto il mondo e dilaniava l'Italia, s'afferma con il massimo risalto e il suo colore definitivo. Sullo sfondo cupo nettamente si disegnano figure possenti: uomini per coltura e per indole meno remoti da noi e quindi più comprensibili che non le rigide figure delle antecedenti generazioni. Grandeggia su tutti gli eventi la terribile tragedia, in che gli Svevi lottano per gli ideali e l'esistenza loro e miseramente soggiacciono ai colpi della fortuna.

Gli Hohenstaufen sono un fenomeno umano. Non sapremmo ritrovar nella storia un'altra stirpe di regnanti, che abbia data una serie di rampolli tanto cospicui. Non sono uomini di stato acuti e profondi, ma piacciono e s'impongono per la bellezza vigorosa, la cavalleria, l'ardire, una cotale grandiosità, una certa tendenza artistica, una cultura per i loro tempi straordinaria ed una mirabile libertà di pensiero. Quasi ognun d'essi fu guerriero e poeta ad un tempo; ciascuno certo è un'apparizione tragica.

Veramente essi sono la fiorita del monarchismo germanico medievale. Entrarono in campo con essi e per essi la cavalleria, la poesia trovadorica e la gioia della

F. SCARAMUZZA — LE FURIE INFERNALI. (Disegno).
" *Guarda* ", *mi disse*, " *le feroci Erine* ".
(*Inf.*, IX, 45).

vita, cercando di far argine alla travolgente reazione chiesastica. Essi assaggiarono lo spirito nuovo, propugnando la cultura mondana che risorgeva.

Sotto un certo rispetto questa stirpe segna l'inizio d'un'era novella e d'altra parte per l'ultima volta con essa parve concretarsi un momento il sogno di Carlo Magno: l'antica concezione dello stato, l'impero romano-germanico.

Nell'800 aveva Carlo gettate le basi di questo stato (si diceva allora avesse ristaurato il pristino impero), che cadde dopo il 1200, definitivamente. E quando dopo l'interregno si rinnovò, non era più che l'ombra di se stesso; anche se questo pallido riflesso si mantien vivo insino al 1806. Con la nuova dinastia, la casa d'Absburgo, l'impero si ricongiunge ai nuovi tempi, e si drizza a scopi nuovi con idee diverse dalle antiche. Il medio evo con i suoi cavalieri romantici declina rapidamente e si approssima alla fine.

Ricordate il lamento e la rampogna che Dante volse ad Alberto d'Absburgo, con versi disperati, perchè non aveva visitata Roma. Ancora un imperatore o forse due intraprenderanno quella spedizione romana, ch'era il riconoscimento imperiale nei tempi della concezione romantica dell'impero, quella concezione per cui gli Hohenstaufen prodigarono il sangue e misero a rischio la corona luminosa. Dopo di essi il viaggio non avrebbe avuto più significazione, poichè gli imperatori, mutati i tempi, non s'affannavano più tanto per il valore simbolico e tradizionale dell'incoronamento in Roma.

Il principio reattivo, che abbiamo ora ricordato, indeboliva assai gli Svevi e li fece precipitare alla fine; dilaniati da una intima contradizione irriducibile, mentre rispetto al movimento spirituale sono all'altezza dei tempi, troppo si palesano ostili ai progressi nel campo sociale e politico. Non ebber coscienza che i tempi erano maturi per l'avvento della borghesia e dei comuni e quindi per il tramonto dell'antica nobiltà feudale e cavalleresca.

Essi si opposero ai comuni appunto in Italia, che era all'avanguardia della civiltà, dove l'evoluzione della società era più progredita, e nel cozzo vano si esaurirono. Inutili tutte le vittorie; inutile la restaurazione del macchinoso edificio feudale, inutile l'elevare i conti di Toscana a príncipi dell'impero come fece Barbarossa. Le città avevano troppo alta cultura, troppo salda potenza commerciale, troppo grande concentramento di denaro e di mezzi guerreschi.

La Chiesa non s'affaccendava seriamente per questa bisogna: alcuna volta finse di prendervi una parte attiva; ma in verità, oculata e prudente, si fece in Italia alleata dei comuni ed ebbe vittoria, mentre in tutti gli altri paesi si mostrava francamente ostile ad ogni riforma democratica, e colpiva d'anatema la Magna Carta inglese, tosto ch'essa fu strappata ai sovrani. Vinse dunque la Chiesa in Italia, mostrandosi amica ai comuni; ma fu breve e vana vittoria; appena le rimase il tempo di gustare il trionfo, che tosto decadde.

Troppo lontano dal nostro assunto ci trarrebbe il chiarire compiutamente questa contesa: noi getteremo qua e là sprazzi di luce, così che ne siano i principali avvenimenti lumeggiati, e ci varremo, fin dove sarà possibile, di fiaccole fornite dagli uomini e dagli scrittori di quei tempi. Come ogni altra lotta, che ha le sue radici in profonde ragioni storiche, anche questa in mille guise s'aggroviglia con una innumere serie d'avvenimenti grandi e piccini.

Tale il fidanzamento, ideato da Barbarossa, d'Enrico suo figlio con l'erede

SCHNORR VON CAROLSFELD — L'ANGELO APRE LA PORTA DELLA CITTÀ DEL FUOCO.
*Inf.*, IX. (Seppia).

FEDERIGO II, a. 1220.
(Dal *Codex Malabayla*, Berthier, p. 178).

della corona di Sicilia, la buona Costanza. La Sicilia passava per un feudo della Santa Sede, e non a buon diritto. I Normanni, che l'avevano un secolo e mezzo prima conquistata a viva forza, s'erano ingegnati a giustificare l'usurpazione con una investitura, e s'eran fatta concedere in feudo la Sicilia dal papa che non vi aveva più diritti di loro. Due usurpatori che vicendevolmente si davano un diritto di possesso: i Normanni, affermandosi legalmente investiti dalla Santa Sede e questa dalla loro domanda traendo argomento per la sua assai discutibile sovranità. La questione rimase a tal punto. Con il matrimonio d'Enrico ecco che il re di Germania e imperatore romano diventava per la Sicilia vassallo della Chiesa; aggiungendo di conseguenza ai molti altri oscuri rapporti con i papi, uno nuovo, che sarà poi disgraziatamente causa della catastrofe finale.

Sulle prime nessuno pose mente alla nuova condizione giuridica. Troppo terrore incuteva in tutti l'oscuro, fosco e potente Enrico VI. Con lui toccò la stirpe il più alto grado di fortuna. Il suo dominio era flagellato dalle onde del mare del Nord, ed era lambito dolcemente dal Mediterraneo sulle sponde della Trinacria olezzante per gli aranceti. Fosse stata la sua potenza stabile e salda, avrebbe dovuto schiacciare una buona volta il papato, o almeno all'imperatore tedesco avrebbero prestato in Roma i papi quell'ubbidienza, che non molti anni dopo presteranno in Avignone ai monarchi francesi. La storia di questo periodo appare assai diversa, se la si guardi con occhi italiani o teutonici. Enrico, anche nel suo tempo pieno di tradimenti, atterriva con la doppiezza infame e la crudeltà selvaggia; ne informino alcuni baroni siciliani ribelli al suo potere: chi fece accecare e chi ardere avvolto nella pece, altri fece sotterrare vivi, ad altri infiggere sul capo una corona rovente di ferro, e, perchè Costanza non era lontana dal mostrar simpatia a questi suoi conterranei, ordinò ch'essa assistesse ai loro martíri. La morte giovinile del tiranno sciolse la Chiesa da una minaccia terribile e fece sollevare un grido di liberazione nell'Italia intera.

Mentre il guelfo Ottone IV era creato in Germania imperatore e re, la vedova d'Enrico, perchè al figliuolo tenerello (aveva due anni) Federico II, fosse almeno conservata la corona di Sicilia, non vide miglior consiglio che impetrare la tutela del pontefice. Così, quasi inopinatamente, Innocenzo III si trovò tra le mani quella potenza, per cui tanto s'era adoperato Gregorio VII. Al suo cenno s'inchinavano lo stato germanico e l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Norvegia, Aragona e Leon, e l'Ungheria e l'Armenia. Egli pronunciò le parole superbe: *Come nell'arca del Signore*

*presso alle verghe era la manna dell'indulgenzia, così nel petto del pontefice, insieme alla conoscenza della legge di Dio, v'è la severità della distruzione e la dolcezza del perdono.*

In quella vera dimostrazione di potenza della Chiesa, che fu il concilio Lateranense, apparvero riuniti 1500 vescovi e prelati.

Pure doveva risorgere la lotta con l'imperatore, non fosse altro per i beni dell'Italia centrale, in ispecie per quelli della contessa Matilde. E sorse in realtà; poichè essa aveva compiuto atto signorile su terre, ch'erano di pertinenza dello stato.

Contro i guelfi lanciò il papa il suo pupillo: Federico Svevo.

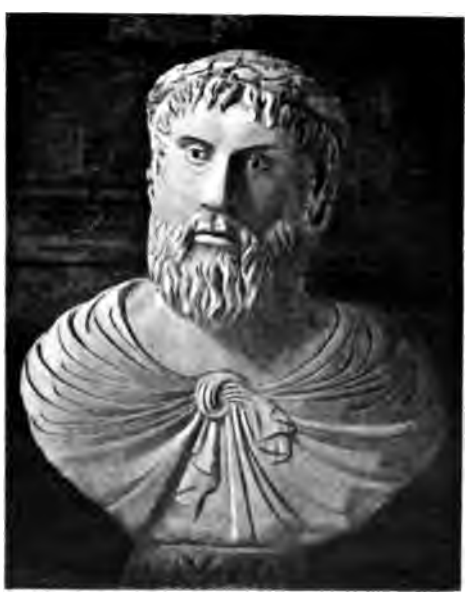
Nel 1220 dovette quest'ultimo deporre nelle mani di Onorio III il giuramento di non riunir mai sotto il suo scettro Germania e Sicilia; un giuramento pazzo, perchè contradicente a quello che doveva fare come imperatore: conservare ed aumentare lo stato.

La pace, sempre incerta, non fu turbata mai vivo il mite Onorio; ma subito dopo, quando Ugolino de' Conti fu fatto papa, con il nome di Gregorio IX: esso venne come un *fulmine dal mezzogiorno*, se diam retta al suo biografo. Pareva non dovesse molti anni occupare la cattedra di S. Pietro, e invece per ben due lustri il vegliardo quasi centenario menò la lotta contro l'imperatore con iraconda furia e con forza inesorabile e spregiudicata.

Il pretesto per romper gli indugi non si fece attendere: una pestilenza ritardava la crociata cui si era accinto Federico, che fu per ciò scomunicato. Si tenne un'accolta numerosa di chierici nella basilica di S. Pietro; ciascuno resse un cero con le mani, il papa tonò dal suo seggio, enumerando i peccati e le colpe di Federico; poi tutti lanciarono a terra il loro cero.

L'una parte e l'altra mandarono lettere ai príncipi della cristianità; ai re gridava Federico: *Tua res agitur. Tutti siete minacciati dalla superbia dei pontefici.*

L'imperatore, benchè scomunicato, condusse a termine la crociata, s'insignorì di Gerusalemme per un patto, e di sua mano s'incoronò. Gli scrittori arabi, che furono ora non è molto recati in lingue europee, ci hanno di quel suo soggiorno nella città giudaica conservati particolari strani. Il Kadi avrebbe, per deferenza al sovrano cattolico, proibito che fossero convocati i fedeli alle moschee dall'alto dei minareti; allora lo fece chiamare Federico e gli ordinò, che nulla dei costumi fosse da lui mutato e avrebbe detto: *Fortunati voi maomettani, che non avete noie dalla superbia d'un prete, come il romano!* Il cronista arabo, che lo vide, ce lo descrive anche: *era calvo e miope; come schiavo*, aggiunge, *non sarebbe stato di gran prezzo.* Osserva ancora che l'imperatore era un razionalista e se ne rideva in cuor suo della Chiesa.



BUSTO DI PIER DELLA VIGNA. (Berthier).

Intanto il papa aveva proclamata la crociata contro Federico, e quando questi fece ritorno, la cristianità atterrita potè vedere lo spettacolo orrendo di due eserciti crociati l'uno contro l'altro combattenti; le insegne della croce che recavan gli stendardi di Federico, cozzavan contro le sante chiavi splendenti dai labari pontifici.

L'esercito imperiale ebbe facilmente ragione dell'altro, e la pace si conchiuse, e in Anagni ad una stessa tavola banchettarono i due nemici irreconciliabili; ma, dice il Villani, scrittore di parte guelfa, come ognuno sa: « con « tutta la pace « e accordo fat- « to dalla Chiesa « allo 'mpera- « dore, sempre « di ciascuna « parte rimase « la mala vo- « lontà, e mag- « giormente « nello 'mpera- « dore per la « superbia ».

PALERMO, CATTEDRALE — TOMBA DI FEDERIGO II.
(Fot. Incorpora, Palermo).

Due anni durò la pace, poi di nuovo ruppe in guerra l'imperatore contro le città. Mantova gli aveva chiuse le porte. « E che? « — diceva Fe- « derico — li- « beramente gi- « rano i pelle- « grini per tutto « il mondo e « sarà proibito « a me di per- « correre il mio « regno? ».

Alle città che avevan chiesto soccorso rispose Gregorio IX: « Principi « e imperatori « s'inchinano ai « piedi dei loro « sacerdoti: gli « imperatori cri- « stiani non de- « von sommet- « tere le loro « azioni pure al « pontefice, ma « anche ad altri « ecclesiastici. « Il Signore ha « sommesso alla « giustizia di « S. Pietro la « terra nel sen- « so aperto e « nell'ascoso, a « quella sola « mostrò il suo « pensiero; tutto il mondo sa che Costantino, con l'accordo del senato e del po- « polo della città e dello stato romano, ha riconosciuto che a buon diritto il suc- « cessore di S. Pietro, come signore di tutto il clero e delle anime, ha il predo- « minio anche sulle cose terrene e sui corpi. Mentre dunque opinava, che sindacasse « le cose terrene colui cui aveva trasmesse le divine potestà in terra, cedette al « pontefice le insegne e lo scettro dell'impero, la città con tutto il suo ducato, che « ora tenti con denaro di toglierci, e tutto il regno per i secoli dei secoli. E alla « fine pensando contrario ai voleri di Dio, che l'imperatore della terra avesse alcun « potere là dove soffermava il capo di tutta la Chiesa divina, diede l'Italia al pon-

« tefice e si cercò una sede lontano in Oriente. Di là la Santa Sede trasmise il regno « ai Tedeschi nella persona di Carlo Magno, che si assunse devoto un onere, che « troppo gravava le spalle della Chiesa. Ma nè con questo atto, nè quando con l'incoronazione e consacrazione trasmise ai tuoi predecessori ed a te la giurisdizione nello « stato e il diritto di guerra, credette di rinunciare in nessun modo alla sua supremazia. « Tu invece danneggi questi sacrosanti diritti del pontefice e insieme il tuo onore e « la tua fedeltà, poichè non riconosci nemmeno il tuo stesso creatore ».

SEPOLCRETO DI ARLES. (Fot. Ricci).

*Sì come ad Arli, ove Rodano stagna*
*anno i sepolcri tutto il loco varo....*
(*Inf.*, IX, 113-15).

Si veda quanto nella fantasia laboriosa di quei tempi si fossero dilungati dal vero gli antichi rapporti. La confusa rappresentazione del passato aveva reso possibile un tale capovolgimento. Per Costantino null'altro era il vescovo romano che un piccolo ecclesiastico e al proclamatore dell'editto di Milano e anche al grande vincitore dei Sassoni sarebbero parse folli pretese di tal sorte. Ancora Ottone III aveva irriso la storia di Costantino e la falsa sua donazione. Nessuno più nel secolo XIII eleva dubbi sulla autenticità di essa, e anche i più accesi ghibellini s'accontentano di deplorarla con parole amarissime.

Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!
(*Inf.*, XIX, 115-17)

FARINATA E CAVALCANTE. *Inf.*, X, 22-69. (Da miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel).

esclama Dante e Walter von der Vogelweide: « Il re Costantino diede tanto -- come io « ora voglio narrarvi — al trono di Roma: lancia, trono e corona. — Tosto un angelo in « pena gridò « ahimè! ahimè! — o sommo male! ». Pura era un tempo la cristianità; « — ora è piovuto in lei un veleno; — il suo miele divenne amaro; — di ciò ci dogliamo « a te, o Signore! I preti voglion esser feudatari; — l'angiolo ha detto la verità! ».

Anche una volta, venuti alle mani, rimase vittorioso Federico. « Sollevate intorno -- scrisse ai príncipi — i vostri occhi e guardate... » e sullo stesso tono biblico rispondeva il pontefice: « Su dal mare venne una fiera piena di nomi d'infamia, « che infuria con le zampe dell'orso e le fauci del leone, e assomiglia nel corpo al « leopardo. Apre la bocca per gettar bestemmie contro il nome di Dio, e non queta « nel lanciar simili frecce contro alle case del Signore e contro ai santi del paradiso ».

Un' enciclica questa di cui nessuna si potrebbe imaginare più violenta e che certo avrebbe sollevato contro Federico tutta la cristianità, al dire d'un cronista inglese, ove non avesse la curia romana sempre richiesto tanto denaro.

Certo i bisogni finanziari e le domande di Roma erano enormi: in Inghilterra si pagava cinque volte di più al pontefice che al re; in Francia i nobili si stringevano in associazioni, per resistere in qualche modo alle spogliazioni da parte del clero; infinite scritture di quei tempi manifestano un odio fanatico contro gli ecclesiastici e Dante stesso tra gli avari si meraviglia di trovar tanti chiercuti e si fa dire dal cantore d' Enea:

Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio.

(*Inf.*, VII, 46 sgg.)

IL MINOTAURO. *Inf.*, XII, 1-25. (Da miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel).

ed altrove esclama:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento.

(*Inf.*, XIX, 112).

Poi morì Gregorio e gli successe Innocenzo IV, la volpe prese il posto del leone; volpe senza scrupolo, per cui ogni motivo era buono: egli dispose il figlio dell'imperatore alla rivolta. Sicari vili, che giurarono di tor la vita allo Svevo, ebbero da lui benedizione. *Figli eccellenti della Chiesa*, li dice nel suo rescritto, *a cui mostra Iddio il suo viso luminoso.*

Ma ancora sempre sorrideva all'imperatore la vittoria delle armi. I suoi capitani, Ezzelino da Romano, signore di Padova, i marchesi Lancia e Pallavicini, i suoi figli naturali Federico d'Antiochia, Enzo di Sardegna e Manfredo Lancia tornavano dai campi di battaglia sempre vincitori. Allora volse il papa in fuga e andò in Francia, ma nessun principe volle riceverlo. A Lione, che apparteneva ancora allo stato, nel 1245 tenne un concilio e depose l'imperatore: *Nessuna pace* — diceva — *coi figli delle vipere.*

Un cronista, il così detto Monaco di Padova, racconta: « A me ripugna nell'a- « nimo di esporre le sofferenze de' miei tempi e la distruzione di essi, però che siano « vent'anni ormai, che per il seggio apostolico e il trono imperiale scorra il sangue « d'Italia come acqua »; e fra Salimbene da Parma [1], alludendo ad una delle tante guerre di Federico II: « E perciò in quel tempo si ebbe grossa e lunga guerra. Nè « i contadini potevano arare nè seminare nè mietere nè piantare vigne nè vendem- « miare nè abitar nelle ville; specialmente nell'agro parmigiano e reggiano e cre-

(1) *Cronaca di Fra Salimbene* parmigiano, volgar. sull'unica ediz. del 1859 da C. CANTARELLI, Parma, 1883, p. 94.

« monese. Tuttavia vicino alle città i contadini lavoravano, difesi dai militi delle città « stesse, che si spartivano in quartieri secondo le porte delle città. Ed i militi armati « difendevano tutta la giornata gli operai che coltivavano i campi. E questo era « necessario di fare a cagione degli assassini, dei ladroni e dei predoni, che si erano « moltiplicati a dismisura. E facevano prigionieri gli uomini per costringerli a riscat- « tarsi con denaro; e rapivano e mangiavano e vendevano i bovini. E se i ricattati « non pagavano il prezzo del riscatto, gli appendevano per i piedi, o per le mani, « o schiantavano loro i denti, o mettevan loro, per indurli a riscattarsi, rospi in bocca;

SANDRO BOTTICELLI — I PECCATORI CONTRO NATURA. (Disegno a penna).

*Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri*
*recenti e vecchie dalle fiamme incese!*
(*Inf.*, XVI, 10-11).

« la qual cosa era più dolorosa e aborrita di ogni sorta di supplizio. Ed erano più « crudeli che i demoni. E il vedere a quei dì passare un uomo sconosciuto per la « via, era come vedere il diavolo. Perocchè l'uno sospettava sempre che l'altro il « volesse catturare e incarcerare, perchè, secondo il detto de' Proverbi 13, *fossero* « *riscatto della vita dell'uomo le sue ricchezze.* E il territorio era ridotto ad una soli- « tudine, non trovandovisi nè agricoltori nè passeggieri. Perocchè ai tempi di Fede- « rico, specialmente dopo che fu deposto dall' impero e Parma gli si era ribellata « e avevagli dato il calcio, le strade maestre erano deserte ed i viandanti andavano « per i sentieri fuori di strada e si moltiplicavano i mali sulla terra. E sovrabbon- « darono gli uccelli e le bestie selvatiche, come i fagiani, le pernici, le quaglie, le « lepri, i cavrioli, i corvi, i bufali, i cinghiali e i lupi. E i lupi, che non trovavano « presso le ville, secondo il consueto, animali da divorare, come agnelli e pecore,

« essendo le terre state messe totalmente a fuoco, in branchi numerosissimi ululavano per fame fin presso alle fosse della città, e sbranavano uomini, donne, ragazzi, « che trovavano a dormire sotto i portici o sui carri; e talora, rompendo, penetravano attraverso le muraglie delle case e divoravano i bambini. Nessuno potrebbe « credere senza aver veduto, come ho veduto io, le orribili cose che in quel tempo « si facevano tanto dagli uomini, come dalle fiere d'ogni specie. Anche le volpi s'e- « rano di tanto moltiplicate, che ne ascesero due sul tetto dell'infermeria a Faenza, « in quaresima, per ghermire due galline che erano nel solaio. Delle quali una fu

SANDRO BOTTICELLI — MALEBOLGE. (Disegno a colori).

*Loco è in inferno detto Malebolge*
*tutto di pietra e di color ferrigno...*
(*Inf.*, XVIII, 1-2).

« presa nello stesso convento dei frati minori, dove io era ed ho veduto questo co' « miei occhi »

L'Italia era dilaniata dall'odio; province e contee erano in armi le une contro le altre; i nobili divisi, le città scisse profondamente da due partiti irreconciliabili. Fra Salimbene narra di Giuliano da Sesso: « maestro di leggi, vecchio, inveterato « nel male; e nominato da re Enzo giudice supremo di Cremona, Reggio, Modena... « Egli s'era lasciato sfuggir dalle labbra una o più volte in pubblica adunanza che « era meglio esser ridotti a mangiar della calce, che vivere in pace coi partigiani « della Chiesa. Ma intanto egli si mangiava buoni capponi ed i poveri morivano « d'inedia. Ma a questo mondo non dura a lungo la fortuna dei malvagi. Ed anche « per quel miserabile venne il giorno della fuga, anzi fu portato via di soppiatto « dalla città di Reggio e tutto fetore, scomunicato e maledetto, senza confessarsi,

« senza comunicarsi. senza far la penitenza sacramentale de' suoi peccati e fu sepolto « in un fossato della villa di Campagnola ».

Tra gli eretici del sesto cerchio Farinata degli Uberti, nel sepolcro infuocato, a Dante, che gli dice come siano anco una volta vittoriosi i guelfi in Firenze, risponde:

Ciò mi tormenta più che questo letto.
(*Inf.*, X. 78).

E poco lontano si stava il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che usava dire, se prestiamo fede all'Anonimo: « Se anima è, per i ghibèllini io l'ho perduta ».

Tal tormento mortale costituiva la scissione per il paese, che, dimenticata la storia dei nomi, non ascosa per vero nella notte dei tempi, si favoleggiava che fosser fuggiti dal regno di Dite due demoni, Ghibel e Guelef, ond'avean tratto il nome le due fazioni infami.

Lunghe schiere di flagellanti correvano la terra: vestiti a bruno, crociati di rosso, con fiaccole e rame ardenti tra le mani, commisti a molti fanciulletti quinquenni, traevano di città in città con grido lungo e interminato e straziante come il lamento d'un ferito: *Pax! Pax! Domine, dona nobis pacem!* Tali cortei esaltavano il popolo grandemente e lo portavano alla disperazione. I comandanti dell'impero, quasi temessero il contagio di questo desiderio legittimo delle popolazioni, Manfredo Lancia, il Pallavicini, non permettevano loro di entrare nelle terre che reggevano. I Torriani, signori di Milano, inalzarono in fretta 600 forche, perchè servissero di salutare ammonimento ai flagellanti e ricordassero loro di deporre le sferze, entrando nei loro domini.

Ma oramai la fortuna aveva volte le spalle all'imperatore. Egli rimase soccombente. I Parmensi l'avevano battuto, il suo campo presso a Vittoria era andato distrutto; il figlio Enrico s'era sollevato ed era morto; Enzo, il dolce cantore, era fatto prigione dei Bolognesi: tanti mali lo piegarono. Nessuno, neppur della sua dinastia magnanima, gli fu paragonabile. Gli avversari lo dissero l'Anticristo, e perchè non paresse smentita la profezia, imaginarono che Costanza, prima d'andar sposa, fosse stata in convento. Così sarebbe nato l'Anticristo da un' ex-monaca.

Era biondo, non alto, come tutti gli Hohenstaufen, snello della persona, miope, e presto segnato dalla calvizie. Educato in Italia come un italiano, anche per indole era soltanto a metà tedesco. Lo stesso guelfissimo Giovanni Villani dice di lui (VI, 1): « Fu uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura e di senno naturale; « universale in tutte le cose; seppe la lingua latina, e la nostra volgare, tedesco e « francesco e greco e saracinesco, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese in donare, « prode e savio in arme e fu molto temuto. E fu dissoluto in lussuria in più guise, « e tenea molte concubine e mammalucchi a guisa de' Saracini: in tutti i diletti « corporali volle abbondare, e quasi vita epicuria tenne non faccendo che mai « fosse altra vita; e questa fu la principal ragione perchè venne nemico dei chierici « e di santa Chiesa ».

Anche fra Salimbene, che comincia: « Non aveva alcuna fede in Dio; fu uomo « astuto, fino, avaro, lussurioso, collerico, maliziato... « e prosegue lungamente, rimproverandogli le sue peccata, pur chiude con le parole: « per farla breve, se fosse « stato buon cattolico e amante di Dio e della Chiesa, avrebbe avuti pochi pari a lui e « nel regno e nel mondo ».

E a noi pure appare uomo meraviglioso: fondatore del primo regno unitario e

moderno in Sicilia; uomo gioviale e amante dei piaceri, come tutti di sua stirpe, amico di divertimenti, autore d'alcune canzoni, non perfette a vero dire; passionato e pronto di mente. Nessuna scienza a cui non volgesse la mente con desiderio e piacere; scrisse di caccia e d'equitazione. Molti saggi e dotti onoravano la sua corte magnifica, e non ultima cura del principe fu sempre la sua biblioteca. Mandava ai sapienti arabi in Spagna, perchè gli facessero conoscere il loro pensiero intorno a profonde e astruse questioni filosofiche; Ebrei e Saraceni avevano alla sua corte alti e cospicui uffici; la sua guardia era composta di Saraceni; un harem sempre l'accompagnava nelle guerre, a mo' degli orientali.

MALEBOLGE. (*Inf.*, XVIII).
(Miniatura dal cod. Urbinate della bibl. Vaticana; fine del sec. XV).

Raccontava l'aneddoto dei tre impostori che fondarono tre religioni; eppure perseguì gli eretici e coronò il cadavere di S. Elisabetta per scopi politici. Forse irrideva a sè e agli altri spettatori.

Ci appare pieno di contradizioni; non riusciamo a farci a lui vicini, probabilmente perchè troppo ci fa grande impressione. Per noi, del resto, riesce presso che impossibile, non pure difficile il comprendere alcun uomo di quei tempi lontani o il sommetterlo all'analisi; tutto ci sfugge e ignoriamo di lui ogni cosa che lo costituiva o lo circondava: ci troviamo con Federico innanzi ad un uomo complesso che stava a cavaliere di due età, onde le varie difficoltà sono smisuratamente accresciute.

Le sue lettere numerose non ci mostrano l'uomo attraverso il latino e la rigida composizione cancelleresca. Soltanto possiamo vedere l'impressione immane che ebbero

di lui guelfi e ghibellini, cristiani e saraceni per la sua vita agitata e il suo slancio irresistibile.

Nelle numerose novelle, nelle favole e nelle leggende, come nei racconti dei cronisti e nelle imagini dei poeti possiamo veder le tracce di quella stessa atmosfera quasi leggendaria che l'avvolse ben tosto e ancora non è svanita.

Disse di lui il cronista: « Visse il suo destino insino all'ultimo suo giorno pieno « di fama e con meraviglia di tutto il mondo; fu invitto da tutti e solo soggiacque « alla morte ».

Morì questo personaggio straordinario a Fiorentino ai 13 dicembre del 1250 e ne accolse l'ultimo respiro Manfredi suo figlio, che gli succedette sul trono di Sicilia.

Coperto d'un panno scarlatto il suo corpo venne scortato a Palermo da cavalieri tedeschi e da fedeli Saraceni.

« Esultino i cieli e la terra s'allieti, dappoichè in freschi zeffiri e rugiade fe- « condatrici sono risoluti il fulmine e la procella che Dio ci tenea sopra capo »; scrisse il papa (*Epist.*, VIII. I); e Dante fa ch'egli sconti la sua incredulità tra gli eretici del X canto dell'*Inferno*, insieme a Farinata e al cardinale Ottaviano Ubaldini.

Ma in Germania non credette il popolo alla sua morte, e per lui nacque la leggenda, che soltanto in tempi assai posteriori fu riferita al Barbarossa.

Non diversa voce correva in Italia, al dir di Salimbene, che ne ricorda la profezia:

Sonabit et in populis,
Vivit et non vivit.

Morì l'imperatore, l'un dopo l'altro caddero i suoi figli, Corrado IV e il biondo Manfredi dopo breve signoria e ultimo rotolò il giovinile capo di Corradino sul sinistro palco patibolare. Gli Angioini vennero in Italia e nuove battaglie si pugnarono per nuovi scopi: i tempi erano mutati; nuovi astri eran apparsi sul cielo. Il vero medio evo era passato.

OTTO GREINER — I DIAVOLI NELLE MALEBOLGE. (Acquaforte per il c. XXII dell'*Inferno*).

Capitolo Sesto.

# I NUOVI TEMPI.

Un sobbollimento generale, politico, spirituale e commerciale, caratterizza il tempo di Dante. La storia, o per lo meno la storia del progresso, è la narrazione dei mutamenti nella vita esteriore degli uomini e in quella interiore, dei mezzi di sussistenza e dei rapporti sociali, degli usi, delle idee dominanti e delle tendenze, dei desideri e dei sogni.

Questa serie di mutamenti si compie a volte rapida e a volte lentissima; di solito quanto più profonda è l'evoluzione e tanto è più lenta e inavvertita; nè mai si avvera uniforme nei vari campi. Sempre alcuni uomini prima degli altri sono illuminati dalle nuove idee e le propugnano fortemente; sempre alcuni istituti precedono gli altri sulla via del progresso. Da ultimo, assai tardi, la folla si rende conto dell'accaduto, e allora più rapido procede il mutamento. Sempre alcuni paesi muovono antesignani della civiltà e, in questi, alcune province e alcuni centri. Così avviene, che frammezzo agli istituti nuovi sani, forti e vitali ne permangano altri irrigiditi e morenti, non più compresi da chi li usa, inutili e nocivi e gravosi spesso, siano essi organismi giuridici o commerciali o religiosi; e qua e là comincino a dar vita i germi, inavvertiti o tollerati appena, da cui nasceranno altri istituti novissimi. Così

MALEBOLGE: IL PASSAGGIO DALLA SESTA ALLA SETTIMA BOLGIA. *Inf.*, XXIV, 1-42.
(Miniatura di un cod. parigino-imolese, ed. Morel).

tra gli uomini alcuni a volte precedono per le idee loro gli altri di diecine d'anni, a volte di secoli, e altri tanto sono arretrati nei pensieri e nelle costumanze, che appartengono assai più alle generazioni anteriori che alle contemporanee. E tutti i gradi si susseguono senza troppi distacchi. Onde a nessun uomo, o a pochissimi, è dato discernere con certezza quali saranno le idee e gli istituti del domani, e quali all'incontro periranno, e sempre dal dubbio sorgono questioni a lungo dibattute e discusse.

Nei giorni nostri per la commistione continua di tutti i popoli, per la diffusione fulminea d'ogni notizia e d'ogni scoperta, il progresso è da un lato più rapido assai che non fosse, dall'altro più uniforme. Il medio evo era insieme più rigido e più vario.

Perchè ci possiamo fare un'idea di ciò che fossero gli uomini di quei tempi nella loro grandissima maggioranza, bisogna che ci rifacciamo appunto da quei centri nostri, i quali più sono remoti da noi e paiono appartenere in qualche modo al passato.

Il migliore termine di paragone lo troveremo nei paeselli delle Alpi: lontani da ogni vitale consorzio umano, sperduti nelle montagne, impervi ed inaccessibili; un soffio potente di cieca religiosità anima i parrocchiani, tra i quali, unico uomo alquanto men rozzo, spicca il sacerdote. Ma anche miglior esempio ci darà l'Albania, il montuoso e insanguinato distretto balcanico, classica terra delle famiglie e delle consorterie e dei condottieri, del continuo e ininterrotto malandrinaggio, delle faide e delle vendette di sangue; paese in che ognuno è persuaso di non esser sicuro della vita se non in quanto sa farla valere, difendendola.

Là dove noi scorgeremo rigide forme e il più rigido rispetto d'ogni formalismo, dove l'ignoranza regnerà assoluta insieme ai pregiudizi più strani, potremo dire di essere in pieno medio evo: perchè il pensiero era lento e difficile, le passioni crude e violente, il riso goffo e volgare, feroce la vendetta, crudele il castigo, inchinevole sempre l'animo ai personaggi fastosi e alle cerimonie ufficiali; nè andrà errato il nostro giudizio.

A bella posta cerchiamo di colorire intensamente questi caratteri della media età, perchè essi appunto sono distintivi e più fortemente la diversificano dalla civiltà borghese dei giorni nostri.

Nessuno riescirà mai a formarsi dell'età di mezzo una idea adeguata, il quale non tenga ben presente le enormi difficoltà che rendevano il commercio delle genti e delle cose così esiguo, difficile e pericoloso; le strade, scarse e mal tenute e infestate dai ladroni e dagli arbitri dei feudatari, facevano le distanze immense e i viaggi incerti sempre; dubbie le notizie.

Ciò che ai dì nostri è una gita breve e piacevole e tranquilla costituiva per quei nostri lontani proavi un viaggio lungo e pericoloso, che nessuno avrebbe osato d'intraprendere senza la scorta fida d'armati. Quindi o s'aggruppavano i mercanti a costituire forti e numerose carovane, o s'aggiungevano al seguito di qualche personaggio ufficiale o d'alcun potente signore. Gli scambi difficili ed incerti separavano paese da paese e provincia da provincia siffattamente, che impossibile sarebbe stato un governo accentrato e unitario in un dominio di qualche estensione. Onde la necessità politica dello sminuzzamento degli stati in piccole signorie e lo sviluppo estremo dello spirito regionalista.

Che sono mai gli stati più o meno grandi costituenti l'impero tedesco oggi

KARL BEGAS — MALEBOLGE. (Disegno a matita).

*Lo duca mio di subito mi prese,*
*come la madre....*

(*Inf.*, XXIII, 37-38).

(eppur suscitano le risa di molti) a petto della pleiade di principati, marchesati, comuni, signorie più o meno riconosciute, che pullulavano in ciascuna provincia dello stato in quei tempi lontani?

Chi sarebbe in grado oggi di sceverare ciascun piccolo dominio d'Italia nel XIII secolo? Era assai più facile anche per Federico II il gridare nel 1236: *l'Italia è mio patrimonio e tutto il mondo lo sa!* che non di provarlo col fatto.

A mala pena verso il Sud aveva questo suo vantato patrimonio l'aspetto d'uno stato unico, e da poco tempo. Cencinquant'anni prima anche il Napoletano era diviso in mille domini, spesso spesso nemici e crudeli e attivi nemici; le terre dei Saraceni e quelle dei Greci, i ducati langobardi di Benevento, di Capua e di Salerno, dove nelle corti a volte suonava ancora l'antico idioma che aveva parlato Alboino, le contee normanne, la repubblica di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi e altre piccole signorie, che ora erano feudi dello stato.

Federico aveva per certo costituito un governo unitario forte e assoluto, che anche dopo la sua morte rimase il più unito in Italia; ma quando usciamo dal regno napoletano ci troviamo in mezzo ad una confusione spaventosa.

Lo stato della Chiesa con i suoi confini indefiniti e contestati, con le potenti famiglie di vassalli irrequiete, turbolenti e ribelli; poi le terre del regno d'assai dubbio possesso; i marchesati di Spoleto, di Toscana e d'Ancona; poi le signorie delle famiglie marchionali del Monferrato, d'Este, dei Malaspina, dei Pallavicini, i minori conti dell'impero, i domini ecclesiastici e peggio ancora le numerose città rette a comune e quelle governate da dinastie di signori usurpatrici, che un po' alla volta rinsaldano e raffermano il loro potere, tutto un intreccio e un groviglio insolubile di reggimenti!

Per chi ben guardi, alla fine ciò non è se non il risultato d'una tendenza che permane ed è ancora attiva: la tendenza per cui ogni maggior dominio è scisso in fazioni strette e salde, che si sforzano di avvantaggiarsi a danno delle avversarie e, quando torni possibile, di rendersi indipendenti dal governo superiore; nessun conte feudatario che non miri ad esser principe dell'impero; nessuna città che non tenti di liberarsi dalla giurisdizione del marchese vicario imperiale e reggersi indipendentemente; nessun vescovo che non voglia anche esser investito della sua diocesi; nessuna città che non tenti di farsi un suddito del suo vicario spirituale.

Tra le confuse questioni di fatto nemmeno una, unica e ben stabilita norma giuridica, che dia lume; ma tradizioni, antiche ordinanze, privilegi, statuti, patti che sono dal progresso della civiltà inesorabilmente stritolati.

Il potere del sovrano in diretto rapporto con la forza di lui e la sua prossimità; quindi trascurato e dimenticato allor che debole e lontano era l'imperatore, obbedito prontamente allora che vicino e possente e armato minacciava: tal che le sue ordinanze venivano eseguite, in quanto le appoggiavan le lance.

Lontano, in Germania, era presto dimenticato. All'incontro alle sue udienze e a quelle dei suoi legali si pigiava una folla di grandi e di consoli delle città, insistendo perchè si rinnovellassero le investiture ed i privilegi o nuovi favori lor si concedessero l'uno in opposizione agli altri. A dipanare la matassa intricatissima del diritto s'affaticava una schiera numerosa di giuristi, e non sapeva che confondere maggiormente i rapporti, però che non cercasse la soluzione nelle nuove condizioni di fatto, ma nelle regole antiquate e negli statuti invecchiati.

Coloro che non eran paghi delle sentenze o parteggiavano per la Chiesa o si ritenevano abbastanza potenti e stavan lontani, erano lenti a prestar ubbidienza, a pagar le imposte, a piegarsi ai bandi.

Così nessuna calata d'imperatore che non incontrasse opposizioni ad ogni passo, cui ogni seconda città non vietasse l'ingresso; nessuna calata vittoriosa che non lasciasse dietro a sè una lunga traccia di rovine fumanti: città arse, castelli rasi al suolo.

WILLIAM BLAKE — MALEBOLGE. (Incisione in rame).

*Anzi coi piè fermati sbadigliava,*
*pur come sonno o febbre l'assalisse.*
(*Inf.*, XXV, 89-90).

Non sarebbe esagerazione l'asserire che poche miglia di terra costituivano uno stato: a ogni piè sospinto ci si trovava ad esser retti da nuovi statuti e da una nuova legislazione, e molto non si procedeva senza che fosser mutate monete, vestiti, usi, e ciò che è più, parlate, però che non si fosse ancora costituito e accolto un idioma comune a tutta la penisola nostra e, per la cultura modesta dei tempi, paressero i dialetti delle varie regioni lingue diverse. Allora solamente cominciava tra i dotti, che pur preferivano l'antico latino, a usarsi un linguaggio volgare. Le anime invero dei defunti non hanno incertezze mai a riconoscere in Dante un cittadino della città dei fiori. Ma, se anche non mutava l'idioma, a ogni passo sbarravano la via dazi e pedaggi, legali o arbitrari.

Qui è terra dell'impero e un conte in nome del sovrano la regge; poco oltre abbiamo un'abbazia o una contea, che gode d'immunità, è governata cioè da un giurisdicente; da un lato una regione ubbidisce alla legge fiorentina, dall'altro domina una stirpe di conti dell'impero, qua è un dominio controverso, un castello o un villaggio, laggiù è terra su cui vanta diritti il vescovo della diocesi.

Il feudalesimo, il sistema politico che portava a tali conseguenze nell'amministrazione e nel governo, è proprio del medio evo; esso fatalmente doveva condurre a uno sminuzzamento indefinito delle terre.

La proprietà territoriale in quei tempi si confondeva quasi con il dominio; ond'è che il più gran proprietario e quindi il signore più elevato, era il re; questi prestava i latifondi ai signori suoi feudatari, ch'erano domini sulle terre di cui godevano l'investitura ed in compenso obbligati a serbar fedeltà e alle sovvenzioni d'armati. Però i grandi feudatari non potevan far di meglio che concedere nuove porzioni di terreno a nuovi vassalli, sotto condizioni analoghe; e questi ultimi alla fine s'accordavano con i contadini e con i servi.

E ancora: il re e i grandi feudatari, non avendo per il solito altro mezzo per pagare, concedevano minori investiture (feudi amministrativi) ai loro impiegati.

Un po' alla volta queste investiture, ch'erano personali e concesse vita natural durante, divenivano ereditarie; quindi gli impieghi e le signorie si ereditavano con esse e ufficio, signoria e feudo andavano confondendosi in un concetto unico. Forse non in ogni luogo avvenne ciò nè sempre, ma tanto spesso, che si può considerar come il caso normale.

Di conseguenza il vassallo minore si sentiva assai più vicino al feudatario ed era più fedele a lui, che non fosse al sovrano, così che l'orgoglioso signore adempiva agli obblighi verso il re, quando gli piaceva o quando vi era costretto. D'onde nascevano la esigua potenza del re, le guerre intestine frequentissime e crudeli che dilaniavano lo stato, l'impotenza di che eran colpiti tanti imperatori romani. Le gradazioni e le sfumature dei rapporti in che stavano gli uomini con il terreno, sono innumerevoli, ma in ogni caso la proprietà fondiaria è più considerata delle altre, anzi quasi unicamente tenuta in conto di vera proprietà.

E strettissimo legame avvince sempre la proprietà fondiaria alla condizione giuridica dell'uomo, così che dal sovrano si giunge con i príncipi, i conti feudatari, i baroni, i borghesi, i domestici ai contadini, servi della gleba e schiavi. Poi vi sono una quantità di più minuti e particolari rapporti; la terra può esser di pura proprietà e infeudata; i guerrieri, gli impiegati, i borghesi e i contadini possono esser liberi, obbligati a servire o servi.

Ben s'intende che in processo di tempi un tal intricato viluppo di rapporti non possa mantenersi costante, ma tenda continuamente a confondersi l'una condizione con l'altra e a trasmutarsi. Tuttavia sul principio, e per qualche tempo di poi, le distinzioni si mantengono nette e recise tra classe e classe per la condizione, la stima e per lo più anche per la foggia del vestire. Di solito ordinanze stabiliscono che siano riservati ai maggiorenti le sete e i velluti e i ricami e l'oro e le perle, i colori ricercati e porporini, mentre ai meno nobili e meno considerati s'abbandonano le altre stoffe e gli altri adornamenti. Quindi la svariata coloritura dei quadri medievali raffiguranti persone.

Tali sistemi rigidi e severi avevan con la loro signoria recati in Italia, come

in ogni altro paese, i Germani dominatori. Questo goffo e grave sistema s'adattava alla rudimentale cultura teutonica, e a quella civiltà che, struggendo ogni vestigio delle antiche glorie, i barbari apportarono nelle regioni che avevano in altri tempi veduti giorni migliori. L'antico commercio attivo e intraprendente era distrutto oramai; le città ridotte a sì mal partito da non esser degne di considerazione; il denaro era

A. ORCAGNA — L'INFERNO. (Affresco nel Camposanto di Pisa).

divenuto inutile al lentissimo commercio e quindi scarseggiava. E anche ciò è un indice sicuro di barbarie. Pensate l'oro coniato in così grande misura in Roma; pensate che ai nostri giorni si sostituirono al denaro, divenuto per il febbrile movimento di capitali troppo lento, le cambiali, gli assegni, le tratte!

Era il tempo veramente degli scambi in natura; il valore si commisurava alla vendita e al prodotto, non al denaro; interessi e tributi si pagavan con i prodotti; da essi si determinava il valore.

Il contadino pagava l'affitto al padrone con giornate di lavoro, bestiame, grano e vino; chi andava dall'avvocato o dal medico recava con sè un paio di « grassi « capponi » o di « bianchi pippioni » per compensarli.

La proprietà mobiliare scompare interamente, però che essa, come ognun sa, necessita di grande accorgimento nell'usarla, e di più progrediti ordigni, e di lavoro ben suddiviso e di grande sicurezza. E in quei tempi anche la proprietà territoriale era sfruttata con metodi affatto primitivi.

Un documento [1] che ci mostra quali fossero i frutti che un nobile fiorentino ricavava da un suo podere nel sec. XII, ci consente di sollevare un lembo di quel fitto velo che per noi involge i rapporti economici di quei tempi.

Riceveva esso dunque:

da 4 staia, 12 giorni di lavoro;
da 12 staia, una notte d'alloggio per un determinato numero di persone e di giorni (albergaria);
da 12 staia, 6 denari e due polli;
da 1 pertica (30 o 40 iugeri), un porco, un capretto, 52 giorni di lavoro e albergaria;
da 1 » » 4 soldi, lavoro di vignaiolo a discrezione, 4 polli, 4 pani, albergaria o un adiutorio ogni 3 anni ecc.

Si osservi come variino stranamente le qualità dei redditi per i singoli appezzamenti, dipenda questo da diversi modi e tempi d'acquisto o da antiche usanze o convenzioni.

Dalle piccole cose è facile indurre le grandi; la confusione e l'indeterminatezza dovevan esser somme in ogni campo.

Incerto ciò che spettasse al signore di sentenziare per sua competenza, e ciò che dovesse esser deferito ai tribunali cittadini o a quelli imperiali; incertissimo sempre a chi si dovesse interporre appello per le sentenze e dubbio financo il valore di quest'ultime.

Nel medio evo assistiamo ai processi più lunghi e più estenuanti, che provocano le vendette e i delitti. Un famosissimo processo tra le sedi vescovili d'Arezzo e di Siena intorno a 18 parrocchie, nel quale più tardi intervennero in causa anche le due città, comincia nell'ottavo secolo e dura insino al decimoterzo! Non valsero i mutati reggimenti, non il trasmigrare dei cittadini! Gli atti si sovrapposero agli atti, i giudici contradissero i giudici, e i popoli si slanciarono con quel pretesto a pugne feroci.

È necessario che ci rappresentiamo innanzi alla mente i paesi nel medio evo come altrettanti campi di battaglie, in che, mentre ferve la guerra grande tra gli stati, per ogni canto sono in armi città contro a città, nobili contro a nobili, villaggi contro a villaggi, cavalieri contro a cavalieri, oggi divisi e domani confusi, lottando per la proprietà d'un terreno o per un dissidio personale con accanimento feroce. Quindi pericoloso l'allontanarsi dall'abitato e impossibile o assai incerto il lavoro dei campi; ognuna di queste imprese guerresche cominciava con l'incendio e la distruzione delle case, il devastamento dei coltivi, il depredamento del bestiame, la prigionia delle persone. Così nacque in Francia la *Tregua di Dio*, che altro non era se non l'ordine partito dalla Chiesa di astenersi dal battagliare dal sabato al martedì, così che le uccisioni e le altre barbarie fosser limitate dal mercoledì al giorno di Venere.

Nè molto ebbe a giovare per vero dire nemmeno questo intervento della Chiesa, se poteva cantare Bertrans de Born:

« M'incresce la pace — amo la guerra — nessun' altra dichiarazione di fede

(1) Cfr. R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, 308.

« — ha valore per me. « — Sia lunedì, martedì, « o che si vuole — poco « monta per me la settimana — l'anno e il « mese ».

Tali condizioni di cose producevan poi anco le numerose carestie, da cui fu angustiata tutta l'età di mezzo.

E nulla pareva mutato, quando già si preparava lentamente il germe della rivoluzione salutare, con il progresso dei comuni. Idee anche più incerte e più confuse che non oggi, avevano gli uomini in allora di ciò che fosse in realtà la loro condizione e dei mutamenti ch' erano sul punto di prodursi. Per ciò che noi oggi intravvediamo con qualche precisione il passato e la storia dei nostri ordinamenti e delle nostre condizioni e tutti i più minuti particolari del presente, e possiamo a volte riconoscere le correnti precipue che ci trascineranno piuttosto in una che in altra direzione, quand'anche ci sfugga la veduta esatta del momento in cui siamo.

MALEBOLGE: I LADRI. *Inf.*, XXV, 1-16.
(Da miniatura di un codice parigino-imolese, ed. Morel).

Apparivano allora i comuni, una forza nuova e vitale, una forza dell'avvenire, contro cui i potenti del tempo, pur non sospettando gli effetti finali, usavano in disperata battaglia le forze del passato.

La nostra civiltà è essenzialmente cittadina e non diversa d' origine era la civiltà degli antichi. Solamente le città con la artificiale concentrazione delle forze, con la divisione del lavoro, il consorzio e la comunione di molti e diversi ingegni può sviluppare quel complesso di energie necessario al manifestarsi di ciò che noi diciamo civiltà. Ancora una volta — non stanchi la ripetizione — la nostra civiltà è anche più cittadina, che non fosse quella dei Greci, dei Latini e degli Egizi. Oggimai la civiltà è forse sul punto di mutare in alcuna tendenza. Il commercio mmane la costringe ad espandersi e d'altro canto s' è anche più concentrata dalle numerose città in alcune poche metropoli; onde nuovi vantaggi e danni nuovi. Forse lo stesso avviamento al cosmopolitismo include il germe d'una nuova epoca della storia. Comunque siano per svolgersi i fatti futuri, oggi la vita sociale poggia assolutamente sulle città; è un effetto del consorzio cittadino e chi avesse vaghezza di rintracciare le origini lontane della prosperità modernissima sarebbe costretto a rifarsi dal secolo XII e dal XIII.

Quando le incomposte orde germaniche, tumultuando, penetrarono nelle terre dell' impero, videro le prime città, esse non ne supponevano nemmeno l' esistenza,

e, non comprendendone l'alto ufficio, nelle barbare guerre devastatrici le distrussero per quanto era possibile.

Allorquando i Langobardi divisero il regno novellamente conquistato in trentacinque ducati, non si curarono in nessun modo delle città e nel luogo dei romani municipi costituirono le province. Le città eran per loro luoghi in che gli uomini s'affollavano e s'ammucchiavano e si pigiavano in modo incredibile, vivevano una

SANDRO BOTTICELLI — I GIGANTI. (Disegno a penna).

*Chè dove l'argomento della mente*
*s'aggiunge al mal volere ed alla possa,*
*nessun riparo vi può far la gente.*

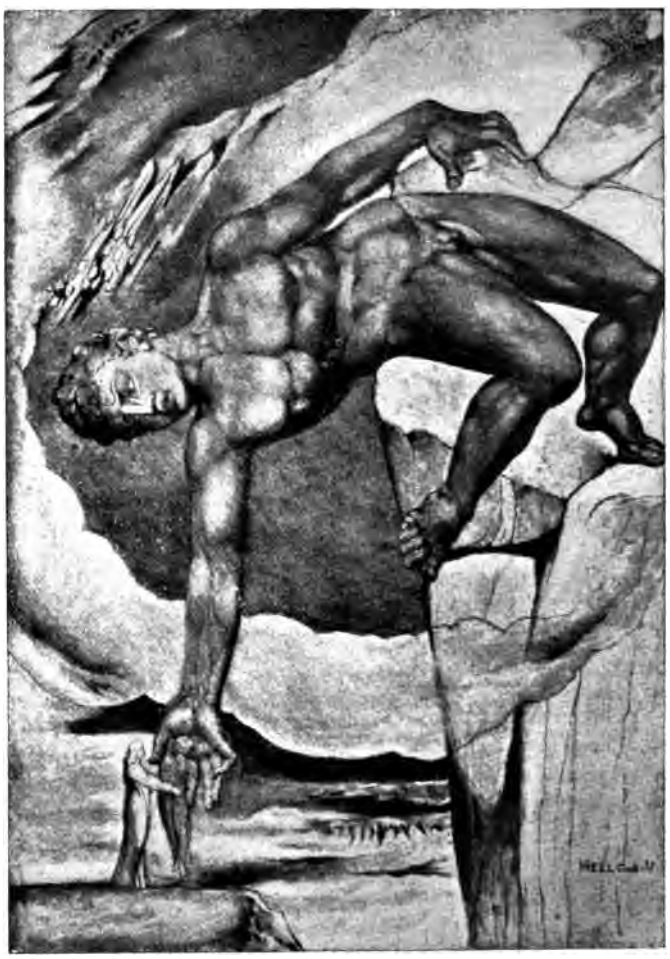
(*Inf.*, XXXI, 55-57).

vita che loro sembrava malsana e innaturale, così come oggi sembrerebbe a un Indiano.

Ma ancora una volta si svilupparono le città e appunto nella confusione e nel turbamento universale si trovarono atte, con la concentrazione di molti uomini, a sostenere l'urto dei nemici: ciò che erano i castelli e le rocche per i contadini circostanti, divennero le mura della città per tutta la provincia. Contro le incursioni dei Magiari si fabbricarono in Germania città di confine.

Molti ruderi dell'antica costituzione municipale romana dovevan esser stati ricoperti da un assai sottile strato di rena; le bufere e lo scalpiccio li discopersero: già la materia prima della popolazione era data da Italiani, che s'erano a fatica e malamente ac-

conciati alle leggi e alle consuetudini dei vincitori; l'industria e il commercio un poco alla volta risorsero; l'una e l'altro ingenerarono novellamente il capitale; gli scambi resero presto necessario il denaro, e in grande abbondanza nelle città si coniarono monete che non tardarono a gravar le tasche pur dei signori e del sovrano



WILLIAM BLAKE — IL GIGANTE TRASPORTA DANTE E VIRGILIO. *Inf.*, XXXI. (Acquerello).

e per forza di cose anche una volta dagli scambi in natura si passò al regime monetario. Nè andò molto che i cittadini s'avvidero del loro potere; ebber coscienza di sè; e aspirarono a qualche indipendenza, e tanto, che già nel XII secolo furono dovuti considerare come importanti fattori di signoria e di forza dall'imperatore e dalla Chiesa.

Eran ancora, ben s'intende, intrisi di medievalesimo, ma mostravano i segni della vita moderna; per loro, dopo aspre lotte, nacque la libertà comunale. Nelle cam-

pagne medievali non avreste trovati che signori e servi: la democrazia venne alla luce nelle città.

Pian piano sul terreno desolato s'accumulavano elementi di civiltà. Nell'oscuro inizio del medio evo terribile non avevan potuto gli uomini dedicare parte delle loro forze a occupazioni dello spirito: così come un uomo che in una tempestosa notte d'inverno debba lottare contro la neve e la pioggia e il vento, tremando al pensiero d'esser assalito da ladroni e da belve feroci, non può concepire nessun pensiero che non sia l'indistinta e prepotente ricerca della sicurezza e del ritorno; non avevan potuto dalla fierissima lotta per la vita distrarre alcuna piccola parte delle loro forze.

Per quanto era possibile poteva abbandonarsi a questa distrazione il ceto più protetto, l'ecclesiastico.

Bisognava che alcuni comodi circondassero gli uomini, che le abitazioni si facessero adorne, i cibi ricercati, una certa ricchezza e un relativo benessere rendessero il vivere tranquillo e lieto, perchè fosse possibile alle forze dello spirito di sottrarsi in parte alle cure affannose e agli uomini di provar alcuna dolcezza della vita, alcun piacere nello studio e nella creazione di quei miracolosi balocchi, che sono il dominio dell'arte, superflui e necessari.

Sigillo di Cavalcante Cavalcanti. nel Museo Nazionale. Firenze.

CAPITOLO SETTIMO.

# LA SCIENZA E LA FILOSOFIA PRATICA.

NULLA di più grave per l'uomo medievale che la salute dell'anima e oggi ancora, sotto un altro rispetto, si potrebbe dire che un tal problema non sia sminuito di importanza per i singoli uomini, benchè non sia più religioso nel significato confessionale del vocabolo. In luogo di salute dell'anima noi diciamo oggi integrità del nostro essere e pretendiamo, seguendo l'espressione goethiana, mèta ai migliori, una vita per quanto è possibile utile e produttiva.

Così quantunque con ciò abbiamo determinato una differenza di contenuto e di tonalità tra l'ideale delle varie epoche, mostrando quanto dalle alte regioni sia venuto accostandosi alla terra, pure ci siamo accorti che sostanzialmente nulla è mutato.

Se da una parte l'ideale dantesco trapassava i pensieri terrestri e mondani, quando il poeta perseguiva la salute della sua anima e la sua catarsi, dall'altra poteva operar solamente su ciò che era in lui di terreno; egli null'altro insegna che una purificazione della vita e delle sue finalità, la quale si rannoda strettamente a determinate dottrine e a certi dommi, a parole già formulate e a rappresentazioni ben note.

Ora nelle credenze degli uomini moderni più grandi e più ansiosamente progressivi non può mancare e non manca qualche elemento sovrannaturale. A loro Dante non dice nei suoi quadri così severamente ortodossi meno che non dica un moderno maestro o non dicesse il poeta ai giovini del suo tempo.

Con tutto ciò quando la nostra attenzione si stacchi dalle persone più grandi e più illuminate per addentrarsi alquanto tra la folla brulicante e confusa, ci avvedremo ben tosto che assai più nel medio evo che non oggi riempiva la religione e dominava e pervadeva compiutamente la vita interiore e l'esterna con le sue prescrizioni, i suoi ammaestramenti, le sue pretese.

Quando gli uomini più spensierati e più scettici e più incuranti si soffermavano alquanto nella sanguinosa furia di battaglie e di delitti per la conquista della gloria mondana e della ricchezza o alzavano il capo dal letto su cui bestiali e violenti piaceri li avevan gettati, appariva loro dinanzi la figurazione spaventosa e il pensiero terribile dell'inferno e fremeva il loro corpo per un desiderio indefinito della pace promessa nei cieli.

La discesa e la passione di Cristo non erano ai loro occhi arretrate nei tempi, mentre il termine del mondo e l'ultimo giudizio non si credevano molto lontani: quindi la spaventosa attualità che assumeva il dilemma cristiano: fiamme infernali od eterna beatitudine; dilemma che stringeva e angustiava tutto il loro sentire e il loro pensare.

La religione assorbiva in sè e riassumeva quasi tutte le altre cure della vita; la virtù essenziale stava nella fede; quindi tutta l'attività degli spiriti quasi esclusivamente si esercitò intorno alle questioni religiose, alla teologia.

Un'età che prescrive a se stessa una credenza severamente unitaria, non può esser propizia all'indagine critica e al dubbio, e senza critica e senza dubbio nessuna vera scienza è possibile.

Non può pensare liberamente un uomo, a cui sono prescritti i risultati della sua meditazione; non può essere sincero scrutatore colui a cui sin dai princípi è determinata la verità, nè può da questa dilungarsi per accogliere quanto gli sembri vero; in realtà i prodotti della scienza durante tutto il medio evo hanno un valore negativo e la ricerca, che nel rinascimento si risveglia, s'attacca dirittamente agli antichi risultati, trascurando l'età di mezzo.

Non è difficile farsi ragione della quasi assoluta mancanza di sapere e di scienza nei giorni della barbarie, dal sesto secolo all'undecimo: nè d'altro canto può pretendere a quei nomi gloriosi, ciò che ancora vigoreggiava nei conventi, dove preziosamente eran custodite le fiaccole, che anche una volta riaccenderanno fiamme luminosissime.

Anche gli antichi studi dei frantumi ancora incorrotti di popolazione romana erano scaduti per opera non pure della mano distruggitrice degli invasori e della miseria infinita, ma ancora della Chiesa nemica, che in essi vedeva l'ultime convulsioni del paganesimo mal domo.

Contro i filosofi che assorti nei loro pensieri d'altri tempi avevano leggermente sprezzato la nuova dottrina, eran parse buone armi e assai s'erano usate le frasi tolte alle epistole di S. Paolo: « La sapienza di questo mondo è pazzia innanzi a « Dio. Il sapere ci gonfia. Per ciò che si credettero saggi, divennero forsennati ». Ma poi lo spirito di queste frasi portò all'odio d'ogni sapere. Eusebio usciva in accenti poco dissonanti da questi e, si noti, nel quarto secolo di Cristo, prima ancora che cadesse l'antico reggimento. « Non per ignoranza teniamo in picciol conto le « scienze, ma perchè sprezziamo il loro affatto inutile lavorio e volgiamo la nostra « anima a cose migliori e più degne ».

Nel sesto secolo Gregorio Magno ammoniva il vescovo gallico Desiderio in una lettera, perchè si guardasse dalla letteratura pagana, mal sopportando la lode di Cristo di stare in una stessa bocca con quella di Giove. E ancora nel decimo secolo l'abate Leone di San Bonifacio, mentre più infuriava la barbarie: « I vicari di Pietro « non vogliono aver maestri nè Platone, nè Virgilio, nè Terenzio, nè alcun' altra « bestia del branco dei filosofi ».

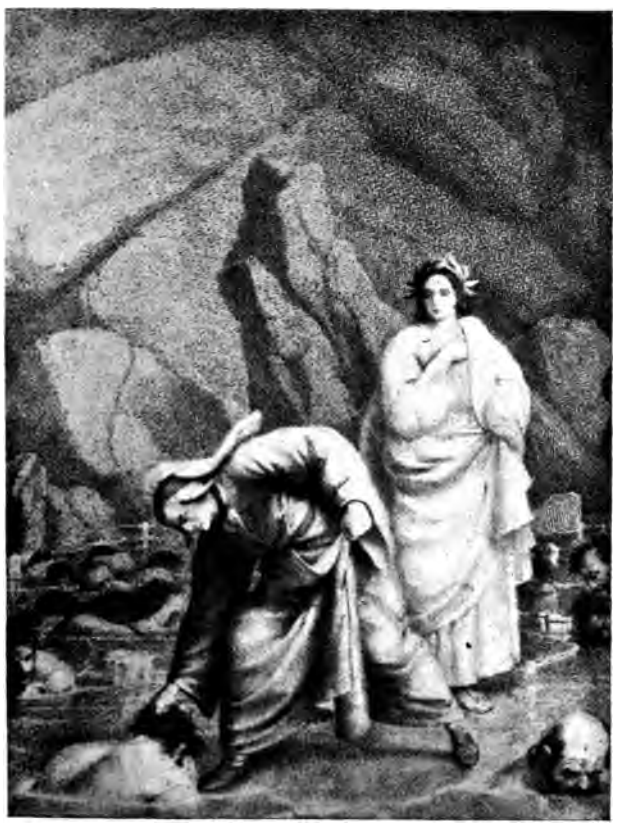
Allora quando nel 999 salì il soglio pontificio quel mirabile e straordinario uomo, che fu Gerberto di Reims (Silvestro II), perchè si staccava dai comuni pensamenti e conosceva gli antichi, s'occupava di astronomia e possedeva istrumenti geometrici, parve, a coloro che lo circondavano, un mago; si disse che avesse venduta l'anima al demonio per salire alla dignità pontificia, e, morto, nessuno dubitò che non fosse stato accolto tra le braccia di Lucifero.

Così da ogni lato e per ogni dove s'allargava il deserto. E poco avevano fruttato gli sforzi di Carlo Magno e di Ottone III, che avevan tentato un artificiale risveglio degli studi in quel periodo, che si denominò la rinascenza medievale. Non erano maturi nè i tempi, nè i popoli; scaddero le scuole e specialmente nell'Italia vuota e desolata: rimasero qua e là remoti e dimentichi centri di studio, sufficienti a conservare, non a far risorgere la cultura. Parve una rarità un uomo che sapesse leggere e tra gli stessi chierici regnò un'infinita ignoranza [1].

(1) Hartmann von da Aue comincia così il canto in lode del povero Enrico: *Egli era così dotto cavaliere — che sapeva legger nei libri.* E forse la sua meraviglia è giustificata dalle condizioni della cultura in Germania. Che le cose non stessero così in Italia, ma che sempre con qualche vigoria vivesse il pensiero latino, e desse del suo risveglio buone o grandi promesse dimostrò FRANCESCO NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel medio evo*, Milano, Hoepli, 1899.

Finalmente una tale condizione di cose cominciò a mutare con l'undecimo e il duodecimo secolo: sorsero scuole e università; ancora una volta laici addottrinati signoreggiarono il movimento intellettuale del loro tempo.

La cultura d'una generazione determina il modo e la luce con che si considerano gli avvenimenti del mondo almeno dalle persone più intelligenti. Dante, quantunque per i suoi fini e le sue tendenze piuttosto reazionario e lontano da qua-



F. SCARAMUZZA — BOCCA DEGLI ABATI. (Disegno).
*Allor lo presi per la cuticagna....*
(*Inf.*, XXXII, 97).

lunque eccessiva libertà di spirito, fu certo uno degli uomini più illuminati e più culti che vivessero a cavaliere dei secoli XIII e XIV.

Nessuno davvero potrebbe intender Dante e l'opera sua, quando partisse da concetti moderni. Nelle menti dei nostri antenati si rifletteva un mondo differente che nelle nostre; ogni passo ch'essi movevano era fatto su un terreno diverso dal nostro; il loro commercio partiva da presupposti alieni da quelli che reggono la nostra vita. Tutto il mondo infine appariva a loro diversamente che a noi.

Per gli uomini dell'antichità e per la più gran parte di quelli del medio evo, la terra era una superficie solida che riempiva l'universo insino ai suoi confini. Sopra

IL PALAZZO DELL'OROLOGIO DI PISA
fabbricato sulle rovine della Torre della Fame.

di essa si apriva una volta enorme, dura, cristallina e celeste, e più su ancora eran infissi e il sole e la luna e le stelle, quali lampade nelle arcate di una chiesa. Dietro alla volta dei cieli vivevano gli immortali, dirittamente così come sotto la crosta terrestre si spalancavano i neri regni dell'Ades e dei morti.

In questo concavo spazio racchiuso tra la superficie della terra e la volta celeste vivevano e morivano gli uomini, e intorno alla terra correvano l'acque inesplorate dell'oceano. Basterebbe mutare i nomi mitologici perchè balzasse fuori sostanzialmente la cosmogonia quale era nelle menti della più gran parte degli uomini medievali e quale è ancora concepita da assai più gente che non si creda.

Claudio Tolomeo, l'astronomo egizio, aveva sostenuto che la terra era tonda e fissa e che attorno ad essa rotavano eternamente il sole e la luna e le stelle; tale concezione vigoreggiò presso i più tardi Greci e presso i dotti del medio evo. Già vi avevano accennato e Platone e Aristotele, che pure forse l'avevano derivata da più antiche dottrine.

Invano, quattrocento anni prima che Tolomeo nascesse, l'astronomo alessandrino Aristarco di Samo aveva affermato che il sole formava il punto centrale dell'universo e che la terra rotava attorno ad esso e al proprio asse, che il moto apparente del sole e delle stelle era un inganno dei nostri sensi. Ei rimase solitario nella sua opinione e la sua voce inascoltata per diciassette secoli. Alla fine Copernico si levò, forte de' suoi calcoli evidenti e ineluttabili; ma trionfò faticosamente dell'antico pregiudizio per *il volgar debile ingegno* e l'ostilità della Chiesa, la quale s'attaccava disperatamente, e s'intende, al primo sistema.

Anche questa una prova, se mai occorresse, di quanto dicevamo poco innanzi, che la scienza moderna si rannodò al filo fatto scorrere dalla spola per opera degli antichi, trascurando il medio evo, che rappresenta una vera lacuna, sotto certi riguardi, e un arresto nel progresso delle scienze.

Quale abisso mai scinde la nostra rappresentazione del mondo da quella dei nostri padri antichi! Essi traevano la vita in un ristretto spazio concavo, nel mezzo d'un edificio massiccio e immoto; noi, scolari di Giordano Bruno, ci troviamo su di un piccolissimo nocciolo convesso e sperduto nell'immensità del vuoto. La concezione medievale (la tolemaica) sta nel mezzo.

E ancora una differenza; dai sistemi geocentrici, che ponevano cioè la terra al centro, siamo passati alla visione grandiosa e paurosa della infinita quantità dei mondi. Il sole con tutti i suoi pianeti non è che una delle innumeri stelle fisse, la terra è ridotta ad una luna insignificante, un satellite dell'astro solare. Di conserva con una tale mutazione nel considerare la costruzione del mondo, è proceduta un'altra, che ci forza a guardare sotto una nuova luce i fenomeni della vita. Con il sistema geo-

centrico, cadde l'antropocentrico. Anche l'uomo ha cessato di esser lo scopo per cui il mondo fu creato, egli pure non è oramai che uno degli innumeri prodotti della ricchissima e multiforme natura e nessuna cosa giustifica la presunzione per cui si attribuisce, nell'ordine delle cose create, l'importanza istessa di che gode ai propri suoi occhi. L'uomo moderno è di buona o di mala voglia divenuto modesto. Oramai si sa che la sua terra non è il centro dell'universo e che egli stesso non è che l'ef-

F. SCARAMUZZA — DISCESA DI DANTE E DI VIRGILIO PER IL CORPO DI LUCIFERO.
*Inf.*, XXXIV. (Disegno).

fimero abitatore d'una piccioletta isola perduta nello spazio.

Ai tempi di Dante tutto il sistema era più ristretto, più accomodato e più racchiuso in se stesso, non sfuggente e indefinito e soverchiante la possa delle menti umane.

Ancora godeva la terra della prima dignità: era il centro dell'universo e l'uomo durava convinto, che ogni cosa fosse creata per lui. Intorno rotavano i cieli con il sole e i pianeti. La volta celeste era costituita da nove immense sfere concentriche: sulle prime sette stavan infissi i pianeti; la Luna, Mercurio, Venere, il sole, Marte, Giove, Saturno. Si aggiravano esse ogni giorno intorno alla terra, mentre i pianeti lenta-

mente si movevano nella direzione opposta, siccome una formica lungo una gran ruota girante [1].

L'ottavo cielo è quello delle stelle fisse. Nessun astro adorna il nono che consta puramente di materia chiara e translucida, ed è detto quindi il cielo cristallino, *primo Mobile* perchè ruota con incredibile velocità ed è il primo dei cieli mobili.

« Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto « vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso » e questo immoto riposa in quiete eterna. « E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che Sè sola « compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa « Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anche Aristotile pare ciò sentire, « a chi bene lo intende, nel primo di *Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio « del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è: ed « esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci di- « cono Protonoe ».

Così Dante nel *Convivio* (II, 4), dove spiega anche il moto dei cieli: « E questo « è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferven- « tissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, ch'è immediato a « quello, d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e queto, « in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incompren- « sibile ». Questo cielo comunica alle sfere sottostanti alla loro volta il movimento; così che l'amore e la tendenza verso la divinità divengono la causa efficiente e la forza motrice di tutto l'universo.

Il moto si fa di sfera in sfera più lento, finchè si giunge alla terra greve ed immota, avvolta dall'aria e scissa dal cielo di Mercurio per una zona di fuoco. Sotto la terra è l'inferno; nel mezzo di essa, al centro di gravità, nel punto più lontano da Dio, ha Satana il suo luogo. Il punto centrale dell'emisfero abitato, volto appunto verso la sede della divinità, è Gerusalemme, la città dove il Signore discese e s'incarnò e visse e patì. Qui abitano gli uomini peccatori; sotto, gli spiriti malvagi e le anime dannate, su nei cieli gli spiriti beati [2].

Tale è il mondo di Dante. Ognun vede quale concezione grandiosa ci presenti: tutto il meccanismo universale tende ad elevarsi; di terrestre si fa spirituale; le cose non sono che imagini dell'evoluzione universale nei tempi.

Elemento vitale del mondo come della storia è il cammino dal peccato alla grazia, per la discesa di Dio verso gli uomini e l'inalzarsi di questi a lui. In Roma risiede il vicario di Cristo in terra, il reggitor spirituale degli uomini durante la vita terrena. Molto importava alla Chiesa che la terra fosse e si stimasse il centro dell'universo però che pareva la stessa costruzione mondiale accrescer significato e lustro alla condizione del pontefice. Quindi è che la Chiesa scese strenuamente in campo contro la dottrina di Copernico.

Certo non tutti gli uomini culti del medio evo avevano del mondo una concezione così compiuta come Dante, complessa di elementi spirituali e fisici, ma in generale di tal fatta era la costruzione meccanica universalmente accolta. E veramente presenta tutte le caratteristiche del pensiero medievale, che deriva dal principio di autorità e dalla fantasia e non mai dall'esperimento e dalla minuta ricerca.

(1) Cfr. Br. Latini, *Le livre du Trésor*, ed. Chabaille, II, 40.
(2) Secondo Dante il vero soggiorno delle anime è il decimo cielo, negli altri appaiono come ombre.

**SANDRO BOTTICELLI — LUCIFERO. *Inf.*, XXXIV. (Disegno a penna).**

Strano tempo in cui si sapeva tanto e ad un tempo tanto poco; anzi sotto un certo rispetto ogni cosa era nota, dal momento che per ogni cosa v'era spiegazione, spesso assennata ed arguta, non mai provata. Quanto pareva esser acconcio o almeno possibile teoricamente, veniva subito accolto ed inalzato al grado di scienza. Non ancora il dubbio tormentava le menti. Che più? Alla fine anche l'impossibile trovava una congrua spiegazione nei miracoli.

LUCIFERO. *Inf.*, XXXIV.
(Miniatura dal cod. Urbinate della bibl. Vaticana; fine del sec. XV).

La scienza positiva del medio evo era limitata ad alcune cognizioni derivate dall'antichità, uscite salve dall'universale rovina e solamente ritoccate in alcuni punti per accomodarle alle sentenze della Bibbia.

Più tardi gli Arabi arricchirono pure di qualche notizia scientifica la povera suppellettile degli studiosi. Sul cadere del medio evo, quando si sentivano correre per l'Italia i primi fremiti del rinascimento, l'astronomia, la matematica, le scienze naturali tutte non parevano aver fatto un passo più in là, da quando era rovinata la

antica mole del mondo romano. Si raccoglievano e si accettavano le cognizioni degli antichi, che appena s'erano avviati sulla via dell'esperimento, con tutte le loro favole: con ansia si procurava di inserirvi le nuove, ove a mala pena potessero esser credute. Dotti e indotti si rappresentavano il mondo e l'umanità e la storia sotto forma di una faraggine fantastica di leggende e di fiabe.

Nel canto XV dell'*Inferno*, nel terzo girone del settimo cerchio, sulla spiaggia

LUCIFERO. *Inf.*, XXXIV. (Miniatura dal cod. Urbinate della bibl. Vaticana; fine del sec. XV).

infocata di un fiume di sangue corrono le anime ignude dei peccatori contro natura, flagellate da una pioggia continua di fiamme.

Dante è fermato da un'anima che lo afferra per il lembo della veste gridando: *Qual meraviglia?* e la riconosce a malgrado *del cotto aspetto* e del *viso abbruciato* e risponde: *Siete voi qui, Ser Brunetto?* e poi ancora più innanzi gli dice:

> ... in la mente m'è fitta, ed or mi accora
> la cara e buona imagine paterna
> di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> m'insegnavate come l'uom s'eterna. (*Inf.*, XV, 82-85).

Questi è ser Brunetto Latini, ben noto a Firenze nel XIII secolo, quale dotto uomo e politico accorto. Scacciato dalla parte avversa, essendo guelfo cercò rifugio in Francia e scrisse in francese una enciclopedia del sapere dei suoi tempi o come egli disse « libro compilato di sapienze, siccome quello ch'è istratto di tutti li membri « di filosofia in summa brevemente ». Già dal IX secolo erano cominciate a sorgere tali enciclopedie, e, quanto più son antiche, tanto più son ricche di favole e di leggende. Anche Dante con il suo *Convivio* s'accinse con grande entusiasmo a trattare questo genere assai apprezzato e v'impresse il marchio della sua mente sovrana; ma poi s'interruppe, distratto da altre cure e da altre opere, e a noi non rimase che un frammento della sua vasta concezione.

Il libro di ser Brunetto non è indegno d'attenzione per i suoi tempi; e poichè Dante assai chiaramente ci dice d'aver molto derivato dal saggio uomo, comunque ciò avvenisse, l'opera diviene per noi anche più pregevole.

Brunetto la disse *Li trésors* e la scrisse in lingua francese, ma non tardò ad essere voltata in italiano da Bono Giamboni.

Dopo una breve partizione delle scienze espone i fatti più importanti della storia universale. Coscienziosamente comincia dalla creazione del mondo, degli angeli e dei demoni e ci assicura che questi caddero neppure un'ora dopo che furono creati; poi tocca della creazione dell'uomo, dà notizia del peccato originale e brevemente accenna alla natura e alle funzioni dell'anima umana. Poi narra la storia antica secondo la Bibbia, intessendovi qualcuno dei miti più strampalati che nascessero dalla calda fantasia dei Greci. Ricorda Nembrotte, suo figlio Cres, il primo sovrano degli Elleni. A lui successe Giove, suo figlio, sovrano d'Atene; poi i suoi eredi Dario e Dardano: ed eccoci alla guerra troiana e, alla fuga d'Enea in Italia; enumera i re d'Italia fino alla fondazione di Roma, che avvenne 4324 anni dopo la distruzione di Ilio. Già prima aveva narrato come tutti i re d'Inghilterra discendano da Bruto figlio d'Enea. In processo dell'opera espone la congiura di Catilina, la dittatura di Giulio Cesare; quindi parla dei sovrani franchi, che ripeton le loro origini essi pure da due fuggitivi baroni troiani: Antenore e Priamo il giovine. Quarantasette capitoli occorrono per la storia d'Israele fino a Cristo e quattro per quella dell'impero romano fino a Federico II e, se la prima segue la Bibbia fedelmente, l'altra è bistrattata e zeppa d'errori, benchè così breve e succinta. Nè meravigli una tale ricchezza multiforme di contenuto, perchè non sono molto dissimili da queste le numerose altre storie, che ci son conservate e che datano dal medio evo.

Alla fine, data tregua agli uomini del passato, ser Brunetto si volge alla descrizione del mondo. Naturalmente accenna ai quattro elementi di cui è costituita la materia, al loro modo di disporsi a seconda della gravità; nè sfuggono alle conseguenze di questo vario frammischiarsi neppur gli uomini, però che essi si trovino di conseguenza più in alto o meno e siano più vivaci o più gravi. I quattro temperamenti degli uomini corrispondono in tutto ai quattro elementi costitutivi della materia. Ma un quinto elemento ancora sussiste, l'*orbis*, « che nulla ha in sè della natura », nobile e indistruttibile, di cui son formati i cieli e gli spiriti.

E ancora altro ci insegna il Latini: perchè la terra sia tonda, donde provengano pioggia e neve e vento e temporali; e frammischia indissolubilmente notizie esatte a pazze e stupide fantasticherie: i venti son chiusi nelle nubi, queste si urtano tra di loro, così che ne nascono i tuoni, si sfregano, e schizzano i lampi.

Poi ci presenta una descrizione dell'universo e del sistema planetario, che poco diversifica da quella di Dante. Soltanto vi aggiunge la grandezza del mondo medievale, perchè afferma che la circonferenza terrestre importa esattamente 20427 miglia lombarde, che il sole è 166 $^{3}/_{20}$ volte più grande, che il firmamento (cielo delle stelle fisse) dista 10066 volte la lunghezza del diametro terrestre.

Naturalmente discorre anche degli influssi delle stelle di Saturno; che « è cru- « dele e fellone e di fredda natura », di Giove che sta sotto « dolce pietoso ed « è pieno di tutto bene ». Marte all'incontro « è caldo e battagliero e malvagio »; e il sole « è buono pianeto ed imperiale ». Venere « è bella stella e dolce e di

F. SCARAMUZZA — L'ARRIVO DELLE ANIME NELL'ISOLA. *Purg.*, II, 1-51. (Disegno).

« buona aere e per la bontà che è trovata in lui si è appellato Iddio dell'amore »; Mercurio infine «... mutasi di leggieri secondo la bontade e la malizia del pianeta « che si accosta ». Molte cose giuste, alcune imprecise ci dice intorno al corso dei pianeti; in fondo in fondo appare che l'uomo medievale conosceva assai meglio il movimento delle cose celesti, che non quello culto d'oggidì.

Nel terzo libro comincia la descrizione della terra; la geografia, breve e piena di tutti quegli errori e di quelle favole di che l'aveva adorna l'universale ignoranza. Ci son uomini che nascono vecchi, altri che recano come Polifemo un sol occhio nel mezzo della fronte; altri ancora che mancano della testa e hanno gli occhi sulle spalle e ciclopi con un sol piede; infine molt'altre creature mostruose, che tutte soggiornano sulle rive dell'Indo e del Gange.

Il libro è derivato da varie fonti e le notizie vi son gettate dentro alla rinfusa come in un sacco. Plinio fornì la materia per la storia naturale; a lungo tratta ser

Brunetto dei pesci e di tutte le straordinarie creature di cui la fantasia popolò i mari; tra i pesci il coccodrillo, il quale piange ogni volta che inghiottisce un uomo, la *calcatine* che campa a spese del coccodrillo e lo fa morire, la balena e il suo inseparabile Gionata e, sempre tra i pesci si badi! l'ippopotamo che si salassa quand'è ammalato; e finalmente le sirene. Ma qui alla mente dell'autore s'affaccia un dubbio: non osa affermarne l'esistenza, e inclina a crederle pure astrazioni simboliche. Bontà sua!

Veramente assai curiose notizie apprendiamo dei serpenti: quando vanno a bere nascondono il veleno sotto una pietra; l'aspide porta un carbonchio in mezzo della testa e, per sfuggire alle melodie dell'incantatore, appoggia un'orecchia a terra e turasi l'altra con la coda; e nel regno delle donne si trova una biscia con due teste. Il « basilischio si è una generazione di serpenti e sì pieno di veleno, che ne riluce « tutto di fuori, eziandio non che solo il veleno, ma il puzzo avvelena da presso e « da lungi, perchè egli corrumpe l'aria e guasta gli arbori, e 'l suo vedere uccide « gli uccelli per l'aria volando, e col suo vedere attosca l'uomo quando lo vede: « tutto che gli uomini anziani dicono che non nuoce a chi lo vede in prima ». Il drago esiste al dire di ser Brunetto e *vive nel fuoco la salamandra*. Poi si tratta degli uccelli e in fine dei mammiferi, a cui appartengono anche le formiche e il camaleonte. Nè mancano le favolette: il lupo che tiene le zampe innanzi al muso, quando ulula, per far credere di non esser solo, l'unicorno che si atterra e s'addormenta tosto che incontri una vergine e molte altre spettanti ad animali, di cui altra notizia non ci è pervenuta.

La seconda parte del libro, che non è ora il caso di riassumere, vorrebbe essere una dottrina dei costumi e un frammento d'una teoria politica.

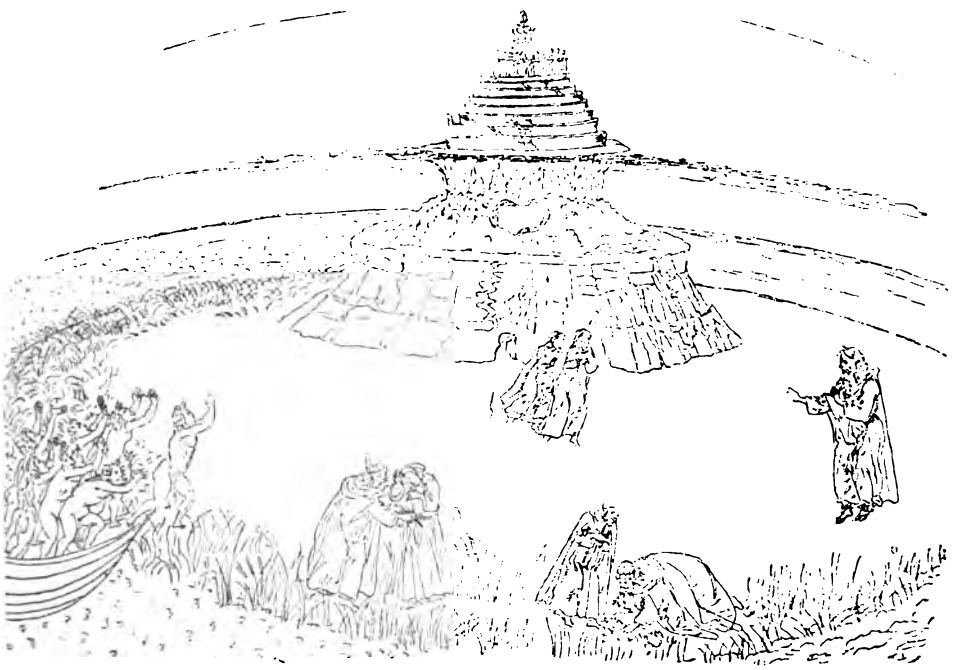
Così frettolosameute siamo venuti recando innanzi agli occhi le varie cognizioni, che costituivano tutto il sapere medievale. Pochi eran versati negli scritti matematici tramandati dall'antichità e forse Dante fece il primo passo geniale verso la teoria razionale delle lingue.

Ma guardiamoci bene da un facile errore: mal giudicherebbe la possa spirituale e intellettiva degli uomini medievali, chi la misurasse alla stregua di questo sapere così ristretto e meschino e puerile.

Tal quale è con le sue favole deriva dall'antichità direttamente; non eran maggiori le conoscenze dei celebratissimi Greci. Pure il divario è grande. Presso gli uni sono i primi tentativi e i primi risultati della ricerca, quindi naturalmente commisti con favole ed errori, mentre gli altri accettarono tutto e tutto credettero cecamente, trascurando ogni indagine vivificatrice della morta tradizione. Comunque, il sapere non ha nulla o ben poco a che fare con la capacità mentale o l'intelligenza degli uomini. Le cognizioni sono un materiale greggio alla fine e l'acume si manifesta nel modo di considerarle, di assimilarle, di giovarsene per edifici maggiori. Ogni fanciullo, che vada a scuola, sa oggi molte cose di cui Platone o Dante non ebbero nemmeno un lontano sospetto e fra qualche secolo saprà cose, di cui non giunse notizia ai maggiori uomini dell'età nostra, siano essi Goethe o Darwin; ma si concederà che non per questo lo scolaretto vale uno di quei geni immortali. Noi stessi, cui sfiora le labbra un sorriso di sprezzo per la pochezza della scienza medievale, siamo, ahimè! troppo minori nella mente al sommo Alighieri e presumibilmente anche a ser Brunetto.

Una goccia sarà una goccia anche nel secolo ventesimosecondo e un genio non era meno genio nel medio evo, perchè non dubitava dell'esistenza dei serpenti a due teste e credeva l'ippopotamo un pesce e un mammifero la formica.

Soli i pensieri profondi costituiscono il grande pensatore. E proviamoci a risalire nella notte dei tempi, d'onde nessun nome ci è pervenuto, quando la scrittura non esisteva, nei tempi incivili degli antichi Germani o dei Giudei o dei Greci: allora nessuna traccia di scienza, allora i più gravi pensatori s'approfondivano nelle religioni



SANDRO BOTTICELLI — LA MONTAGNA DEL PURGATORIO. *Purg.*, I-II. (Disegno a penna).

e le arricchivano di miti meravigliosi. Gli uomini che hanno creata ed esposta la leggenda del peccato di Eva e di Adamo o del ratto di Persefone e del suo ritorno, o di Prometeo ardito o la saga della morte di Balder, e il compianto di lui, il Crepuscolo degli dei, sono certo da annoverare tra i più profondi pensatori e tra i più grandi poeti d'ogni tempo, benchè non ci abbiano con l'opera tramandato il loro nome.

Il pensiero che informa tali miti e tali leggende non è concezione meno grande del *Faust* e dell'*Amleto* o del sistema copernicano o della novissima teoria evolutiva.

Ci troviamo di fronte a pensieri primordiali, che stabiliscono rapporti costanti e, in qualunque tempo siano stati afferrati od esposti, abbiamo la manifestazione innegabile del genio umano. E questo non mancò certamente nell'età di mezzo.

Nè, si badi, vogliamo nascondere che l'ignoranza era un difetto gravissimo, che portò talvolta a conseguenze terribili e disastrose e tanto meno che il nostro

vasto sapere sia un vero e reale e utilissimo progresso. Ma chi sa mai di quant errori ci incrimineranno, noi tanto superbi, le generazioni future? Chi sa che il nostr pensiero, così arditamente positivo, non batta una falsa strada e che non ci esponiam ad esser derisi e sbeffeggiati dagli uomini che verranno per le nostre illusioni, l

VIRGILIO CINGE DANTE DEL GIUNCO. *Purg.*, I. (Miniatura dal cod. Urbinate).

nostre fantasticherie o la nostra cecità? Fatalmente ogni generazione, come ogni in dividuo, non vede che gli errori dell'altre passate e s'applaude per il propri progresso.

Benchè il medio evo procedesse a lungo a tentoni e non trovasse sempre l'espre sione artistica conveniente, pure possedeva nella sua vita con magnifica abbondanz gli elementi della poesia: violente passioni, sfrenata fantasia, ricchezza di forme

profondissimo sentimento e ingenua ricerca d'espressioni sensibili e, più d'ogni cosa, sentimento tragico, società rigida nel considerare la vita e le sue manifestazioni: elementi poetici, insomma, di cui noi siamo privi e che non possiamo a meno d'invidiare, mentre ammiriamo la dovizia e la sincerità dei prodotti artistici, che nacquero finalmente al declinare dell'età di mezzo.

Intorno alla scienza e agli studi in generale dominava allora una concezione assolutamente diversa da quella che ai dì nostri prevale; e s'attaccava pur essa all'antico.

H. HESS — L'ARRIVO DELL'ANGELO CON LA NAVICELLA DELLE ANIME. *Purg.*, II. (Acquerello).

Platone che sembra esser dei Greci il più Greco, che a volte ci pare riassumere in sè tutto il pensiero ellenico, Platone indirizzò tutta la filosofia medievale ed informò quella ideazione che fu allora involontariamente seguita: per lui furono gettati i germi dell'idealismo soggettivo, privo d'ogni altro fondamento, per lui fu tutto l'edificio arditissimo, che spiegava idealmente e arbitrariamente il mondo, per lui furono fatte dire a Socrate parole nel *Teeteto*, che allontanano da qualunque finalità della moderna ricerca scientifica e risospingono nel regno dell'arbitrio più sfrenato. « Vieni e ricerchiamo che mai sia la verità; ma non permettere che ci si « avvicinino profani; e profani son quelli che non ritengono per vero se non ciò che « toccan con mano ».

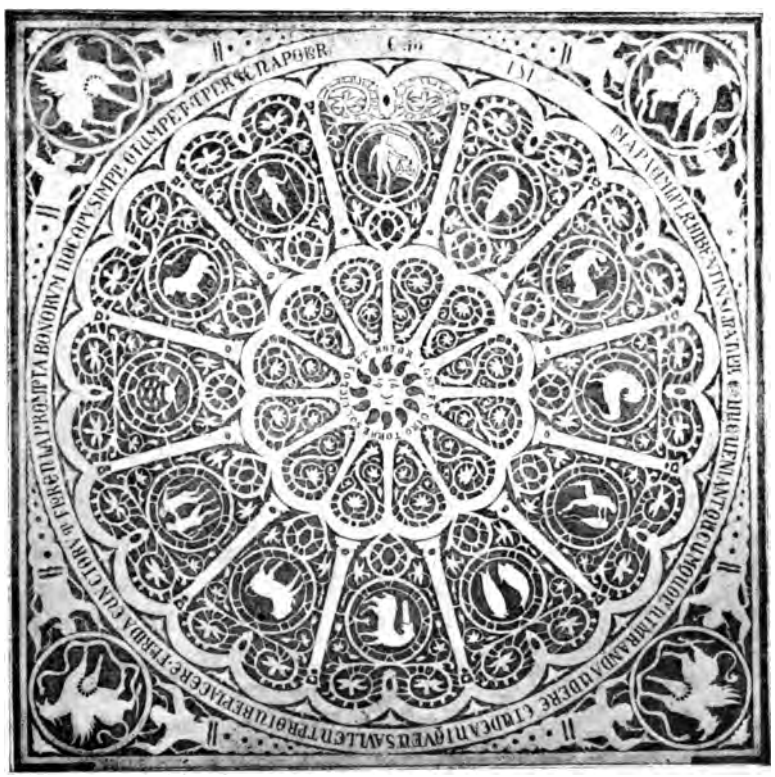
Tale l'insegnamento che l'accademico proclamava con la gran voce dagli echi poderosi e lontani, insegnamento che staccava al tutto la scienza dalle cose sensibili. Non si occupi mai il filosofo di ciò « che non nasce se non per morire », ma indirizzi le sue speculazioni all'antichità, all'essere e all'infinito. E fu purtroppo ascoltata questa voce assai più nel mistico evo medio, che nella età della Grecia fiorente. Qui

L'ARRIVO DELL'ANGELO. (Miniatura dal cod. Vat. Urb.).
*Un lume per lo mar venir sì ratto.*
(*Purg.*, II, 17).

infatti la dovizia inesausta degli ingegni potè esplicarsi liberamente in ogni direzione così che se ci diede il più assoluto idealismo, ci tramandò pure i germi d'ogni scienza empirica. Ma nel medio evo con rigore e prepotenza signoreggiò l'idea religiosa quasi inumana. « Il mio regno non è di questa terra ». Quindi la fuga del pensiero da ogni fenomeno sensibile, per raccogliersi dalla natura verdeggiante, nell'astrazione speculativa intorno al pensiero stesso e intorno alle cose di cui mai non ci sarà concesso d'avere una cognizione netta e sicura.

Ora poichè sempre gli uomini chiedon la risposta di queste domande insolubili: chi siamo? e a quale scopo fummo creati? che cosa è vero? come fu originato il mondo? e di tutte le altre quistioni, che a queste si riconnettono, chi può dire che uno sforzo e una lotta dello spirito in questo labirinto fosse erroneo, o chi mai asserire che noi oggi battiamo la via maestra?

Allora si ricercava secondo scienza e coscienza, precisamente come oggi; se gli antichi risultati erano meno afferrabili e meno perspicui delle nostre cognizioni presenti, non erano per ciò meno profondi. Non le sole scoperte scientifiche sono progressi; per la storia il valore e la possanza della civiltà e dell'attività umana si manifestano e si ammantano con infinite tendenze inafferrabili. Una cosa è certa: noi giungemmo alla scienza critica attraversando i labirinti della scolastica.



IL SOLE E I SEGNI ZODIACALI NEL PAVIMENTO DEL BATTISTERO DI FIRENZE.

Capitolo Ottavo

# LA SCOLASTICA.

LA cultura e la scienza furono tra il settimo secolo e l'undecimo nelle della Chiesa.

Non bastava che tutte le menti fossero riempite di massime relig ogni movimento intellettuale o spirituale pareva partisse dalla Chiesa; quan scienza stava racchiuso nei manoscritti era conservato nei conventi.

I maestri erano religiosi e religiosi tutti gli scolari (ancora oggi in Inghi lo scrivano è detto *clerk* con un vocabolo che deriva diritto da *clericus*, uor chiesa e uomo di qualche cultura ad un tempo); donde la necessità d'adopera ligiosi in tutte le faccende amministrative: se il gran siniscalco e il gran cop presso l'imperatore potevano esser signori laici, i tre gran cancellieri dove esser i tre príncipi ecclesiastici elettivi. Religiosi erano i pittori e persino, nei t più antichi e nelle terre novellamente acquistate alla civiltà, gli ecclesiastici ins rono l'agricoltura e i mestieri manuali.

SIMONE MARTINI — AVERROÈ.
(Dal fresco nella Cappella degli Spagnoli, Firenze).

L'Europa ha ricevuto immensi benefici Chiesa di Roma, è vero; ma dall'altro car scienze e le cognizioni degli ecclesiastici limitate; fatalmente sarebbe venuto il gior che i laici, resisi padroni degli elementi scienza, avrebber sorpassati i confini tradiz delle dottrine. La Chiesa, per mala sorte, a costituito un sistema rigido e immutabile pure dei dommi, ma di tutta la scienza: s'urtava nei princípi incontrovertibili, tent nuove vie, era dichiarato peccatore ed er Come aveva decretato che il sole girava at alla terra, così aveva spinto la sua tenc alla determinazione fin nelle cose più mi il pittore doveva per esempio dipingere l' e la barba d'un santo secondo certi modelli essendo stata la decisione d'una sinodo.

Per molto tempo la Chiesa, rappresent un reale progresso, aveva offerto ai laici il della scienza, e i rapporti tra ecclesiast secolari eran stati quelli d'una madre col f d'un precettore coll'allievo. Ma un dì un cert mero di laici, acquisita la sapienza ecclesiastic prese, indipendente, più ardite e nuove rice

allora intimò la Chiesa che si fermassero, e quindi s'effettuò il grande screzio spirituale, e da quel giorno la Chiesa rappresentò nella storia mondiale il vero elemento conservatore e retrivo. Per lo spirito umano era stata una madre amorosissima, e l'aveva allevato con ogni cura; ma non voleva, ora che s'era fatto forte, vederlo indipendente e, gelosissima della sua autorità, preferiva soffocarlo, a lasciarlo libero. Ma lo scopo d'ogni educazione è l'indipendenza, e i genitori che l'ostacolano, debbono di necessità perdere i loro figli.

ALFREDO RETHEL — MANFREDI. *Purg.*, III. (Disegno a matita).

Però tutto lo svolgimento di quel tempo non è che un lento emanciparsi nei vari campi dal tirannico dominio della Chiesa. Ed anche coloro i quali, come Dante e Francesco d'Assisi, non pensano menomamente ad uscire dal grembo di santa Chiesa, scalpitano impazienti del freno, e tolgono spesse volte la mano. I più grandi novatori di solito non tendono che a ripristinare l'antico; Gesù Cristo stesso venne per adempire al patto tradizionale. Coloro che sembrano reazionari giovano spesso alla causa del progresso, e viceversa i progressivi favoriscono la reazione, i più pacifici la rivolta. Nessuna cosa vedono gli uomini meno chiaramente che la finalità ultima delle loro azioni. E così è oggi come era nel secoli medievali, per la filosofia principalmente.

Non sarebbe il luogo qui di trattare a fondo de' suoi problemi e della sua storia.

Chi ne avesse vaghezza potrebbe facilmente soddisfare il suo desiderio, consultando le molte opere pregevoli della critica modernissima.

Innumeri sono gli scritti dei filosofi medievali; un'intera serie di uomini grandi risplende nella storia della filosofia. Vi si trovano uomini di sapere infinito e di mente ristrettissima, di velenoso dommatismo e di arditissimo e libero indirizzo ricercatore, e abbondano i forti poeti dalle concezioni grandiose.

Non meno della scienza si fonda la filosofia sui ruderi muscosi dell'antica ideazione pagana; ma libero era lo speculare presso i gentili e la fantasia ricamava fiorite leggende, mentre che nel medio evo, tragico e violento, ebbe le ali tarpate, mancando il soffio vivificatore della libertà. Dell'antica ricchissima letteratura filosofica soltanto qualche rimasuglio, quasi insignificante, era noto all'età di mezzo: un breve scritto di Platone: il *Timeo*, forse anco il *Fedone*; brevi frammenti di Aristotele dilaniati e mal ricomposti; qualche opera di commento, quale l'*Esagoge* di Porfirione, che è un'introduzione all'*Organon* aristotelico, e gli scritti di Boezio. Appena nel secolo XIII per mezzo degli Arabi [1], che le conoscevano da 300 anni, pervennero in Europa le opere dello Stagirita, e, benchè giungessero in traduzioni dal più al meno guaste, suscitarono un movimento formidabile.

Qualche frase basta all'agile spirito umano, ogni opera significante è una porta aperta alla visione dell'universo; partendo da poche frasi i filosofi medievali si lanciarono in tutte le profondità dello spirito, in tutte le più lontane e ardimentose ideazioni dell'edificio universale. Nessuna scala è più temeraria e meno solida di quella contesta di parole, ogni gradino allarga l'orizzonte visivo, e i pensieri alati muovono da ogni parola facilmente nei campi fantastici dell'infinito. Presso che tutti i sentieri tentati dai filosofi passati e dai venturi calcarono a loro modo i medievali. Spesso senza saperlo, furono scettici, materialisti e panteisti. Il più ardito e alto pensatore dei tempi remoti, Giovanni Scoto Erigena, anticipò la concezione grandiosa dell'arditissimo Spinoza.

Si potrebbe quasi dire che il caso indicò la via ai filosofi dell'età di mezzo; il caso fece loro *maestro e donno*, Aristotele, e lo pose insieme a Platone in quell'*alto loco*, che gli è conservato ed eternato nella *Scuola d'Atene* dal divino nostro Raffaello. Fossero scampate al lavorio del tempo piuttosto le opere di Democrito, il cammino dello spirito umano sarebbe mosso per diversa via agli stessi scopi.

Poche parole di Porfirione diedero al medio evo formule e metodo. Egli attirava l'attenzione sul problema della natura delle cose astratte. Innanzi tutto diversificava l'idea generale *animale*, dall'idea d'*un animale*, bue o cane, o l'idea *uomo* da quella di *Socrate* o di *Giovanni*. I sensi ci attestano l'esistenza dei diversi animali e dei diversi uomini, ma esiste l'idea *uomo* in generale o non è piuttosto un artificio ingegnoso del nostro pensiero? E, se non è che un artificio, una formula, è giusta e necessaria così come è? E che deve dirsi degli astratti *saggezza* e *bellezza*, che sono anche meno esistenti dell'*uomo savio* e della *cosa bella*? E che alla fine degli altri enti spirituali ammessi dalla religione, angeli-demoni e divinità? Insomma hanno gli astratti una reale esistenza o sono parole vuote di senso? e se esistono, hanno una essenza corporea o meno? e ancora: se esistono realmente, esistono in quanto sono

(1) La cultura islamitica nei secoli XI e XII era assai superiore all'occidentale e forse più giustamente poterono dire i Maomettani nelle loro cronache essere le crociate invasioni barbariche, che gli occidentali non dicessero tali le loro incursioni, le quali tendevano egualmente alla gloria, al sacco e alla propagazione della fede.

elle singole cose (*la saggezza* nell'uomo saggio), o hanno una esistenza loro propria *a saggezza* per se stessa)?

Platone affermò esplicitamente l'esistenza delle idee eterne nello spirito divino, ee informatrici quindi di tutti gli esseri e di tutte le cose che sarebbero perciò *nte rem*. Nelle singole cose non si troverebbero che imagini di queste idee eterne

LUCA SIGNORELLI — I NEGHITTOSI. (Dai freschi del Duomo d'Orvieto).

espresse nelle cose (*in re*). *Post rem* non esistono che i concetti di queste cose formatisi nello spirito degli uomini, quali necessari riflessi di esse, i quali alla lor volta non sono poi che riflessi dell'eterno pensiero divino.

Fin qui il realismo medievale assai ardito, che noi oggi con i nostri concetti giudicheremmo idealismo puro. Lo si denominava dalla realtà per ciò che attribuisse agli oggetti ideali una reale esistenza.

A questo indirizzo filosofico si opponeva il più rigido nominalismo, per cui le

astrazioni non sono che parole, *nomina*, che esistono come forme di pensiero, ma naturalmente non possono condurre alla verità nè aver qualche potere su di essa.

Attorno e frammezzo a tali precipue questioni e a quelle che ne derivano vi è tutta una serie graduale di concezioni intermedie. I concettualisti professavano una teoria che cercava quasi una conciliazione. « L'astratto, dicevano, è solamente pen- « sato, tuttavia esiste anche oggettivamente nelle cose »; opinione questa mediocre e malfida, che in fondo si poteva non difficilmente ricondurre al nominalismo.

Ma per entro alle scuole stesse una tale dubbiezza e un tale ondeggiamento d'opinioni doveva portare alle conclusioni più svariate: dalle più aspre e involute alle discussioni più produttive o più astruse.

Su premesse del tutto indimostrate si fondavano artificiosi edifici universali, montagne su blocchi di ghiaccio natanti e squagliantisi. Era necessità che stessero intatte e indiscusse le parole del maestro e i dommi della Chiesa; in breve i blocchi di ghiaccio, se ci è lecito insistere nella imagine, eran dichiarati solidissimi senz'altro. Considerate in loro stesse e nei loro più prossimi risultamenti, le opere scolastiche sono un' immane fatica di Sisifo, durata seicento lunghi anni, intorno a ciò che gli uomini non possono conoscere e sapere.

Il primo e maggior nome della filosofia scolastica è quello di Giovanni Scoto Erigena, duce della scuola parigina ai tempi di Carlo il Calvo, uomo cui fu largita una delle menti più alte e ardimentose, che mai s'affaticassero negli studi. Sprezzava logica e dialettica quali parole vuote di senso; sopra ogni cosa poneva l'autorità della ragione, dichiarava la vera filosofia esser la vera religione, e con tutto ciò, per un tratto mistico e poetico dello spirito, era realista, e con frasi piene di slancio preannunciava la dottrina dello Spinoza: l'essere è uno, e tutte le cose non sono che forme dell'essere. Ammetteva però che una tale quistione di per sè soverchiasse la possa non pure dei nostri sensi, ma della nostra intelligenza. Dicono che questo pensatore geniale e moderno, un vero problema storico nel secolo dei Carolingi, fosse ucciso dai suoi monaci, essendo abate di Malmesbury. Dimenticati furono i suoi scritti: l'opera principale *de divisione naturae*, ritrovata sulla fine del secolo decimosecondo, fu tosto condannata e novamente sepolta nell'oblio.

La speculazione era sempre pericolosa: troppo spesso si trovavano in contrasto i problemi filosofici e quelli della teologia; i misteri della Trinità, dell'Uomo-Dio, della natura degli angeli, della creazione dal nulla; ecco i campi pe' quali al filosofo era a un tempo inevitabile e pericolosissimo di aggirarsi in quei secoli, mentre gli spiriti eran dominati esclusivamente dalla teologia.

Quattro parole intorno ad un qualche mistero, che sembrassero per avventura meno ortodosse ai convenuti in una sinodo, potevano precipitare in rovina irrimediabile. Berengario da Tours fu condannato per alcune dichiarazioni intorno alla presenza intellettuale di Cristo alla Cena.

Il contrasto tra le due scuole cominciò a manifestarsi apertamente nel secolo undecimo tra Roscellino e sant'Anselmo di Canterbury. Già nel nono secolo Rabano Mauro, di nazione germanico, aveva svolte le dottrine concettualistiche; nell' undecimo le professò uno dei filosofi più ardimentosi e interessanti di tutte le età, non meno celebre come amante, che come saggio eminente e come oratore.

Pietro Abelardo nacque circa il 1079 in S. Nocère, e anch'egli andò ad urtare contro la disciplina autorizzata dalla Chiesa.

Il primo periodo della scolastica si chiuse con lo scetticismo da un lato e la reazione dall'altro.

Nel decimoterzo secolo finalmente ci furono comunicate le opere di Aristotele per mezzo degli Arabi: con esse e per esse forse si ebbe uno slancio magnifico[1]: *la philosophie fut la passion du treizième siècle*, asserisce con qualche esagerazione l'Hauréau. Il domenicano Alberto Magno primo professò l'aristotelismo e lo ridusse a sistema. Egli nacque nel 1193 a Lavingen in Svevia nella casa del conte Bolstet, morì di 87 anni nella celletta del suo convento in Colonia, dopo esser stato per lunghi anni arcivescovo di Regensburg. Egli è detto: *doctor universalis*. I suoi scritti riempiono ventun grossi volumi. Rappresentano una vera rivoluzione in filosofia, teologia, astronomia, matematica e chimica.

Tuttavia gli *tolse il grido* il suo scolaro Tommaso d'Aquino, assai meno originale di lui. Questi apparteneva alla famiglia nobilissima dei conti d'Aquino, e per parte della madre Teodora si trovava imparentato con la famiglia dei sovrani normanni di Sicilia. Non aveva certo aspetto aggraziato, ma greve, grosso e pesante: i compagni volentieri lo dicevano il *gran bue muto siciliano; ma*, osservava l'acuto suo maestro, *lontano sarà sentito il mugghio d'un tal bue*. E invero dominò la sua voce ogni altra che si levasse nel grembo della Chiesa. E più d'ogni altro fu seguito da Dante, quantunque il poeta in molti tratti dissenta sostanzialmente dal filosofo. Per certo l'Alighieri fu realista.

Il *doctor universalis* e il *doctor angelicus* sono il vanto della scuola domenicana. Nè i Francescani eran privi d'invidia e d'ostilità. E numerosi frati dell'ordine si lanciarono tacitamente in varie direzioni per diverse vie, moltissimi si attennero al misticismo più elevato. All'incontro Duns Scoto, *doctor subtilis*, la *colonna*, la *fiaccola*, il *sole* della scuola, professò un nominalismo astruso e sottile. Ma tra tutti i Francescani due sono veramente notabili, che, per la forza e l'ardimento delle loro concezioni eccellenti, presentirono e prepararono in certo modo i tempi moderni: Ruggero Bacone e Guglielmo Occam.

Il primo nacque nel Somerset l'anno 1247; inventò

SIENA — PALAZZO DE' TOLOMEI. (Fot. Alinari).

(1) Federico II imperatore le aveva fatte tradurre e copiare, e le donò allo studio bolognese. Più volte furono proibite dalla Chiesa, invano: esse divenner il fondamento d'ogni sapere.

la macchina a vapore, e in vari luoghi delle sue opere, che a noi paiono favol e incredibili, previde e preannunciò le strade ferrate, i vapori marini, la polve da fuoco, l'uso dell'elettricità. Scriveva Bacone in modo libero e grande, noncurar dei metodi scolastici: possiamo leggere nell'opera sua frasi come questa: « noi v « gliamo respingere sempre l'opinione dei più, e ritener come sospetta ogni consu

LUCA SIGNORELLI — IL SERPENTE DELLA TENTAZIONE. *Purg.*, VIII. (Dai freschi del Duomo d'Orviet

« tudine ». Ma tali cose non si dicevano impunemente al suo tempo, e ben presto pro gli aspri effetti della sua indipendenza. Morì nel 1293 dopo nove anni di prigion vittima predestinata delle tendenze dominanti nel medio evo. Ma la sua appa zione e quella di pochi uomini simili a lui annunciava prossima la fine dell'età.

Guglielmo Occam, il nemico dei pontefici, condannato alla prigione, vive felice in Germania sotto la protezione dell'imperatore Lodovico. A lui indirizzò que parole: « proteggimi con la spada ch'io ti proteggerò con la penna ». Egli, con l'in

diamento vittorioso e definitivo del nominalismo, con una serie di frasi scultorie, che annientavano le fantasticherie filosofiche dei predecessori, preparò l'avvento della scienza critica e sperimentale.

Stretta da ogni lato e sospinta e dominata dalla teologia non altro poteva proporsi la scienza medievale, che l'accordo e l'unificazione della scienza con la religione. Tendeva infatti a dimostrare che non derivavano dalla scienza e dalla filosofia insegnamenti diversi dai dommi che la Chiesa aveva determinato.

I. VON FÜHRICH — IL SERPENTE DELLA TENTAZIONE. *Purg.*, VIII. (A sinistra Virgilio, Dante e Sordello). (Disegno a matita).

Il domma era e doveva esser sempre intatto; guai a quel dotto che si fosse reso colpevole d'una leggiera deviazione dalla strada maestra. Financo Tommaso d'Aquino si vide imputato d'eresia dall'arcivescovo parigino Tempier. La ragione pareva un cavaliere liberissimo di percorrere a suo talento un breve spazio chiuso da due altissimi muri, che se poi imprudentemente contro di essi andasse a dar di cozzo, tal fosse di lui. Ma è ben certo che qualunque uomo s'impersonasse nel cavaliere, leggesse o scrivesse, non poteva a meno di pensare, che tanti urti non sarebbero avvenuti, qualora fossero tolte le mura. Invano si parla di libertà, quand'essa è così strettamente limitata.

Così fu che, mentre gli scolastici con mille e mille sottigliezze avevano combattuto per le dottrine dommatiche e la loro intangibilità, i lettori più acuti d'intelletto ritraevano dalle loro opere un'impressioue totalmente diversa; e, contro la volontà d'ognuna delle parti, scrittrice e leggente, veniva dimostrata la vittoriosa autorità della ragione. Così fu che proprio la scolastica, la quale voleva giustificare compiutamente le dottrine ecclesiastiche con la logica, giunse a una dimostrazione opposta: fece sentir vivissimo il bisogno della critica razionale, e gettò il miscredito sui dommi. Dal suo ceppo istesso germogliò la libertà della ricerca, e per lei fu definitivamente abbattuta l'autorità della Chiesa nelle questioni filosofiche.

F. SCARAMUZZA — IL SOGNO DI DANTE. *Purg.*, IX, 19-33. (Disegno).

Ma ancora la Chiesa possedeva armi formidabili, e prime tra esse le coscienze credenti dei filosofi stessi. Nelle loro angustie essi s'appigliavano ai ripieghi più disperati. Moltissimi, tra cui Abelardo e Ruggero Bacone, rigettarono nella prima parte delle loro opere ogni autorità, lasciarono le briglie ai loro spiriti sfrenati, e, con l'aiuto d'una dialettica sottile e arditissima, nella seconda parte riuscirono a riporre sul trono l'autorità della Chiesa.

Altri giunsero all'idea felice della *duplice verità*. Si trovavano cose teologicamente vere e filosoficamente false o viceversa.

Specialmente le dottrine averroistiche si divulgavano con una tale restrizione: il mondo e la materia sono *ab aeterno*, nessuna cosa si crea dal nulla. Iddio si cura solamente del cielo, e abbandona il mondo alle leggi naturali, la ragione e lo spirito sono una cosa; non esistono anime individuali e tanto meno è ammessa l'immortalità

delle singole anime. In seguito si osservava che tutto ciò era filosoficamente esatto; ma che secondo la dottrina cattolica erano assolutamente vere: la creazione dal nulla, il reggimento divino nel mondo, l'immortalità delle anime. Gli ecclesiastici tuttavia non si lasciarono prendere al laccio: una tale divisione della filosofia dalla teologia fu proibita, e più d'un maestro scontò sul rogo il suo acume.

Quale autore di queste dottrine condannate si riteneva Averroè, filosofo reputatissimo in Europa e di poco nome tra gli Arabi. Eclettico, accolse in sè per voler della fortuna la gloria dei predecessori originali, portando a conoscenza dell'Occidente le loro speculazioni.

« Averroïs che il gran commento feo », dice Dante, trovandolo, tra i grandi

LUCA SIGNORELLI — LA PORTA. *Purg.*, IX. (Dai freschi del Duomo d'Orvieto).

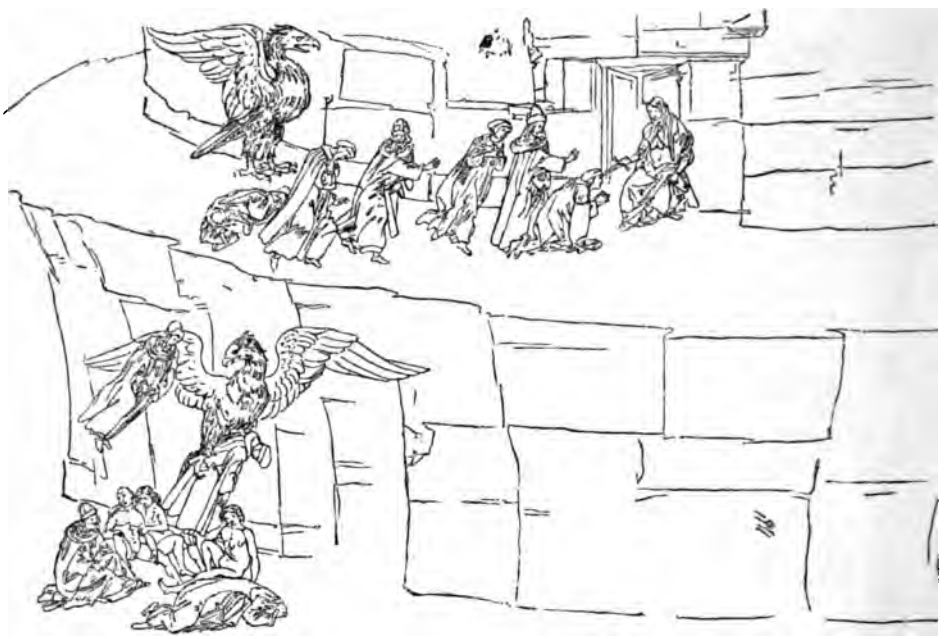
pensatori e poeti dell'antichità nel limbo. Il nome vero di questo arabo troppo favorito dalla fama era Kadi Abul Valid Mohamed Ibn Achmed Abu Mohamed Ibn Roschd. Dall'ultime sillabe di questo nome lunghissimo si formò stranamente la denominazione sotto cui fu coperto di gloria. Nacque nel 1126 a Cordova di buona famiglia e fu il favorito di molti califfi, benchè finisse i suoi giorni in disgrazia per la sopravvenuta reazione spirituale dell' Islamismo.

Secondo il Rénan la sua opera principale fu « la traduzione latina della versione « ebraica d'un commento arabo al testo d'Aristotele, ch'era passato per una tradu- « zione siriaca ».

L'averroismo fu una delle eresie più perseguite e più rapidamente rinascenti. Ma già col secolo XIII s'era aperta una età scettica, e con la più fredda mancanza di scrupoli si discuteva la questione se Cristo sia un personaggio storico; d'onde infinite dispute. I più increduli parlarono apertamente dell'inganno di Gesù e dei suoi seguaci.

L'università parigina nel 1270 e nel 1276 si trovò a dover condannare proposizioni di questa fatta: « Nessuna cosa s'impara dal sapere dei teologi; la religione cristiana è d'impedimento nelle vie della sapienza; solo i filosofi sono saggi; le dottrine teologiche sono basate su favole ».

Tanto si ergeva orgogliosa la filosofia incontro alla Chiesa, benchè essa stessa fosse dilaniata da continue dissensioni; non sapendo trovar risposta alle questioni eterne che la teologia decideva così rapidamente e definitivamente. E ancora oggidì la filosofia debole e piena d'indefinite aspirazioni s'arrabatta nel bel mezzo della stessa



SANDRO BOTTICELLI — LA PORTA. *Purg.*, IX. (Disegno a penna).

regione nebulosa. I più audaci sentieri calcati dai pensatori non sono che corte assicelle gettate nel mare, su cui l'uomo s'avanza breve tratto e poi sosta spaurito alla veduta dell'oceano interminato, quasi presago dell'infinito: e allora o rifà il breve cammino, o precipita miserevolmente nell'onde e tocca a nuoto con stento la riva.

Le parole stesse per cui tanto si disputa: Dio, creatore, destino, causa prima, spirito, immortalità, mille altre, sono esse stesse senza spiegazione; a mala pena s'intuiscono. Le raffronteresti volentieri a biglietti d'ingresso per un immenso giardino, a malgrado dei quali non siamo lasciati entrare nella terra tutta fiorita. Essi hanno un significato soltanto dalle nostre supposizioni e dai nostri desideri. Non possiamo fare a meno d'investigare ogni cosa, e ci fermiamo invano impazienti dinanzi alla chiusa inferriata. Con tutta la nostra scienza, la nostra filosofia non siamo molto più innanzi oggi, che non fossero nell'età di mezzo; forse l'unica differenza sta nella

nostra maggiore modestia. La fede, che si atteggiò e si atteggia tuttavia a modestia e umiltà di fronte alla ragione superba, è forse la più grande presunzione che sia stata

BONAVENTURA GENELLI — IL SOGNO DI DANTE. (Incisione in rame).

*Poi mi parea, che, roteata un poco,*
*terribil come folgor discendesse,*
*e me rapisse suso in fino al foco.*
(*Purg.*, IX, 28-30).

mai: afferma di conoscere ciò che è precluso alla nostra comprensione. Ma noi abbiamo come allora l'ipotesi, la certezza assoluta di più alti pensieri che

balena alle menti più elevate; conoscenza questa che non ha bisogno, e si vide, della logica, e che chiamiamo volentieri intuizione o prima certezza.

Non meno che Scoto Erigena, i massimi uomini dei nostri tempi hanno poca fede e sorridono della filosofia così logica, che tanto poco s'inoltra in questo campo; in fondo tutti codesti pensatori si pongono nella mistica schiera dei realisti medievali.

Concedono che il nominalismo fu giudizioso ed è stato necessario per propagare quella scienza critica, che, nel campo assegnato all'attività umana, portò sì buoni frutti, ma per il *mare* non ci resta che l'intuizione: essa tuttavia ci offre soltanto una certezza ipotetica di uno spirito più alto del nostro, intorno alla quale ci è forza far tacere la nostra ragione.

In fondo, coscienti o incoscienti, tutti questi grandi s'affiancano a quella schiera che fin dal secolo XI e XII s'appartava dalle discussioni filosofiche e riservava ogni scoperta alla pura cognizione, alla dolce contemplazione divina: la scuola mistica. Trovavano i suoi seguaci le loro poetiche espressioni nella visione estatica, nell'abbandono assoluto, rappresentazioni e allegorie arditissime.

Già a quel tempo v'erano mistici d'ogni religione: cristiani, ebrei, maomettani, e altri ancora che non professavano alcuna determinata credenza. Gli uni sceglievano simboli noti, gli altri si abbandonavano per intero alla corrente poetica del loro spirito. Nessuna differenza v'è infatti sostanziale tra le frasi seguenti. Disse l'aquila della sinagoga, Mosè Maimonide: « Il vedere denota un così alto grado di « potere imaginativo, per cui ad un uomo appaia una cosa come se realmente « fosse presente ed egli la percepisse con i sensi.... e in tali uomini diciamo esser « sceso lo spirito di Dio ». E Abul Kain: « Io vedo tutto ciò che insegnò Abul « Sina ». E S. Bernardo: « Alberi e dirupi t'insegneranno ciò che non puoi impa- « rare nelle scuole ». E Vauvenargues: « Tutte le dimostrazioni logiche non servono « ad altro, che a render altrettanto sicura la visione della mente sulle cose, quanto « è quella del cuore ». Ed Emerson: « ...dal grave, segreto e spaventoso sentiero al- « l'intuizione e alla conoscenza per mezzo del confluire dell'anima umana con l'anima « superiore, per la quale e secondo la quale esistono tutte le cose, così che da essa « ed in essa si comprende la costituzione e l'ordinamento di esse... »

A questa schiera gloriosa appartiene anche Dante: per certo assai si risentì dell'indirizzo mistico medievale e specialmente per effetto di Ugo e Riccardo da San Vittore. Nel cielo del sole, dove sono beatamente riuniti i lumi della scuola, l'ammaestra, dopo di S. Tommaso Giovanni da Fidena, che fu S. Bonaventura. Ma ben più alto luogo dei grandi maestri nel settimo cielo, godono quegli spiriti che già in vita si diedero alla contemplazione di Dio, e il maggiore di tutti costoro, S. Bernardo, conduce Dante alla visione della divinità. Così egli fece nel miracoloso pellegrinaggio, che in fondo non è che l'imagine mistica della sua vita, sue guide coloro i quali sulla terra gli furon maestri con la parola o con gli scritti.

CAPITOLO NONO.

# LE UNIVERSITÀ.

NEL canto decimo del *Paradiso*, quando giunge nel cielo del sole, presso a Graziano che raccolse i decretali, Dante vede Pietro Lombardo il compilatore delle *Sentenze*, fondamento a quasi tutta la didattica medievale; e presso a Isidoro, Beda, Riccardo da S. Vittore; S. Tommaso, che tutti glieli nomina, gli indica ancora uno spirito luminoso:

« Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
è il lume d'uno spirto, che in pensieri
gravi a morir gli parve venir tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico degli strami,
sillogizzò invidiosi veri ». (*Par.*, X. 133-138).

Si indusse, da questa così chiara determinazione della *rue du Fouarre* di Parig in che mastro Sigieri di Brabante insegnava, che Dante l'avesse egli stesso udito professare. Balzac da questi pochi versi ricavò un suo racconto *Les Proscrits*: ma tutto ciò è poco probabile, e se Dante poi andò, come pare, a Bologna e a Padova, non è ammissibile però che colà insegnasse. Molti dei maggiori filosofi scolastici professarono nelle università, e l'apparizione di questi studi diede a tutto il tempo un'impronta nuova; anche quelle scuole, che ancora oggi per noi significano il focolare d'ogni più alto sapere, la fucina delle nuove idee, ripeton da quei tempi le loro origini.

Fino al secolo decimoprimo non si ebbero che scuole capitolari o conventuali. La più antica università fu Salerno, la quale da principio non fu che una scuola di medicina. Ben presto sorsero, di fianco al primo, gli studi di Parigi e di Bologna.

E la città del Reno andò famosa per la sua scuola di diritto, mentre Parigi ebbe il vanto nella scolastica. Insegnamento principale la teologia, assieme alle sette arti liberali del trivio e quadrivio: grammatica, dialettica, retorica, matematica, geometria, musica e astronomia. Il carattere essenziale di queste nuove scuole non era pure l'*universitas litterarum*, ma prima di tutto la loro indole laica. Fossero pure ancora per lungo tempo ecclesiastici i più degli insegnamenti, l'università nel suo complesso non era più un istituto ecclesiastico.

Già Ruggero, re di Sicilia, aveva dato alla scuola di Palermo il *privilegium approbandi*, e Federico II prescrisse un programma di studi ai medici, per il quale essi dovevano seguir tre anni i corsi di filosofia e cinque quelli di medicina. Egli fondò l'università napoletana, nella quale per la prima volta ebbero i professori uno stipendio. Generalmente non s'accordavan alle scuole che privilegi; ora gli onorari divennero così notabili che i professori di Bologna poterono comperare palazzi e terre. Siccome le università recavano alle città grandi ricchezze, esse venivano fa-

vorite con privilegi e ai professori preferiti s'assegnavano lauti stipendi. In Bologna v'erano da 10000 studenti. Essi o i loro procuratori eleggevano il rettore, e tutti si sommettevano alla giurisdizione episcopale. Di solito alloggiavano divisi secondo i paesi d'origine, ma poichè assai spesso approfittavano i cittadini della grande ricerca d'appartamenti, per crescerne il prezzo, s'adunavano in case destinate a loro, che venivan dette *collegia*.

Dati i tempi, non è meraviglia che assai spesso sorgessero dissensioni tra studenti e cittadini e anche tra ecclesiastici e laici; nel 1347 a Oxford i professori con i bidelli e i servitori scesero in campo armati contro gli studenti e pare che ai primi arridesse la vittoria.

Non era facile pervenire al dottorato, e non molto minori fatiche occorrevano per il baccalaureato o il titolo di maestro. Spesso gli studenti eran costretti ad ascoltare per 8 o 10 o 12 anni il trivio (grammatica, retorica, filosofia) e quelli che poi studiavano scienza teologica non di rado professavano nel tempo stesso filosofia. Le lezioni si tenevano nei cortili dei conventi o di qualche casa privata, e sempre secondo un testo a cui si faceva un commento, in processo di anni si fecero chiose e dichiarazioni anche a questi ultimi.

Intanto tutti copiavano febbrilmente, però che i libri fossero rarissimi: 20 volumi formavano in quei tempi una considerabile biblioteca, e d'un libraio si narrava con meraviglia che tenesse sul banco 114 opere.

Quantunque queste scuole rappresentassero un immenso progresso sui tempi antecedenti, pure erano costrette da tutte le pastoie di cui poteva usare il sistema teologico.

Sempre il punto di partenza era un libro, non mai la vita o la natura; la ricerca sempre dialettica e non mai sperimentale, non aveva valore la dimostrazione quanto l'autorità; e per autorità s'intendeva non il maggiore o minore sapere d'un maestro, ma il suo nome. Non infrequente era il caso che nuovi dottori dovessero giurare di non insegnare e di non professare nulla di proprio o di nuovo; per modo che dal bel principio rinunciassero assolutamente a ogni indipendenza di spirito e d'intelletto.

Ci si conceda di ricordare alcuni versi del *Faust*, in che mirabilmente il poeta alemanno, facendo discorrere Mefistofele con lo scolare, scolpisce le caratteristiche differenze tra la scienza medievale e la moderna:

Farai passi più rapidi e sicuri
qui pur, se porgi ascolto
ad un solo insegnante, e se tu giuri
nel verbo suo. Del tutto alla parola
tienti, figliuolo mio! per questa sola
verrai nel tempio accolto
della Certezza. (*Faust*, trad. Maffei).

Qui è contenuto tutto il male del modo di pensare che dominava l'età di mezzo: l'esaltamento della parola.

Nessuno avrebbe osato pensare che in fondo in fondo le parole altro non sono che segni convenzionali; non dicon tutto il nostro pensiero, a volte l'esagerano, e non coprono mai esattamente la cosa che vorrebbero esprimere. Si credeva ad una comunione sostanziale delle cose con le parole; mentre, come ognuno sa, non v'è che un legame fonetico e psicologico. Dante dice nella *Vita Nuova*, § 13: « Lo

« nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua operazione « sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate « cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum* ». Si cercava l'origine, ad esempio, del cristallo di rocca, e si trovava che in Greco κρύσταλλος vuol dir ghiaccio. Nemmeno si sospettava che la somiglianza delle due cose le avesse fatte presso gli Elleni significare con un sol nome, ma piuttosto s'identificarono le due cose; ed ecco come si pervenne all'opinione che il cristallo fosse ghiaccio pietrificato.

Se fosse lecito imaginare che sopra ogni cosa nel mondo fosse con uno spillo appuntato un cartellino con il nome, s'avrebbe possibilità d'intendere il processo intellettuale degli uomini nel medio evo. Quando alcuno aveva spostato una un'etichetta era convinto che anche la cosa avesse mutato di posto. La natura indefinita veniva compressa entro un piccolo numero di modelli; e il ritorno alla ricerca sperimentale nel secolo XVI, che null'altro era se non un ritorno alla natura, produsse di conseguenza una grande rovina e abbattè tutti i fragili edifici dei filosofi definitivamente.

Benchè la nostra rassegna sia forzatamente breve e incompiuta, pure basta a presentare i maestri e i loro ascoltatori: per anni e anni dettavano e copiavano faticosamente, e goffi macchinosi commenti venivano elaborati.

La minor possibile quantità di fatti scientifici veniva spiegata con un mare interminato di giochetti verbosi, una crapula di parole; le questioni più difficili erano risolte con sofisticherie e citazioni.

Con tutto ciò non bisogna dimenticare, che, all'ombra di una fioritura lussureggiante di vanità percorrevano segretamente il loro cammino alcune grandi ed arditissime concezioni.

LUCA SIGNORELLI — LA PENA DEI SUPERBI. *Purg.*, X. (Dai freschi del Duomo d'Orvieto).

CAPITOLO DECIMO.

# I PROVENZALI.

PRIMA che l'Italia movesse all'avanguardia del progresso, nei secoli decimoprimo e secondo, la Francia dava l'indirizzo generale all'Europa. Quivi nacque la cavalleria [1] imitatissima, quivi fu il centro filosofico. In Francia cominciò a signoreggiare lo stile e il poetare romantico, e la lingua di Francia armoniosa varcava per ogni senso i confini e fioriva in lontani paesi. I romanzi cavallereschi francesi eran letti e imitati in ogni terra più lontana. In francese scrisse Brunetto Latini il suo *Trésors, por ce que la parleure est plus delitable et plus comune à toutes gentes.* — In Inghilterra, nella Germania occidentale, nell'Italia del Nord, nell'imperiale corte latina di Bisanzio si parlava o si leggeva la dolce lingua di Francia; intendo quella d'*oil*, ma poco meno diffusa era la parlata delle terre meridionali, la lingua d'*oc*.

Però che sia noto come la Francia medievale si scindesse in due domini nettamente separati per civiltà e lingua e anche per condizioni politiche. Solamente le province nordiche costituiscono il regno di Francia, mentre gli staterelli provenzali appartengono in parte al regno di Roma, come la Borgogna e l'Arlese; e in parte, quantunque feudi della corona, sono dominio e proprietà inglese, Poitou, Aquitaine, Maine.

E appunto qui, nelle apriche province meridionali della Gallia, dopo che fu caduta l'antica Roma, primamente fiorì nell'Europa cristiana la civiltà. Prima che in ogni altra parte qui ci è dato di trovare un paese, che si svolge e grandeggia nella pace; mentre, sia pur breve tempo, ricche città e potenti nobili feudatari vivono d'amore e d'accordo. Qui la cavalleria matura i suoi frutti più belli e più saporosi, e assiste all'attuazione de' suoi ideali non pure nelle strane avventure e nelle feroci battaglie, ma ancora nelle usanze cortesi e nei costumi raffinati, che altri volle avvicinare e raffrontare a quelli introdotti in Ispagna per opera dei Mori [2]. Dobbiamo rappresentarci innanzi alla mente un paese pieno di riso e di gioia e di ricchezza. Alcune piccole repubblichette cittadine, alcuni principati con altrettante corti. In ognuna pareva che si fosser dati convegno, ospitalità, gentilezza, magnificenza, poesia e vita gioiosa. Qui finalmente si sollevarono le donne dalla abiezione, in cui il predominio monacale le aveva gettate, e riconquistarono trionfalmente il loro posto naturale nella società, arrecando una grande mutazione nei rapporti, nella socievolezza e nei piaceri, che divennero più miti e più teneri.

(1) Chi non sa che i nomi tecnici francesi delle armi e dei torneamenti, malamente ricoperti di forme indigene, penetrarono in tutte le parlate d'Europa?

(2) Non sarà mai ripetuto a sufficienza, che in allora la civiltà saracena soverchiava d'assai la cristiana. Presso gli Arabi fiorirono molto prima che nell'Europa battezzata architettura e scienza e cavalleria e poesia amorosa. Se oggimai i Maomettani son tanto in basso precipitati, mentre gli Europei s'inorgogliscono della loro civiltà, il più remoto motivo sta in ciò: l'un campo e l'altro fu partito da una lotta istessa, ma l'esito fu diverso presso i diversi popoli. In Oriente scienza e filosofia furon sommesse alla reazione degli ecclesiastici maomettani, mentre che in Europa la critica rivoluzionaria trionfò, in onta ad ogni ostacolo, della Chiesa nemica.

Questo innovamento, che si diffuse rapidissimo per tutta l'Europa cavalleresca, condusse al culto della donna professato dalla cavalleria, e apparve senza indugio nei costumi. Anco una volta si godette della bellezza e del corpo; il vestito a sacco, novamente aderì alle linee flessuose, gli abiti non nascosero più le forme, ma ricaddero in pieghe armoniche e studiate, terminarono con lunghi strascichi. I capelli non più racchiusi e stretti furono lasciati liberi, adorni di solito dei fiori cui aveva prodotti la natura, e l'arte composti; altra volta s'intrecciò alle chiome il *chapel*, che era formato di sottili strisce di panno, intessuto o d'oro o di perle presso le più ricche dame e le più nobili.

I. VON FÜHRICH — LA PENA DEI SUPERBI. *Purg.*, X. (Disegno a matita).

Ben si rivoltarono i chierici contro questo vestito « scostumato » e lo proibirono in vari concili. — Narra fra Salimbene:

« Il cardinal Latino legato in Toscana, Romagna e Lombardia condusse tutte « le donne in gran turbamento, perchè proibì la coda. Alle ribelli non si doveva « conceder l'assoluzione, e a me disse una donna, che le era più cara la coda d'ogni « altra parte del suo vestire.

« Il cardinale prescrisse anche che tutte le donne, vergini e dame, le maritate « e le vedove e le matrone, dovessero portar veli sul capo, e anche ciò era loro assai « grave e noioso. Pure per questo tribolo trovarono un ripiego che non poterono « in nessun modo rinvenire per la coda; perchè si fecero dei veli intessuti di bisso « e di seta, trapunti di oro, con che parvero dieci volte più belle e volsero i sensi « di quanti le vedevano alla voluttà ».

Contro l'ultima asserzione del monaco reazionario ricorderemo volontieri ciò che lasciò scritto un cavaliere di Provenza, Guilhem de Montanhagol: « Se una donna « non fa nulla di peggio e non mostra nè superbia nè orgoglio, non offende certo « l'amore divino con la sua eleganza. Nessuno mai che si diporti onestamente sarà « respinto da Dio, ma nessuno guadagnerà *il suo amore con il nero vestito o il* « *bianco cappuccio* ». E si noti il veleno dell'ultime parole.

Ma nella Provenza aveva la gerarchia ecclesiastica perduto ogni potere; in nessun luogo le sue dottrine dovevan incontrare tanto scetticismo e tanta derisione.

Due tendenze tenevano ormai il campo l'una e l'altra contrarie alla Chiesa. L'una s'allontanava da ogni regola e s'avviava al godimento della vita epicureo, lieto e incurante; era seguita dagli allegri, dagli arditi e dai frivoli, mentre gli uomini religiosi, conturbati dalla corruzione del clero, s'attenevano all'altra, che pretendeva una vita anche più severa della cattolica; assoluta povertà e purezza, e conduceva al totale rinnegamento della vita e al suicidio per fame: tale la mèta degli Albigesi e dei Valdesi. Perciò perdette il clero ogni significazione; era coperto d'odio e di dispregio, come possiamo agevolmente intendere dai canti trovadorici; Guillem de Puy Laurent esclama: « meglio esser ebreo che prete! » Ne seguì che i chierici nascondevano vestiti e tonsura per sfuggire ai maltrattamenti.

Ma ciò che più ci interessa è la letteratura paesana. La parlata provenzale è tra le prime romanze venute a qualche perfezione, e la prima forse che desse fiori appariscenti di poesia. È il nuovo canto d'un popolo civile d'Europa dopo la fine del mondo antico, un canto indipendente affatto dai prischi motivi, diverso nella materia e nella forma. Nuovo è l'esaltamento della donna, la concezione dell'amore; nuovo l'ideale cavalleresco: la seconda civiltà europea ha di qui avuto principio.

L'*ioglar*, il giullare o giocoliere, il cantimbanco avevano diffuso i poveri canti dei primi secoli medievali, trasportandosi di villaggio in villaggio; facevano prima qualche esercizio sulla corda, poi alla fine, dato un saggio delle molteplici loro abilità, mendicavano un soccorso; sostanzialmente non differivano gran che da coloro che ai nostri giorni succedettero nella professione. Ora appare il trovadore, il cantore culto, allegro e grave, il poeta nel cosciente esercizio dell'arte sua. Ci furono trovadori d'ogni condizione: e gli uni si facevano accompagnare da giullari, perchè cantassero le loro composizioni, e altri componevano e cantavano essi stessi i loro poemi. Ci furono trovadori sorti dai più bassi strati sociali, che salirono altissimi, quali Bernartz de Ventadorn, altri borghesi come Peire d'Alvernhe od Aimerics de Peguillan, cavalieri come Bertrans de Born, Rambautz de Vaqueiras e molti altri, e principeschi quali Guglielmo IX duca d'Aquitania, Ebles di Ventadorn, Riccardo re d'Inghilterra e Alfonso II d'Aragona. Tutti, e non una volta, si vantano d'esser di condizione poeti, ed è un indizio di grande spirituale progresso questo svanire delle grandissime differenze di condizione sociale di fronte al genio sortito da natura.

Quando questi dolci cantori non eran príncipi essi stessi, si ponevano al seguito di qualche principe. Bene spesso il loro ufficio riconosciuto e determinato era quello di cantar la moglie del signore, di cui godevano le grazie; tuttavia non di rado andavano peregrinando indipendentemente di castello in castello, accolti sempre con benigno animo; e toccavano di preferenza, tra i molti minori castelli dei nobili, Lione, Béziers, Toulouse, Orange, Arles e Marsiglia. Il viver cavalleresco si riassume in feste e tornei. Del 1214 ci è tramandata la notizia d'una festa famosa che avrebbe

avuto luogo nella Marca Trevisana o « Amorosa » dove assai presto si accolsero le costumanze provenzali, e appunto nel castello di Treviso: festa in che una fortezza di legno e adorna di mille tappeti era difesa da 200 dame contro ai cavalieri, e i proiettili non eran che dolci, frutti, fiori e ampolle d'essenze odorose [1].

I canti trovadorici eran sempre accompagnati dalla musica e avevan vari schemi e assai complicati: la canzone, il sirventese, la tenzone, la sestina e altri molti. Le stanze avevan una struttura piena d'artificio, e rime per quanto fosse possibile strane e difficili. L'ultima condizione assai bene s'attagliava alla parlata provenzale, d'ogni altra più ricca di parole atte alla rima. In generale tuttavia siamo pur costretti a riscontrare nella fiorita poetica di Provenza molta uniformità, frequenti ripetizioni e spesso poco elevati concetti. Poesia povera d'imagini e di pensieri, che ritornano e s'avvolgono e s'intrecciano variamente senza mutar mai, poesia assai inferiore alla produzione germanica dei canti amorosi. Walter von der Vogelweide in ogni poesia esprime un nuovo concetto, una nuova condizione di spirito, una scena nuova adorna di coloriture non espresse peranco; in lui troviamo un sentimento intimo, individuale, soggettivo che manca purtroppo ai poeti provenzali.

Mentre costoro cantavano unicamente d'amore, assai spesso non offrivano alla cieca divinità che un omaggio formale e obbligatorio, onde la loro voce ci par fioca e fredda e forzata. Vero è che alcuni ci si presentano come uomini reali e ci gridan forte dalle pergamene i loro amori passionati, il tragico dolore della separazione, il tarlo della gloria, la disperazione della morte. Affettuoso ed ingenuo è Bernartz de Ventadorn, che nacque sul declinare del secolo XII, da un servo nel castello di Ebles II visconte di Ventadorn. Dovette lasciare il natio castello, perchè troppo aveva profondamente sentite le lodi che cantava della dama del suo signore, Agnese di Montluçon, e ne aveva avuto l'amore. Egli visse poi presso il conte di Tolosa, e si asserì che morisse poi monaco nel convento di Dalon nelle terre di Limoges.

En abril quan vey verdeyar
los pratz vertz e 'ls verziers florir,
e vey les aiguas esclarcir,
et aug los auzels alegrar:
l'odor de l'erba floria,
e 'l dous chan que l'auzels cria
mi fan mon joy renovellar.

Adoncs solia ieu pensar
cum mi pogues d'amor jauzir,
ab cavalgar et ab garnir,
e ab servir et ab donar:
qui tals mestiers auria
d'aisso es amors jauzia,
e pot la 'n hom miehls conquistar.

Ieu chant, que deuria plorar
d'ira d'amor que m fai languir;
qu' ab chantar mi cug esbaudir,
e non auzis ancmais parlar,
qu' om chant quan plorar deuria
pero no m'en desconort mia,
qu' enquer aurai luec de chantar.

(1) Non si può provare storicamente l'esistenza delle famosissime corti d'amore della Provenza; ma di questa festa a Treviso ci parlano presso che tutte le cronache contemporanee della Marca.

DANTE E VIRGILIO INNANZI AL BASSORILIEVO DELL'ANNUNCIAZIONE. *Purg.*, X.
(Miniatura dal codice Urbinate).

No m dey del tot desesperar
qu' ieu enquer mi dons non remir
qu' aisselh que m'en a fag partir
a ben poder del recobrar;
e s' ieu era en sa bailia
si jamais era en Suria,
ja dieus no m' en laisses tornar.

Ben s'en dec dieus meravillar,
quan mi poc de mi dons partir:
e be m'o dec en grat tenir
quan per lui la volgui laissar;
qu 'l el sap ben, s' ieu la perdia,
qu' ieu jamais joy non auria,
ni elh no 'l me poiri' esmendar.

Chansos, tu m' iras outra mar,
o per dieu, vai m'a mi dons dir
que non es jorns qu' ieu no sospir
per un dous semb'an que 'l vi far,

DANTE E VIRGILIO INNANZI AL BASSORILIEVO DEL RE DAVIDE. *Purg.*, X.
(Miniatura dal codice Urbinate).

quan me dis: « ont anaria?
que fara la vostr' amia?
Amics, cum la voletz laissar! »
A 'N Guillelme de l'Espia,
chansos, vai que t chant' e t dia,
e que man mi dons conortar.

E anche più dolce e sensuale è il canto di Girautz de Borneill:

Reis glorios, verais lums e clartatz,
Deus poderos, senher, si a vos platz,
al meu companh siaz fizels ajuda,
qu' eu non lo vi pois la noitz fon venguda
et ades sera l'alba.

Bel companho, si dormetz o veillatz,
non dormatz plus, suau vos ressidatz;
qu'en orien vei l'estela creguda,
c'adus lo jorn, qu' eu l'ai ben coneguda,
et ades sera l'alba.

Bel companho, en chantan vos apel,
non dormatz plus, qu' eu aug chantar l'auzel

que vai queren lo jorn per lo boscatge:
et ai paor quel gilos vos assatge.
sius consec enans l'alba.

Bel companho, iessetz al fenestrel
e regardatz las estelaz del cel:
conoisseretz sius soi fizels messatge;
si non o faitz vostres n'er lo dampnatge.
et ades sera l'alba.

Bel companho, pos me parti de vos.
eu non dormi nim moc de genolhos,
anz preguei Dieu, lo filh santa Maria.
queus mi rendes per lejal companhia.
et ades sera l'alba.

Bel companho, la fora als peiros.
mi prejavatz qu'eu no fos dormilhos,
enans veilles tota noit tro al dia.
ara nous platz mos chans ni ma paria,
et ades sera l'alba.

Bel dos companh, tan soi en ric sojorn
qu'eu no volgra mais fos alba ni jiorn;
car la gensor que anc nasques de maire
tenc e abras, per qu' eu non prezi gaire
lo fol gelos ni l'alba.

All'incontro ben diverso ci appare il più ricco di sentimento poetico di quanti cantasser rime d'amore in Provenza: Bertrans de Born, specialmente da un canto in che (al dire di F. Diez) ci parla l'anima selvaggia e bramosa di stragi d'un barone nel secolo XII:

Bem platz lo gais temps de pascor
que fai folhas et flors venir,
e platz mi quant aug la baudor
dels auzels que fan retentir
lor chan per lo boschatge,
e platz mi quan vei per los pratz
tendas e pabalhos formatz,
e ai grant alegratge
quan vei per champanha rengatz
chavaliers e chavaus armatz.

E platz mi quan li coredor
fan la gens e l'aver fugir,
e platz mi quan vei apres lor
gran re d'armatz ensaus venir,
e platz m' en mon coratge
quan vei fortz chastels assetjatz
els barris rotz e esfondratz
e vei l'ost el ribatge
qu'es tot entorn claus de fossatz
ab lissas de fortz pals seratz.

E altresim platz de senhor
quant es premiers a l'envazir
en chaval armatz, sens temor,
qu' aissi fai los seus enardir
ab valen vessalatge,
e pois que l'estorns es mesclatz,
chascus deu esser acesmatz
e segrel d'agradatge,
que nuls om non es re prezatz
tro qu' a maintz colps pres e donatz.

Massas e brans, elms de color,
escutz trancar e desgarnir
veirem a l'intrar de l'estor
e maintz vassals ensems ferir,
dont anaran aratge
chaval dels mortz e del nafratz;
e quant er en l'estorn entratz,
chascus om de paratge
non pens mas d'asclar chaps e bratz,
que mais val mortz que vius sobratz.

Ens dic que tan no m' a sabor
manjar mi beure mi dormir
com a quant aug cridar: « a lor! »
d'ambas las partz, e aug ennir
chavaus voitz per l'ombratge,
e aug cridar: « aidatz, aidatz! »
e vei chazer per los fossatz
paucs e grans per l'erbatge,
e vei los mortz que pels costatz
au los tronzos ab los sendatz.

Baro, metets en gatge
chastels e vilas e ciutatz
enanz qu' usquecs nous guerrejatz

Papiols d'agradatge
ad Oc — e — No t'en vai viatz
e dil que trop estai en patz.

Bertrans de Born visse in un incanto che par non cessi neppur dopo la sua morte: donne di condizione regale gli donarono regalmente il loro cuore; lontani poeti si dissetarono in lui come a una pura fonte; un' energia selvaggia penetra ciascuna delle sue canzoni; la natura in lui come nel Byron ci addita la via della sua compiuta originalità.

A Dante, che lo trova nell'inferno dannato tra i seminatori di discordie, grida *io feci il padre e i figli in sè ribelli*, vibrando in alto come una fiaccola con il braccio teso il suo stesso capo mozzo. Nel *De vulgari eloquentia* (II, 10) Dante lo dice il cantore dell'armi e lo loda terzo presso a Guirautz de Borneill e Arnautz Daniels cui assegna il primo posto. Di costui fa dire a Guido Guinizelli (*Purg.*, XXVI. 115 sgg.):

. . . . . « questi ch'io ti scerno
col dito (ed additò uno spirto innanzi)
fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi ».

In queste terzine mirabili ci sorprende anche una volta un fenomeno non infrequente, per cui non sempre è concesso agli spiriti dotati dei più ricchi doni poe-

SANDRO BOTTICELLI — IL GIRONE DEGLI AVARI. (Disegno a penna).
" *Adhaesit pavimento anima mea,* "
*senti' dir lor....*
(*Purg.*, XIX, 73-74).

tici di giudicare rettamente l'opera altrui. In nessun modo sapremmo piegarci alla sentenza di Dante, però che a noi sembri Arnautz uno dei cantori più complicati e artifiziosi, un poeta, infine, che amava avvolgere il suo pensiero di veli non agevoli a sollevare.

Appunto le qualità che Dante loda, gli mancano. E non vale oramai più il supporre che l'Alighieri l'ammirasse per il romanzo (il perduto *Lancelot*, d'onde leggevano Paolo e Francesca nel dì del primo bacio), perchè anche questo vanto è stato tolto al poeta, che Dante incontra nell'ultimo scalino del purgatorio [1].

Del resto anche il Petrarca l'ha lodato nei *Trionfi* (*Trionfo d'Amore*, cap. IV) dicendo..... *Arnaldo Daniello Gran maestro d'Amor.....*

Molti altri poeti dovremmo ora ricordare: il profondo e ribollente Peire Cardenals, che indirizzò al Creatore istesso il suo potente canto d'accusa; l'allegro e avventuroso

(1) *Purg.*, XXV, 115 sgg. — Arnautz Daniels risponde all'Alighieri nella sua lingua materna.

conte di Poitiers, Riccardo Cuor di Leone con la sua canzone di prigionia. Se non che Dante non fu impressionato dai maggiori poeti, nè singolarmente da alcuno forse, ma dalla poetica generale di Provenza, se è vero, come pare, che egli abbia alcuna volta addirittura imitati fedelmente i trovadori in qualche stanza.

La lingua d'*oc* non stava contenta al suo dominio nelle terre meridionali di Francia, ma viveva nelle corti di tutta la regione del nord di Spagna e d'Italia, nel Monferrato e in Ferrara; e più al sud ancora a Firenze e in Sicilia e in Malta cantavano poeti provenzali, e v'era tutta una schiera non piccola e non da poco di trovadori, che avevan avuti i natali al di qua delle Alpi, ma avevan poetato nella dolce lingua d'*oc*. Il veneto Giorgi, i genovesi Lanfranco Cigala ed il Calvi, Manfredo Lancia, bastardo di Federico II e innanzi a tutti Sordello di Goito, che ebbe dal poeta gloria e lodi così grandi e così risplendenti.

Delle epistole poetiche che ci son rimaste di Rambautz de Vaqueiras, il quale viveva alla corte di Bonifacio marchese del Monferrato, volontieri ricorderemmo alcuni tratti; ma assai ci dilungheremmo dal cammino non breve, che ancora ci rimane a percorrere. Veramente esse lumeggiano assai bene la strana mendicità dei cavalieri trovadori. Non s'accontentavano, sembra, di lodare la bellezza della contessa e la sua cortesia, ma indirizzavano al loro signore poesie, in cui lodavano ogni atto suo, ricordandone qualcuno dove egli si fosse coperto di gloria. Insieme all'eroismo del signore amavano illustrare il proprio, concludendo con la solita preghiera: « mi sia conservato « il vostro favore, perchè a me giova e a voi, che avete un cavaliere testimonio dei vostri atti e pronto ad eternarli ne' suoi canti ».

Ma tutto ciò era ormai finito. Sepolta l'avventurosa vita cavalleresca degli anni della prima crociata, sepolta la civiltà cavalleresca, strano sboccio dell'Europa rinnovata, Dante non vide nulla di tutto ciò. La Chiesa aveva travolta la cavalleria gaudente ed ostile, quale la prima minaccia d'emancipazione dalla Chiesa che sorgesse in Europa; fu facile vittoria per la curia romana: Innocenzo III ordinò la crociata contro i Provenzali e il fuoco fu spento ne' suoi inizi con il sangue.

Nelle persecuzioni contro gli Albigesi fu annientata la civiltà di Provenza. Non diversamente, sebbene con minori stragi, la reazione monacale colpiva in Germania la cavalleria: i canti d'amore che avevan costituito essenzialmente la sua letteratura decaddero. In Francia, quantunque ancora per molto tempo risonassero i dolci concenti della lira provenzale; l'ispirazione era perduta, e in Germania l'antica canzone cavalleresca si perdette nelle fosche e borghesi inspirazioni dei maestri cantori.

Ma non così in Italia. Qui surse la poesia borghese con slancio arditissimo ad altezze, che la poesia cavalleresca non aveva tocche mai. Dante stesso nacque in questo felice periodo di transizione: la nobiltà cavalleresca s'era fatta patriziato cittadino, le sue rocche eran turriti palazzi, che non minacciavano meno con la loro mole grigia e dominatrice nelle vie della città di quanto avessero fatto dai colli inaccessibili: già si sostituiva alla civiltà del potere quella della scienza; onde alla cortesia e al canto d'amore succedevano i sentimenti forti e vivaci di libertà e di comunanza.

---

Capitolo Decimoprimo.

# LA POESIA POPOLARESCA IN ITALIA.

La letteratura italiana ebbe principio più tardo che ogni altra, perchè in Italia il latino era stato veramente lingua parlata e poi a lungo si ritenne l'unica veste adatta ai colti discorsi e ai gravi argomenti. Con tutto ciò la morte del latino era da lunga pezza avvenuta quando se ne accorsero gli uomini di lettere. Da tempo il popolo l'aveva gettato dal piedestallo e già in antichissimi documenti latini si trovano intrusioni caratteristiche dei parlari romanzi: tali lo scadimento delle desinenze, la declinazione non più flessionale, ma poggiante sulle preposizioni e la coniugazione sui verbi ausiliari; costrutti ed espedienti, che straniano affatto le nuove lingue dal latino e dimostrano anche ai più ostinati settatori delle opinioni tradizionali come il volgare fosse parlato assai tempo prima che riuscisse a darci di sè sicuri e franchi monumenti.

Per Dante l'italiano si diceva il « volgare » in contrapposto deciso al latino che scrivevano i dotti.

Da lungo tempo in Italia sussisteva una poesia cavalleresca vestita di forma latina: racconti poetici, cantari, opere morali e allegoriche, leggende, misteri, croniche che dei più miseri princípi assurgevano sino all'ingenuo ed efficace capolavoro di fra Salimbene di Parma, e tra tutti primeggianti i mistici canti religiosi e quelli allegri e mondani dei goliardi decisamente avversi alla Chiesa. Degli uni e degli altri rimangono sicure vestigia nei canti chiesastici e nelle canzoni simposiache degli studenti.

E quando la musa voleva in Italia nel decimoprimo o decimosecondo secolo poetare in alcuna lingua parlata, si valeva del francese o del provenzale; assai tardi veramente si avvidero le persone colte del tesoro, che per l'opera del popolo s'era venuto formando vicino a loro. E la nuova parlata aveva cominciato a dare i primi suoi frutti letterari con villerecce canzoni dialettali antichissime, prima che si decidessero i letterati a valersi del volgare.

Tosto alla corte di Sicilia si cominciò ad imitare la letteratura cavalleresca della Francia meridionale; poesia d'amore artificiosa, convenzionale e slombata, che fu travolta nella rovina degli Svevi e della cavalleria, prima che avesse prodotto alcun fiore pregevole.

Ma intanto nell'Italia meridionale come in quella centrale, fuori d'ogni via tracciata sgorgava in chiaro zampillo dalla vena poetica del volgo un canto popolaresco che rispondeva alle condizioni della vita vera. E pare di sentirne l'eco anche nella poesia di corte come nel *Pianto dell'amante del crociato* ascritto a Rinaldo d'Aquino:

La crocie salva la giente
e me facie disviare,
la crocie mi fa dolente
e non mi vale Dio pregare.

Oi me, crocie pellegrina,
perchè m'ài così distrutta?
oi me, lassa tapina,
ch'io ardo e incendo tuta.

Lo 'mperadore, com pacie
tutto 'l mondo mantene
ed a me guera facie,
che m'à tolta la mia spene.
Oit alta potestate
temuta e dottata,
lo mio dolce amore
vi sia racomandata.

Quando la crocie pilgliao
cierto no lo mi penssai,
quelli che tanto m'amao
ed i' llui tanto amai!
Ch'i' ne fui batuta
e messa in presgionia,
e in cielata tenuta
Per(e) la vita mia.

Le navi sono alle colle,
im bon'ora possan andare,
e lo mio amore con elle
e la giente che v'à andare.
Padre criatore,
a san portto le conducie,
che vanno a servidore
de la tua crocie.

Nell'Italia centrale, anche dopo la fine miseranda degli Hohenstaufen, continuò a fiorire la poesia cavalleresca, ma per poco; non tardò ad affermarsi fortemente la vita nuova del popolo e delle città. Aspre, sensuali e scintillanti sono le prime composizioni e d'autori sconosciuti; poi alla fine dalla folla esce un poeta, l'originale e sensualissimo Cecco Angiolieri di Siena. Avversario di Dante non una volta soltanto drizzò contro di lui gli strali pungenti della sua inimicizia. Benchè poco sappiamo della sua vita, e una ventina sola de' suoi scritti ci sia rimasta, la fisonomia di lui ci sta innanzi nettissima. Tre passioni dominarono la sua vita e gli fecer consumare salute ed averi: *la donna, la taverna e il dado.*

Per la sua donna, figlia di *un asinel calzolaio*, la sua Bechina, scrisse più forti versi, che non siano quelli di tutta la lirica cavalleresca italiana:

Io ho in tal donna lo mio core assiso
chi mi dicesse: *Ti fo imperadore*
*e sta che non la veggi pur due ore;*
sì li direi: *Va, che tu sii ucciso!*

Ebbe moglie brutta e arcigna, e non fu buon marito, come non fu per i genitori, che avevan cecamente tentato di soffocare la sua ardente e sfrenata natura, buon figlio. Invocò la morte del padre apertamente, e non tacque il suo giubilo quando questi, frate gaudente, uscì di vita; ci piace ricordare un suo sonetto:

S' io fossi fuoco arderei lo mondo.
s' io fossi vento, io 'l tempesterei,
s' io fossi acqua, io l'allagherei,
s' io fossi Iddio, lo mandere' in profondo.

S' io fossi papa allor sare' giocondo,
che tutti i cristïan tribolerei:
s' io fossi imperador, sai che farei?
a tutti mozzerei lo capo a tondo.

S' io fossi morte, io n'andre' da mio padre;
s' io fossi vita, non stare' con lui;
e similmente farei a mia madre.

S' io fossi Cecco, com' io sono e fui,
torrei per me le giovane leggiadre,
le brutt' e vecchie lascerei altrui.

In lui era anche la disperazione dei dissoluti. e traspare dalle sue poesie: la sua risata non è mai allegra e serena, ma aspra e stridula; non muove da un cuore lieto, ma da un animo cinico, tormentato da mille dolori, che preferisce irridere ad essi ed a sè e agli altri che accasciarsi. Nè mancan cenni del suo dolore nei suoi versi che potrebber benissimo essere raffrontati a quelli del bizzarro e grande poeta inglese:

And if I langh at any mortal thing
T' is that I may not weep.

Ma già qui comincia a dividersi in due rami il gorgogliante ruscello della vena italiana; uno corre tranquillo, tortuosamente seguendo l'ispirazione popolare, in mille meandri, l'altro si precipita gorgogliando e pieno di forza verso campi più aperti. Dalla poesia popolare si stacca quella che aveva tendenze soprannaturali.

La poesia cavalleresca a mano a mano si allontana da ogni sensualità e si trasfigura; vi s' intrudono elementi religiosi e filosofici, la stessa scolastica vi fa risonare qualche eco della sua voce arcigna. Ma l' elemento essenziale è la condizione della donna e il modo di concepir l'amore. Per gli antichi l'amore tra uomo e donna non era che l'effetto dell'attrazione naturale dei sessi; la donna non era nè più, nè meno della donna, una creatura nè esaltata nè depressa; che per solito fosse socialmente in condizione d' inferiorità, ben s'intende, fatta ragione alla vita dei tempi che poggiava principalmente sulla forza e sulla capacità nelle cose di guerra. Mutarono i tempi e sul cominciare dell' età di mezzo due concezioni s'eran contese il campo: nell'uomo germanico era insito un certo qual rispetto della donna sconosciuto agli antichi Greci e Romani, che, se non trovava nella società una costante estrinsecazione. aveva fin dalle più vetuste poesie introdotto una visione nuova della donna e del matrimonio, visione più intima e sentimentale.

D'altro canto il Cristianesimo dell'alto medio evo aveva derivato dalla concezione monacale della vita un dispregio aperto della femmina. Essa era respinta come cosa impura e malvagia, e con essa, più o meno sinceramente, era ripudiato l'amore terreno. Forse sotto a questa snaturata concezione sta un processo profondo di psicologia delle razze. Parrebbe che alla follia sensuale, la quale dall' Oriente aveva pervaso tutto il mondo antico, fosse succeduta con la sazietà la repugnanza e, come avviene

mpre, il sesso più forte e più brutale facesse risentire gli effetti della repugnanza più debole, deprimendone la condizione nella famiglia, nella società e nella morale.

Tutto ciò insieme con la rozzezza dei tempi impedì che nei primi secoli medievali rgesse una vera poesia amorosa, come ne aveva a lungo vittoriosamente conteso

WILLIAM BLAKE — DANTE, VIRGILIO E STAZIO DORMONO SUI PIÙ ALTI GRADINI DEL MONTE.
*Purg.*, XXVII. (Acquerello).

progresso nelle antiche età; se occorresse ancora una prova della barbarie dei mpi, si pensi che durante sei secoli nessuna figura di donna eccelse tra l'altra e i si presenta significativa e personale.

Ogni cosa invece muta con l'avvento della cavalleria.

Questa insediò nel mondo il culto della donna, rivelò, anzi creò l'amore nel nso in che oggi l'intendiamo o almeno in che signoreggia il nostro romanzo. Ancor ggi si dice *cavalleresco* il tratto cortese e gentile verso la donna.

La poesia di Provenza e di Germania e ogni altra lirica amorosa son piene dell'esaltazione femminile, che divenne ben presto altrettanto convenzionale ed eccessiva. quanto era stato il dispregio dei tempi dominati dal concetto chiesastico. E anche oggi sovrabbonda nella lirica amorosa d'ogni paese una tendenza a divinizzare la donna, che deve esser ricondotta più o meno direttamente alla letteratura romantica.

Ma ciò che s'è detta la concezione spiritualistica della poesia italica procede assai più innanzi. Per essa entra nella sostanza o nella forma un elemento mistico e religioso. La donna amata è veramente divinizzata. Essa divien simbolo d'ogni cosa alta e bella e buona; non è già che il poeta così si rivolga a lei, adulando come i cantori di Provenza, ma egli vede veramente in lei, per l'esaltazione della accesa fantasia, ogni perfezione. Nell'amore che porta alla donna è per lui un riflesso dell'amore a Dio, dell'amore in genere; vi si sente di leggieri quel tratto spirituale e vivificante che si connette a Platone. Tutta la poesia ne riceve una coloritura mistica, dolcemente fantastica e pensosa, altrettanto lontana dalla lirica sensuale d'un Ariosto o d'un Byron, come dalla poesia artificiosa, ora sentimentale e ora naturalistica, dei trovadori, i quali non arrivano mai, con tutte le loro esagerazioni, a costrurre il simbolo.

*Dolce stil nuovo* disse Dante questa poesia che, surta in Bologna, ebbe la sua stanza naturale nella mite terra di Toscana.

Essa muove primamente da Guido Guinizelli bolognese della nobil famiglia dei Principi. Lui disse Dante il maestro suo e de' suoi compagni:

. . . . . il padre
mio, e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre: (*Purg.*, XXVI, 97 sgg.)

e l'assicurò di gran fama, e più volte piegò l'ingegno ad imitarlo in bellissime stanze.

Del bolognese non ci è rimasta troppo sicura notizia, sappiamo di lui che fu cacciato dalla sua città nel 1274 e soli due anni sopravvisse all'esilio.

La sua canzone famosa sulla natura d'amore si direbbe volentieri il canoro annuncio ed il proclama di tutta la scuola nuova.

Al cor gentile ripara sempre Amore
come a la selva augello in la verdura:
nè fe' Amore avanti gentil core,
nè gentil core avanti Amor, Natura:
ch'adesso che fue il Sole
sì tosto lo splendore fue lucente,
nè fue davanti al Sole:
e prende Amore in gentilezza loco
così propïamente
Como clarore in clarità di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
como vertute in pietra prezïosa,
che dalla stella valor non discende.
avanti 'l Sol la faccia gentil cosa:
poi che n'ha tratto fuore,
per sua forza, lo Sol ciò che lì è vile
la stella i' dà valore;
così lo cor, ch'è fatto da Natura
schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamura.

Indi dice il poeta come sia alta la natura d'amore, come più facilmente lo splendore di Dio all'uomo gentile pervenga attraverso l'occhio della donna amata, onde chiude:

« Donna, Deo me dirà: che presumisti?
sendo l'anima mia a Lui davanti:
« lo ciel passasti, e fino a me venisti,
e desti in vano amor me per sembianti:

F. SCARAMUZZA — MATELDA PARLA A DANTE. *Purg.*, XXVIII, 76-84.

a me convien la laude
e alla Reina del regname degno,
per cui cessa ogni fraude! »
Dir li potrò: « Tenea d'Angel sembianza
che fosse del tuo regno:
non mi sie fallo, s'io le posi amanza! »

Tale veramente sarà l'amore dello stil nuovo.

Purificato per sua forza ogni amante diverrà virtuoso, per la sua esaltazione estatica sgorgherà una vena di poesia meravigliosa che solamente negl'ultimi seguaci si farà languida e malaticcia.

In Firenze accolsero l'invito che da Bologna era mosso Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Guido Orlandi e il grave Gianni Alfani. Ma innanzi a tutti Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia e l'Alighieri nelle sue poesie giovinili.

Questa eletta schiera di poeti giovini e animosi amava di scambiar frequenti sonetti: e non pochi per buona sorte andaron salvi dall' invidia del tempo. Spesso si rivolgevano domande serie o si narravan le loro vicende d'amore o si pungevan lievemente scherzando od anche si perseguivano con aspre rampogne e tratti velenosi. Sonetti di tal sorte ci aprono uno spiraglio, onde mirare un po' da presso nella vita e nel consorzio dei poeti, che amavano dichiararsi apertamente della scuola « moderna ».

Guido Orlandi, forse il meno importante fra tutti, fu, in compenso, il più ringhioso ed aggressivo. A lui una volta rivolse il Cavalcanti un sonetto in che risuona tutto lo sprezzo orgoglioso di questo orgoglioso signore e cominciava:

Di vil matera mi convien far verso.

Guido Cavalcanti è una figura caratteristica del suo tempo. Novellieri e cronisti a gara ci hanno parlato di lui; per essi sullo sfondo turbolento e festoso della vita cittadinesca fiorentina risalta netta e recisa l'imagine di Guido. Il riflesso della sua anima vediamo abbastanza chiaramente attraverso le sue composizioni e le amichevoli espressioni, che Dante spesso gli rivolse. Non sempre seppe Guido, e neppur Dante, sottrarsi al malvezzo del tempo, e sottilizzò ne' suoi versi scolasticamente, ma altra volta uscì in frasi veramente sentite e sincere e tali, che meritarono d'esser imitate dal sommo suo amico, nella *Vita Nuova:*

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira,
che fa di clarità l' aer tremare,
e mena seco Amor, sicchè parlare
null' uom ne puote, ma ciascun sospira?

Fu uomo saggio e rispettato, amante della solitudine e disdegnoso così che Dante confessa, che, pur essendogli amico, ne aveva gran riguardo.

Soverchiò con il suo canto la voce di quanti l'avevan preceduto ed anche il maestro della schiera innovatrice, sì che al dire dell'Alighieri:

.... ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; (*Purg.*, XI, 97)

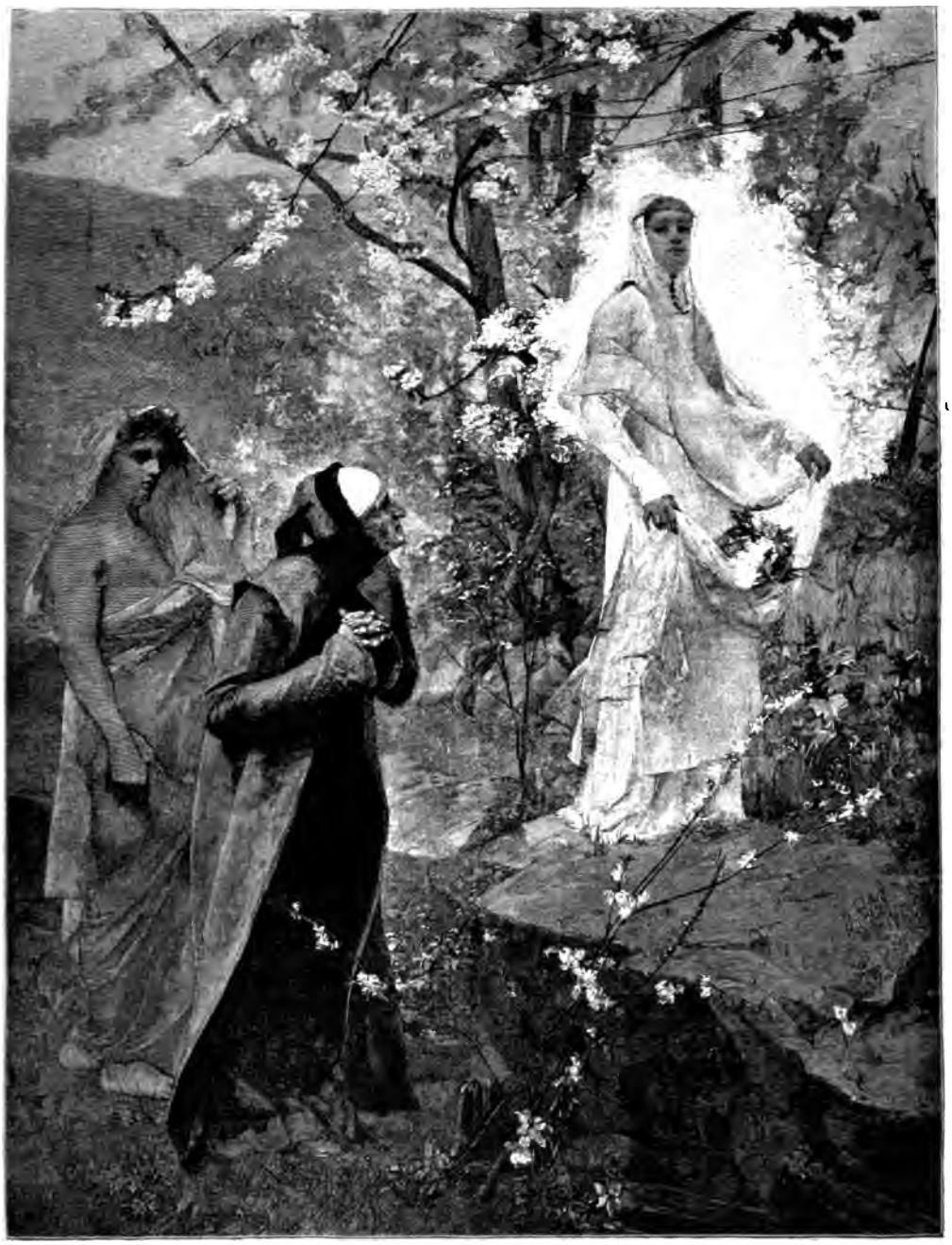
e anche oggi non v'è alcuno il quale non conosca e non risenta profondamente la dolorosa melanconia che pervade tutta la ballata di Guido, forse l'ultima sua voce:

Perch' io non spero di tornar giammai
ballatetta in Toscana....

Più dolce e molle e sentimentale è la lirica amorosa di Cino dei Sinibaldi di Pistoia, di cui ci son rimasti ben trecento componimenti:

Per una merla che d' intorno al volto
sovravolando sicura mi venne,
sento ch'Amore è tutto in me raccolto.
lo qual uscìo dalle sue nere penne,

ch' a me medesmo m' ha furato e tolto
nè d' altro poscia mai non mi sovvenne,
e non mi val, tra spine esser involto.
più che colui che simile sostenne.



ALBERTO MAIGNAN — L'INCONTRO DI DANTE CON MATELDA.

*Una Donna soletta, che si gia*
*cantando ed iscegliendo fior da fiore....*

(*Purg.*, XXVIII, 40-41).

I' non so come ad esser mi ritorni
che questa merla m' ha sì fatto suo,
che sol voler mia libertà non oso.

Amico, or metti qui 'l consiglio tuo;
chè, s' egli avvien pur ch' io così soggiorni,
almen non viva tanto doloroso.

Naturalmente poeti così gentilmente sensibili dovevan pagare largo tributo alle pene d'amore, e spesso avviene che essi si dican viventi ritratti della morte, maledicano il giorno in che son nati, si dolgano che la gioia del mondo non abbia doni per loro, ma la mestizia continuamente li affligga. Altra volta il dolore è più umano e più forte e più semplicemente espresso, così che scoppia con ira ben naturale contro la causa prima di tanti mali, come in questa mirabile poesia di Cino:

Io maledico il dì, ch' io veddi prima
la luce de' vostr' occhi traditori,
e 'l punto, che veniste 'n su la cima
del core, a trarne l'anima di fuori;
e maledico l' amorosa lima,
ch' ha pulito i miei detti, e' bei colori
ch' i' ho per voi trovati, e messi in rima
per far che 'l mondo mai sempre v' onori;
e maledico la mia mente dura,
che ferma è di tener quel che m'uccide:
cioè la bella e rea vostra figura,
per cui Amor sovente si spergiura,
sì che ciascun di lei, e di me ride,
che credo tòr la ruota alla Ventura.

Ma di raro troviamo espressioni di sentimenti così chiari e tenaci, la caratteristica principale della lirica del « dolce stil nuovo » è la visione e l' estasi amorosa. La figura della donna amata s' avvolge sempre più nella nebbia del simbolo; ella è un'apparizione angelicata, « venuta Di cielo in terra a miracol mostrare »; ella riempie il mondo d' ammirazione; ella fu adorna dall'amore di ogni più alta perfezione; chi la vede si fa modesto e quieto, chi le parla si purga d' ogni peccato. E con questo esaltamento va di pari passo una continua personificazione dell' anima, del cuore, dei sospiri, degli spiriti amorosi: mille spiritelli riempiono tutte queste liriche, secondo lo schietto uso medievale, che a chi ben guardi rivela di solito una dilicata e acuta introspezione.

Tutte queste poesie formano in certo modo alla *Vita Nuova* una cornice e un commento. Esse contengono quegli stessi elementi che, ancor più raffinati e potentemente soffusi da luce intensa e quieta, si riflettono nell' anima grande ed ingenua dell'Alighieri, acquistandone la decisa impronta individuale.

Questa poesia si svolse dalla lirica amorosa cavalleresca per la spinta nuova della scolastica e della reazione religiosa. Dante risentì grandemente tale spinta della scienza e delle sue correnti religiose, così che uscito fuori dalla schiera dei nuovi poeti fiorentini giunse su una vetta solitaria e inaccessibile, cui egli solo calcò; e pervenne al compimento dell'opera in che meravigliosamente si composero il ferventissimo amore, l' esaltazione religiosa, la fredda e severa filosofia in un insieme artisticamente perfetto e pur pieno di luminosa soavità.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

# I FRANCESCANI.

IL medio evo, dominato tutto quanto dalle idee religiose, che invadevano ogni campo dell'attività umana ed imponevano il problema della salute eterna ad ogni istante, doveva dare un largo contributo alla poesia religiosa. Accennammo già alle prime manifestazioni latine; ma con il secolo XIII appaiono in lingua italiana laudi, storie ascetiche, rappresentazioni morali, poesie etico-didattiche, e infine quelle descrizioni dei regni oltremondani, che dovevano con la loro infinita beatitudine o con la paurosa durezza scuotere le coscienze ed avvincerle sempre più alla chiesa cattolica.

Nel duecento, mentre ogni cosa mutava, come in un tempo nuovo, anche l'idea religiosa doveva trasformarsi.

Da che il Cristianesimo aveva cristallizzata la sua dottrina ideale in un sistema teologico e l'apostolato s'era irrigidito nella gerarchia ecclesiastica, non eran cessate mai voci di lamento o di rampogna per la mondanità della Chiesa, e di richiamo ad una riforma che ripristinasse il severo e purissimo ordinamento dell'antica comunità cristiana.

Gli ordini monastici di Cluny e di Chartres e di Citeaux non sono che tentativi di recare in atto l'invocato risanamento; ma decaddero e si corruppero anche i conventi per il malo esempio di tutti i religiosi: si pensi che l'arcivescovo Cristiano di Magonza si vantava d'aver fracassato con le sue armi e di sua mano il capo a trenta nemici in una sola battaglia!

In ogni paese intanto l'avidità di denaro dei prelati suscitava proteste e lamenti, che movevano ora da scrittori sdegnati, ora dalle riunioni di nobili e dai parlamenti. Nel 1409 erano in Inghilterra 12 volte maggiori le rendite del clero di quelle di tutte le altre classi di persone; metà delle terre erano possedute dai preti; cinque parti delle imposte andavano alla chiesa, contro una che toccava al re. Si andò tant'oltre, che non ebbe esitazioni la casa dei comuni a proporre al re la confisca dei beni ecclesiastici: lamentava tra l'altro il parlamento inglese, che ben cento chierici assassini vivessero tranquilli e impuniti negli asili consacrati.

A tanto si era giunti sul cominciare del quattrocento; nè dovevano esser state molto diverse le condizioni anche vari secoli prima, se nel XII secolo era possibile una satira così fiera e aspra quale è l'*Evangelium secundum arcas margenti*.

« Comincia l'evangelio secondo i marchi d'argento. In quel tempo parlò il papa « ai Romani: se il figlio dell'uomo vorrà accedere al soglio della nostra maestà; « chiedete prima: amico a che ne sei tu venuto? se ostinatamente si spingerà innanzi « senza volervi dar niente, allora gettatelo fuori nelle tenebre. Avvenne dunque che « un povero monacello arrivasse alla curia di messer lo papa e gridasse: Abbiate « misericordia di me, almeno voi, custodi delle porte papali, perchè fui tocco dalla « mano della povertà. Io son povero e disperato e però vi chiedo che diate soccorso « alla mia infelicità e alla mia miseria. Come quelli l'ebbero udito, montarono in

« grand'ira e dissero: Amico, vanne in malora con la tua povertà; allontanati, :
« tana, però che tu non sappia qual scienza si racchiuda nelle monete d'oro. Così
« così sia, io dico: tu non avrai accesso alla beatitudine del Signore, prima che tu ı
« gli abbia dato fin l'ultimo soldo. Il misero se ne andò e vendette il mantello ‹
« veste e ogni cosa che possedeva e tutto diede ai cardinali e ai portieri e ai cai
« rieri. Ma quelli dissero: a che monta mai questo poco diviso tra tanti?; e
« gettaron fuori della porta; e davanti alla porta egli pianse amaramente e non tr‹
« conforto.

S. MARTINI — LA CHIESA COMBATTENTE E TRIONFANTE.
(Dai freschi nella Cappella degli Spagnuoli. Fot. Alinari).

« Poco dopo venne un ricco chierico grasso, grosso e tronfio, che aveva in ri
« commesso un omicidio. E diede prima al guardiano delle porte, poi al cameri‹
« e da ultimo ai cardinali. Questi però tentennavano, pensando di trarre dell'altro
« lui. Allora che il papa sentì che cardinali e domestici avevan avuto quanto più
« poteva, s'ammalò tanto che pareva in fin di vita. Ma il ricco gli mandò un el
« tuario d'oro e d'argento, e quello subito sorse e fu sano. Allora chiamò a sè il pa
« cardinali e domestici e disse loro: Abbiate cura o fratelli miei, che alcuno mai r
« vi tragga in inganno con vuote parole: io vi dò il buon esempio; e quanto io pren
« anche voi carpite ».

Dante più volte rampogna, voce terribile fra tutte, l'avarizia dei papi e de

ecclesiastici. Nella terza bolgia dell'ottavo cerchio la pietra livida è piena di fori tondi, dai quali sporgon le gambe dei simoniaci lambite dalle fiamme. Qui sono affondati a capo fitto nelle buche coloro che vendettero per oro le grazie e i benefici della Chiesa. Il poeta dopo di aver avuto contezza del papa Nicolò III, Orsini, erompe in parole riboccanti di sdegno:

S. MARTINI — LA CHIESA COMBATTENTE E TRIONFANTE.
(Dai freschi nella Cappella degli Spagnuoli).

Deh or mi di', quanto tesoro volle
nostro Signore in prima da San Pietro,
che ponesse le chiavi in sua balia?
certo non chiese se non: « Viemmi retro ».

Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdè l'anima ria.

Però ti sta, che tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse, che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,

i' userei parole ancor più gravi;
chè la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei, che siede sopra l'acque,
puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

quella che con le sette teste nacque,
e dalle dieci corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n' orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!

(*Inf.*, XIX, 90-117).

Dapertutto era scoppiata una viva agitazione contro gli ecclesiastici, provocata in gran parte dal loro malcostume e dava notizia di sè in molteplici manifestazioni: la lotta degli stati contro la Chiesa; i canti denunziatori dei preti; le numerose sette ereticali; il sorgere di liberi pensatori e di assoluti miscredenti. Se non che avviene non di rado che due partiti avversi siano presi da una stessa febbre di agitazione, o anche che la febbre dell'uno rapidamente si comunichi all'altro. La riforma e la controriforma, che duravano una lotta così aspra, erano, a chi ben consideri, manifestazioni dello stesso movimento che conduceva a fenomeni diversi nelle diverse terre e nelle diverse nazioni.

Così l'indirizzo riformatore, che si prefiggeva il ritorno allo spirito del più antico cristianesimo, s' insignorì non meno delle coscienze ossequenti alla Chiesa che delle ribelli.

Dante nel canto XII del *Paradiso* ci dice della riforma:

L'esercito di Cristo, che sì caro
costò a riarmar, dietro all'insegna
si movea tardo, suspiccioso e raro;

quando lo imperador che sempre regna,
provvide alla milizia ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;

e com'è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccorse.

(*Par.*, XII, 37 sgg.).

Per noi non è eguale il valore dei « due campioni ». Essi sono S. Francesco e S. Domenico. Quest'ultimo, Domenico Gusman, nacque nel 1170 a Calaroga in Spagna, fu il fondatore dell'ordine dei predicatori, indirizzati specialmente a sradicar l'eresia:

Siede la fortunata Calaroga,
sotto la protezion del grande scudo,
in che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta,
benigno ai suoi, ed ai nemici crudo.

(*Par.*, XII, 52 sgg.).

E più oltre chiaramente riconobbe il poeta insieme la potenza e la ferocia di S. Domenico:

GIOTTO — LA RINUNCIA DI S. FRANCESCO. (Dai freschi in Santa Croce di Firenze. Fot. Alinari).

Poi con dottrina e con volere insieme
con l'offizio apostolico si mosse,
quasi torrente ch'alta vena preme,

e negli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.

(*Par.*, XII, 97 sgg.).

Nel dipinto di Simone Martini nella cappella dei monaci spagnoli di Santa Maria Novella, che rappresenta la Chiesa combattente e trionfante, vediamo ai piedi dei principi della Chiesa e dei santi i *Domini canes* che assalgono e sbranano i lupi dell'eresia. Qui sono di fronte due concezioni del mondo affatto opposte; e non potranno esser approvati i seguaci di S. Domenico, fondatore dell'Inquisizione, i cani del

Signore, da quanti pensano che ogni progresso è sul principio eresia, e che ogni eresia rappresenta quasi sempre un passo innanzi, che ogni nuova forma indipendente merita protezione e condanna invece ogni ortodossia irrigidita ed esclusiva e intollerante.

Ben diversa ci appare la meravigliosa e mite figura d'una delle creature più belle dell'umanità, S. Francesco d'Assisi. Questi fondò un ordine monastico famosissimo, mentre non aveva mai pensato a farsi iniziatore d'un sì largo movimento. Egli era nato in Assisi nel 1182 da Pietro Bernardone, mercatante di panni, che volle dargli un' educazione cavalleresca, alla moda di Francia. Giovine, prese parte più volte a spedizioni guerresche, e stette un anno prigioniero in Perugia, sempre mostrandosi cavaliere cortese e gioioso. Nel ritorno fu in mezzo alle feste e ai sollazzi sorpreso da un grave morbo; e l'assalirono allora, nell'imminenza della morte, gravi pensieri, che non l'abbandonarono mai più.

Convalescente, appunto quando sulla terra fioriva la dolce stagione, non provava nessun piacere nella bellezza della natura, scontento e combattuto nell'anima. Volle prender parte a una spedizione in Puglia e, fornito di magnifiche armi, stava per imbrancarsi con gli altri, ma prima d' intraprendere il cammino abbandonò le schiere e, pensieroso e irrequieto, si diede a percorrere le montagne. A lungo ondeggiò, sballottato dalle opposte tendenze, che facevan battaglia nell'animo suo, a volte ritornava alla vita usata. Un giorno egli stesso diede un convito e fu eletto signore dei pazzi; la notte tutta la brigata degli amici corse per le vie cantando; Francesco s'attardò. E quando gli amici dopo molte ricerche lo ritrovaron assorto in profondi pensieri, parlò uno di essi: « Non vedete che pensa di prender donna? » E allora il figliuolo di Pietro Bernardone, come risvegliandosi da un profondo sonno e guardandoli con un sorriso nuovo: « Io penso veramente di prender donna, ma « più bella, più ricca e più pura che voi non possiate imaginare ».

Un giorno s'imbattè in un lebbroso: sulle prime, preso dal consueto disgusto, gli volse le spalle rapidamente, ma poi una voce interiore lo costrinse a ritornare sui suoi passi, e si gettò da cavallo e donò all'infelice quanto denaro aveva con sè e gli baciava le mani. D'indi innanzi non cessò di andar attorno mendicando e curando gli ammalati. N'ebbe sdegno il padre, che l'aveva educato accuratamente per farne un cortese cavaliere e lo vedeva divenuto un pazzo. Allora Francesco nel palazzo del vescovo, davanti a molte persone trasse il denaro di tasca, si tolse i vestiti e li depose innanzi al padre dicendo: « Udite tutti e ricordate che sin qui ho detto Pietro « Bernardone mio padre, ma ora voglio servir Dio. Perciò gli rendo il denaro, per « cui tanto s'affannava e le vesti e quanto ho da lui, perchè oramai non voglio dire « che: Padre nostro che sei nei cieli ». Il vescovo gettò il suo manto sul figlio scacciato e lo prese sotto la sua protezione e tutto il popolo, stupito, gli si fece attorno con ammirazione. Le genti di campagna l' aiutarono a costruire una cappella e poco alla volta attorno a lui si radunarono dei fratelli, che dovevan vivere come lui una lieta vita d'umiltà.

Quantunque la sua rinuncia ad ogni cosa mondana fosse piena di tranquilla gioia, pure egli viveva tra privazioni spaventose, si martoriava percuotendosi con catene, si gettava nudo sulla neve, si procurava visioni con incredibili digiuni; le stimmate che erano sul corpo di Cristo apparvero sul suo. Carattere meditativo, poetico e facile alle estasi.

Strano e notabile fu il suo amore per Santa Chiara, cui avevano esaltato le sue

prediche semplici e calde e cui egli stesso rapì dalla casa paterna per farne una monaca; amore che straniavasi da ogni sensualità e raccoglieva in sè mirabilmente le caratteristiche del Cristianesimo e del suo tempo.

In S. Francesco era un affetto infinito per ogni cosa, e misericordia e umiltà indicibili. Più d'una volta la sua parola disinteressata dalle cose mondane recò pace tra le fazioni infurianti dei guelfi e dei ghibellini. E non agli uomini soltanto si

GIOTTO — INNOCENZO III VEDE IN SOGNO S. FRANCESCO CHE SOSTIENE IL LATERANO.
(Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

drizzava il suo amore, ma a tutte le creature di Dio, a tutta la natura. Non potendo sopportare la sofferenza di nessun essere, diceva che se fosse mai presentato all'imperatore, l'avrebbe supplicato per amore di Dio che facesse un decreto per cui fosse proibito il rinserrare le passere sorelle sue, e prescritto a quanti tenevano buoi e asini di nutrirli più abbondantemente il giorno del Natale.

Alle rondini, le quali con il pispiglio incessante disturbavano il silenzio in cui veniva accolta la sua parola, diceva « che tenessero silenzio insino a tanto ch'egli « avesse predicato e le rondini l'ubbidirono ».

Nel dì degli uccelli a Bevagna così parlò: « Sirocchie mie uccelli, voi siete

« tenute molto a Dio vostro creatore, e sempre e in ogni luogo il dovete laudare « imperrochè v' ha dato libertà di volare in ogni luogo: anche v'ha dato il vestimento « duplicato e triplicato; appresso perchè riserbò il seme di voi in nell'arca di Noè, « acciocchè la spezie vostra non venisse meno; ancora gli siete tenuti per questo, voi « non seminate e non mietete: Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro « bere; davvi gli monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti per fare gli « vostri nidi; e conciossiacosachè voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste, « voi e' vostri figliuoli: onde molto v'ama il vostro creatore, poich'egli vi dà tanti « benefici; e però guardatevi, sirocchie mie, dal peccato della ingratitudine, e sempre « vi studiate di lodare Iddio ».

Delle sue poesie ci è conservato pur l'inno meraviglioso al sole, che appartiene ai più antichi documenti della poesia italiana:

Altissimu onnipotente, bon signore,
tue so le laude la gloria e l' onore et onne benedictione.
Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.

Laudato sie, mi signore, cum tucte le tue creature
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale jorna, et allumini per lui;
et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de te altissimo, porta significatione.

Laudato si, mi signore, per sora luna e le stelle,
in celu l' ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si, mi signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per le quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si, mi signore, per sora acqua,
la quale è multo utile et humele et pretiosa et casta.

Laudato si, mi signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
ed ello è bello et jucundo et robustoso et forte.

Laudato si, mi signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione,
beati quilli ke sosterrano in pace,
ka da te, altissimo, sirano incoronati.

Laudato si, mi signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullo homo vivente po' skappare;
guai a quilli ke morranno ne le peccata mortali;
beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.

Laudate et benedicete mi signore et rengratiate
et serviteli cum grande humilitate.

Quest' uomo ammirabile, di cui sentiamo la vita così chiaramente per i freschi sinceri di Giotto e sulla tomba del quale tutte le rondinelle e le colombe si lascia-

vano cadere, non aveva in animo di fondare un ordine, ma soltanto una confraternita. Tuttavia voleva allargare la sua dottrina di amore, secondo la tendenza all' apostolato insita nel Cristianesimo, e che gli viene diritta, attraverso il giudaismo, dalle regioni orientali. I fratelli dovevano ammantarsi di una rozza cappa, cingersi d' una corda, e vivere nella più grande astinenza, non disgiunta mai dalla giocondità. Essi lavoravano, esercitavano mestieri, forbivano le robe e le masserizie, offerivano l'acqua

GIOTTO — S. FRANCESCO DÀ LA SUA VESTE A UN POVERELLO.
(Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

fresca, aiutavano nella mietitura. Soltanto costretti dalla necessità potevano mendicare, e non mai ricever denaro. Essi predicavano e cantavano inni, onde aveva Francesco detta la sua comunità la *cantoria del buon Dio.*

Predicando corse l' Europa e la Terra Santa e come lui i fratelli suoi. La Chiesa ufficiale cominciò a invidiare questa setta che non pareva scevra di pericoli: alcuni vescovi le proibirono nella loro diocesi la predicazione, s' invocò altamente il responso del pontefice. Al papa parve pericolosa la rinuncia assoluta e totale al possedere. Ma Francesco

.... *regalmente* sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse. (*Par.*, XI, 91-92).

*Regalmente*, dice Dante per l'aspro contrasto con la consueta umiltà, r
Francesco il passo dell'evangelio di S. Matteo (IX, 8-10): « Sanate gli infermi
« tate i lebbrosi, suscitate i morti, cacciate i demoni: in dono l'avete ricevu
« dono datelo; non fate provvision d'oro, nè d'argento, nè di monete nelle
« cinture; nè di tasca per lo viaggio; nè di due toniche; nè di scarpe, nè c
« stone ». Questa la dottrina della povertà evangelica. Per secoli scisse e div

GIOTTO — L'ESTASI DI S. FRANCESCO. (Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

Chiesa la questione se mai Cristo avesse posseduta una veste propria e se
fosse compatibile con lo stato ecclesiastico il possesso e la proprietà d'alcun
terreno; e per una soluzione negativa si schieravano, per entro alle file degli ortc
i Francescani, come i Valdesi tra gli eretici.

Si potrebbe dire una fortunata combinazione se i Francescani, che eran
setta prettamente rivoluzionaria, si procacciarono un luogo nella rigida gerarchi
ricale, e vi poterono rimanere.

Ben presto, già sotto Bonifacio VIII, e molto più ai tempi dell'esilio avign

i Francescani fecero parte con l'imperatore contro i pontefici, ed assai vicina parve una rottura definitiva.

Il saggio Innocenzo scorse chiaramente quanti vantaggi avrebbe potuto trarre la Chiesa, utilizzando prudentemente un ordigno, quale era oramai l'ordine francescano, onde approvò la regola. Ma a Francesco avvenne come a tutti i fondatori d'una scuola; della dottrina si fece un sistema: lo spirito del divino amore

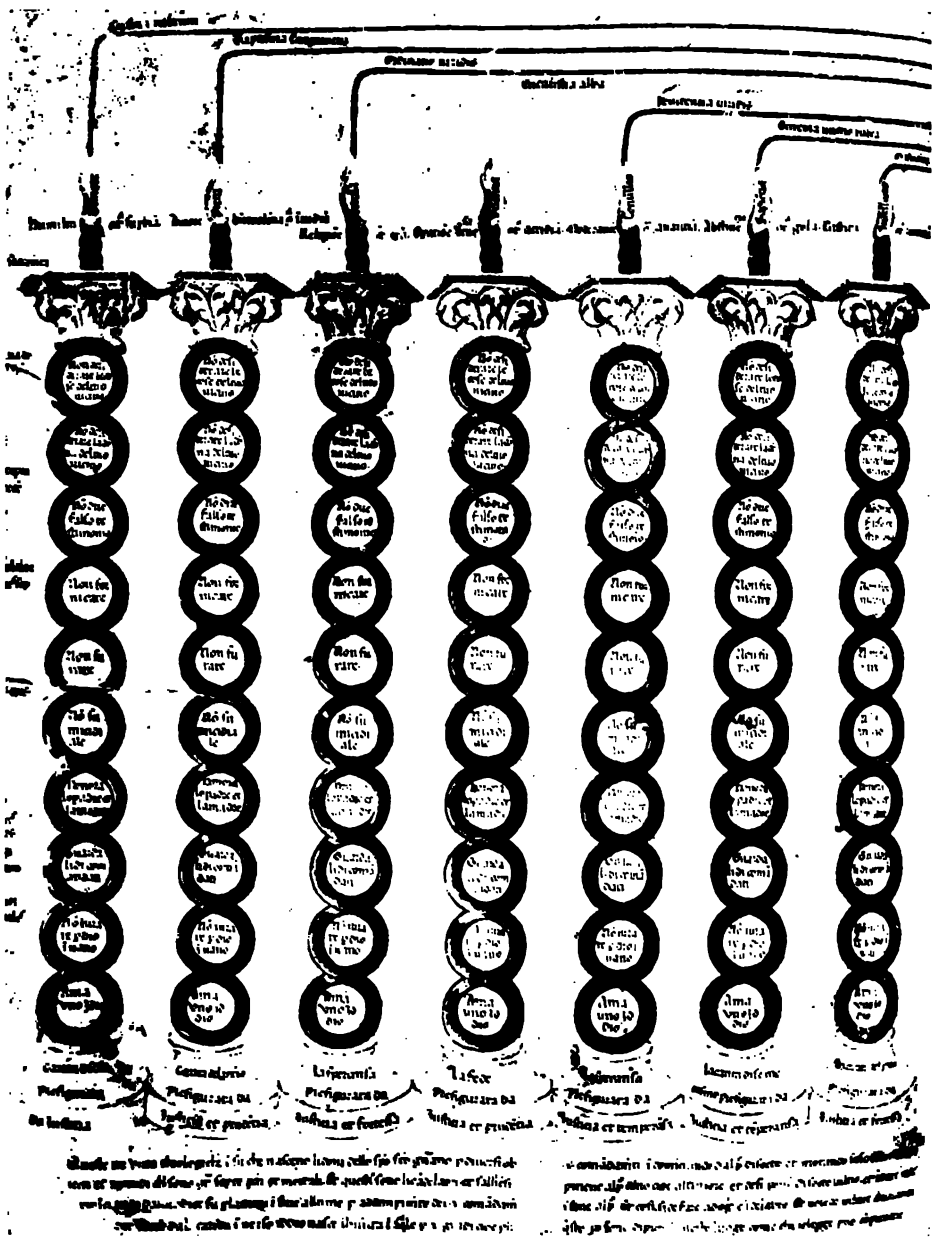
GIOTTO — S. FRANCESCO SCACCIA GLI SPIRITI MALIGNI DA AREZZO.
(Dai freschi nella chiesa superiore d'Assisi).

e della povertà, che doveva ispirar sempre i fratelli, trovò estrinsecazioni e queste divennero ben presto l'elemento essenziale; così nasceva dalla confraternita un ordine. L'apparizione di questo ha nella storia un'importanza grandissima e forse, per molti problemi, decisiva. Forse la Chiesa fu non pure rinnovellata e ringiovanita dai Francescani, ma salvata.

La compagine ecclesiastica, la stessa religione ebbero da loro un ordinamento più democratico e la costituzione dei terziari e delle confraternite laiche coprì tutto l'orbe cattolico delle fila dense e salde d'un'organizzazione religiosa. Onde quando

LA PROCESSIONE DELLA CHIESA TRIONFANTE. *Purg.*, XXIX.
(Da un cod. della Biblioteca Nazionale di Napoli).

con il primo sfavillare dello spirito nuovo, surse la reazione chiesastica, trovò il terreno preparato alla lotta e gli eserciti ordinati. Poco monta ora il sapere, se tale



LE SETTE FACI MISTICHE. *Purg.*, XXIX.
(Miniatura da un cod. manoscritto della biblioteca Nazionale di Napoli).

reazione non sia stata al progresso umano piuttosto di danno che di vantaggio.

I Francescani possono vantare tra le loro geste: l'abbattimento definitivo della

civiltà cavalleresca in Germania, e a miglior ragione debbon gloriarsi d'avere costretto gli animi a un più profondo sentire nell'ordine morale e nel religioso. L'azione dei seguaci di S. Francesco è così vasta, che sfugge a qualunque misurazione: così in tutti i racconti contemporanei, come in tutte le tragedie shakespeariane, appare immancabilmente la figura del monaco.

L'ordine, come tutte le istituzioni che escono dal primo periodo di lotte trionfalmente, non tardò a dividersi in conventuali e frati di stretta osservanza, che furon detti spirituali. A questi ultimi appartenne l'abate Gioachino di Fiore; costui, come è ben noto, con le sue profezie mistiche intorno al prossimo avvento del terzo regno, ebbe, in quei tempi paurosi e pieni di mutamenti, grande importanza. E ancora fra Iacopone da Todi fu un frate spirituale. Veramente in gioventù s'era piuttosto dato d'attorno per godere la vita e trarne profitto nella sua condizione di leguleio; fin che un giorno, banchettando per nozze, gli fu uccisa accanto la moglie da una trave caduta dal soffitto. Da quel momento mutò regola di vita; tormentato dal cilicio, cercò ogni mezzo d'umiliazione; apparve in una festa nudo, trascinandosi carponi, imbrigliato come un cavallo; altra volta si unse di trementina, s'avvoltolò nelle piume e girò in tal forma per la città. Solamente dopo dieci anni di continua e feroce penitenza, si tenne degno di entrare negli ordini. Ben presto ebbe parte principale nelle lotte con papa Bonifacio VIII. Uomo esaltato giunse nella vita e nella poesia, di che spesso si dilettò, a vere concezioni pazzesche, quali:

O signor, per cortesia,
mandame la malsania.

A me la freve quartana,
la continua e la terzana,
la doppia cottidiana
colla grande idropesia.

A me venga mal de dente,
mal de capo e mal de ventre,
a lo stomaco dolor pungente
e 'n canna la squinanzia...

Agia 'l fegato rescaldato,
milza grossa e 'l ventre enfiato,
lo polmone sia piagato
con gran tosse e parlasia.

All'incontro è probabile che l'autore dei versi forsennati ora trascritti sia anche il compositore del più mirabile dei canti della Chiesa, il dolcissimo *Stabat Mater*.

Stabat Mater dolorosa
juxta crucem lachrymosa,
dum pendebat Filius;

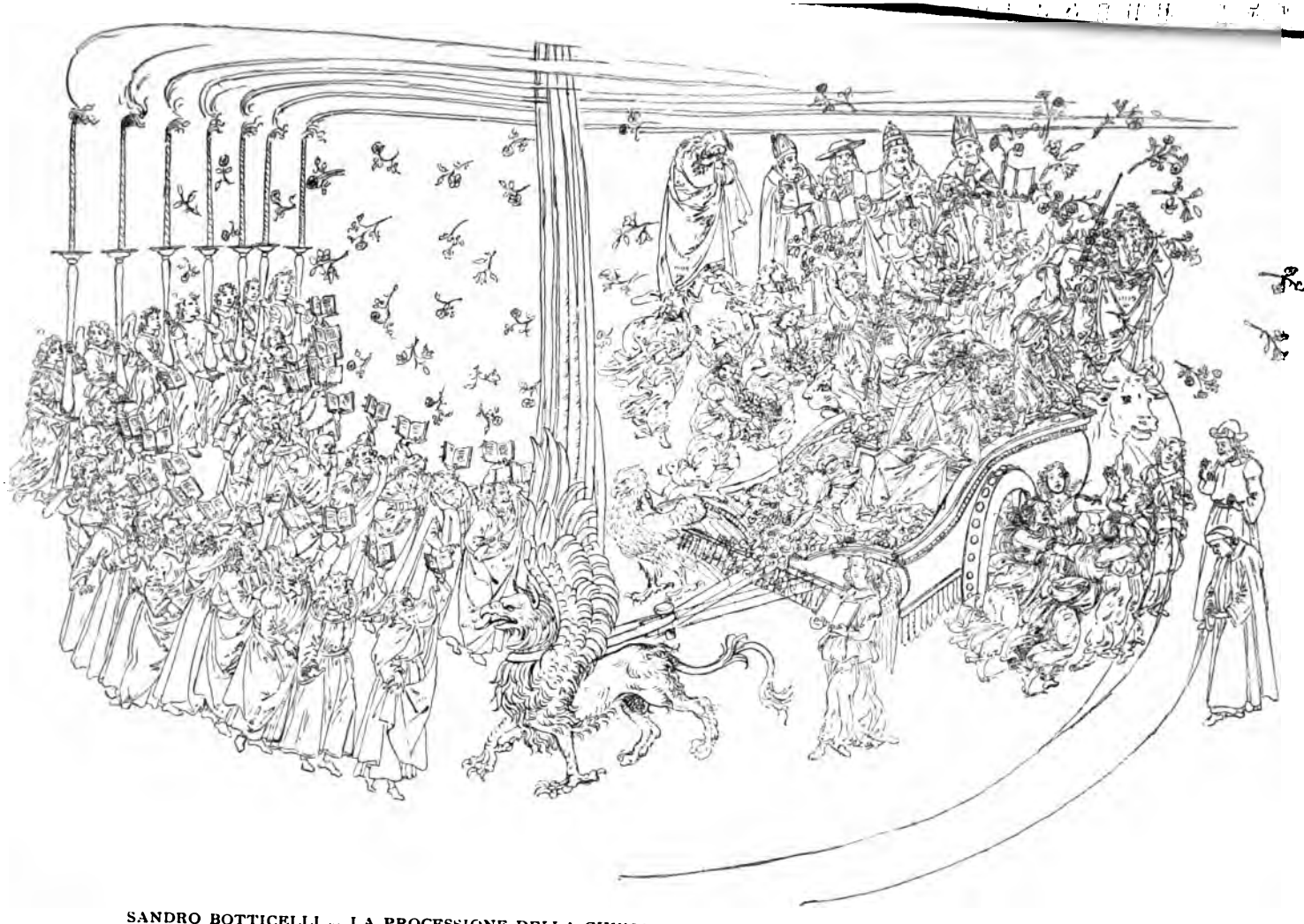
cujus animam gementem,
contristatam et dolentem
pertransivit gladius.

O quam tristis et afflicta
fuit illa benedicta
Mater Unigeniti!

Quæ moerebat et dolebat
pia Mater, dum videbat
nati poenas inclyti!

Quis est homo quis non fleret,
Christi matrem si videret
in tanto supplicio?

Quis non posset contristari,
piam matrem contemplari
dolentem cum Filio?



SANDRO BOTTICELLI — LA PROCESSIONE DELLA CHIESA TRIONFANTE. *Purg.*, XXX. (Disegno a penna).

Pro peccatis suæ gentis
vidit Jesum in tormentis
et flagellis subditum.

Vidit suum dulcem Natum
moriendo desolatum,
dum emisit spiritum.

Eja, Mater, fons amoris,
me sentire vim doloris
fac ut tecum lugeam.

Fac ut ardeat cor meum
in amando Christum Deum,
ut sibi complaceam.

Sancta Mater, istud agas,
Crucifixi fige plagas
cordi meo valide.

Tui Nati vulnerati,
tam dignati pro me pati
poenas mecum divide.

Fac me vere tecum flere;
Crucifixo condolere
donec ego vixero.

Juxta crucem tecum stare,
te libenter sociare
in planctu desidero.

Virgo virginum præclara,
mihi iam non sis amara;
fac me tecum plangere.

Fac ut portem Christi mortem;
passionis fac consortem
et plagas recolere.

Fac me plagis vulnerari,
cruce hac inebriari,
ob amorem Filii.

Inflammatus et accensus
per te, Virgo, sim defensus
in die iudicii.

Fac me cruce custodiri,
morte Christi præmuniri
confoveri gratia.

Quando corpus morietur,
Fac ut animæ donetur
Paradisi gloria. Amen.

Un altro francescano, il fratello Tommaso da Celano, compose il violento e poderoso *Dies irae*.

Chi avesse vaghezza di rendersi conto più da vicino della potenza, che l'ordine andò acquistando sugli uomini e su tutte le azioni umane, può legger quanto narra di sè fra Salimbene da Parma. Costui entrò nell'ordine diciassettenne nel 1221, seguendo l'esempio del suo maggior fratello. Riporteremo qui alcuni brani del racconto di fra Salimbene assai istruttivi.

Disperato per la perdita del figlio il padre del frate parmigiano, il cavaliere Guido degli Adami, pretendeva che gli fosse restituito. E costui narra: « fra « Elia scrisse che, se non si violentasse la mia volontà, in virtù di santa obbedienza, « senza frappor tempo di mezzo, mi restituissero tosto a mio padre. Ma che però, se io « non volessi tornare con mio padre, mi tenesser caro come la pupilla dei loro occhi. « Arrivaron pertanto con mio padre molti cavalieri al luogo ove era il convento di « Fano per vedere finire la cosa. Ai quali io fui fatto spettacolo, ma per me fu causa « della mia salute. Radunati dunque i frati con que' secolari in capitolo, e dette molte « parole dall'una parte e dall'altra, mio padre tirò fuori la lettera del ministro gene- « rale dell'Ordine e la mostrò ai frati. E lettala, frate Geremia, custode del convento, « a udita di tutti, rispose a mio padre: « Signor Guido noi non siamo insensibili alla « lettera del padre nostro. Or dunque vostro figlio è qui, l'età gli conferisce il di- « ritto di disporre di sè. Interrogatelo. Se vorrà venire vosco in nome del Signore « ei ne venga, ma, se non vuol venire, non possiamo fargliene violenza ». Mio padre « allora mi domandò se io volessi ir seco. A cui io risposi: « No, però che dica il Si- « gnore (Luca X, 62): « Niuno, il quale messa la mano all'aratro, riguarda indietro è « atto al regno di Dio ». E mio padre soggiunse: « Tu non ti curi di tuo padre, nè « di tua madre, che sono afflitti per te da tanti dolori ». Ed io replicai: « Veramente

n me ne curo, però che dica il Signore presso a Matteo (X, 37) « Chi ama padre madre più che me, non è degno di me »; e anche di te dice: « e chi ama fiuolo o figliuola più che me, non è degno di me ». Tu devi dunque, o padre o, dare ascolto alla voce di colui che fu appeso alla croce per darci vita eterna, perocchè è quel desso che dice a Matteo (X, 32-36): « Perciocchè io son venuto a tter in disordine il figliuolo contro 'l padre, e la figliuola contro alla madre, e nuora contro alla suocera e i nemici dell'uomo saranno i suoi famigliari stessi.

GIOTTO — LA MORTE DI S. FRANCESCO. (Dai freschi in S. Croce di Firenze. Fot. Alinari).

ni uomo adunque, che mi avrà riconosciuto davanti agli uomini, io altresì lo rioscerò davanti al Padre mio, che è nei cieli. Ma chiunque mi avrà rinnegato vanti agli uomini, io altresì lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli ». si meravigliarono i frati e ne godevano, ch'io dicessi tali cose a mio padre. Il ale disse ai frati: « Voi feste incantesimo al figlio mio e lo traeste in inganno, lucendolo a non fidare in me. Moverò contro di voi nuove querele all'imperatore al ministro generale. Del resto permettetemi di parlare col figlio mio in disparte, senza che voi siate presenti e vedrete che incontamente verrà con me ». E i frati consentirono perchè, per il linguaggio già tenuto da me, fidavano nella mia fer-

« mezza. Ascoltavano però dietro a una parete i discorsi che tra noi si alternavano, « e tremavano come giunchi in acqua, pel timore che mio padre co' suoi blandimenti « mi piegasse. E non solo temevano per la salute dell'anima mia, ma eziandio perchè « il mio ritiro poteva dar motivo ad altri di non entrare nell'Ordine. Disse adunque « mio padre a me: « Figlio mio diletto, non prestar fede a questi piscia in tonaca di « frati, cioè che scompisciano le tonache, che ti fecero inganno, ma vienne meco e te « ne darò ogni mio avere ». Ma io risposi: « Vanne, vanne, padre mio, la sapienza « dice nei Proverbi (III): « Non impedir di fare il bene a chi lo può: se puoi, fallo « anche tu ». E disse il padre mio con le lagrime agli occhi: « Che avrò dunque « a dire alla madre tua, che per te è in continua afflizione? » Ed io gli replicai: « Le « dirai: il padre mio e la mia madre mi abbandonarono, ma il Signore mi accolse tra « le sue braccia. Ed il Signore disse anche in Geremia (III): « Tu mi chiamerai « padre, e non cesserai di venir dietro a me ». E in Geremia (III): « È un bene per « quell'uomo che si sarà sottomesso a disciplina sino dalla sua adolescenza ». Udendo « mio padre queste risposte, disperando del mio ritorno a casa, si gettò a terra al « cospetto dei frati e dei secolari che l'avevano accompagnato e disse: « Vanne a « mille diavoli, maledetto figlio, e teco venga questo tuo frate, che qui è teco e ti ha « ingannato. La mia maledizione pesi sopra di voi in perpetuo e vi getti in potere « degli spiriti infernali ». E partì oltremodo turbato. Ma noi rimanemmo assai conso- « lati, ringraziandone Iddio, dicendo: « Quelli ne maledicono e tu ne benedirai ». E « si rallegravano i frati, perchè il Signore aveva operato così virilmente per mezzo di « un piccolo fanciullo. La notte susseguente poi me ne ricompensò la santa Vergine. « Mi pareva d'esser in preghiera, chinato a terra davanti all'altare, sulla mattina. E « udii la voce della beata Vergine che sedeva sull'altare, là dove si conservano l'ostia « ed il calice e teneva il suo bambino in grembo, e me lo sporgeva dicendo: « Ac- « costati e sta sicuro e bacia il figlio mio, cui tu ieri riconoscesti al cospetto degli uo- « mini ». Ma standomi io in atteggiamento di timida reverenza, vidi che il Bambino « stendeva le braccia festosamente attendendomi. Fidente allora nella festevolezza e « nell'innocenza del Bambino non meno che in tanta degnazione della Madre, m'ac- « costai e l'abbracciai e lo baciai. La madre sua benignamente me lo lasciò tra le « braccia. Ma non potendo soddisfare intera l'insaziabilità della mia brama la beata « Vergine mi benedisse e soggiunse: « Vanne, figlio diletto, e riposa chè i frati, che « si alzano per mattutino, non ti trovino qui con noi ». Posai e la visione disparve. « Ma nel mio cuore mi rimase una ineffabile dolcezza e veramente confesso che non « ebbi mai nel secolo a provar tanta delizia. Il che mi fece conoscere la verità di quel « detto della scrittura dove afferma: « Per chi gusta lo spirito non han sapore le cose « carnali ».

Non sappiamo veramente se agli occhi dei lettori moderni un tale racconto riuscirà, con la sua ingenua freschezza, a velare quanto di crudo e di inumano contiene; comunque da esso appare evidente, che lo stesso tono estatico e visionario, che vigoreggiava nella raffinata poesia d'amore, dominava pure tutta la vita religiosa.

Veramente l'ora era giunta per il poeta più visionario e fantastico d'ogni altro, che forse cinse la corda dei frati minori qualche tempo, e avvicinava e fondeva amore e religione in un insieme mirabile.

---

FIRENZE — PANORAMA.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

# FIRENZE.

STEMMA FIORENTINO.

ALCUNE città appaiono più vivaci e individuali di altre e si circondano come di un nembo dorato di gloria e di bellezza; Atene e Roma, Firenze e Venezia, Parigi e Londra tra queste, cui forse ai nostri giorni altre andranno aggiungendosi.

Gli uomini grandi che ebbero nella città dei fiori i loro natali sono legione; una piccola storia universale si compendia negli avvenimenti di cui fu teatro Firenze; la stessa indole degli abitanti è stata tanto caratteristica, che si potè supporre derivassero i Fiorentini da una razza speciale.

I primi secoli della storia fiorentina erano, fino a poco fa, in onta alle numerose opere che ne trattarono in antichi e in moderni tempi, avvolti ancora in un nugolo d'incertezze e di leggende. Spetta in gran parte a Roberto Davidsohn il merito d'aver sfrondate le leggende e le favole dei cronisti, cui avevano accolti molti storici, e dipanata la matassa, che sembrava disperatamente aggrovigliata. Con tenacia alemanna e grande acume riassunse lo storico tedesco i più moderni studi e li risospinse alle ultime fonti, onde a noi sta innanzi, disegnata di sua mano, la piccola Firenze antica, che fu madre *benigna e pia* di eletti ingegni e di operosi cittadini e spettatrice d'infiniti avvenimenti, interessanti, nelle loro conseguenze, ogni parte d'Italia.

Ognuno sa che l'antica Fiesole diede origine alla città sulle rive dell'Arno. Se-

S. GIMIGNANO — MURA. (Fot. Alinari).

condo Giovanni Villani. Atalante, nipote di Giove e discendente da Nembrotte, costrusse la città sul colle, essendo primo venuto nell'Italia deserta ed essendogli il luogo stato designato dagli astrologi come il più sano di tutti. « E nota ch'ella « fu la prima città edifi- « cata nella detta terza « parte del mondo, chia- « mata Europa, e però fu » nominata FIA SOLA, cioè « PRIMA senza altra città « abitata nella detta par- « te ». (*Ist. Fior.*, I, 7). D'onde sarebbe derivato il nome di Fiesole.

Storicamente non risulta altro che questo. Sul colle esistette una vetustissima cittaduzza tosca, *Faesulae*, d'onde gli abitanti, scendendo al fiume, fondarono *Florentia*, che ebbe a patir distruzione nell' 82 a. C. dalle milizie di C. Silla. La città romana surse circa il 49 a. C. per opera di Cesare o almeno in seguito alle sue leggi agrarie; in progresso di tempo si adornò di monumenti e di edifici ricchissimi. Ma s'infiacchì l'impero di Roma e decadde; e Firenze sottostette alle medesime sventure che la capitale e le altre città dello stato declinante. Spesso apparivano schiere di barbari o di mercenari, con piccola fatica ottenevano vittoria dei pochi difensori, e s'abbandonavano al saccheggio; nell'età delle guerre gotiche fu più volte stretta d'assedio e conquistata dall'una parte e dall'altra. Di tutto questo la leggenda municipale non seppe raccogliere che una notizia agli occhi nostri strabiliante: Totila, scambiato con Attila, a capo degli Unni avrebbe recato il suo flagello e la sua furia distruggitrice anche sulle rive dell'Arno, e le rovine sarebbero rimaste deserte, finchè Carlo Magno le avrebbe riparate duecento anni più tardi.

Al vaglio della critica storica risulta certo soltanto il ripetuto e prolungato soggiorno di Carlo Magno in Firenze. Al duca langobardo Gudibrando egli sostituì nel reggimento di Firenze e Fiesole il conte Scrot del lago di Costanza. D'indi in poi sempre governarono in Toscana marchesi germanici di schiatta franca. Più tardi ne presero il posto dei vicari imperiali. Del resto rivelano la discendenza germanica molti nomi delle più antiche e nobili famiglie toscane e fiorentine, i conti Alberti, gli Aldobrandeschi, i Guidi. Costoro, appollaiati nelle loro rocche sui colli, signoreggiavano in realtà tutta la regione. La città doveva esser principalmente abitata da servi e da clienti, quantunque possedesse una certa qual importanza per esser la sede del vescovado e del capitolo vescovile e avesse un visconte, quale giurisdicente, per entro alla cerchia delle mura.

Per sfortuna non sappiamo precisamente come da questo stato di cose si sviluppasse il comune e con quanta rapidità, nè quando ebbe principio la sua forza e la sua storia.

Tuttavia non tardarono molto ad esser attribuiti alle nuove comunità degli umili certi diritti che prima non spettavano che ai nobili. Già nel secolo XI Firenze stabilì delle tasse cittadine, e nello stesso secolo troviamo cenno delle prime cariche comunali.

Famiglie nobili, quali i Suavizi, i Gotizi, i Figuinildi (tutti nomi germanici), cominciarono allora a trascorrere alcuni mesi dell'anno tra le mura della città. Pare che già essa possedesse qualche indipendenza; già potevano dire i Pisani al pontefice che non eran nè schiavi nè signori; già scoppiavano le prime zuffe per questi nuovi diritti contro i marchesi o duchi di Toscana. Da principio fu un progresso incosciente generato dalla necessità degli avvenimenti e dalla concentrazione delle forze. Ma dal secolo XII in poi i cittadini aprono una lotta cosciente e risoluta, se non rapida, contro le famiglie nobili del contado. Intorno al 1200, a nostra saputa, esistevano 205 castelli e rocche nella campagna di Firenze, e molti debbono sfuggire al nostro computo. Un dopo l'altro furon stretti dalle fitte maglie d'una rete invisibile, poi aggrediti e assediati e sommessi: chi oggi viaggia per le apriche colline toscane scorge le rocche di Montelupo e di Capraia e di Castaldo e di Colle Val d'Elsa e e di molte altre terre, può agevolmente imaginarsi le mura spesso formicolanti di scale e spesso guernite di difensori che precipitavano nel fondo gli aggressori troppo arditi. Successivamente le famiglie nobili furono costrette a passar parte dell'anno in città; così gli Aldobrandeschi e i Buondelmonti.

Nel 1108 furon piegati gli Alberti, discendenti d'una schiatta ducale franca, a giurare, e giurarono con voce di lamento la rinuncia alle tasse e ai balzelli che esigevano dai cittadini transitanti per i loro domini. E poco dopo anche gli Adimari vennero a questi passi; contro i Guidi non cessarono mai le lotte.

Spesso e volontieri il comune si faceva, per pretesto, vindice dei diritti vescovili, e un cero, che doveva il vinto recare in Firenze nel dì di San Giovanni, era il segno della sottomissione.

Come è ben naturale, non mancarono guerre con le città vicine; e allora per un mese tintinnava la Martinella, la campana di guerra, e il carroccio con il gonfalone e i bianchi buoi usciva in campo. Contro lo stesso imperatore resistette Firenze; Enrico IV dovette assediarla. Veramente quella volta fu la contessa

S. GIMIGNANO — PORTA S. MATTEO. (Fot. Alinari).

S. GIMIGNANO — CHIESA DI S. AGOSTINO. (Fot. Alinari).

Matilde che tenne la città principale del suo dominio contro al rivale del pontefice, suo amico. Ma nel 1155 Firenze osò sbarrare le porte di fronte a Barbarossa, ed invano l'alemanno inalzò Guidi, Alberti e Aldobrandeschi al rango di príncipi dell'impero; invano tolse al comune ogni diritto fuori dalle mura. Non era possibile porre ritegno oramai al trapasso del potere: bentosto Firenze riprese la supremazia, e non già i príncipi dell' impero signoreggiarono in Toscana, ma le città toscane della lega guelfa.

Dal Dugento in poi troviamo i consoli e i loro consigli al reggimento della città. Le assemblee popolari si facevano nella chiesa di Santa Reparata: il popolo era diviso per arti e quartieri. Allora appunto cominciava a fiorire l'industria e specialmente vigoreggiava il commercio della seta, della carta e delle pellicce; buon nome s'acquistarono orafi e intagliatori d'avorio. Gli scambi con Pisa e Bologna erano frequenti e abbondanti; sino in Sicilia, a Messina, troviamo agenzie fiorentine; già sorgevano e s'arricchivano assai i banchi. La diffusione che, per opera loro essenzialmente, ottenne la moneta della città, ci è attestata dal « fiorino », che prese il nome dal giglio di Firenze e ancor oggi corre in Austria.

Attorno attorno alla città verdeggiava la pingue campagna seminata di case, e produceva vino, grani, olive, frutta e ortaggi. I lenti carri trascinati dai buoi recavano al mercato settimanale i grani, mentre i muli someggiavano le anfore d'olio e di vino; venditori ambulanti facevano il piccolo commercio. Quasi in ogni paese v'era medico e speziale; cominciavano a sorgere qua e là le scuole, e assai presto in Firenze stessa troviamo una scuola di diritto. La città tuttavia era grigia, scura, gotica e serrata dalla seconda mura, tagliata da viuzze strette e buie anche per le sporgenze e le balconate delle case; piccole piazze s'aprivano tra lo spesseggiare di torri e di turriti palagi, spesso collegati fra loro, perchè essi tentavano di salvaguardarsi e difendere i

SIENA — PORTA ROMANA, RESTAURATA NEL 1327. (Fot. Alinari).

vicini dalle frequenti sommosse e turbolenze cittadine. Gli abitanti erano in vero battaglieri e avari, intelligenti e mutabili; onde gran parte della lor vita trascorreva in piccoli affari e in lotte intestine. Del resto non davano troppo poco tempo al riposo, allo svago e al culto di Dio, se teniam conto che per loro l'anno era interrotto non pure dalle 52 domeniche, ma da altri 56 giorni festivi. Quando si celebrava qualche festività importante, interminabili processioni traevano per la città, con i ceri accesi, salmodiando. Nel dì di sant'Agata tutte le campane riempivano l'aria di suoni vari, come le voci umane, e in un giorno vicino a Pasqua si recavano nell' antichissimo battistero di S. Giovanni tutti i bambini nati nel corso dell'anno per ricevervi il primo dei sacramenti.

SIENA — CATTEDRALE. (Fot. Alinari).

Ma ancora poche e lieve erano le tracce d'arte e di cultura; mentre all'incontro tutto il popolo s'addestrava agli usi e agli esercizi cavallereschi, onde s'adunavano i cittadini nei numerosi consorzi, destinati appunto all'educazione guerresca e al viver comune.

Da questa piccola e bigia città sbocciò nel secolo XIII, il secolo della rivoluzione, la Firenze del rinascimento, deliziosa e magnifica. Più tardi rimpiansero i Fiorentini i tempi più antichi e li paragonarono alla favolosa età dell'oro, anzi Dante fa dire al suo antenato Cacciaguida:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non donne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
la figlia al padre, chè il tempo e la dote
non fuggían quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il viso dipinto;

e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pella scoperta,
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! Ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto deserta.

SIENA — CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. Alinari).

L'una vegghiava a studio della culla,
e consolando usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi die', chiamata in alte grida,
e nell'antico vostro Battisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

(*Par.*, XV, 97-130).

Così Cacciaguida: ma non è in queste parole del poeta da ritrovar un poco della sua tendenza conservatrice? in realtà saranno stati i costumi, oltre che più rozzi, anche più puri?

Fin qui Firenze tra le città italiane non era surta a grande importanza. Roma era la città in che s'incoronavano gli imperatori, la vetusta e gloriosa sede imperiale; Venezia signoreggiava i mari con mille e mille navigli; i Lombardi s'eran palesati potenti e vittoriosi anche contro l'imperatore; Pisa dominava Corsica e Sardegna; Genova gareggiava con lei e con Venezia stessa; Bologna andava famosa per il suo studio. Appena ora spunta l'alba del glorioso giorno di Firenze. Anche una volta, l'ultima, trovandosi troppo stretta, allargò la cinta delle sue mura. Sorgono i primi edifici importanti, e subito ci si presentano anche i grandi nomi. Fin qui la cittadinanza era andata confusa in una folla amorfa e incolore, oramai invece emergono e si segnalano alcuni individui, indizio sicuro che il periodo rozzo e bigio è passato.

La città per l'innanzi s'era tenuta generalmente alla politica della Chiesa, così nella lotta delle investiture, come in quella con gli Hohenstaufen. Ma ora rumoreggiano per le vie, e si profondano nelle radici della vita cittadina stessa le gare furibonde tra guelfi e ghibellini. A queste s'intrecciano, più ancora, si confondono le contese ardentissime tra nobiltà e popolo, per le quali andò formandosi e svol-

I GIGLI DI FRANCIA.

gendosi il complicato organamento della città, come un tempo a Roma per le lotte della plebe e del patriziato. La storia interna diviene un dramma terribile e affannoso: travolgimenti e rivolte continue, battaglie crudeli insanguinano le contrade, ove infuriano sollevazioni popolari. E tra la folla s'inalzano alcune sdegnose figure, poi spesso precipitano, tragicamente perdendo la vita sul palco o calcando la via dell'esilio.

Straniavano dalla fosca vita municipale come liete scene in una tragedia le feste dei fiori o gli amori gentili e violenti. Lo sfondo è sempre la città che si fa ogni giorno più bella e più squisita, l'arte l'abbellisce e la adornano le vivaci fantasie; sempre più vario e mosso si fa il dramma, vi hanno parte Roma e gli imperatori; finchè Carlo V stringe la città per un papa mediceo e le opere di fortificazione difensiva son disegnate da Michelangelo. Passata la crisi magnifica, come tanti altri episodi della storia, anche questo s'acqueta nel dispotismo.

Ai tempi di Dante eravamo ancora sul principio. La popolazione era scissa nei *grandi*, appartenenti alle casate nobili, presso ai quali viene schierandosi la ricca borghesia dei commerci e delle industrie, nel *popolo grasso*, e nel *popolo*, il quale a sua volta non tardò molto a dividersi negli ascritti alle arti minori e nella *plebe minuta*, cioè gli operai.

Conflitti non mai queti e sempre rinascenti e il troppo esiguo potere della giustizia condussero in Firenze nel 1207, come altrove, allo stabilimento dei podestà stranieri preposti alla cittadinanza. Doveva esser questo magistrato uomo giusto e nobile e potente; riceveva un compenso, che variava d'assai a seconda dei tempi e delle ricchezze della città. Ci è giunta persino notizia d'un podestà stipendiato con 1500 fiorini d'oro. Popolo e cavalieri, il vescovo e il podestà scadente, accompagnati a volte da donzellette con ramoscelli verdi, movevano incontro alla cavalcata del nuovo reggitore. Costui entrava, appena giunto, in una chiesa e vi faceva orazione, poi giurava lo statuto della città, e indiceva per una prossima domenica l'assemblea popolare. Ma non aveva bisogno d'altro, perchè tutta la sua corte e la cancelleria, notai, giudici, uomini d'arme a piedi e a cavallo, marescialli e cavalieri al seguito doveva condurre con sè. Andava vestito di scarlatto, ma durante tutto l'anno del suo magistrato non gli era concesso di

PISTOIA — PALAZZO COMUNALE. (Fot. Alinari).

varcar le porte della città per nessuna ragione, nè di banchettare presso alcuno, nè di accompagnarsi con nessun cittadino per le vie, tanto sospettose erano le fazioni locali e prudenti; per lo più non poteva neppure condur seco la moglie.

La tradizione raccolta dai cronisti fiorentini fa risalire le discordie interne della città al 1215; ma oggimai sappiamo per certo che assai tempo prima, specialmente intorno al 1170, eran scoppiate lotte selvagge; i contendenti s'eran azzuffati per le vie barricate, che risonarono dei loro colpi, mentre dalle feritoie e dalle baltresche piovevan dardi e pietre e fuoco: assai case eran state incendiate e distrutte. Ma stranamente tutto ciò si dimentica, e il principio delle grandi dissensioni si riporta a una storia d'amore e di corruccio. Un Buondelmonte, fidanzato ad una Amedei, poco prima delle nozze arse d'amore per la bellissima Aldruda, figliuola di messer Fortiguerra Donati e le promise fede. Gli Amedei, oltraggiati nella donzella di lor schiatta, tennero consiglio, e fu allora che, a romper gli indugi, Mosca de' Lamberti uscì nelle fosche parole, per le quali inesorabilmente Dante lo precipitò nell'inferno: « Cosa « fatta, capo ha ». Il giorno dopo, presso alla statua di Marte, cadde Buondelmonte colpito dagli offesi Amedei.

Da quel dì nobili e popolani si divisero nei due grandi partiti storici, che riempiono delle loro contese tanti secoli. Ma in verità non saremo mai cauti e guardinghi abbastanza nel diffidare di quei nomi. In terra italiana guelfi e ghibellini non ebbero quasi mai a scopo e a movente gli interessi della Chiesa e dell'impero. Soltanto cercavano le fazioni cittadine una giustificazione, un riconoscimento, un appoggio da quei due poteri. Nè si dica, come per molto tempo a torto si fece, che patrioti guelfi lottarono strenuamente contro la signoria straniera ghibellina, perchè, a mo' d'esempio, i guelfi toscani parteggiavano per i sovrani di Francia, e tanto, che s'avvalorò la tradizione, per cui il giglio sarebbe stato posto nello stemma fiorentino per espresso desiderio e per concessione della casa reale di Francia stessa [1].

Non dunque grandi interessi politici o religiosi agitavano gli animi, ma tutte le minuscole questioni, tanto più aspre quanto più vane e ristrette, che nascono naturalmente in tempi così disordinati ed in una terra divisa in tanti reggimenti distinti e spesso ostili. Gli opposti bisogni e desideri di razza, di classi, di interessi, come le grandi idee informatrici della vita medievale s'aggruppavano attorno alle miserabili dissensioni ed ostilità di famiglie. Ne nascevano, sotto gli stessi nomi dei due grandi partiti, coalizioni essenzialmente diverse in ogni città: di comune non vi è che la lotta.

Il partito ghibellino in Firenze era capitanato dagli Uberti, e per qualche tempo per l'aiuto di casa sveva fu vittorioso: Federico d'Antiochia, figlio naturale di Federico II, venne mandato dal padre quale podestà di Firenze.

I guelfi dovettero abbandonare le lor case, le torri minacciose furon abbattute — ciò nel 1249. Appena due anni dopo, cogliendo l'occasione della morte prematura del grande re svevo, i guelfi furono richiamati in patria. L'anno doveva esser memorabile nell'istorie della città per un altro avvenimento; per la prima volta nel 125[illegible] si raccolse il popolo in S. Lorenzo e si diede un ordinamento democratico. Si divise sotto a 110 gonfaloni, di cui 24 cittadini e 86 del contado; sopra a tutti doveva star[illegible] il capitano del popolo, straniero come il podestà. Nelle loro mani stava la più alta giurisdizione, mentre il potere legislativo e amministrativo spettava ai 12 anziani

(1) Nel 1251 i guelfi posero nel gonfalone il giglio rosso in campo bianco, mentre i ghibellini si attennero all'antico orifiamma dal bianco giglio in campo rosso.

(2 per sestiere); tale costituzione, che venne detta del *popolo vecchio*, mostra chiaramente l'origine democratica anche in altre disposizioni, di cui una assai significativa. Le torri dei nobili dovevano aver una altezza limitata ai 60 metri, mentre prima potevano erigersi maestose sino ai 120 (?). Non piegò la nobiltà ghibellina alla costituzione, e macchinava ai suoi danni. Dapprima vennero sbandeggiati i capi, e finalmente nel 1258 tutti gli aderenti al partito. Questi s'adunarono in Siena, sempre ostile a Firenze e costantemente ghibellina, e si prepararono alla lotta: « Per noi « farebbe meglio la morte « e d'esser sconfitti che « andare più tapinando « per lo mondo » (VILLANI, *Ist. Fior.*, VI, 78); disse Farinata degli Uberti, ch'era stato eletto condottiero dei fuorusciti e aveva il soccorso del conte Giordano maliscalco di Manfredi e d'ottocento cavalieri. Invano uscirono di Firenze 3000 fanti e 3900 cavalieri; presso Monteaperti furono rotti miseramente. Questa è la battaglia che *fece l'Arbia colorata in rosso*, e il ricordo della quale ancora oggi dopo tanti avvenimenti rimane nella tenace memoria dei popolani di Siena. I guelfi si rifugiarono a Lucca e, ciò che è in sommo grado caratteristico, si volsero al dodicenne Corradino di Svevia per aiuti.

A. DEL CASTAGNO — FARINATA DEGLI UBERTI.
(Convento di S. Apollonia in Firenze. Fot. Alinari).

I vincitori, inaspriti dalle sventure, volevan distruggere la città dalle fondamenta, e solo fu salva per l'intervento « magnanimo del Farinata, valente e savio cavaliere », dice il Villani, che aggiunse « com' era follia di ciò parlare e come gran pericolo « e danno ne potea avvenire, e s' altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita « in corpo, con la spada in mano la difenderebbe ». La proposta villana e bassa fu abbandonata; il conte Guido Novello fu fatto podestà, e per sette anni i nobili ghibellini spadroneggiarono. Ma allora avvenne che Manfredi dovesse per le proprie angustie richiamare il conte Giordano e le sue lame soccorritrici, e poco dopo ai 26 di febbraio del 1266 presso a Benevento egli stesso fu vinto e cadde nella battaglia

contro a Carlo d'Angiò. In tal modo finì il magnifico e biondo sire, cantato da mille poeti. Di lui disse un trovadore francese:

Biaus chevalier et preus,
Et sage fu Mainfrois;
De toutes bonnes teches
Entechiés et courtois,

FIRENZE — IL DUOMO. (Fot. Alinari).

En lui ne falloit riens.
Forsque seulement fois;
Mais cette faute est laide
En contes et en rois.

Invano aveva chiesto pace da Clemente. Il papa aveva risposto: « Sappia Manfredi « che è passato il tempo dell'indulgenza. Ogni cosa ha suo tempo, ma non per tutto « v'ha. Ecco già entrò in campo l'eroe con le armi, già la scure ha tocca la radice ».

Carlo. crudamente ortodosso, negò sepoltura alla salma di Manfredi, a stento ritrovata tra i cadaveri; ma i soldati dell'Angioino stesso, più umani di lui, meravigliati della gran possa e del gran valore del re svevo, recaron pietre sul suo cadavere ed ei si giacque *sotto la guardia della grave mora;* finchè il legato papale, l'arcivescovo di Cosenza, della casata nobilissima dei Pignattelli, nol fece cavar di sotto e lanciare

FIRENZE — IL DUOMO E IL CAMPANILE DI GIOTTO. (Fot. Alinari).

nel fiume, perchè morto in bando della Chiesa. Con tutto ciò Dante s'imbatte in lui sul monte del purgatorio:

> Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
> Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
>
> (*Purg.*, III, 107-8).

Egli s'affretta a dar contezza al poeta di sua salvazione in onta ai decreti dei pontefici dicendo:

Per lor maledizion sì non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.
(*Purg.*, ib., 133 sgg.)

In Toscana, precipitata oramai la possanza degli Svevi, si agitano tosto i guelfi, un tentativo di riconciliazione con la parte avversa fallisce, onde Guido Novello abbandona con 1500 cavalieri Firenze. Intanto Corradino aveva varcate le Alpi, e i guelfi, che poco avanti s'eran rivolti a lui contro a Manfredi, ora invocan l'aiuto di Carlo, il quale invia loro il conte di Montfort con 160 cavalieri di Francia. I ghibellini, senza attender la giunta delle nuove truppe, abbandonarono la città nel sabato precedente la Pasqua del 1267. L'Alighieri era nato due anni prima e oramai la città è guelfa, e i capitani di parte guelfa, cioè i capi della fazione vittoriosa, sono padroni del campo; i beni dei fuorusciti vanno sequestrati e divisi.

Si tenga presente sempre l'avvertenza che abbiamo fatta già cominciando il capitolo; non per questo la città è fatta serva della politica ecclesiastica. L'antica lotta gigantesca, come quasi tutte le questioni che si trascinano a lungo e attraverso vari avvenimenti, era pervenuta a risultati assai remoti dagli scopi, propostisi dai primi iniziatori: impero e papato s'erano vicendevolmente fiaccati e uscivan logori dalla terribile contesa. Nè l'uno nè l'altro esistono ormai più secondo il grande concetto teocratico del medio evo. Già con Federico II era caduto l'impero, e con Bonifacio VIII, cinquant'anni più tardi, anche il papato declinò.

FIRENZE — PALAZZO DEL PODESTÀ. (Fot. Alinari).

La loro signoria mondiale d'indi innanzi non è più riconosciuta neppure teoricamente. Non più un regno che abbracci tutto il mondo, ma abbiamo in Europa degli stati o aggruppamenti di stati. Ben è vero che le antiche idee sopravvivono ancora qualche tempo, ma soltanto per addimostrare la loro pratica impotenza. La Francia è oramai la Francia, come la Germania è essenzialmente la Germania, e Firenze, la repubblica di Firenze, una potenza non davvero trascurabile tra l'altre.

Ma neanche Firenze guelfa ebbe pace; la preponderanza sociale dei nobili e il malcon-

tento irrequieto del volgo causarono continue lotte e lunghe agitazioni, finchè si venne alla seconda rivoluzione democratica del 1272, una rivoluzione pacifica e tranquilla, del resto, che fu detta *secondo popolo*. Questo nuovo organismo poggiava sulle arti; di cui sette eran dette maggiori: 1. giudici e notai, 2. calimala, 3. cambiatori, 4. medici e speziali, 5. lana, 6. bor santa Maria, 7. pellicciai; e cinque, che risultavano dalla riunione di altre e prime avevan vinte le riluttanze del popolo grasso, eran dette minori. Più tardi altre arti ancora ottennero di essere rappresentate.

FIRENZE — PALAZZO DEL PODESTÀ. (Fot. Alinari).

A capo dell'amministrazione stavano sei priori, che dovevano sorvegliare il tesoro, giudicare di ogni contesa e proteggere i deboli contro i forti. Un comitato elettorale, composto dei priori scaduti, dei consiglieri, delle capitudini delle arti, e di altri cooptati all'ufficio, sceglieva con un sistema secreto e complicato conventisei priori per 42 mesi, dei quali a sorte eran chiamati alla magistratura sei per bimestre. Rimaneva la suprema potestà giuridica al podestà, e la militare al capitano del popolo. Ma parte del potere governativo dei priori o signori risiedeva nelle adunanze dei consigli, e lo limitava grandemente: in fondo l'ufficio dei priori consisteva nella preparazione e nella proposta delle leggi. E pur questo processo preparatorio non compivano indipendentemente, ma d'accordo con i savi e con le capitudini delle arti, che avevan seggio e voce in ogni adunanza. I savi o buoni uomini decidevan soli o in collaborazione con altri savi scelti dai vari quartieri della città o con le capitudini.

Ancora c'erano un consiglio speciale o di credenza, un consiglio generale del capitano del popolo, che s'accoglievano dapprima nel palazzo vescovile e più tardi in san Pier Scheraggio. Presieduti dal podestà s'adunavano il consiglio generale dei trecento e il consiglio speciale dei novanta del comune.

Dal 1289 in poi v'era anche un consiglio dei cento, composto esclusivamente di popolani, che s'occupava delle proposte delle spese e d'altre faccende importanti. Questa costituzione, non rappresenta che un periodo nel processo evolutivo dell'ordinamento fiorentino, e quindi non è stabile e permanente; ma presso a poco tale era al tempo di Dante, ed è quanto a noi ora importa.

FIRENZE - CORTILE DEL PALAZZO DEL PODESTÀ. (Fot. Alinari).

Ciò che avevan trattato i priori soli, o in collaborazione con il podestà e il capitano del popolo e i vari loro consigli speciali, doveva passare poi per la trafila di tutte le altre assemblee; per modo che ogni più piccola questione veniva discussa, ridiscussa e sballottata d'uno in l'altro consiglio, producendo lungaggini interminabili. Alle volte nasce il sospetto che la decisione venga tirata per le lunghe con deliberato proposito. Per rispondere a un messo di Lucca, che chiedeva quando si sarebbe mosso l'esercito fiorentino contro i Pisani, si raccolsero dal 7 al 25 di maggio sette consigli; alla fine gli fu risposto, ma che cosa mai? « L'esercito si sarebbe mosso « in un dato giorno, qualora però nulla accadesse di nuovo, e non si presentasse nessun « avvenimento, atto a consigliare un ritardo su questo termine ».

A tali lunghe e minute discussioni andavan soggetti tutti gli affari di qualche gravità e specialmente ogni decisione che potesse in qualche modo ledere lo statuto. V'eran però d'altro canto delle questioni deferite alla competenza d'un solo consiglio. I priori poi nella prima quindicina del loro ufficio dovevano raccogliere una assemblea generale del popolo: altre ve ne potevano essere straordinarie, in cui ogni cittadino aveva diritto di far proposte. In una di tali adunanze Dante rispose con il ben noto: *nihil fiat* alla domanda se si dovesse accedere alla richiesta d'aiuti fatta dal pontefice contro i Colonna.

Savi e capitudini delle arti venivan convocati con speciali messaggi, mentre per tutte le altre magistrature si usava proclamare l'adunanza per mezzo degli araldi a suon di tube e di campane.

Nelle adunanze parlava primo il podestà o il suo rappresentante, in loro assenza il capitano del popolo, in seguito i vari oratori. La votazione avveniva per alzata e seduta normalmente, e soltanto in quistioni di maggior peso si ricorreva alle urne, una rossa per i voti contrari (*non*) e una bianca per i *sì*, in che s'accoglievano le pallottole. La decisione si prendeva a maggioranza per il solito, alcuna volta per il voto di due terzi a un terzo.

I consiglieri, che non dovevan aver meno di cinque lustri, eran scelti per i diversi sestieri dai priori e dai savi, duravano in carica sei mesi, e non potevano esser eletti per i sei mesi immediatamente successivi. Comunque l'eletto doveva giurare di intervenire a tutte le adunanze e rimanervi sino alla fine, salvo concessioni straordinarie; multe non indifferenti colpivano le assenze ingiustificate. Ma non dovevasi esser troppo rigorosi nell'applicazione di tali severissimi regolamenti, se troviamo nei protocolli delle adunanze, scritti dai notai, giustificazioni curiosissime: quali il non esser ancor levato dal letto o il non aver sentita la campana. Chi poteva giurare

questi fatti o si fosse trovato in villa, andava assoluto dalla multa, e molti consiglieri, a scanso di noie, preferivano starsene gran parte dell'anno nel contado.

L'organamento era complicato, massiccio, eppure mutabilissimo, nel suo ambito concedeva spazio a tutte le agitazioni, appunto perchè infiniti poteri quasi equiparati nei diritti ne aveano parte. L'aria della città era sempre satura d'elettricità; nessuna partigianeria vi sarebbe dovuta esser possibile, però che ogni cittadino fosse ad un tempo commerciante e politico e guerriero.

Ancora dieci anni e un'altra riforma in senso democratico, con molte agitazioni ottenne il popolo guidato da un nobile, Giano della Bella. Egli diede parte nel governo alle arti minori [1] e nello stesso tempo, a significar chiaramente il suo volere, trentatre famiglie nobili furono escluse da ogni partecipazione alla cosa pubblica, e contro la nobiltà si decretò una serie di *privilegia odiosa*. Se un nobile uccideva un cittadino doveva avere il palazzo ruinato, e tutti i suoi consorti dovevano esser fatti corresponsabili della colpa; contro a un nobile bastava la testimonianza di due cittadini e, quel ch'è assai peggio, la voce popolare. Tali sono i ben noti *ordinamenti di giustizia*. Per sostenere questa nuova costituzione e perchè la signoria del popolo non potesse esser violentata dalle armi, fu istituito un nuovo ordinamento militare presieduto dal *gonfaloniere di giustizia*. Ai suoi comandi erano 80 compagnie di 50 uomini, che recavano nelle bandiere lo stemma della città, la croce rossa in campo bianco, e dovevano esser adoperate esclusivamente entro la cerchia delle mura. Questi ordinamenti partigiani venivano applicati con lo spirito più partigiano, e già l'anno successivo alla loro deliberazione caddero le case dei Galligai [2] per l'uccisione d'un cittadino commessa da uno dei loro: « Onde i grandi — ci narra Dino Com- « pagni — appunto fortemente si doleano delle leggi, e alli esecutori d'esse diceano: « Un caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno « darà di petto senza malizia a uno altro; o più fanciulli di picciola età verranno a « quistione; gli uomini gli accuseranno; debbono però costoro per sì piccola cosa « essere disfatti? » — Abilmente cercavano di porre in cattiva luce Giano, e a lui pure arrivò quello che suole arrivare sempre agli agitatori popolari, e dopo i giorni di fortuna ebbe i grami, e dovette calcare la via dell'esilio; morì fuori della sua città. Di lui scrisse il Villani (VIII, 8), non suo partigiano al certo: « Egli era il più « leale e diritto popolano e ama- « tore del bene comune che uomo « di Firenze, e quegli che mettea « in comune, e non ne traeva », e il Compagni (I, 12) « Giano della « Bella sopraddetto, uomo virile « e di grande animo, era tanto

FIRENZE — S. CROCE. (Fot. Alinari).

(1) La lenta ascensione del popolo raccolto nelle arti, che comincia molto presto, patisce qualche arresto e qualche regresso, fa qui un nuovo passo avanti; il compiuto equiparamento delle arti si avrà soltanto nel 1342.

(2) Tale è il nome che reca Dino Compagni, gonfaloniere in quei giorni. Il Villani e il Machiavelli fan cenno d'un altro gonfaloniere e di altri condannati.

« ardito che lui difendeva quella cose che altri abbandonava e parlava quelle che « altri taceva ». Dante non aveva di questi giorni raggiunto la ventina.

Anche una volta, con esempio non nuovo certo nella storia, ma frequente e continuo in questi momenti dello sviluppo dei comuni, il partito guelfo si scisse in bianchi e neri. Invero erano i grandi che lottavano virilmente per il riacquisto di quei diritti che avevano perduti, quantunque conservassero grande potenza in onta a tutte le leggi, ordinate da un lato a ragguagliarli al diritto comune e dall' altro a deprimerli con un saggio di quello spirito di partigianeria che è caratteristico del tempo. I ghibellini dichiarati e dubbiosi, grandi e piccoli, si accostavano al popolo in odio ai magnati guelfi. Ma pare che il partito del popolo si rinchiudesse in sè e non accogliesse le profferte ghibelline, anzi s'appoggiasse più largamente alle arti minori ancora in condizione d'inferiorità, e poi si lasciasse trascinare a far parte di nuovo con i Donati.

Il nome di bianchi e di neri venne da Pistoia: dove la casata dei Cancellieri s'era scissa in due rami, così chiamati, aspramente in lotta fra loro; e valga il fatto a dimostrare ancora una volta la piccola importanza dei nomi; e più ancora la stretta affinità di eventi che legava i comuni.

Messer Corso Donati era a capo dei neri. « Uno cavaliere — dice Dino Com- « pagni (II, 20) — della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, « gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, « sottile d' ingegno, con l'animo sempre intento al mal fare ». Oramai Corso andava acquistando sempre più potere e importanza. Aveva cominciato strappando con la forza un suo consorte alle mani della giustizia; poi a Campaldino s'era coperto di gloria, compiendo con un furioso assalto di cavalleria la disfatta degli Aretini, in onta al solenne divieto che gli era stato fatto di valersi di tale mezzo.

Più tardi per attaccarsi vie più un suo consorte trasse a forza dal convento Piccarda sua sorella (cfr. *Par.*, III, 47 sgg.) e gliela diede in moglie. Si racconta anche che avvelenasse la sua donna. Nobile d'antica casata, il figlio di Simone Donati aveva in grandissimo dispregio le leggi e il popolo; eppure, forse per l'ammirazione di che sempre il volgo circonda i caratteri forti e insofferenti, « quando passava « per la terra, molti gridavano: Viva il Barone! e parea la terra sua ».

E il Villani dopo averne narrata la morte (VIII, 96): « Questo messer Corso fu « de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e il meglio pratico, e di « maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese che al suo tempo fosse in Italia. « e bello cavaliere di sua persona e grazioso; ma molto fu mondano e di suo tempo « fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria ».

Costui fu il più acerbo nemico di Dante, forse d' una inimicizia più profonda e antica che non appaia dalle carte. Il poeta lo dice *quei che più n'ha colpa*, alludendo alle discordie cittadine; e altra volta tocca di lui aspramente, benchè a Forese, suo fratello, fosse legato di stretta amicizia, e a Piccarda, sorella sua, assegnasse una parte importante nel suo poema.

A capo del partito avverso al Donati stava Vieri de' Cerchi, cittadino non nobile, altrettanto superbo e ardito quanto Corso, ma indeciso e inabile politico. I Cerchi erano, a cavaliere del secolo XIII e XIV, i commercianti più ricchi e importanti di tutta Europa. Avevano comperato in Firenze il palazzo dei conti Guidi, ch' erano andati in bando, e vivevano come fossero nobili. Borghesi ricchi del trecento, attrae-

ıno a sè tutta la parte intellettuale della popolazione. Dino Compagni ha una pa-
na curiosa, assai istruttiva, almeno sulla comune opinione del suo tempo, intorno
la « psicologia dei partiti e dei partigiani ». Egli dice (I, 22): « Tutti i Ghibellini
tennono con i Cerchi, perchè speravano aver da loro meno offesa, e tutti quelli

FIRENZE — OR S. MICHELE, RIFABBRICATA NEL 1308. (Fot. Alinari).

« che erano dell'animo di Giano della Bella..... Fu ancora di loro parte Guido di
« messer Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di messer Corso Donati; Naldo
« Gherardini, perchè era nimico de' Manieri, parenti di messer Corso; messer Manetto
« Scali e suoi consorti, perchè erano parenti de' Cerchi; messer Lapo Salterelli,
« loro parente; messer Berto Frescobaldi, perchè aveva ricevuti da loro molti danari
in prestanza; messer Goccia Adimari, per discordia avea co' consorti; Bernardo

« di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; messer Beligiardo e 'l « Baschiera, e Baldo dalla Tosa per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè « da lui furono abbassati degli onori ».

Naturalmente i partiti, quali essi fossero, andarono cercando aiuti esterni: onde s'accostò il Donati con i suoi al pontefice, e gli altri si volsero ai ghibellini. In tali condizioni nessuna volontà umana sarebbe stata sufficiente ad evitare la guerra cittadina, e veramente l'anno del giubileo, il 1300, fece rosse di sangue le contrade anguste e le piazze di Firenze; e dovremo più avanti discorrerne di proposito, perchè in questa catastrofe fu precipitato anche l'Alighieri. Quanti hanno buon senno dei contemporanei biasimano i tempi con aspra parola sdegnosa; così la nobile anima di Dante e il lucido intelletto di Dino Compagni.

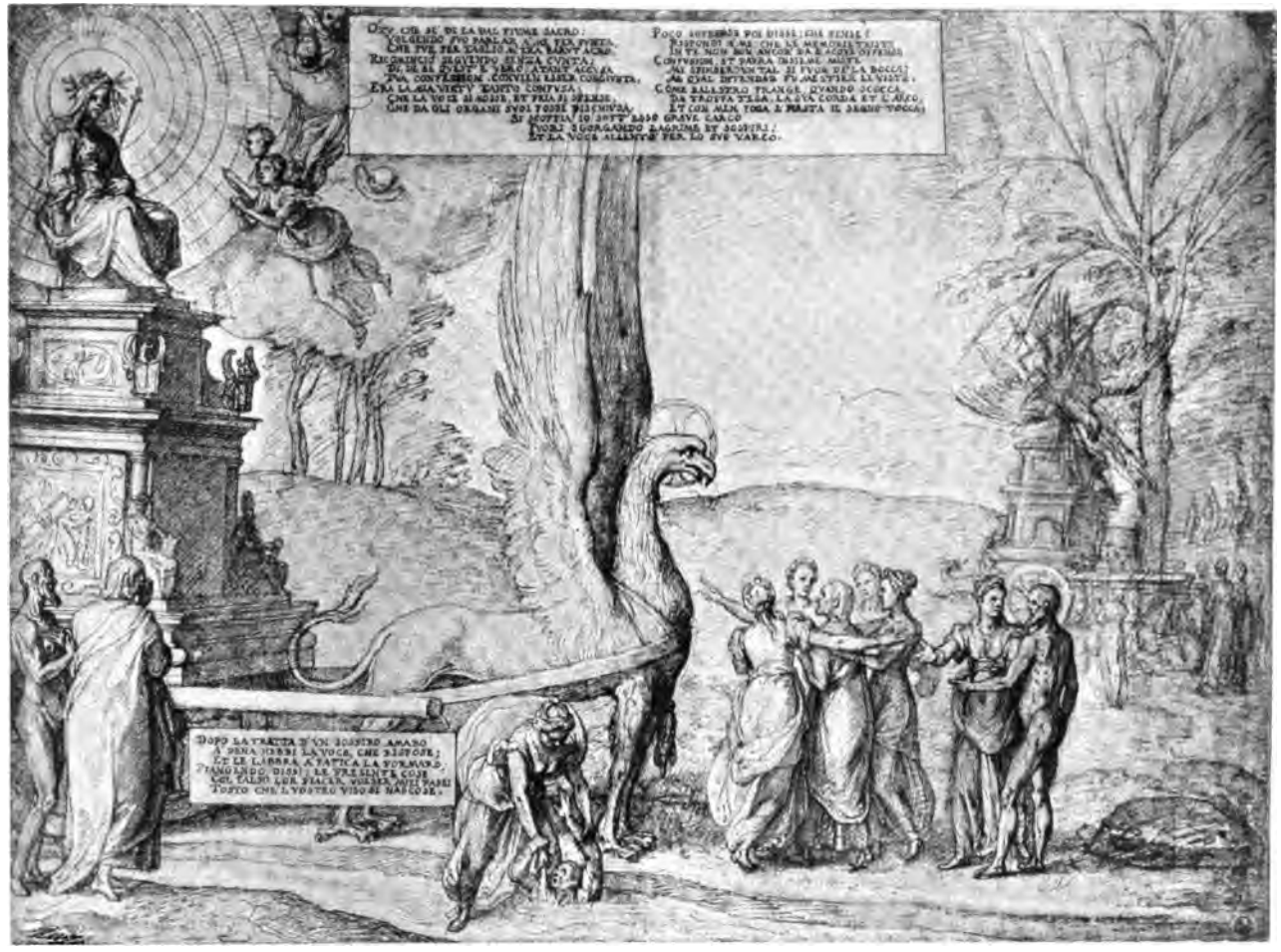
Con tutto ciò a noi oggi pare questa la crisi violenta d'un conflitto ardentissimo, per il quale forse sursero o almeno si determinarono quei caratteri alti e notabilissimi, che furon in quel tempo. Una crisi per certo non propria di Firenze, che anzi ebbe sorelle assai rassomiglianti in altri comuni, e mentre queste rimasero avvolte nella oscurità propria del medio evo, quella invece s'ebbe un tragico bagliore per esservi stato coinvolto Dante, da cui non furon risparmiate sferza e punta a vituperare e far ravvedere la sua Firenze.

E pur tra la confusione e le morti e gli incendi la città acquistava potenza e s'adornava di opere d'arte. Mentre ardevano le discordie e le lotte intestine, si menavan guerre e si cantavan vittorie su Arezzo e su Pisa e su altre contrade. E tramezzo alle discordie stesse, nelle vie ancora rosse di sangue tra le case cadenti e nere di fumo, nelle brevi soste la generazione animosissima festeggiava la gioconda e franca gioia della vita: in ogni città della Toscana, giusto in quel tempo, erano accolte di gente amante del lieto vivere.

La città del fiore intanto s'adornava. Giotto, l'amico di Dante, dipingendo i freschi di Firenze e di Padova e d'Assisi scioglieva l'arte dalla rigidezza primitiva, riducendola nei suoi dipinti serenamente libera e semplice. Ben caratteristica del tempo, la sua pittura, come le linee meravigliose e i colori giocondi del suo campanile, che s'erge ardito e svelto nell'azzurro dei cieli! Nel 1298 Arnolfo di Cambio aveva costrutto il *Palazzo del Popolo*, che ancora oggi, assai meglio e assai più francamente di ogni altra casa comunale, ci riflette l'indole dell'epoca, vero testimonio della signoria popolare, nelle forme severe e possenti, nelle brusche merlature e nella torre deliziosa.

E lì presso il *Palazzo del Podestà*, con la corte squisitamente armonica, dove stemmi marmorei infissi nei muri ci parlano ancora di podestà antichi, dove le campane del primo piano ricordano d'aver sonato gli stormi o le adunate. Poi la semplice chiesa dei Francescani di Santa Croce, Santa Maria Novella, d'onde per le pitture un poco più tarde dell'Orcagna o di Taddeo Gaddi, più che da altro luogo pare muovere uno spirito evocatore di Dante. È una città che ha la possa di un regno nella sua lussureggiante fioritura. In quei giorni Giovanni Villani vide, durante il giubileo, Roma scaduta dalle glorie antiche e, pensoso della patria che così ardita prosperava, si determinò a scrivere la sua cronaca; così nacque un'opera tra tutte pregevole nel medio evo, la quale ci conservò non poche memorie di Dante.

Il Villani semplicemente narra ciò ch'egli vide e sentì; ma quale uno specchio fedele; ogni testa può paragonarsi ad una camera oscura, variamente vi si rinfran-



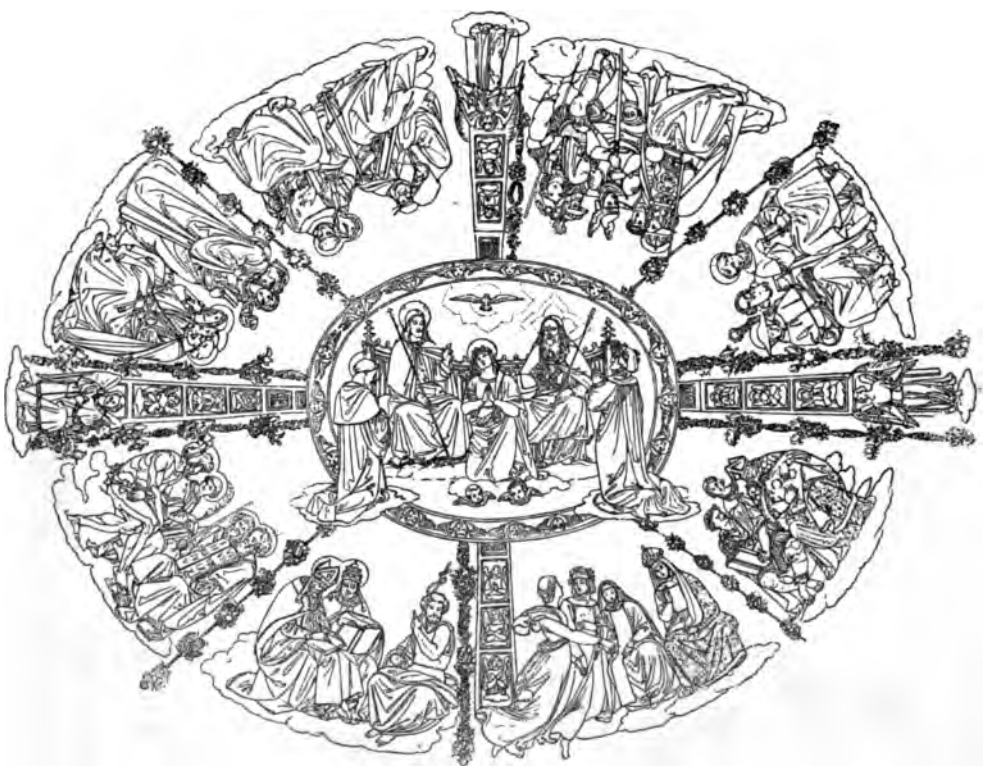
F. ZUCCARO — IL CARRO DELLA CHIESA TRIONFANTE. *Purg.*, XXX. (Sec. XVI. Disegno a penna).

gono i raggi secondo le lenti; ond'è che il mondo, il quale noi abbiamo rapidamente percorso, seguendo cerchi concentrici via via più stretti, ritroveremo rappresentato assai diverso nella mente e nelle opere dell'Alighieri.

Lo ritroviamo ricostrutto dall'artista in un edificio meraviglioso. Entriamo in una chiesa in cui s'aprono voragini che toccano le più oscure profondità infernali, e rappresentano tutto l'orrore e la terribilità del tempo in un giudizio pauroso emesso dalla bieca divinità medievale. Poi saliamo per una leggiera scala, e ci avviamo alla purezza attraverso il regno dei penitenti, perveniamo a un tale splendore abbagliante di luminosità, quale non seppe nè prima nè poi nessun poeta suscitare in noi, quale forse un pittore potrà sognare fantasticando, non certo fermare sulla tela con il pennello.

E in tutti i vani della chiesa ritroviamo gli uomini che vissero nel mondo di cui s'è parlato, e dalla porta delle profondità e dai canti penitenti della scala, fin su nel cielo luminoso e pieno di dolci concenti, risuona una musica di mille accordi, intonati alle mille voci dei parlanti: le terzine dantesche.

La *Divina Commedia* non pure è un quadro del suo tempo, non pure accoglie le anime dei tre regni, ma è anche la segreta via percorsa dal poeta nella vita. E quindi anche nella sua vita ora lo seguiteremo.



PETER VON CORNELIUS — LA « DIVINA COMMEDIA ». (Schizzo per un soffitto).

# PARTE SECONDA

# DANTE.

ANDREA ORCAGNA — L'INFERNO [illegible] — Firenze, S. Maria Novella — (Ed. Alinari).

BUSTO DI DANTE IN BRONZO. (Museo Nazionale di Napoli).

CAPITOLO PRIMO.

# L'OPERA DI DANTE.

LA vita di Dante è tutta nell'opera sua; ci sta innanzi, come un minuscolo mondo cristallino, compatta e una; così fusa nella mirabile sequenza di terzine, che nessuna strofe e nessun verbo si può togliere senza che rimanga una lacuna irrimediabile. Sembra magra produzione di fronte alle opere voluminose del cantore d'Ofelia o di quello di Margherita; eppure tutto l'ideale della poesia risplende nelle poche centinaia di versi ond'è formata. Il mondo e l'io sono colpiti nel punto in che s'uniscono e si confondono indissolubilmente, nel profondo dell'anima medievale, e sono espressi appunto con quella compenetrazione mistica quasi e inafferrabile che è nella realtà.

Ci è porto un quadro, più durabile del bronzo, in cui l'anima individuale e l'universale di quei giorni vivono eternamente. Pure dell'uomo che ci lasciò la chiave onde aprirci uno spiragiio a vedere gli oscuri suoi tempi, che fece la sua città ricca del più grande monumento di che abbia ricordo la storia, quasi nulla sappiamo: in breve si noverano e si espongono i pochi fatti indiscussi che ci sono acquisiti [1]. Ci recherebbe meraviglia che i contemporanei abbiano conservate così poche notizie di un uomo quale fu Dante, se non fossimo certi che molto deve esser andato perduto, e non tenessimo presente che con diverso concetto consideravano il poeta i suoi concittadini d'allora di quello che noi facciamo adesso. Per gli uomini del Dugento non fu Dante il

(1) « La maggior parte delle cosidette *Vite di Dante*, sono novelle poggianti su tradizioni inverosimili e su congetture personali ». (SCARTAZZINI). Solamente negli ultimi lustri del secolo XIX pazienti ricerche hanno tratto fuori un sottil filo sicuro, che ci guida attraverso la composizione delle sue opere. Incerti e vaghi son gli accenni a sè del poeta, contraditorie a volte le stesse testimonianze dei contemporanei.

nostro Dante, come lo Shakespeare nostro non fu lo Shakespeare del Cinque
Egli fu Dante Alighieri di Porta S. Piero in Firenze, un dotto di cui si racco
scrivesse adorne poesie, un uomo di parte odiatissimo dalla fazione di Corso D
come si diceva di Shakespeare a Londra, che, essendo attore e figlio di un f
cante di guanti di Stratford, componeva drammi. Chi è troppo vicino ad un r
non ne scorge l'altezza vertiginosa.

Per certo Dante aveva, vecchio, acquistata una certa fama, quantunque
vicino agli ultimi anni potesse scrivere di sè:

F. SCARAMUZZA — MATELDA IMMERGE DANTE NEL LETE. (Disegno).

*Tratto m'avea nel fiume insino a gola,*
*e tirandosi me dietro, sen giva*
*sopr'esso l'acqua, lieve come spola.*
(*Purg.*, XXXI, 94-96).

Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno;
chè il nome mio ancor molto non suona.
(*Purg.*, XIV, 20-21).

I più dei contemporanei non videro la grandezza straordinaria della costru
meravigliosa che la sua fantasia sovrana aveva creata, del poema elaborato tra
e fatiche e avventure, anno per anno, perchè così profonde ne poggiavano le f
menta, che sfuggivano alla vista comune. Passavano gli uomini innanzi a tu
mondo chiuso nel cervello e nell'animo di Dante senza avvedersene.

Il Brandès ha trovata un'imagine efficacissima per esprimere questo feno

che sempre si rinnova. Allora che un uomo precede i suoi compagni d'una ventina di passi, è seguito e stimato una guida preziosa, ma quando egli precorre tutti gli altri di mille passi, più non è visto, e, assai più tardi, se ne scorgono le orme, e a fatica e a stento se ne seguono le tracce.

Il lavorio del comporre è più difficile a sorprendere presso quei geni che scavano le più profonde miniere o abbracciano gli orizzonti più vasti. Sembra che il genio lavori così come gli spiriti intorno al palazzo d'Aladino: un bel giorno esiste la costruzione perfetta d'un tratto. Ogni uomo è cieco riguardo al faticoso elaborare del genio.

F. SCARAMUZZA — IL CARRO DELLA CHIESA. *Purg.*, XXXII. (Disegno).

Tutto ciò assai bene s'attaglia a Dante come allo Shakespeare: le opere del primo esprimevano tanto bene le idee del tempo, che non apparivano punto straordinarie, più che non sembrassero fenomenali il mare e il sole e la fiorita primaverile.

Dante nella prima metà del suo viaggio terreno non fu per i concittadini che un giovine di buona famiglia, autore di versi, nella seconda non parve se non un povero esule accorato e privo d'importanza, il quale spesso non sapeva come avrebbe vissuto; l'uomo di parte era più noto del poeta, e come tale, affiliato a una fazione invisa, era un rappresentante retrogrado d'un'idealità irrealizzabile ed antiquata.

Tutto ciò contribuisce grandemente a dar alla vita del poeta divino una coloritura tragicissima.

Ogni più doloroso e aspro conflitto provò egli, in che possa e debba trovarsi con il mondo un uomo soverchiante tutti gli altri per possanza d'ingegno e per forza di carattere.

Nessun elemento della tragedia manca, nemmeno la catarsi gloriosa del canto dolcissimo e sonoro in che ci narra la sua peregrinazione. Il Carlyle, parlando del fresco che tanto volentieri riterremmo autentica riproduzione delle fattezze dantesche, lo dice il viso più doloroso che sia stato mai dipinto dal vero: « Solitario, quasi fosse dipinto « nel vuoto, appena una corona d'alloro circonda la fronte; tutto esprime un affanno « e un dolore eterni e un senso cosciente d'eterna vittoria. Un volto tragico e com- « movente, mite, delicato, benevolo e condiscendente come quello d'un bambino: e « tutto ciò quasi irrigidito nel ghiaccio dell'aspro e crudo dispetto, della delusione, « dell'abbandono, del dolore disperato e superbo. Un'anima dolce e spirituale, che « guarda innanzi seria, implacabile e tagliente, come attraverso le sbarre d'una prigione « di ghiaccio; il labbro rialzato alteramente in una specie di disdegno superumano, « per ciò che gli rode il cuore, così come fosse una cosa indegna alla fine d'atten- « zione, miserevolissima, a petto del tormentato assai più grande..... è il viso d'uomo « che è in tutto il suo essere una protesta. Amore mutato totalmente in un corruccio « implacabile, lento, giusto e silente come quello d'un dio ».

Quasi nulla sappiamo di lui, eppur tutti hanno di lui tante cose da dire. Per poco non oseremmo asserire che di pochi grandi poeti abbiamo minori notizie, e pochi conosciamo meglio. Così disse l'Emerson di Shakespeare, e quanto meglio si può dire di Dante! Che sappiamo noi infatti quando riedifichiamo la biografia d'un individuo o ricerchiamo se vivesse in questa o in quella città, e con chi fosse familiare, se fu amato e qual fu la sua donna, come si diportò in questo o in quel momento, come e perchè si pose all'opera che ci è pervenuta? Infine perchè rintracciamo faticosamente le sue lettere e, ansiosi, confrontiamo i suoi ritratti e i suoi busti? Ricerchiamo questi poveri fatti per se stessi? è una caccia pedante e dottorale alle date? o non vogliamo piuttosto definire che sorta di persona stava dietro a quei fatti? non cerchiamo noi di riconoscere il poeta così dalle sue azioni come dai suoi scritti? Ora, poichè un vero poeta esprime nell'opera sua appunto ciò che più profondamente l'ha colpito e commosso, e poichè tutti manifestano con potenza suggestiva ciò che hanno davvero provato, e rappresentano il mondo tale quale essi lo vedono; perciò in nessun modo meglio possiamo conoscere, se ci basti l'acume della vista e dell'ingegno, l'intima natura d'un uomo che studiandone l'opera poetica.

Eppure si danno immense differenze nell'espressione dei sentimenti personali. Che cosa mai sappiamo dall'opera di Shakespeare su Shakespeare? Potremo dire d'aver gettato lo sguardo in uno spirito gigantesco, in una fantasia mostruosa dove tutto il mondo si specchia, in una mente che conobbe l'intimo e riposto sentimento d'uomini e di donne. Certo bevve l'inebriante filtro d'amore e il fiele amarissimo dell'odio; vide ogni luce e ogni ombra nella natura, però ch'egli ha potuto creare il *Sogno d'una notte d'estate*, ed ha descritta la notte tempestosa del *Re Lear*; conobbe ogni più tenero e aspro sentire, perchè poetò d'*Imogene* e di *Perdita* e di *Falstaff* e de' suoi compagni di taverna e di *Calibano*; dovette esperimentare le profondità nere della miseria e l'ira per la malvagità degli uomini, se scrisse *Re Lear* e *Timone d'Atene*. Ma tutto ciò non ci dà l'uomo: forse ci ricorda le linee costitutive del suo carattere. L'opera che non è molto ha intrapreso il Brandès per delineare la fisonomia psicologica del Tragico, leggendone le opere, ci sembra assai ardita: in nessun luogo infatti lo Shakespeare ci mostra il suo volto; egli è sempre nascosto lontano dietro alle scene.

La maschera di Goethe è assai meno difficile a sollevare: le fasi del suo svippo si lasciano rintracciare facilmente; in frequenti luoghi del *Faust* e del *Wilhelm* *eister* e del *Werther* così sottile è il velo di che si avvolge l'autore, che si strappa, a viso aperto ci parla lo stesso poeta. Vero è poi che di lui abbiamo tante lettere tante osservazioni e tante pagine di contemporanei rammemoranti quasi ogni suo

MINIATURA PER IL CANTO XXXIII DEL PURGATORIO. (Dal codice Vatic. Urbinate).

itto ci sono pervenute, che non sappiamo bene d'onde derivi la nostra conoscenza; comunque dagli scritti indubbiamente assai più decisa e netta appare l'imagine di Goethe che non quella di Shakespeare.

Ebbene anche più personale e soggettiva è l'opera dantesca. Egli stesso è l'eroe di tutti quanti i suoi scritti, e non già un personaggio disegnato a sua imagine e omiglianza, ma Dante Alighieri di Porta S. Piero in Firenze in tutta la sua decisa e caratteristica personalità.

Egli amò Beatrice, scese all'inferno e salì la montagna del purgatorio insino alla gloria del paradiso; egli stesso ci narra le *sue* avventure. Il vocabolo *io*, con tutta la forza dell'io dantesco, s'incontra ad ogni pagina; tutta l'opera è « poesia e « realtà » tolta alla sua vita. Per ciò forse è così viva, e così potentemente muove i nostri affetti. È un poeta altamente soggettivo, che si manifesta e si aderge ad ogni domanda, presso ogni persona, in ciascuna avventura. Per il suo tempo è incredibilmente moderno; ricorda sè e i conoscenti tutti con il nome loro; quanti eran nati in Firenze potevano udire da lui qual pena mai tormentasse il cugino nelle bolge infernali o a qual gloria fosse assunta la sorella in paradiso. Per ciò

SANDRO BOTTICELLI — LA SALITA AL CIELO. (Disegno a penna).
*Puro e disposto a salire alle stelle.*
(*Purg.*, XXXIII, 145).

tanto bene egli ci insegna a conoscere il suo secolo, e ci dice tante cose del tempo suo, mentre questi è muto di notizie in riguardo di lui. Pur in un' anima di quegli anni lontani ci è lecito profondare lo sguardo, in quella di Dante, e quindi così bene lo conosciamo, l'udiamo continuamente parlare alte e significanti parole intorno a gravi argomenti; parole — è vero — che non giungono chiare e distinte ad ogni orecchio.

Il critico si fa spesso pedante, trattando dell'Alighieri; alcune minuzie distraggono facilmente; da un'espressione si posson trarre le più lontane conseguenze; peggio ancora, si ricercano faticosamente le opinioni del poeta e più di raro, ciò che importerebbe assai più, le sue condizioni psicologiche. La dottrina negli interpreti attutisce il sentimento ed il gusto; molti scrissero opere preziose e acutissime, ricercando la dipendenza dei tre capolavori, la vita spirituale di Dante insomma; ma

MINIATURA PER IL CANTO I DEL PARADISO. (Da un codice dell'Universitaria di Torino).

sempre il discorso s'indugiò intorno al mutamento delle opinioni filosofiche e delle credenze religiose; e mai, o poche volte, come in quel breve accenno del Carlyle, intorno al terribile rivolgimento, che deve esser avvenuto nell'anima di Dante, se potè da un' operetta tanto delicata e giovinile e amorosa come la *Vita Nuova*, pervenire a poetare un poema d'ira e di sdegno e di rampogna, qual'è la *Divina Commedia*. Doveva per certo esser sicuro di sè e della sua via, ma pieno di sdegno fremente di fronte al mondo e d' implacabile ira contro agli uomini, mentre un tempo — a suo dire — non trovava che una parola, la parola *amore*, per tutta l'umanità.

Lo Scartazzini dice che Dante « fu un uomo d'un sol pezzo, una natura grani- « tica »; e sia; ma non nacque tale, sibbene divenne tardi e a rilento.

Pur un' opera è paragonabile alla *Divina Commedia*: il *Faust* del maggior poeta tedesco. Sono l'una e l'altra poesie dell'umanità intera, sulle quali preme e in cui si dibatte lo stesso problema angoscioso dell' uomo e del suo destino ultimo e ignoto; l'una e l'altra ci presentano con simboli e figure tutte le fasi dell'esistenza guidandoci « dal cielo all' inferno attraverso il mondo » o seguendo un inverso cammino, e, contrariamente alla *Messiade* od al *Paradiso perduto* d' analogo argomento, hanno una identità costitutiva ed essenziale nelle soggettività e nella modernità, ci si perdonino le parole assai brutte, della poesia.

Ci raccontano tuttavia, come Milton, la creazione e la caduta dell'uomo, non, come Klopstock, la passione di Cristo; non cantano epopee cosmiche di tempi remoti; ma Goethe e l'Alighieri stanno fermi ed immoti nel presente, e ci spalancano a dritta e a manca le porte dell'al di là: abbattono le mura della nostra stanza, perchè vediamo i segni mistici tra cui sempre ci moviamo. Faust è un individuo modernissimo; che dico? il tipo ideale dell'uomo moderno; Mefistofele il tipo del diavolo moderno, e tutta la vita del suo tempo è precisamente rispecchiata nelle scene goethiane.

Così Dante non intona un canto spaventoso, fantasticando dell' inferno dove si puniranno i nostri peccati, non un inno al paradiso; ma nel giorno di Venere, che precedette la Pasqua del 1300, mentre appunto toccava il trentacinquesimo anno di vita si trova innanzi all'ingresso d'averno; e per tutta la settimana pasquale è tratto per i regni oltremondani; e, uscitone finalmente, pieno l' animo d' eccitazione, con imagini plastiche ed evidenti ci narra ciò che vide, udì e disse.

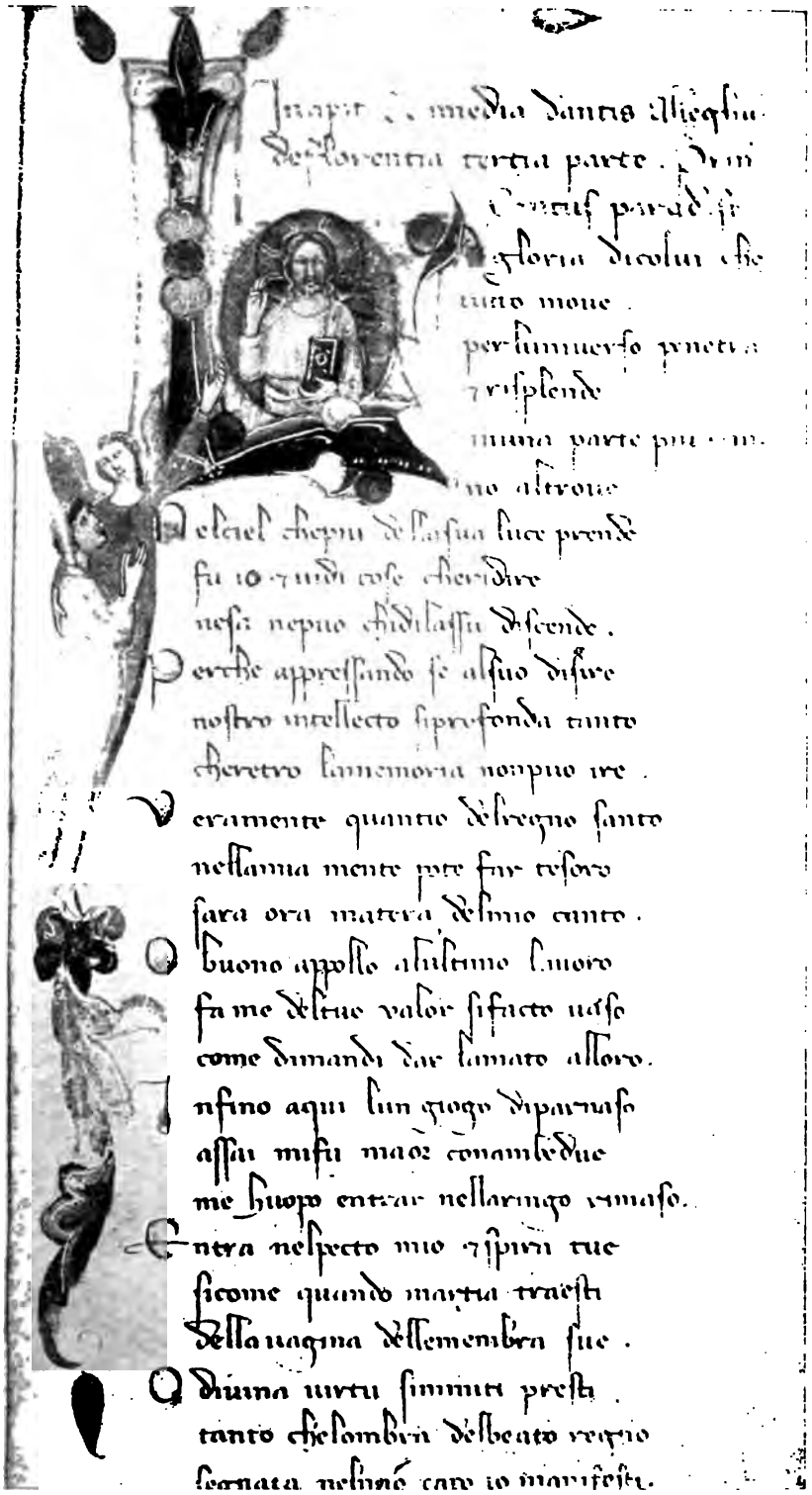
Possiamo verificare ogni suo passo, ogni istante; dalle sue parole furon tratti disegni perspicui; ogni più piccolo luogo è descritto con paragoni esattissimi, i quali fanno il poema d'una realtà spaventosa. Nessuna meraviglia che, paurose, le donne di Verona, incontrandolo per via, si facessero da banda timidamente e se l'accennassero l'una l'altra sclamando: *Quegli è colui che fu all'inferno!*

Oramai ci è dato di avvertire quel tratto che rende Dante il più originale di quanti poeti furono in Europa insino ai suoi tempi.

Certo prima dell'Alighieri altri scrissero visioni di regni oltremondani: il viaggio d'Enea agli Elisi narrato da Virgilio gravò fuor di dubbio grandemente sul pensiero dantesco, e non era che l'imitazione più o meno vicina del pellegrinaggio d'Ulisse, di cui canta l'antichissimo aedo.

Nè mancano visioni cristiane; ma le prime eran favole e miti, le altre quadri spaventosi e a volte grotteschi. All'incontro Dante ci diede un poema nuovo:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.
(*Par.*, II, 7).



UN CODICE DE' CENTO. (Biblioteca Laurenziana di Firenze).

Così disse e tra le due forme poetiche che tenevano il campo, l'epopea cavalleresca e la poesia trovadorica, ripete le sue prime origini in qualche modo da quest'ultima, benchè non fosse dimentico dei canti religiosi, e, se teniamo per un istante conto anche dell'elemento epico, e paragoniamo la *Divina Commedia* sia pure al più profondo poema cavalleresco, al *Parcifal* di Wolfram von Eschembach, troveremo che qui e la sottile psicologia e le molte idee mistico-religiose non hanno una funzione determinata e sicura, ma oscillante e confusa. Dante lasciò invece ogni trito cammino per aprirsi una breccia nel muro; egli proiettò la nostra vita a dritta e a manca nell'al di là; l'elemento epico nell'opera sua è essenzialmente diverso da quello che in ogni altra.

Il poeta non ci racconta già un romanzo cavalleresco o un romanzo d'amore, non la storia d'alcun giovine eroe ordinatamente; le avventure e le colpe e il ritorno nel regno e il felice matrimonio, ma al solito si erge immoto in mezzo al mondo vero e reale, guarda in alto ed in basso, dentro e fuori di sè; vede i mutamenti dell'animo suo e dell'altrui; osserva le catastrofi storiche del suo tempo, e non ci espone una storia, che ci conduca come per un filo attraverso tutto il mondo, ma tutto l'immane mondo reale comincia a girar intorno a lui e a ordinarsi in cerhi, e da esso meravigliosamente balza fuori una chiesa straordinaria, di cui la cripta ci mena nelle buie e paurose profondità dell'anima umana, nel covo d'ogni scelleratezza, mentre il tempio s'eleva lentamente per scale e per spirali, piene d'uomini che cantano canti or aspri ora melodiosi, insino alla più alta gloria e più luminosa e alla più divina estasi di che sia capace l'anima delle creature.

Tramutò il mondo visibile nella chiesa invisibile che egli vide, osservò e fece a tutti perspicua. L'oggetto del suo poetare fu il mondo intero, che per lui e intorno a lui prese un ordinamento cosmico, però ch'egli attraversasse il mondo sotterraneo e scendesse agli antipodi; per l'aria e per il cielo cristallino s'elevò nell'empireo, dove si diffonde la bianca luce della rosa paradisiaca, e impera la divinità, ed è dall'amore causato l'immenso moto dei cieli.

E il mondo si ordinò per il poeta in ordine morale secondo tutte le peculiarità degli uomini: scelleratezze e raffinamenti, in tre volte nove cerchi, e se fredde distinzioni scolastiche presiedettero alla partizione, ogni cerchio si popolò di visi noti di uomini realmente vissuti, e fu pieno del loro pianto disperato o dei loro canti; tutto il mondo reale di quei giorni si rispecchiò, e si riordinò quasi in quei cerchi. Con pieno diritto Dante potè dire l'opera sua (*Par.*, XXV, 1-2):

> il poema sacro,
> al quale ha posto mano e cielo e terra.

Per chi ben guardi e sotto un altro aspetto, tutto questo mondo scompare, il grandissimo quadro si fa piccolissimo; non più ci troviamo nel mondo, ma in un'anima. Nel primo periodo del pellegrinaggio indugi e singhiozzi, manca la fede; poi il primo raggio di luce. Nel secondo violentissimi uragani, le passioni dei sensi, che sbattono l'anima di qua e di là. Nel terzo fango schifoso e umidore e puzzo: la crapula e gli eccessi han fatto lo spirito greve e ottuso; il sangue bollente gorgoglia intorno ai tiranni e agli assassini; e così via via, finchè l'assoluta ostinazione nel male, come un ghiacciaio sempiterno, rattiene l'anima congelata nella gora freddissima e profonda.

La penitenza conosce un cammino più luminoso; corre chi fu pigro, e gli indo-

vini han le palpebre cucite, e digiuna ed affama chi godette delle mense squisite, e gli irosi riposano immoti; l'anima penitente si inibisce ciò che l'indusse in tentazione.

E pur nel diletto ineffabile del paradiso si ripete un identico simbolismo; tutto questo mondo immenso che si muove, altro non è che un ritratto; in ogni cerchio è simbolizzato un tormento, un peccato, una penitenza o un godimento supremo; l'intero mistico viaggio non è che il cammino d'un' anima attraverso tutte le tentazioni, le penitenze, le purificazioni verso la pace, la beatitudine, la cognizione di Dio e l'identificazione con lui.

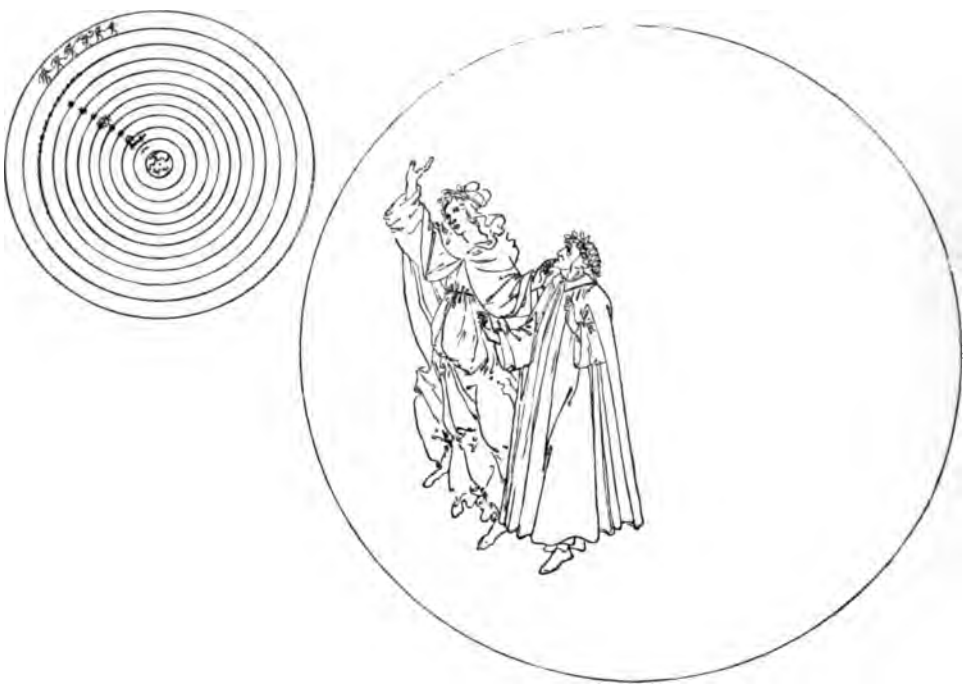
SANDRO BOTTICELLI — LA SALITA AL CIELO. (Disegno a penna).

E un altro velo ci cade dagli occhi: non è pure il povero fiorentino Dante Alighieri, che fece questo cammino e vide tali cose e giunse alla pace, è l'uomo in generale, il cristiano, il quale compie la sua via dalla caduta alla liberazione. Perciò il poeta scelse la settimana pasquale. È il mondo con i suoi cerchi, ed è ad un tempo un' anima, e ciò che in essa accade durante la vita; tutte le tentazioni, tutti gli sforzi, tutte le pene dell'espiazione, tutti i godimenti della purificazione. Un gran mondo ed uno piccino.

Nè questo fu attribuito a Dante dai commentatori, ciò non appare pur chiaro dalle rappresentazioni del poema, ma lo stesso poeta ci rende più volte avvertiti del quadruplice significato dell'opera: e quando primamente si è avuta una lontana idea di tutto ciò che vi troviamo rappresentato e riunito un' arte meravigliosa, allora solamente si sa che sia la *Divina Commedia*, allora solamente si comprende il significato che l'opera assunse nel mondo.

Di bel nuovo siamo costretti ad accostarci al *Faust*.

L'un poema e l'altro son poemi umani; cristiano il primo e il secondo modern e balza fuori dal confronto tutto il mutamento che nella visione delle cose si pr dusse in sei secoli, per il rinascimento e la riforma, il rinnovamen delle toscienze della cognizione dell'antichità. Entrambi racchiudono il problema del progres umano: come Dante pellegrino al postutto diviene l'anima dell'uomo, così dice ass trasparentemente di se stesso Faust:



SANDRO BOTTICELLI — LE MACCHIE LUNARI. *Par.*, II. (Disegno a penna).

Quanto alla intera umanità partito
fu già dalla natura, in me raccolto
voglio provar; comprendere le somme
come l'infime cose; ogni suo bene,
ogni suo male delibar, me stesso
confondere con lei, fin che sommerso
mi vegga insieme nell'abisso.

Sol che Dante scioglie il problema cristianamente con la fede e l'espiazion mentre il moderno Faust proclama che può esser liberato pure chi s'è affaticato i ogni era e in ogni modo.

Più libero, indipendente e più superbo il poeta moderno, più mite e amorevo

agli uomini che l'implacabile dio dei cristiani medievali, è accolto dal suo dio, il quale nulla più pretende dello sforzo progressivo spoglio d'ogni egoismo.

E ancora un tratto comune hanno i due eterni poemi: in entrambi sono riportati nella realtà i regni dell'anima con le loro profondità e i loro sogni: quei regni che formano il sustrato d'ogni religione in tutti i tempi, che furon plasmati nel paradiso e nell'inferno, in dei e in spiriti, e furon trasportati nel loro sogno mondano, che tuttavia nessun uomo può negare quali esperienze sentimentali, però che ciascuno ben conosca gli angeli e demoni agitanti la sua anima, i tormenti infernali e le beatitudini del suo interno. Ora tutto ciò è qui rappresentato con imagini così granitiche e chiare e vive, come non avviene mai altrove.

Dante sciolse tale problema grandioso, traendoci attraverso il paradiso e l'inferno come attraverso spazi terreni, e intanto non ci lascia dimenticar mai che ci troviamo nell'anima stessa dell'uomo.

E ciò ci appare anche più chiaramente quando studiamo la vita di Dante e vediamo come essa conduca direttamente alle sue opere e più all'ultima grandissima; come artisticamente l'una cosa all'altra si sovrapponga, e come all'Alighieri non diversamente che al Goethe fin dagli anni giovinili fosse balenata nella mente l'idea dell'opera capitale, e poi a poco a poco sempre più fortemente questa s'impadronisse del suo spirito, come tutta la vita infine passo per passo menasse alla visione meravigliosa. Anche l'amore terreno per una donna bellissima passata di questa vita giovinetta, si purificò tramutandosi in amore celeste, e lo guidò come un filo d'Arianna attraverso le tentazioni della vita. L'individuo si fonde al solito nella generalità.

La sua anima ci sta innanzi tersa come cristallo, o come una rosa di cui possiamo seguire lo sviluppo dalla più piccola radice e dal bocciolo più pudico; ci accorgiamo del primo raggio che sveglia il bottoncino, del primo sentore delle future tempeste che sradicheranno la pianta e ne porteranno le foglie e il profumo lontano nello spazio e nei tempi.

Già nella prima canzone giovinile il poeta canta di

> . . . . . alcun che perder lei s'attende,
> e che dirà nell'inferno a' malnati:
> io vidi la speranza de' beati.

E chiude la prima opera, ancora fanciullo, con accenni ad una visione terribile insieme ed incantevole e con il proposito fermissimo di lavorare sinchè avesse detto di Beatrice cose non dette mai da alcuno. Possiamo perseguire il nascer di questi sogni grandiosi della sua adolescenza, possiamo veder come, giovine, tenti invano di entrar nella vita e di comportarsi come un comune uomo attivo, e venga respinto, e solo e incompreso debba vivere con i suoi sogni e con tutto il suo mondo interiore, finchè li appalesa nell'espressione mirabile, che sarà santa e adorata nei secoli: poscia muore.

---

CAPITOLO SECONDO.

# LA GIOVINEZZA DI DANTE.

IL BATTISTERO DI FIRENZE. (Fot. Alinari).

FIRENZE era piccola, grigia, vecchia, con i vicoletti oscuri e le minuscole piazze, le turrite e minacciose case dei nobili, le chiese e le campane, le feste e i combattimenti; mancavano tutti i palazzi, di cui la fece adorna il rinascimento, non ancora sorgeva il bel campanile, non i loggiati degli Uffici, il Duomo e Palazzo Vecchio cominciavano appena a sorger da terra. Nel quartiere che si noma da Porta San Piero, presso la piazza S. Martino, dove erano le case degli Alighieri [1], tra il 18 maggio e il 17 giugno [2] del 1265 nacque Dante. Deriva certo il suo nome da quello di Durante non usato mai a indicar il nostro poeta; venne battezzato in S. Giovanni. Nè possiamo tacere che molti vollero porre la nascita del poeta nel 1266 e con forti argomenti, ma non sostenibili di fronte alla testimonianza di Dante, dei più vicini commentatori e biografi; però ch'egli stesso, accenniamo brevemente, ci dica d'essere stato a mezzo del cammino di sua vita quando imprese il viaggio oltramondano, e ciò fu nel venerdì antecedente alla Pasqua del 1300. Ora poichè, secondo la Bibbia [3], la durata della vita è di 70 anni, e poichè molti altri accenni del *Convivio* confermano o non contradicono tale anno, si può ritener ferma la data del 1265, che ci è designata anche da altri indizi [4].

Il mese ci è indicato in certo modo da lui, quando ci afferma di esser nato nella costellazione dei Gemelli, in cui entrava il sole allora al 18 di maggio e ne usciva ai 17 di giugno, e piacerebbe di seguire il Witte che suppose Dante nascesse ai 30

(1) Non certo la casa che riportiamo nella nostra incisione, come già il Witte ebbe a dimostrare. Ma neppure alla casa di via Santa Margherita, da lui indicata come probabile abitazione di Dante, ci pare si possa accordare la gloria. Il dr. Davidsohn comunicò all'A. la sua opinione, secondo la quale più non esistono tracce delle case degli Alighieri.

(2) Veramente altri e più recenti calcoli pongono l'entrata del sole in Gemelli ai 13 o 14 di maggio e l'uscita ai 14 di giugno. Comunque la differenza è piccola e di poco conto.

(3) Cfr. anche *Conv.*, I, 3, dove chiaramente si afferma.

(4) Cfr. *V. N.*, XXX; *Purg.*, XXX, 124 e *Conviv.*, IV, 24 e *Purg.*, XXXII e anche l'atto del 1283 in che Dante agisce come maggiorenne; quindi aveva, nato nel 1265, i 18 anni che eran richiesti dagli statuti fiorentini per uscir di tutela.

ggio nel dì di Santa Lucia, deducendo la sua opinione dalla singolare ve-
one del poeta per la santa che avrebbe nella sua vita avuta tanta parte [1].
erto fu di famiglia antica e considerata, benchè non appartenesse forse ai
i, se ce lo affermano il Boccaccio e Filippo Villani, i quali non possono esser
esto caso sospettati d'errore.

ssai si discusse e si combatte tuttavia per sapere se Dante fosse nobile. Nel-
o delle famiglie nobili, che danno il Villani e Nicolò Machiavelli, gli Alighieri
igurano, ma chi sa mai non avesse la famiglia di Dante un altro cognome da
e Alighieri non era cognome allora, bensì il nome onde eran chiamati il padre
savolo del poeta. Forse appartennero ad un'altra famiglia. Comunque, Dante ci
espressamente del nobil sangue che scorreva nelle sue vene, e con grande so-
à; il suo proavo Cacciaguida, creato cavaliere da Corrado III, era andato con
Terra Santa ed era morto durante la crociata. Anche il rapido salire nell'ar-
politico, e il matrimonio con una fanciulla delle più nobili, una Donati, e l'a-
a con il giovine re di Napoli, sembrano ar-
nti per credere il poeta d'una famiglia ma-
ia. Certo più tardi dovette farsi borghese,
tè coprir cariche pubbliche dopo la cac-
dei nobili.

ARMI DEI PORTINARI,
QUALI SI VEGGONO SULLA TOMBA DI FOLCO.
(Berthier, p. XII).

l nome Alighieri dal canto suo è certamente
ine germanica, derivato probabilmente da
*diger* o da *Aliger* o *Alager*.

mmettiamo dunque che la famiglia fosse
obili guelfi; ebbe fondi e case, ma non
fosse troppo abbondante di danaro; certo
lte ne provò bisogno il poeta. I suoi furon
ti ai 12 di settembre del 1260, come Fa-
ricorda a Dante nell'*Inferno*, insieme agli
guelfi, ma non pare che fosse tra gli esuli
eso Alighiero, mentre vi fu Geri suo fratello.
adre di Dante si nomò Bella, ma ignoriamo
e famiglia uscisse colei che s'incinse del
poeta. Certo però dovette ben presto la-
orbo del suo affetto il figliuolo, se non
tempo dopo Alighiero sposò Lapa di Chiarissimo Cialuffi e n'ebbe figliuoli.
ali l'uno, Francesco, sopravvisse al poeta di vent'anni, mentre una figliuola, di cui
appiamo il nome, andò sposa a Leone Poggi [2]; un'altra figlia ch'ebbe nome
(Gaetana) rimase vedova sin dal 1320 di Lapo di Riccomanno.

anto i Cialuffi che i Poggi eran borghesi. Alighiero morì presto; nel 1283 lo
e morto da qualche anno; forse non fu uomo di gran conto (non fu esiliato
uei di sua parte nel '60) e certo è assai bistrattato in uno di quei sonetti che
e Donati diresse al cognato Dante.

noto ed è strano che Dante così soggettivo e personale, Dante, il quale non

i può avvicinare ciò all'informazione del Boccaccio, che pone la nascita nel maggio (cfr. anche ZINGARELLI, p. 26).

esta dubbio assai se fosse la moglie del Poggi figlia di Lapa piuttosto che di Bella; i più inchinerebbero a , per molte ragioni tratte dalla *Vita Nuova*, veramente sorella del poeta.

sottaceva alcun nome mai, non faccia menzione del padre, della madre, dei fratelli, o più tardi della moglie e dei figli. Alla madre accenna una volta veramente con infinita devozione, nell' VIII dell' *Inferno*, allora che attraversano la palude infernale, per bocca di Virgilio, che esclama:

Benedetta colei che in te s' incinse. (*Inf.*, VIII, 45).

Qual ragione mai l'indusse a un così ostinato silenzio? Ricorda gli amici e Beatrice e gli schermi e il cognato e gli avi, non la sua più vicina famiglia. Forse che aveva ragione d'esser irato con i suoi? Sappiamo sol questo delle sue condizioni e de' suoi rapporti famigliari, che alcuna volta suo fratello fu mallevadore per lui e, di tempo in tempo, gli dovette altresì prestar qualche denaro.

Nulla ci è noto della giovinezza di Dante; la narrazione del Boccaccio non appaga i nostri dubbi. Possiamo fantasticando imaginare ciò che più ci aggrada. Ci rappresenteremo Dante come un fanciullo delicato e intelligente, forse privo e desideroso d'affetto (Bella, la madre, era morta); precoce in ogni sentimento, crescente nel buio dell' antica casa e nei vicoli oscurati dalle moli turrite delle magioni nobilissime dei Portinari e dei Donati.

Non sappiamo neppure chi l'avviasse allo studio e al sapere. Vero è bene che egli nomina quale maestro Brunetto Latini, il cancelliere e il priore antico, ch' era morto nel 1294; ma non per questo è da accettare l'ormai frusta opinione che Brunetto fosse il pedagogo del poeta. Probabilmente Dante assistette a qualche sua concione o visse con lui in una tal quale dimestichezza, o fors'anco solamente studiò le opere sue.

Dalla *Vita Nuova*, che scrisse prima d' aver compito il sesto lustro, impariamo che leggeva e scriveva il latino, che studiò il provenzale e il francese, e conosceva alcuni di coloro che avevan poetato in questi idiomi, che s'occupava infine di scienze naturali e di dialettica.

Non è improbabile ch'egli fosse alcun tempo allo studio di Bologna [1] e di Padova; sarà stato fin da quei floridi anni giovinili serio, desideroso di scienza e di dottrina più che non comportasse la sua età; ma il tesoro vastissimo del sapere, la sua universale cultura acquistò più tardi, come egli stesso ci dice.

Tosto uscito di puerizia lo vediamo frequentare giovini delle migliori famiglie di Firenze, e l'uno di essi, Guido Cavalcanti, il poeta dichiara primo degli amici suoi; Guido, chi non lo sa? era figlio di messer Cavalcante de' Cavalcanti e nasceva da una delle prime famiglie guelfe di Firenze. Il Sacchetti lo dice uomo « che forse in Fi« renze suo pari non avea », e il Certaldese, che di lui nel *Decameron* (V, 9) narra un aneddoto, scrive: « Guido di messer Cavalcante de Cavalcanti..... fu uno de' mi« gliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale; sì fu egli leggiadrissimo e « costumato e parlante uomo molto et ogni cosa che far volle et a gentile uomo « partenente, seppe meglio che altro uom fare ».

Da tutte quante le testimonianze ci appare animoso e audace, pieno di superbia e di fiducia in se stesso, chiuso e violento. Il padre suo, messer Cavalcante, era notoriamente scettico e materialista, onde Dante lo pose in compagnia di Farinata tra

(1) Se non le testimonianze dei commentatori e dei biografi, pure accenni del poeta stesso a un viaggio, l'esatta conoscenza di Bologna e gli episodi di Oderisi (*Purg.* XI, 99 segg.) e del Caccianimico (*Inf.*, XVIII, 46 segg.) rendono probabile un soggiorno non brevissimo in Bologna prima del 1289, forse nel 1287.

LA COSÌ DETTA « CASA DI DANTE » A FIRENZE. (Fot. Alinari).

gli eretici rosolanti nei sepolcri infocati; Guido stesso passava per uomo di incerta fede e pencolante verso l'incredulità.

Più vecchio che Dante d'almeno dieci anni assai gravò sulla sua giovinezza, e pare che persuadesse all'Alighieri di scrivere la *Vita Nuova* in volgare piuttosto che in latino.

D'altri amici fa cenno Dante; ma nessuna o troppo scarsa notizia di loro ci è pervenuta.

Timido e gentile e amoroso sarà stato certo anche allora. Ricordiamo le gioiose festività di che ci narrano i cronisti: i baldacchini ornati di fiori, le armature di parata, e specialmente il giorno di S. Giovanni, quando giovini biancovestiti sotto la guida del Signore d'Amore traevano cantando e intrecciando carole per la via di Santa Felicita, mentre donne e donzelle si frammischiavano ai loro giochi, festanti, vestite e adorne di fiori, mentre l'aria serena risonava di giulive canzoni e di musica e del suono di campane.

Era il tempo ancora dei gentili costumi cavallereschi, il tempo dei trovadori e dei menestrelli; e Dante in un sonetto non accolto nella *Vita Nuova,* ci apre come una finestra per cui penetra la luce solare allegramente e ci si mostra amoroso e giocondo:

Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vasel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi,
con quella ch'è in sul numer de le trenta,
con noi ponesse il buon incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
siccome credo che saremmo noi.

Dal sonetto muove una voce gioiosa e sensualetta e fantastica di giovini uomini lieti d'amore e d'amicizia. Ci è chiaro per i versi che il poeta e i compagni avevan numerato esattamente le sessanta più belle donne e donzelle di Firenze, e di ciascuna ben conoscevano il posto nella serie; altrove, nella *Vita Nuova,* si accenna a questo fatto; e un altro sonetto nello stesso tempo scritto dall'Alighieri suona:

Di donne io vidi una gentile schiera
quest'Ognissanti prossimo passato,
ed una ne venia quasi primiera,
seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gettava una lumiera,
la qual pareva un spirito infiammato:
e i' ebbi tanto ardir, che in la sua cera
guardando, vidi un angiol figurato:
a chi era degno poi dava salute
con gli occhi suoi quella benigna e piana,
empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
e venne in terra per nostra salute.
dunque beata chi l'è prossimana.

Di Guido e delle sue avventure d'amore si è detto a sufficienza.

Dante, per sua parte, ci narra egli stesso, come alla fine del suo nono anno si accendesse d'un amore timido e profondo per una fanciulla più giovine di lui d'un anno, che egli vide « vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, « cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia ».

Molto tempo concedeva Dante ai compagni e all'amore e allo studio, ma non piccolissima parte fu riservata alle armi; e nel 1289, ventiquattrenne, lo troviamo nella milizia. Agli 11 di luglio prese parte alla vittoriosa battaglia dei guelfi contro i fuorusciti ghibellini e quei d'Arezzo, quella battaglia in cui Corso Donati, che fu al poeta più tardi aspro nemico, s'acquistò fama d'indomito condottiero di cavalleria, decidendo della vittoria.

In un frammento d'una epistola Dante ci parla delle sue sensazioni in quella pugna [1]. « Non più fanciullo ero sotto le armi e provavo una grande paura che si « mutò in grandissimo giubilo con le mutàte sorti della battaglia ».

Fiorentini e Lucchesi alleati nell'agosto dello stesso anno assediavano il castel di Caprona, che dopo otto giorni s'arrese con l'onor delle armi; e dice un commentatore che anche allora fosse presente al campo il poeta divino.

Questa partecipazione attiva ad ogni cosa, agli studi come alla politica, alle battaglie come alle allegre compagnie ha un che di greco. Carattere del resto che appare in tutta la vita comunale italiana, e si palesò specialmente nella abbondante fioritura artistica e letteraria della penisola.

Nè meno potenti impressioni avranno fatto su Dante le grandiose mutazioni politiche del suo tempo. Alle sue spalle si disegnava l'immane lotta dell'imperatore coi pontefici, il dominio e la caduta del biondo sovrano di Sicilia, di che dovette sentir lunghi discorsi, se la sua casa era impigliata in qualche modo nelle faccende cittadine. Aveva tre anni quando fu vinto Corradino a Tagliacozzo e poi decapitato; e quarant'anni dopo vide entrar in Italia schiere tedesche, che avevano per insegna la testa sanguinante dell'ultimo degli Svevi: Enrico imperatore li guidava alla vendetta, ma morì scornato, e caddero le ultime speranze del poeta.

Aveva cinque anni allora che correva con orrore di bocca in bocca l'uccisione commessa da Guido di Monfort, vicario di re Carlo in Toscana, del principe Enrico d'Inghilterra nella cattedrale di Viterbo.

Durante il suo ottavo anno di vita gravò su Firenze l'interdetto papale: nessuna campana moveva l'aria, nessuna messa si celebrava sugli altari abbandonati; avvenimenti impressionanti anche per i fanciulli! Egli stesso vide molte discordie in Firenze; seppe le grandi tradizioni della città e delle parti; fanciullo di tredici anni vide ritornare gli esuli fiorentini, e quindicenne udì l'eco tremendo dei Vespri siciliani. Nel 1285 Firenze, per significare il suo potere grandeggiante rifabbricò le mura; nel 1289, mentre il poeta serviva sotto le armi, moriva per fame con i figlioli in Pisa Ugolino conte della Gherardesca, e sulle coste orientali d'Italia, presso l'Adriatico, cadeva colpita dal ferro del marito Francesca da Rimini.

Nel 1290 un incendio desolò Firenze, e, massimo dei dolori per Dante, moriva la sua donna, memorabile catastrofe nella vita del poeta!

(1) Presso L. Bruni, *Vita di Dante*.

CAPITOLO TERZO.

# BEATRICE.

DANTE, circa due anni dopo la morte della donna sua, scrisse un' operetta nella quale raccolse alcune delle poesie che aveva durante dieci anni a lei indirizzate, e le accompagnò d'un commento prosastico, il quale stesse a dichiarare la ragione e il modo dei suoi componimenti. Al libretto mise in fronte un titolo di per sè abbastanza significativo: *Vita Nuova.*

Nessun libro più dolce e caro ci è pervenuto dal medio evo; piano e festevole nello stile, offre un racconto così commovente e vivo e compiuto, che forse da coloro soltanto sarà compreso interamente, i quali a nobile spirito accompagnino la memoria cara d'un simile amore degli anni giovinili.

Ogni cosa è nella *Vita Nuova* gentile e tenera; i sentimenti son tranquilli, pieni di aspirazioni lontane e pie; così gentile e tenera anzi che difficilmente oggi ci è concesso di esser ammessi alla contemplazione di tante delicatezze: in nessun luogo appare traccia dell'indomita e aspra energia, della futura arditezza, delle scultorie figurazioni e della fantasia doviziosa, che risalteranno specialmente nel poema eterno. Tutta una serie di terribili avvenimenti ha tratto dal fine e gentile psicologo della *Vita Nuova* lo sdegnoso autore della *Commedia.*

Delle poesie incluse nell'operetta giovinile la prima è un sonetto, che l'autore ci dice di aver composto all'età di diciott'anni, nel 1283 quindi, indirizzato a quanti poetavano d'amore. Egli propose una specie di indovinello, cui molti risposero, ma nessuno colse nel segno, veramente poco chiaro anche per noi. Tra le risposte che ci son conservate, una è del Cavalcanti. « E questo fu quasi principio dell'amistà » tra Guido e Dante. Molti e molti fatti narrati nel libro siamo certi che sono realmente avvenuti; eppure non è la *Vita Nuova* il diario ingenuo delle impressioni amorose di Dante: egli è un uomo pieno di secreti lontani, onde tutto il libro riflette la sua anima mistica, che procede sempre per una via arcana come il suo amore; e nelle opere ci narra appunto la storia della sua anima. La vita interiore di lui era assai più ricca e intensa e ribollente di quella d'alcun altro, onde ben presto si strappava dai comuni sentimenti e s'inalzava, trascinando con sè tutto quanto poteva. Appunto perchè ha rappresentato così vivamente questa sua vita interiore tanto elevata, vediamo questa forse meglio che non il suo reale cammino terreno; e ancora per ciò ci è necessario di far luce intorno a quest'ultimo e conoscere per quanto è possibile la donna, di cui disse « quello che mai non fu detto « d'alcuna ». Di tutte le donne ch'ebbero dai poeti, loro amanti, l'immortalità, questa fu portata tanto in alto, che il nembo onde la si volle circonfusa, quasi interamente la nascose ai nostri sguardi. A lei è indirizzata tutta l'opera del poeta; l'amore per lei sembra un filo d'oro, ci si conceda l'imagine, ora tenuto strettamente e ora per alquanto tempo abbandonato, che guida Dante attraverso tutto il labirinto della

vita: essa è l'eroina, se pur si può usar la parola, tanto della *Vita Nuova* come della *Divina Commedia*.

Nella prima ci racconta; e perchè egli ora qui lo dice e lo ripete nella *Commedia*, dovremo pur credere che fosse di importanza decisiva nella sua vita; racconta d'essersi preso d'amore di nove anni per la fanciulla d'un anno minore di lui. « In quel punto, dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente ».

ENRICO HOLLIDAY — DANTE E BEATRICE. (Liverpool Corporation Art).

Poi la incontrò più volte, fin che la vide essendo giunto all'età di diciott'anni, e dice: « Avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine ». — Subito dopo egli ebbe quella strana visione, in che gli apparve la donna costretta da Amore a mangiarsi il suo cuore, quella visione ch'egli descrisse nel primo sonetto, chiedendone ai colleghi in poesia la dichiarazione. Poi narra di questo amore distesamente: dice dei dolori e delle gioie ineffabili che gli apprestava, e del potere immenso che andò acquistando su di lui, e delle cure che si diede per nascon-

derlo: ma ne vennero strane conseguenze, ed egli diventò così pallido e debole, che a coloro i quali lo richiedevano della causa era costretto a confessare la sua passione, e diceva che « Amore era quegli che così m'avea governato: dicea d'Amore perocchè « portava nel viso tante delle sue insegne che queste non si potea ricoprire. E « quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorri- « dendo li guardava, e nulla dicea loro ».

Molte altre volte Amore gli procurò visioni piene di dolcezza, di dolore, e, quando incontrava la gentilissima donna, lo vinceva tanto con la sua dolcezza, « che « il suo corpo molte volte si movea come cosa inanimata ».

Assai chiaro ci dice qual cosa fosse per lui il saluto di Beatrice nel capitolo decimoprimo: « Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza del- « l'ammirabile saluto nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di ca- « ritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora mi « avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente « *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando Ella fosse alquanto propinqua al sa- « lutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori « i deboletti spiriti del viso e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra »; ed » egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea « mirando lo tremore degli occhi miei ». Ci racconta anche che dovette appoggiarsi al muro in causa del tremito che la vicinanza della sua donna, a una festa nuziale, gli mise nelle vene e nei polsi, e poco dopo alcune belle donne gli chiesero: « A « che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? « Dilloci chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo ».

E quindi scrisse quella meravigliosa canzone d'amore che lo fece d'un tratto uno dei più reputati poeti amorosi del suo tempo:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
io vo' con voi della mia donna dire;
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che, s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
che divenissi per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a rispetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto,
e dice: Sire, nel mondo si vede
meraviglia nell'atto, che procede
da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo Signor la chiede
e ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
chè parla Iddio, che di Madonna intende:
diletti miei, or sofferite in pace.

DANTE GABRIELE ROSSETTI — « SALUTATIO IN TERRA »: IL SALUTO DI BEATRICE
(Fot. Fred Hollyer di Londra)

che vostra speme sia quanto mi piace
là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà nell'inferno a' malnati:
io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo:
or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual suol gentil donna parere
vada con lei; che quando va per via,
gitta ne' cor villani Amore un gelo,
per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
diverria nobil cosa, o si morria:
e quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua virtute;

SANDRO BOTTICELLI — IL CIELO DI MERCURIO. (Disegno a penna).

*Sì vidi io ben più di mille splendori*
. . . . . .
(*Parad.*, V, 103).

chè gli avvien ciò che gli dona salute,
e sì l'umilia, che ogni offesa obblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
come esser può sì adorna e sì pura?
poi la riguarda, e fra sè stesso giura
che Dio ne intende di far cosa nuova.
Color di perla quasi informa, quale
conviene a donna aver, non fuor misura:
ella è quanto di ben può far natura;
per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
escono spirti d'amore infiammati,
che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
e passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quando t'avrò avanzata:
or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,
che là ove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
a quella, di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
non ristare ove sia gente villana:
ingegnati, se puoi, d'esser palese
solo con donna o con uomo cortese,
che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dèi.

Della diffusione e del favore ch'ebbe la canzone ora citata ci affida Dante stesso. Allora che ne fa testimonio Buonagiunta Orbiciani da Lucca nel XXIV del *Purgatorio*:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
trasse le nuove rime, cominciando:
« *Donne che avete intelletto d'Amore* ».

Ed io a lui: « Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando ».

« O frate, issa vegg'io », disse egli, il nodo
che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne.

E quale più a guardar oltre si mette,
non vede più dall'uno all'altro stilo; »
e quasi contentato si tacette.

(*Purg.*, XXIV, 49-63).

GIUSTINIANO.
(Musaico in S. Vitale di Ravenna. Fot. Ricci).

Di questa nuova scuola, o della fama di Dante si possono trovar altri accenni entro alla *Divina Commedia:* per ora ci sia concesso ricordare ancora due sonetti della *Vita Nuova* (9° e 15°) che ci paiono ben significare le tendenze dello stil nuovo:

Spesse fiate vengomi alla mente
l'oscure qualità ch'Amor mi dona;
e vienmene pietà sì, che sovente
io dico: ahi lasso! avvien egli a persona?

ch'Amor m'assale subitanamente
sì, che la vita quasi m'abbandona:
campami un spirto vivo solamente,
e quei riman, perchè di voi ragiona.

che non ci colpisce già la giovinezza del poeta, perchè la maturità precoce del sentimento non è rara nei grandi artisti (informino l'Alfieri e lord Byron, che sin dal sesto anno di vita avevan provate le pene d'amore), sibbene meraviglia nella *Vita Nuova* l'esaltamento assolutamente straordinario del mondo interno.

L'amore non pure domina e signoreggia l'anima di Dante, ma esce da lui, e s'aggira per tutte le strade, e indora le cupole delle chiese fiorentine e abbella il firmamento; esce da lui e pervade tutto il mistico ordinamento dei mondi, che appare ai suoi occhi, così che gli uomini scompaiono, ed egli rimane solo e solitario con il suo amore, e insieme riempiono il mondo. Che più? nel più alto cielo, presso a Dio e agli angeli si discorre di esso.

La delicata fanciulla, che era apparsa in un mite e aulente giorno di primavera al poeta, ne riempì l'anima e a sè lo trasse, tanto che tutto il mondo di lui fu impregnato e ne prese l'impronta nobilissima. Oggimai che tutto quel mondo, veramente tremante, che la circondava nella realtà, s'è fatto sogno ed ombra, ella ci resta innanzi nella *Vita Nuova* nell'atmosfera gaia e serena, nella luce pura e celeste e splendente, nella melanconia commovente di che la sentì circonfusa e pervasa il poeta. La fanciulla che evocò dal silenzio dei tempi per questo mondo s'è fatta quasi un mistero, e forse il più veritiero commento illustrativo all'*eterno femminino* di Goethe[1].

Veramente non riuscì a Dante di porre in atto il suo disegno tanto presto, come pensava allora che stava dettando l'ultime righe del *suo libello*. Tutta la vita del poeta fu necessaria al compimento della grande opera, quantunque soltanto nell'ultima parte di essa vi si dedicasse di proposito. Eppure dall'adempimento esatto del grande disegno muove uno spirito fortificante per gli uomini, così che tutta la razza può andar orgogliosa dell'oramai vetusto poeta, cui riuscì di raggiungere il fine in onta alle difficoltà d'ogni sorta che il destino e gli uomini gli opposero.

Nel *Convivio* una volta si fa cenno fuggevolmente di Beatrice; poi nessuna parola di lei precisa, fin che non l'incontriamo nel fulgore abbagliante della gloria celeste. Ancora una volta, dopo molti anni e giorni, l'antico amatore deve a Beatrice la visione di ogni beatitudine; quasi smarrito nelle cattive vie della vita, e forse non di rado dimentico dei primi amori, è soccorso dallo spirito di lei: per lei esce dal limbo Virgilio, e accompagna Dante attraverso tutti i cerchi dell'inferno, e su per tutti i gradini del purgatorio, insino al paradiso terrestre, là dove con attitudine piena di amorosi rimproveri l'accoglie essa stessa Beatrice; e oramai gli si fa guida fedele e sicura, e lo trae su di cielo in cielo insino all'empireo; dove si apre una immensa e candida rosa luminosissima attorno alla Trinità, mentre gli spiriti beati o gli angeli, quasi api splendenti, volano di petalo in petalo. Qui siede Beatrice nelle schiere più elette, occupando il quarto posto dopo Maria, Eva e Rachele, e a lei di fronte, al quarto posto tra gli uomini, sta Sant'Agostino, come S. Giovanni Battista fronteggia Maria Vergine.

Ed ecco che si presenta inesorabilmente la domanda: chi fu questa Beatrice? Con che ragione e con qual misura assegnò Dante a lei un tal grado tra i beati del cielo? Si pensi ancora che nel paradiso terrestre essa appare mentre che, velata e in posa regale, siede sul carro della Chiesa di Cristo, trascinata da un drago con

(1) Nessun artista, ci pare, sentì più profondamente lo spirito che aleggia nella *Vita Nuova* di quel che facesse Dante Gabriele Rossetti: e tale opinione va rinfrancandosi tra i critici, a malgrado delle discussioni, che l'opera sua e il suo stile possono aver suscitato.

li che giungono al cielo (le due nature, l'umana e la divina del Salvatore) nella ɔcessione della Chiesa trionfante, dove si volle dal poeta significare ben più d'un :ontro con l'amata fanciulla, morta ai 9 di giugno del 1290.

Nessun' altra età amò quanto il medio evo di avvolgere nei velami di simboli :rusi e di sottili allegorie le proprie creazioni ed i propri sentimenti. Beatrice sul rro che rappresenta la Chiesa, deve significare il contenuto sostanziale della Chiesa

DANTE GABRIELE ROSSETTI — IL SOGNO DI DANTE. (Fot. Fred Hollyer, Londra).

essa; e ciò appare a tutti evidente. Purtroppo qui cominciano i disaccordi che si ıdranno accentuando quanto più oltre ci spingeremo. Chi dice significhi la teologia, hi l'intelligenza attiva, chi l'autorità spirituale, la rivelazione, la grazia efficiente, ispirazione, la fede e simili. Tutti concetti questi che erano dai filosofi medievali ettamente e sicuramente distinti; ma ormai troppi anni trascorsero e troppe altre ose hanno occupata la nostra mente, e noi più non usiamo di queste come di idee hiare e ben definite; non siamo più *realisti* nel concetto medievale della parola; quindi fino a un certo punto confondiamo quei concetti, e molto più ci sembrano parole, in cui faticosamente si cerca di rinserrare un fatto psicologico di per sè difficile ad intendere.

Per ora ci basti dunque che Beatrice significa nella *Commedia* quanto di più alto tocca e comprende la mente di Dante: il contenuto spirituale essenziale della Chiesa, come a lui appariva, la rivelazione più compiuta, concessa per grazia divina, che possa esser fatta agli uomini.

Ma se tante questioni suscita la Beatrice divinizzata, chi mai fu la donna realmente vissuta, che, amata dal poeta, sortì dal suo amore una poesia immortale? chi fu inalzata a una così alta significazione? chi fu esaltata come nessuna donna mai, e trasse il suo amante attraverso i cieli e fu rappresentata come un raggio della stessa luce divina concesso agli uomini? Non è difficile il capacitarsi della curiosità irrefrenabile che agitò a questo riguardo quanti ebbero conoscenza del poema divino.

E fioccarono le risposte [1].

Messer Giovanni Boccaccio, il festevole e arguto novellatore, che primo lesse Dante in Firenze (23 ott. 1373) per incarico del comune, oramai conscio della grandezza del poeta, affermò d'aver inteso da una « fededegna persona, la quale « la conobbe e fu per consanguinità strettissima a lei », che Beatrice era figlia dello stimato signore, vicino degli Alighieri, messer Folco Portinari, la quale più tardi andò sposa a Simone de' Bardi, e appena ventiquattrenne morì nel 1290. I commentatori quasi unanimi ritennero questa figlia di Folco, la donna di Dante. Vero è che dei più antichi e più prossimi al poeta tacciono gli scritti, o sono giunti a noi malauguratamente sfigurati da lacune; e che altri ancora, come Francesco da Buti, assai più studiosi della dichiarazione allegorica che della istorica, dicono Beatrice un puro simbolo; tutto ciò non vale contro le affermazioni seriori, come non valgono gli argomenti tratti *ex silentio*.

Disgraziatamente dunque per trovar alcun cenno sulla esistenza di Beatrice ci è necessità di giungere insino al Certaldese. Ora a questo punto quanti si son fatti avversari della Portinari si scagliano contro la veridicità del Boccaccio con inaudita violenza. Il poveretto, come novellatore, non deve aver scritto mai altro che favole. Tralasciando che la materia stessa delle cento novelle non trasse messer Giovanni dalla sua fantasia, raccogliendole dalla tradizione o da altre fonti svariate, sibbene per essa seppe adornarle e ingentilirle, si ammette volontieri che nella *Vita di Dante* e nel *Commento* ai primi canti dell'*Inferno* fosse assai più studioso di arricchire i fatti e i suoi pensieri di fronzoli inutili e non veri che a noi non piacerebbe. Ma da questo a incriminare tutto il suo racconto di falsità ci corre assai; se si tenga presente che il padre di messer Giovanni, Boccaccio di Chellino, fu fattore del banco dei Bardi, nel quale i Portinari avevano essi pure interessi e commerci, come chiaramente risulta dai libri della Compagnia dei Bardi, usati da Isidoro del Lungo, come fonte antichissima per la storia di Dante e dell'opera sua. Onde si veda quanta probabilità deriva che messer Giovanni fosse a conoscenza di molti particolari veri e storici.

Ma c'è di più. Messer Pietro Alighieri, figlio di Dante, nel rifacimento del suo commento, anteriore agli scritti del Boccaccio, dà la stessa identificazione di Beatrice con monna Bice, e oramai furon portate tante prove per l'autenticità del secondo commento di messer Pietro, che i più dei critici dubbiosi ne sono stati scossi fortemente.

Dagli argomenti estrinseci si passa volontieri a quelli intrinseci. Onde si so-

(1) Il traduttore si trova nella necessità di avvertire, che in riguardo a Beatrice egli si è permesso, in omaggio all'opinione dei critici più autorevoli, di mutare sostanzialmente il testo, ben convinto che l'A., ove gli fossero state accessibili alcune opere modernissime e decisive, avrebbe aperti gli occhi alla luce invincibile che ne scaturisce.

DANTE GABRIELE ROSSETTI — LA « DONNA DELLA FINESTRA ». (Fot. Fred Hollyer, Londra).

stenne che Beatrice non potè esser sposa a nessuno, e, a torto ci sembra, s'invoca contro questa asserzione la festa nuziale che vien descritta nel capitolo XV della *Vita Nuova*, perciò che da essa nessun argomento decisivo si possa trarre nè per una tesi nè per l'altra.

Certo è che a chi ponga mente all'appellativo di *madonna* dato a Beatrice nella *Vita Nuova*, e tenga presente quale stretto significato avesse nel trecento, e come si attagliasse esclusivamente alla donna che fosse andata a marito, pochi dubbi e nessuno possono rimanere. Con tutto ciò ci sia lecito di dilungarci alquanto ancora su questo argomento, che non vince solamente i critici, ma appassiona quanti hanno senso di poesia, e sentono sempre nell'animo echeggiare le lodi cui Dante cantò della sua donna.

Si disse: come mai volete che Dante, il quale ci ha narrato pure egli stesso tutti i suoi casi amorosi, tacesse d'un fatto che doveva veramente gettarlo in un abisso di dolore, come il matrimonio di Beatrice? Nessun cenno v'è il quale possa lontanamente ricondursi a questo fatto, quantunque ei l'abbia conosciuta mentre non era uscita dalla puerizia, e non già donna e sposa. E ancora: per quanto puro e mistico possa esser l'amore per una donna maritata, esso deve, specialmente in un'anima pia e severa come quella di Dante, portare a un terribile e violento conflitto; e non avrebbe mai potuto produrre la mite, tranquilla e profonda serenità della *Vita Nuova*. Si paragoni una buona volta questa con la rappresentazione fosca e ardente (forse più tardi ne fece cruda esperienza il poeta) dell'amore adultero nel celebratissimo episodio di Francesca e Paolo; e si noti la differenza assoluta.

Nè in fondo in fondo hanno valore decisivo gli argomenti che per solito a questi si oppongono.

I trovatori e in generale i poeti d'amore non dissero per lo più che le lodi di donne maritate; d'altro canto nessuno ha mai seguita la via che Dante scelse per esaltare la sua donna. L'Alighieri ha un modo tutto suo, assolutamente diverso da quello dei predecessori provenzali e francesi, checchè possa aver egli amato e imitato dei loro scritti. Dante esprime nella sua poesia amorosa un momento dei costumi, che strania alquanto dalla civiltà cavalleresca, quantunque ne mantenga le forme e la cortesia. Non è solamente infelice o pieno di gaudio per il favore o il disdegno incontrati dai suoi versi; egli diviene per opera della sua donna pio e religioso: per lui l'amore non è desiderio o godimento, ma qualche cosa di santo.

Benchè i canti d'amore si rivolgessero sempre alle donne, e non alle fanciulle, i romanzi e i racconti eroici, che forse erano anche più letti, narravano volontieri anche degli amori e delle avventure di qualche donzelletta o di qualche nobile principessa.

Quando dunque si tratti di opere puramente soggettive allora i poeti cantano, o fingono di cantare donne maritate, e quando invece narrano fatti che vogliono siano creduti e ritenuti veri e accolti con favore dal pubblico pongono innanzi amori che hanno per conclusione il matrimonio; eccezionalmente soltanto si canta di amori adulteri, come nel *Tristano* o nel *Lancillotto*.

Che se per la storia del costume ci volessimo attenere sempre ed esclusivamente a ciò che ci offre la produzione letteraria, verremmo a conclusioni alquanto strane e poco esatte. Risulterebbe, a mo' d'esempio, ne fan fede infiniti romanzi, che pochi lustri or sono tutti i matrimoni movevano da amore. Onde si vede che molte cose mutano

nella società col mutare dei tempi, di raro i più profondi sentimenti; quindi con infinita cautela si devono accogliere i risultamenti affrettati a questo riguardo; tutto al più si potrà derivare dalle opere la conoscenza esatta di ciò che formava il desiderio e l'aspirazione principali d'un'età.

DANTE GABRIELE ROSSETTI — « SALUTATIO IN EDEN »: DANTE VEDE BEATRICE.
(Fot. Fred Hollyer, Londra)

Così il cantare d'amore cavallerescamente era una « moda », e molti poeti dicevan d'amore per rima, senza esser stati mai essi stessi feriti dal cieco dio. A chi legga attentamente i componimenti di costoro la cosa appare assai chiara. Il Diez fa rilevare molto bene la differenza profonda che intercede tra l'ingenua sentimentalità di Bernardo da Ventadorn ed il gelido artificio di Arnaldo Daniello. Però essendo costume il cantare una donna legata dai vincoli del matrimonio, si sceglieva quale argomento appunto una tale eroina; ma in verità nemmeno in quei giorni, quando era il caso d'una

vera passione, la quale traesse i canti dall'intimo cuore del poeta, mancarono tragiche catastrofi. Anche allora v'erano mariti amanti della loro donna, e, quanto meno, i gelosi non mancavano per certo.

Se noi volgessimo gli sguardi per un momento sulla produzione letteraria d'oggi, non troveremmo gran che di diverso. Poche le poesie in lode delle mogli di fronte alle moltissime che dicono di altre donne amate o perseguite. Forse sempre una comprensibile repugnanza distolse i poeti dal fare argomento dei loro versi rapporti sentimentali che tutti devono conoscere, e che dal canto non possono a meno d'essere urtati e offesi.

Ma Beatrice non fu certo la moglie di Dante, bensì una fanciulla da lui esaltata; e davvero non occorre dimostrare che questo fatto non repugnava alle considerazioni estetiche dei tempi. Lo stesso Cino da Pistoia, l'amico strettissimo di Dante, dice espressamente in un sonetto, che il servizio d'amore dedicato a una fanciulla è assai da preferire a quello per una donna.

E comunque Dante non era tal uomo da esser troppo inchinevole all'uso del tempo. Fosse o non fosse maritata Beatrice, è assai probabile che più tardi il poeta provasse il fuoco di passioni terribili per donne maritate, almeno una volta. Chi mai avrebbe potuto descrivere così perfettamente l'amore di Paolo e Francesca, che resiste pur ai tormenti della bufera infernale, il quale non avesse sentito ribollire nell'anima quei violenti desideri? Byron nel suo mirabile mistero *Cielo e terra,* che assai ricorda la fosca coloritura del secondo cerchio infernale, esclama:

Great is their love, who love in sin and fear (1).

Ma tutto questo non prova nulla. Se anche noi non dobbiamo prestar fede intera a Dante, quando ci narra del suo primo incontro con Beatrice, resta pur sempre che amò la sua donna giovinetta; quando per certo non era ancora andata già a marito. E tal fatto non abbisogna di prove. Del resto tutto il suo servizio amoroso cantato nella *Vita Nuova* ha così stretti rapporti con le leggi e i costumi dei poeti provenzali, che certo non doveva trasparirne la considerazione dei rapporti mondani che potevano intercedere tra loro. E ancora la donna è portata tanto in alto già da tutta la scuola dello stil nuovo, e molto più dall'Alighieri, che sarebbe parsa al poeta una ben meschina parola quella che si fosse occupata del matrimonio della donna amata.

Infine tutti gli argomenti psicologici e dedotti dalla lettura dell'opera di Dante non saranno mai possenti a bastanza da scuotere la tradizione concorde, la testimonianza troppo spesso e a torto sospetta del Boccaccio; e quella oramai quasi certa del figlio Pietro. E di grazia, come si spiegherà quel « madonna » con che è nella *Vita Nuova* indicata Beatrice? quando non si voglia dar francamente di cozzo contro il significato delle parole, sempre così proprie nell'uso dantesco?

Nasce dunque una convinzione sull'identità di Beatrice, che dovrebbe esser certezza, e che fu al certo avvalorata, più che non scossa, dalle argomentazioni sottili, se si voglia, ma vane contro la logica dei fatti, addotte in contrario.

In fondo in fondo per la comprensione del poema, ammessa la reale esistenza di Bice, poco monta il suo casato: nè in vero pare abbia maggiore importanza la questione se Beatrice abbia ricambiato il poeta d'amore; dalla generale intonazione del suo scritto giovinile, da qualche cenno si potrebbe essere tentati di ammettere che

(1) È grande l'amore di quanti amano nel peccato e nel terrore.

la fanciulla e la donna non fossero del tutto insensibili all'omaggio poetico e sentimentale di Dante, ma fu questi corrisposto d'amore o pur d'attenzione o di pietà? Potrebbe esser stata una bella creatura fiorentina affatto incapace di comprendere un uomo quale era l'Alighieri; forse per il suo adoratore non ebbe che fuggitivi sguardi di compatimento, quantunque i primi sonetti soltanto lamentino la crudeltà della bella, e gli altri tutti e le canzoni esultino di gioia e di ammirazione. Ma alla fine che importa? Essa fu in ogni modo colei che trasse Dante dalla folla dei mortali, per lei surse la grande opera nella mente poderosa dell'uomo; onde, chiunque fosse, a lei sia in eterno gratitudine e gloria.

F. SCARAMUZZA — CARLO MARTELLO. (Disegno).
*Indi si fece l'un più presso a noi.*
(*Par.*, VIII, 31).

Sola imagine conservata della donna è quella che suscitano in noi i versi del poeta, e veramente egli non la descrisse mai. Tutte le infinite opere che dai canti danteschi trassero l'ispirazione, non altro valore hanno che di commento, esse non ci dicono nulla di certo. E appunto per questa determinatezza e per il chiaro simbolismo della *Commedia*, sospinti da un naturale scetticismo (assai proficuo in vero per la critica) non pochi andarono tanto oltre da negare financo l'esistenza reale di Beatrice. Onde anche la donna della *Vita Nuova* fu ritenuta un simbolo, come simbolo era la Beatrice della *Commedia*, e l'uno la disse l'impero, e l'altro la Chiesa, e l'altro l'intelligenza attiva, e l'altro la donna ideale.

Veramente potrebbe oramai parere a molti ozioso riprendere anche in rapido esame tale questione, dopo che essa fu risoluta da un critico dottissimo e fu

detta « sfatata » l'opinione della pura idealità di Beatrice e affatto « dispera causa dei suoi sostenitori. Pure qualche cenno su un problema che fu per mol dibattuto aspramente, e che, quando oramai pareva risoluto, venne ripreso in da un dotto oltremontano, non parrà affatto inutile.

Contro alla tradizione che moveva dal Boccaccio, dall'Ottimo e dal seconc mento di Pietro di Dante, con il rifiorire degli studi danteschi, insorsero non dichiarando tutta la *Vita Nuova* un derivato dal concetto idealistico dell'amc

F. SCARAMUZZA — IL CIELO DI GIOVE. *Par.*, XVIII. (Disegno).

vadorico, prescisso quindi da qualunque contatto con la vita reale, malfid fonte per la biografia del poeta.

Molti risposero non senza qualche ironia con domande poco diverse da qu perchè mai proprio di nove anni Dante si prese d'amore per l'impero? e pe rallegrò allora? e come mai potè la Chiesa entrare in una chiesa? e come im telligenza attiva ai 9 di giugno del 1290? e altre di tal sorta. Del resto l opinioni dei nuovi critici erano contradicenti tra loro, e nessuna potè vanta d'un largo stuolo di seguaci; specialmente, pensiamo, per ciò che l'interpre

di costoro richiedeva dai lettori un grandissimo sforzo, per seguire tutti i sottili ragionamenti, onde si cercavano d'infirmare le parole chiarissime del poeta in questo riguardo, testimoni incontrovertibili.

E d'altro canto a noi pare che tutti questi inimici della purissima donna, nomata Beatrice, trascurassero troppo la tranquilla analisi psicologica. Essi non si danno il minimo pensiero di ciò che avviene nell'animo del poeta e del suo modo peculiare di rappresentare i fenomeni esterni. Parve che lo slancio e l'esaltamento del sentire e della parola fossero esagerati: ma non diversamente parla e sente la passione vera. « Intender non la può chi non la prova »; si potrebbe obiettar loro.

F. SCARAMUZZA — L'AQUILA IMPERIALE. *Par.*, XVIII.

Il Hölderlins non parla nell'opera sua un linguaggio diverso, quantunque sia la sua passione conturbata da un elemento fosco e scuro; ritroviamo, fatta ragione di molte cose e condizioni diverse, lo stesso carattere di esaltamento, e forse, se non sapessimo in modo così sicuro che la donna idealizzata fu viva e reale e moglie in terra d'un banchiere di Francoforte, potrebbero gli studiosi venturi dubitare della sua esistenza, dichiarandola una pura astrazione o una forma ideale.

E accogliamo pure in tutto il suo significato così poco umano, la netta distinzione tra l'amore dei sensi e l'amore dello spirito, che, al dire del Nietzsche, non esistette mai per le creature che una volta veramente amassero. Ma Dante stesso nel quinto dell'*Inferno*, dove per certo si tratta di passione sensuale, anzi peccaminosa, tanto che aveva acceso Paolo per « la bella persona », la definisce come

« Amor che al cor gentil ratto s'apprende », precisamente cioè come aveva detto l'amore nella *Vita Nuova*, che altri vuol dir allegorico, qui e là usando le parole istesse di Guido Guinizelli, il padre del « dolce stil nuovo ».

E perchè mai Dante, che nel *Convivio* e nella *Commedia* più volte espressamente richiama l'attenzione sul senso riposto del suo detto, avrebbe taciuto nella *Vita Nuova*, ove anche in questa si ascondesse l'allegoria? Prescindendo per un momento da tutte le considerazioni critiche, la preoccupazione strana del senso allegorico non guasterebbe molta parte della impressione di fresca ingenuità che sempre produce la *Vita Nuova*?

Perchè e come vogliamo noi ridurre questa operetta, che è serena e spontanea fioritura di sensazioni profondamente sentite, ad un rigido esercizio letterario, a una fredda corrisponsione del tepido soffio di poesia che veniva di Provenza?

Dante, con buona pace di alcuni novissimi ricercatori, ebbe sensi e cuore sanissimi. Neppure al suo altissimo intelletto sarebbe stato possibile di comporre tante squisite poesie d'amore, se mai non avesse amato una donna reale.

Ogni lettore che abbia buon senno prova l'impressione decisa e chiara della esistenza reale della donna: perchè forzare senza ragione alcuna l'intendimento spontaneo?

La questione muta del tutto se noi la prendiamo da un altro lato, senza che per ciò mutino affatto le nostre conchiusioni. La Beatrice della *Vita Nuova* è una sola con la Beatrice della *Divina Commedia*, che è veramente assurta alla significazione simbolica; ma viceversa lo stesso simbolo poggia sulla donna viva e vera che fu amata dal poeta.

Insomma qui siamo dinanzi ad un caso tipico, dove si rivela il procedimento artistico della gran mente di Dante. Egli aveva sentito dalla Provenza l'eco della poesia cavalleresca e trovadorica, che aveva fatto della donna e dell'amore argomento di canti più o meno ispirati e sentiti, più o meno adorni di belle forme; intorno a lui la voce dei seguaci di Guido Guinizelli soverchiava di gran lunga quella che era risonata prima in Toscana e in Sicilia; la donna era esaltata fino a farne un simbolo, e la tendenza allegorica, propria a molte altre opere del medio evo, arrivava sino all'individuamento dei sentimenti isolati, che parevano vivere e muoversi indipendenti dalle persone. Ed ecco che l'Alighieri reca la sua donna in un luogo assai più alto che non quanti avevan poetato sino allora; ed insieme, mentre costoro avevan spesso perduta di vista la terra e le umane cose, egli parte dalla rappresentazione schietta e forte della realtà umana, e spicca un volo altissimo, e riesce a confondere sì bene il simbolo con la cosa reale, che, mentre sono commisti, si conservano i caratteri essenziali dell'uno e dell'altra.

Beatrice è ad un tempo il simbolo e la donna, nè questa qualità vive a danno di quella.

Dubitava forse Dante che Virgilio, al quale pure è certamente nel poema sacro attribuito un significato allegorico, sia esso l'umana filosofia od altro, non fosse vissuto realmente, quale l'immortale cantore d'Enea, il mite zampognaro delle eclogghe? Dubitava che avessero mentito le sacre carte affermando l'esistenza sulla terra di Canaan, di Rachele e di Lia, ch'egli, seguendo l'esempio dato da papa Gregorio in una sua lettera, aveva tolto a simbolo della vita attiva? Non era egli stesso il fiorentino Dante Alighieri e l'uomo in generale? E ancora, come osserva lo Scar-

azzini, supponeva che non esistessero quei nove cieli, ch'egli ha detto nel *Convivio* ignificare le nove scienze?

Perfettamente analogo è il caso di Beatrice. Noi possiamo veramente assistere

MINIATURA PER IL CANTO XVII DEL PARADISO.
(Da un manoscritto della Bibliothèque Nationale di Parigi).

la sua lenta assunzione nelle opere di Dante. Era stata la bella donna, che aveva ccesa di se stessa l'anima del poeta; ma in fondo tutto il mondo è fitto di simboli l ogni poesia riposa naturalmente su di essi. Non ci riescirebbe neppur di parlare enza metafore, simboli e imagini. In ogni germoglio che sboccia, fiorisce e si fa vizzo,

noi possiamo vedere il cammino fatale dell'uomo, dell'arte, delle stirpi, chi sa? forse della terra istessa. Si pensi alle parabole e alle similitudini degli Evangeli, alle imagini infinite che animano ogni poesia; ogni avvenimento del mondo, riflesso nel nostro interno, può assumere una significazione allegorica. E, per tornare al fatale cammino del nostro bocciolo, perchè mai dovrebbe esser più atto un umile fiorellino a impersonare un pensiero astratto, che una bella e amata creatura umana?

Al postutto ogni opera poetica di qualche valore racchiude in sè alcuna concezione simbolica.

Quanto più un poeta intende la vita pura ed ingenua, e quanto più pienamente lascia penetrare dentro di sè, e riflettersi nell'anima le percezioni, tanto più forte e ricca e significativa riescirà l'opera sua. Che se volesse costringere la vita entro a personaggi troppo recisamente determinati, si ribellerà la materia alla mano, e la rappresentazione riuscirà scolorita e falsa. C'è sempre qualche cosa che sfugge al nostro intelletto, che vuol rimanere irraggiunto, onde si fa chiara la necessità delle costruzioni allegoriche forzatamente meno rigide e definite.

Ma per il caso nostro la spiegazione è ovvia, come abbiamo veduto. La donna terrena che avea nome Beatrice appariva già di per sè agli occhi suoi come una creatura nobilissima e celestiale, anzi portava il riflesso di qualcosa, che era più nobile di lei e più celestiale. Più tardi nella *Commedia* Dante ha recata in atto questa sua impressione: egli guarda nel suo viso, mentre ella tien lo sguardo in Dio e così soltanto mira il lume divino. Per lui essa era la creatura più dolce che fosse uscita dalle mani di Dio, una creatura celeste, che ritornava alla sua origine, una cosa « venuta Di cielo in terra a miracol mostrare ».

Tutto ciò non è che l'esaltamento dell'innamorato rapito in estasi; e non parrà eccessivo a chi veramente ami; in ogni modo non più strano ed esagerato del deserto che per lui era fatta Firenze dopo la morte della sua donna.

E d'ora in poi non abbiamo se non un fenomeno precisamente analogo a quello del pittore, il quale per l'imagine della Vergine si vale a modello della donna più perfetta ch'egli conosca.

Per Dante essa era una emanazione del cielo; era naturale che si trasformasse assai facilmente nel simbolo d'ogni più alta cosa.

Sir Filippo Sidney, il poeta del rinascimento inglese, dice in un suo sonetto a Stella, che fu la sua donna, e di cui nessuno mai dubitò non fosse una creazione del poeta, « che la virtù per esser amata dagli uomini, prese l'aspetto di Stella, per « incantare i loro occhi e rivelar loro quel cielo che chiaramente rifulse al senso « interno delle anime eroiche ». — Tale è la espressione d'un'età piena di nobili e grandi sentimenti.

Così accadde per Dante: invano si sforzano certi critici a farlo una mente priva di ogni idea originale, poichè una testa mediocre avrebbe tutto inventato, imaginando una donna fantastica, intorno alla quale si sarebbero venute aggruppando e abbarbicando tutte le allegorie convenienti. Dante all'incontro prese la donna vera, che aveva amata e l'esaltò: ardì por mano alle cose della vita come fece dei regni della morte; non creò per la donna celeste una donna vera, ma seppe in questa vedere il cielo. E veramente la morte di Beatrice gli alleviò assai assai il suo compito, però che essa fosse andata appunto nel regno degli spiriti.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
nel reame ove gli angeli hanno pace,
e sta con loro...

esclama il poeta. Oramai essa più non esiste che come spirito, ogni materia è lontana da lei, e, qualunque sia la sua condizione nel regno oltremondano, non può

ANDREA ORCAGNA — IL PARADISO.
(Dai freschi in Santa Maria Novella di Firenze. Fot. Alinari).

esser essenzialmente mutata. Anche qui ci soccorre chiara e precisa la testimonianza del poeta (*Vita Nuova*, canz. IV):

Perchè il piacere della sua beltate
partendo sè dalla nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor, che gli angeli saluta,
e lo intelletto loro alto e sottile
face maravigliar; tanto è gentile!

Già nella *Vita Nuova* è la donna sua qualche cosa di misterioso e di sopranna-

turale. Se Dante narrava di sè cose realmente a lui accadute, non per questo diceva una comune storia d'amore; nè avrebbe forse potuto, appunto per quella derivazione trovadorica e per quella dottrina dello stil nuovo che impresse bensì con il suggello originale della realità, ma non smentì mai. Gli avvenimenti della vita, comunque sia, si rispecchiano in un' anima così possente, così alta e così originale in un modo peculiarissimo. Non troveremo mai, troppo avrebbe ripugnato allo spirito generale della poesia, discorso d'un bacio o di matrimonio con Beatrice; risponda questo fatto alla verità o meno non importa. Solo in un punto si tocca del « gabbo » che di lui fecero alcune gentili donne, stupite della sua timidezza, ma in realtà si parla soltanto dell'effetto meraviglioso che fa sul suo spirito l'apparizione della donna. Ogni volta cresce lo stato di ammirazione spirituale in cui lo pone l'arrivo di Beatrice. Riconosce più d'una volta d'amare in lei tutto il mondo. In fatto per opera di lei Amore istesso, il potente signore d'ogni creatura, lo domina. Si ricordino a questo proposito oltre alle personificazioni dei sentimenti menzionati innanzi, e che erano già nella dottrina dello stil nuovo, anche il nome di Amore, con cui più d'una volta è indicata Beatrice. Un vero *senhal*, alla foggia dei Provenzali, che usavano di coprire le chiare allusioni dei loro canti con questa finta denominazione. Il Cavalcanti pare dicesse la sua donna Primavera. E questo secreto era uno dei più gravi precetti amorosi del tempo. Nè paia che Dante vi derogasse, nominando così spesso Beatrice, perciò che da un lato la fanciulla dei Portinari era detta comunemente Bice, e mai è significata con questo nome nelle « cosette » scritte in vita di lei, e d'altro canto Dante fidava sul doppio senso della parola stessa, di cui sempre si vale, perchè non fosse troppo chiaramente inteso.

Ma prescindendo da ciò, se Beatrice già nella *Vita Nuova* è parsa cosa celeste, all'incontro nel cielo è sempre la donna amata da Dante. Essa stessa dice parlando della sua morte: « Quando di CARNE a spirto era salita »; verso che avrebbe potuto dirimer sin dal principio la questione della esistenza storica di Beatrice, se pur le parole non hanno perso tutto il loro significato in bocca di Dante, e molto più se avessero i critici atteso al testo piuttosto che alle loro proprie induzioni.

E altra volta Forese Donati parlando con Dante accenna a Beatrice in modo che impossibile sarebbe e assurdo, se non l'avesse conosciuta in terra; e non crediamo si possa sostenere che a lui fosse noto lo spirito amato dal poeta.

Si pensi il poeta chino sul suo manoscritto e vagante pieno l'anima del poema; quanto più vivamente stava innanzi alla sua memoria l'imagine adorata della donna, tanto più si confondevano gli elementi della realtà e del simbolo. La descrizione e le parole della Beatrice celeste erano vie più impresse dal ricordo della vissuta Beatrice terrena. Del resto nessuna parola più chiara di quella stessa del poeta. Si veda infatti l'incontro con Beatrice, quando ella gli si presenta, stando nel carro della Chiesa trionfante:

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno,

e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che per temperanza di vapori
l'occhio la sostenea lunga fiata;

così dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva,
e ricadea in giù dentro e di fuori,

sopra candido vel cinta d'oliva
donna m'apparve, sotto verde manto,
vestita di color di fiamma viva.

ANDREA ORCAGNA — IL PARADISO.
(Dai freschi in Santa Maria Novella di Firenze. Fot. Alinari).

E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor tremando affranto,

senza degli occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtù, che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi alla sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre alla mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto.

per dicere a Virgilio: « Men che dramma,
di sangue m'è rimaso che non tremi;
conosco i segni dell'antica fiamma ».

(*Purg.*, XXX. 22-48).

E parla Beatrice:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in sulla soglia fui
di mia seconda etade, e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita.....

(*Purg.*, XXX, 121-129).

Queste terzine non dovrebbero, ci sembra, lasciar alcun dubbio sulla doppia natura di Beatrice.

Sul finire del *Faust* Goethe usò di parecchi motivi danteschi, degradandone alquanto l'intensità di luce e di calore, perchè il poeta alemanno non possedette quella bollente ed estatica indole di Dante, per cui ogni cosa mortale era indifferente: ivi è appunto quell'allusione all'eterno femminino, « Das ewig Weibliche zieht uns hinan », che fu tanto bistrattata dai critici e tanto male intesa.

Son quasi le ultime parole di Goethe, e, notabile coincidenza veduta e additata primamente dal Bulle e dal Pochhammer; rispondono alle parole quasi ultime di Dante, l'addio a Beatrice:

O donna, in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in Inferno lasciar le tue vestige;

di tante cose quante io ho vedute,
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutti i modi
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia che fatta hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi.

(*Par.*, XXXI. 79-90).

Con tali parole s'allontana da lei, perchè, con l'intercessione e la scorta di Bernardo, gli sia permesso d'essere assunto alla contemplazione beatissima di Dio. Così son compiuti tutti gli accenni, sciolti tutti i voti della *Vita Nuova*. Mentre la sua anima s'inalzava e si purificava, il suo genio collocava colei, in nome della quale la sua trasmutazione s'era operata, anche più in alto.

SANDRO BOTTICELLI — DANTE GUARDA LE SCHIERE DEGLI ANGELI. (Disegno a penna per il canto XXVIII del *Paradiso*).

Per una strana inversione di concetti e di fatti, che è uno dei soliti inganni ottici, propri d'ogni poesia, a Dante pareva che Beatrice l'avesse inalzato. Ma badiamo, chi oserebbe tranquillamente decidere dove stia la verità, e dove cominci l'illusione?

Tale a brevi tratti la via percorsa da Dante in rapporto a Beatrice. Disgraziatamente troppe questioni hanno interrotto con le loro domande il cammino, troppe volte fu spezzato il filo che guidò Dante e la sua « beatrice » lunghesso il glorioso sentiero dalla donna amata della *Vita Nuova*, all'alta Beatrice, che è trascinata sul carro della Chiesa, che è la rivelazione o l'intelligenza stessa, e troneggia nella luminosissima rosa del paradiso accanto alla Vergine Maria.

Tutta la vita impiegò Dante a percorrere il glorioso sentiero; egli però ricondusse l'ora del mistico incontro dai tardi anni alla settimana pasquale del '300 per sue ragioni peculiari. Per certo l'anno fu a lui gravido d'avvenimenti molti e non lieti, e i due lustri che lo dividevano dalla morte della donna adorata eran stati ricchi di vari e fortunosi casi, e formano un secondo periodo nella sua breve vita.

F. SCARAMUZZA — I PARGOLI BEATI. *Par.*, XXXII.

CAPITOLO QUARTO.

# DANTE A FIRENZE.

UNA grande disperazione pervase l'animo di Dante dopo la morte di Beatrice, e lo tormentò negli anni successivi. Storicamente ben poco ci consta, eppure non è difficile seguire a grandi tratti il cammino del poeta. Più tardi egli disse d'essersi sperduto nella selva giusto in questo tempo, e può darsi ch'egli, dal suo punto di vista, etico o amoroso, non andasse errato; comunque la strada che egli prese, partendo dalla via maestra, lo menò diritto al *glorioso porto*. Egli racconta (*Conv.*, II, 13) « . . . . come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E vedendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando *dell'Amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere.

« E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volontieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ».

Insomma per testimonianza stessa del poeta sappiamo che dopo la morte della donna amata, si diede agli studi con quell'ardore, ch'era proprio della sua indole. Ancora ci dice egli stesso (*Conv.*, III, 1) « . . . . lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna. Lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di ve-

« dere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei e
« così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a l
« o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occ
« dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del m
« Amore, fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fu
« mostrarsi (chè stare ascoso è impossibile), volontà mi giunse di parlare d'amo
« il quale del tutto tenere non potea ». E più avanti (*Conv.*, III, 9) « . . . . e io
« esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa Canzone, chè per affatica
« lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le ste
« mi pareano tutte d'alcuno alb
« ombrate. E per lunga riposa
« in luoghi scuri e freddi, e con
« freddare lo corpo dell'occhio
« acqua chiara, rivinsi la virtù
« gregata, che tornai nel pri
« buono stato della vista ».

GHIRLANDAIO (?) — PROFILO DI DANTE.
(Museo di Monaco).

Dante non doveva mai più
bandonare la via, che ora primame
con vero ardore ha preso a segui
così che fu fatto uno dei più d
uomini del suo tempo, e possede
compiutamente il sapere d'allora.

Forse Dante andò oltre: p
rebbe da qualche accenno suo e
altri, che fosse stato per alcun tem
novizio presso i francescani; ma
questione non è decisa, quantunq
ben si prestino a conforto di que
opinione i versi dell'*Inferno* (XV
106 sgg.):

Io aveva una corda intorno cin
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

Dove Dante forse vuol significare d'aver un tempo tentato di vincer lussuria fa
cendosi francescano. Ma, ammesso anche che tale sia il riposto senso dei versi citat
quando avvenne questo tentativo? subito dopo la morte di Beatrice o dopo l'esilio

Comunque fosse nell'oscurità densa, che per il tempo lontano e le poche notizi
s'avvolge attorno alla vita di Dante, possiamo arguire che non dovette a lung
durare l'allontanamento dal mondo, in qualsivoglia tempo esso avvenisse. Abbandon
quei sentieri cattivi e traversi, di cui tanto si rimproverava poi, che lo menaron
nella « selva oscura », non molto dopo ch'egli li aveva calcati, e nella selva non r
mase troppo; indi ebbe principio il viaggio oltremondano di salvazione descritto nell
*Commedia*. Ritornò dunque ben presto al mondo, si precipitò pieno d'ardore nel
vita e acquistò esperienza delle cose e degli uomini; ma a lui non fu la vita mer
severa maestra che agli altri, onde non uscì sempre dalle prove puro e mondo. G

nella *Vita Nuova* è fatto cenno d'un secondo amore in cui s'invescò per gli occhi pietosi d'una donna molto compassionevole del suo dolore; a lei sono indirizzati cinque sonetti, nei quali si vede nascere l'amore dalla gratitudine per la pietà della donna, crescere, poi esser vinto dal trionfante ricordo di Beatrice.

Naturalmente si volle sapere chi mai fosse questa nuova amata di Dante, e, non sappiamo con quanto senso d'opportunità, propose lo Scartazzini di vedervi la moglie sua stessa, Gemma Donati. Prescindendo dalla stranezza del fatto in sè, sarebbe l'unica menzione della consorte lasciataci dal poeta, e non sarebbe davvero fare alla povera Gemma un complimento. È certo, e balza agli occhi di quanti si danno la dolce pena di legger il *Convivio* e la soavissima *Vita Nuova*, che codesto amore per la « donna pietosa » o la « donna gentile » (tutte erano nobili le amate dei poeti d'allora e sempre) fu di assai breve durata: ebbe principio il dì anniversario della morte di Beatrice, giusto allora quando Dante imparava la via al suo conforto, leggendo Boezio e Cicerone, come abbiam visto nel brano pieno di malinconia del *Convivio* citato or ora, e fu presto vinto dal giganteggiare della filosofia, che andava insediandosi signorilmente nel suo intelletto, sì che nel corso di « trenta mesi » egli potè porsi tra i dotti uomini dei giorni suoi.

Veramente nel *Convivio* egli cerca di persuadere ai suoi lettori che la « donna « gentile » sia tutt'uno con la filosofia appunto; ma ciò non è: tutt'al più i princípi dell'un amore e dell'altro cadranno nello stesso tempo, e basta. È vero che Dante annunciò ne' primordi del *Convivio*, di non intendere in nessun modo di « derogare » alla *Vita Nuova*, cioè che non vuole disconoscere o avere in disprezzo la storia dei suoi amori giovinili; ma quelli son propri della prima età e si disdicono agli anni più maturi; onde qui, trattando gravemente di filosofia, dopo essersi nel frattempo pasciuto di studi, cerca di trasformare agli occhi nostri quel suo breve e frivoletto amore per la donna pietosa nell'amore della filosofia appunto. Così ci è forza di spiegare il contegno insolito di Dante verso il suo passato, visto che impossibile sarebbe una interpretazione allegorica dei sonetti della *Vita Nuova* [1].

Fin qui per negare che la « donna pietosa » possa esser Gemma Donati, e quanto meno la filosofia, secondo vorrebbe farci persuasi Dante stesso; e chi sarà invece? Potremmo dire ai nostri lettori che per varie ragioni pare che il suo nome fosse Lisetta; ma poi? purtroppo molte erano le Lisette di nobile casata in Firenze, talchè ci converrà forse sempre contentarci del nostro personale fantasticare [2].

Nessun dubbio dunque intorno a questo primo traviamento; ma sappiamo per molti indizi, che durante qualche tempo Dante menò una vita punto lodevole, attorniato da compagni inclini troppo al sollazzo. Piacerebbe di riconoscere questo periodo di frivoli godimenti negli anni immediatamente successivi alla partita della donna sua. Angosciato per la morte di Beatrice, non racconsolato ancora dalla donna pietosa e dagli studi, avrà corso per un momento quella disperata via, che tanti ingegni ha perduto, cercando di soverchiare nel piacere la possanza della pena. All'incontro,

(1) Quanti si ostinano a negar l'esistenza di Beatrice fanno spesso capo a questa identificazione, voluta dal poeta stesso, della donna gentile con la filosofia, ma non vediamo proprio per quale ragione. Egli, desiderando che Beatrice sola tenga il campo, si sforza di rimuovere tutte le altre donne; all'incontro, poichè credette di doverci avvertire del senso allegorico per la donna, il non averlo fatto per Beatrice, verrebbe a provare appunto la sua reale esistenza. Del resto la strana identificazione, tentata dall'Alighieri, cade, quando si leggano le parole della *Vita Nuova*, dove l'amore per la donna gentile è detto « malvagio desiderio » e « vana tentazione » e il poeta si « vergognava di ciò « che li *suoi* occhi avevano così vaneggiato ».

(2) Per questa questione come per molte altre riguardanti il poeta si può con vantaggio vedere N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, 1902, a cui una volta per sempre rimando. (*N. d. Trad.*).

se dessimo ascolto alla fattura artificiosa d'alcune poesie, parrebbe il traviamento, breve o lungo che fosse, più tardo.

A noi è giunto un sonetto di Guido Cavalcanti che suona rampogna malinconica:

Io vegno il giorno a te infinite volte
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi dol della gentil tua mente
e d'assai tua virtù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi la 'nnoiosa gente,
di me parlavi sì coralemente,
che tutte le tue rime avea ricolte.
Or non ardisco per la vil tua vita
far mostramento che tuo dir mi piaccia,
nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.
Se il presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà dall'anima invilita.

Se non ci fosse pervenuta altra notizia penseremmo volontieri d'aver qui un documento magnifico di quella gelosia che nasce dall'amicizia la quale è più aspra ed esclusiva di ogni altra; penseremmo che lo sdegnoso animo di Guido troppo severamente biasimasse Dante di qualche lievissimo trascorso; ma altri riflessi ci dànno gran lume, e Guido ci appare davvero come un amico saldo e chiaroveggente, assai addolorato della vita troppo mondana e peccaminosa, che doveva allontanare Dante non pure dalle antiche e fide amicizie, ma dagli studi nuovi e dalla poesia.

Forse il Cavalcanti allude con quel « tuo dir » alla sconcia tenzone con Forese Donati, che non possiamo porre in altro momento.

Forese è il fratello del gran Corso e di Piccarda, e morì nel 1296. Con lui e con altri del suo stampo deve Dante aver condotta vita dissoluta. Certo è che i sei sonetti scambiatisi tra i due amici in un periodo di dispetto, quand'anche si faccia ragione della grossolanità dei tempi, difficilmente potranno oggi sembrare scherzi di cattivo gusto; qualche cosa di vero ci doveva esser sotto; certe insinuazioni di Dante sono terribili; e le risposte di Forese sono così taglienti, che Dante, a vero dire, ne esce ferito in più d'una parte. Comunque Forese è in purgatorio nella sesta cornice ad espiare il peccato della gola, e l'incontro (*Purg.*, XXIII, 40 sgg.) è affettuoso non pure, ma dà a vedere una lunga dimestichezza:

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
(ivi, 43-45).

Tutto l'episodio rivela l'intenzione assai chiara di cancellare il ricordo delle antiche discordie, nelle lodi prodigate a Nella, moglie di Forese, tra tutte le donne fiorentine, e in quelle a Piccarda; ma pure conferma la credenza nella vita traviata, condotta da questi due compagni di sollazzi, con i notissimi versi:

. . . . Se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.
(ivi, 115 sgg.).

Dove si ha una esplicita confessione del poeta. Di più il malcontento di Guido non era soltanto volto alla mala compagnia, all'intrinsichezza con il fratello dell'inimicissimo messer Corso, ma anche ad intemperanze amorose, sebbene non si possa in alcun modo creder che Dante, come l'amico, peccasse per gola. E qui ci soccorre un'altra confessione del poeta. Già una volta nell'*Inferno* accenna d'aver tentato di vincere la

ANDREA DEL CASTAGNO — DANTE. (Santa Maria Apollinare in Firenze. Fot. Alinari).

lonza cingendosi d'una corda; ed in qualunque modo s'intenda la corda, la spiegazione più comune della lonza, è lussuria; poi quando arrivano Virgilio e Dante sin presso alla cima del purgatorio, il secondo, che pur aveva attraversato ogni sorta di pene e di castighi senza doverne sofferir danno, lasciando il cerchio di lussuria è costretto, prima di giungere a Beatrice, a passare attraverso alla barriera di fiamme. Assai se ne sta dubitoso e tremante il poeta, ma Virgilio vince il suo titubare dicendo:

. . . . . Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro.
(*Purg.*, XXVII, 35 sg.).

Qui si riconosce chiaramente dall'Alighieri stesso di non esser stato mondo del peccato d'amore; e ben tosto a lui si volge assai severa Beatrice, che già l'avea rampognato della sua dimenticanza (*Purg.*, XXX, 103 sgg.), ed esige una confessione da lui:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
ad aspettar più colpi, o pargoletta,
o altra vanità con sì breve uso.
(*Purg.*, XXXI, 58 sgg.)

essa esclama, e con quel « pargoletta » forse dà a noi l'appiglio a una sicura notizia. Sarebbero mai giustificati tutti questi rimbrotti, se si trattasse soltanto dell'amore alla donna gentile, di cui vedemmo come si fosse scolpato il poeta nel *Convivio*? Non già; e invece si ha tutto un gruppo di componimenti, che son detti della « pietra » per la costante ripetizione di tal parola, che avrà alluso in qualche modo al nome della donna, la quale è detta « pargoletta » perchè, quantunque assai giovine, era maritata. Forse costei fu oggetto di un amore pieno e compiuto, e le liriche a lei indirizzate sono certo le più sensuali di quante l'Alighieri scrivesse; liriche che traggon l'ispirazione dalla poesia italica anteriore al Guinizelli, risolutamente realistica, e la forma da quello strano e artifizioso provenzale che fu Arnaldo Daniello, il quale appunto insieme al Guinizelli sconta il peccato di lussuria. Altre donne è probabile saran state amate dal poeta nostro, ma questo traviamento, che crediamo di poter porre insieme alla mala compagnia, era bastevole a giustificare il sonetto del Cavalcanti da cui abbiam prese le mosse.

In ogni modo, se le cose stanno come s'è detto, e il traviamento coincide con l'amicizia di Forese e con gli studi filosofici, non potè durare a lungo appunto per la morte del Donati stesso (1296), il quale era forse il legame con la mala compagnia.

Per di più intorno all'anno 1295, certo dopo la tenzone con il ghiottone dei Donati, il nostro poeta si accasò; il nome della donna sua è, quale risulta da vari documenti, Gemma di Manetto Donati. Manetto apparteneva alla stessa famiglia di Simone, padre di Corso, Forese e Piccarda, ma non sappiamo quale grado di parentela li stringesse. Si volle che questo fosse un matrimonio d'amore, benchè non se ne abbia prova alcuna certa; pare dunque piuttosto che fosse matrimonio voluto dalle convenienze, o dagli interessi forsanco politici delle due famiglie. Non mai s'è potuta risolvere la questione, se fossero almeno i rapporti tra gli sposi amorevoli e sereni, quantunque per secoli da molti sia stata agitata.

Il Boccaccio nella sua biografia coglie l'occasione per fare una delle sue tirate contro lo stato matrimoniale, ch'egli trova assai poco conveniente allo studioso, vuoi per le cure che adduce, vuoi per la malvagità astuta delle donne, ch'egli non sa abbastanza maledire: alla fine osserva, ch'egli non sa dire quanto la sua teoria si attagli al caso di Dante, sebbene, ove così non fosse, gli parrebbe strano che il poeta mai non cercasse di ricongiungersi alla consorte.

Noi abbiamo visto altra volta che se la testimonianza di messer Giovanni è ingiustamente sospetta quando narra dei fatti, è invece ben a ragione tale, allora che

diffonde in particolari derivati per lo più dal suo abito invincibile d'adornare e arricchire quanto narra; e massimamente poi in questa occasione, dove si presentava opportuno il destro di gettar fango sulle donne e sul matrimonio.

Ma più gravi argomenti furono addotti più tardi: le ripetute invettive di Dante contro il mal costume delle donne fiorentine de' tempi suoi, nessuna esclusa di queste,

S. GIMIGNANO — IL PALAZZO DEL PODESTÀ. (Fot. Alinari).

emmeno sua moglie, che a dir vero non ricorda mai; e anche peggio: Forese parlando della donna sua Nella, esclama:

> Tant'è a Dio più cara e più diletta
> la vedovella mia, che tanto amai,
> quanto in bene operare è più soletta.
>
> (*Purg.*, XXIII, 91 sgg.).

Con tutto ciò queste induzioni furono a sazietà ripetute e ribattute, senza che si venisse ad un accordo mai. Lo Zingarelli trova che sarebbe tempo oramai di considerare un altro lato del problema. Come mai Dante sarebbe stato tanto desideroso e sollecito del suo ritorno in patria, quando avesse creduto di trovarvi la vergogna, e peggio come avrebbe osato volger la mente alla laurea poetica; anzi come avrebbe potuto intender l'animo serenamente agli studi, se l'avessero perseguito angustie familiari?

In ogni modo due figli maschi di Dante furono uomini dabbene, e attesero tutta la vita a rendere più fulgida la gloria del padre loro: l'uno, messer Pietro, giurista stimato, abitò in Verona; scrisse un commento, forse due, all'opera maggiore del padre e fu il capostipite di quella famiglia, che, per discendenza femminile, ancora porta il nome del nostro sommo poeta: i conti Serego-Alighieri; dell'altro, Jacopo, sappiamo che visse qualche tempo in Firenze e chiosò anch'esso l'opera paterna. Due pare fossero le figlie, l'una, Antonia, che è ricordata in un documento quale erede al padre; l'altra, di cui tace questa fonte, fu monaca in Ravenna. Un documento testè ritrovato ricorda appunto come il Boccaccio fosse incaricato dall'Opera di Or S. Michele in Firenze di recarle un soccorso: « A messer Giovanni di Boccaccio fiorini « dieci d'oro, perchè li desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, « monaca del monastero di San Stefano dell'Uliva in Ravenna ».

Delle condizioni finanziarie dell'Alighieri ancora questo sappiamo ch'egli fece debiti davvero cospicui per il suo tempo: gli eruditi li pongono tra le 22 e le 37 mila lire di moneta nostra. I documenti ci sono ancora conservati, e appare che fin dalla morte di Alighiero, meglio dalla maggiore età di Dante, questi si fosse dibattuto in istrettezze finanziarie. Nè egli ebbe mai una professione rimuneratrice, onde non doveva con i suoi guadagni uscirne agevolmente; più volte entrò mallevadore per lui il fratello Francesco, forse più ricco per parte della madre sua. D'altro canto neppure Manetto Donati, quantunque si facesse garante per lui, non dovette dare una gran dote alla sua Gemma, perchè sappiamo delle strettezze dei Donati stessi. La tenzone di Forese accenna già a difficoltà finanziarie che opprimevano Dante; eppure in complesso non era la sua una condizione disperata, se Gemma, che amministrò i beni durante l'esilio, potè soddisfare ai creditori e salvare alcune proprietà.

Furono consumati molti denari per necessità politiche? Non sapremmo dire. Vero è che Dante entrò presto negli uffici del comune, e, come nobile, per averv accesso dovette inscriversi in una delle arti. Le matricole dell'arte dei medici e speziali ci mostrano il nome dell'Alighieri; perchè mai scegliesse questa tra l'altre non sappiamo; forse perchè presso gli speziali si vendevano anche i libri?

Da una pergamena appare tuttavia che Dante discusse ai 6 luglio 1295 ne Consiglio del Podestà, l'unico al quale avessero accesso i grandi; e poi, cominciando dal 1296, fu membro attivo e considerato del Consiglio dei Cento; una volta inviat dal comune a S. Gimignano per affari attinenti alla lega guelfa [1].

Se ancora ci fosse necessaria una prova della nobiltà di Dante, questa ci sarebb fornita dalla pergamena firmata in quella occasione, sotto alla quale riluce il nom suo in questa forma: « Nobilem virum Dantem de Allegheris ».

(1) Il Bassermann osserva giustamente come la cittaduzza toscana, con le alte torri e le case oscure e i vicole rti sulla cima del colle, in nulla sia mutata dal dì che Dante vi entrò, podestà Nino dei Tolomei. — Ora una lap nella sala del palazzo del Podestà ricorda l'ambasceria di Dante, cui videro (forse ricordano?) la piazza, il duomo e campanile e le torri.

In verità doveva esser bastevole a rinfrancare la nostra opinione, l'aver trovato Dante stretto d'amicizia con Carlo Martello d'Ungheria, ch'era venuto in Firenze nel 1295, siccome è ricordato nel *Paradiso*, quando la luce che nasconde l'angioino si disvela (ivi, VIII, 55 sgg.):

> Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
> chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
> di mio amor più oltre che le fronde.

S. GIMIGNANO — LA SALA DEL PALAZZO DEL PODESTÀ. (Fot. Alinari).

Non dunque un uomo nuovo ed inesperto delle cose del comune era Dante, quando fece parte, come priore, della signoria nel 1300; onde nacque ogni sua infelicità.

Appunto allora eran giunti al colmo dell'inacerbimento gli odi, i rancori e gli astii delle fazioni. L'amicizia e la comunanza di sorti che era con Pistoia[1] aveva da qualche tempo trasportati i nomi di Bianchi e di Neri in Firenze, onde di questi si designavano Cerchieschi e Donateschi.

(1) Forse in questa occasione conobbe Dante Cino de' Sinibaldi, che fu a lui tanto stretto di amicizia da oscurare financo il ricordo dello sdegnoso Guido. Non valse però tale amicizia a far salva Pistoia dalla condanna dantesca; si ricordi l'episodio di Vanni Fucci. (*Inf.*, XXIV, 122-126).

S. GIMIGNANO — PALAZZO DEL PODESTÀ.
(Fot. Alinari).

Ogni occasione parev
perchè l'odio dei Neri e
chi si manifestasse con zuf
sini e malefici.

Una volta per un n
durante il funerale d'una d
Frescobaldi, si trassero da
e dall'altra le spade e si c
zamente a ferire: i Donati
gli aggressori. Poco tempo
do Cavalcanti, che portav
odio ai Donati, e che più
stato da loro insidiato n
cavalcava per le vie di F
mezzo a una bella masnad
vini dei Cerchi. S'imbatt
messer Corso, che aveva
figliuolo Simone, « forte
« giovene », e molti altri
Guido, pensando d'esser se
Cerchi, spronò il cavallo dir
contro il Donati; e lanciò u
ma questo andò a vuoto ed
non si misero nella zuffa,
seguito aspramente dalle p
lanciavano i Neri e che piombavangli addosso dalle finestre delle case, a
ritrasse il Cavalcanti leggermente ferito. Dino Compagni ne ha lasciato
contese, meschine, villane e feroci, un racconto piano ed efficacissimo. Sot
prosa tranquilla scorre l'amarezza che nell'animo onesto suscitavano le cie
sioni di parte, terribili annunziatrici di sciagure. Alle male azioni s'accomp
le parole menzognere, i falsi giuramenti e le calunnie.

« Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'un l'alt
« terre vicine, e in corte di Roma a papa Bonifazio, con false informazio
« pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze che le punte de' f

I Bianchi in Firenze avevan in mano ancora la signoria, come in Pis
incerti, indecisi, pigri, e a volte traditori erano i loro capi; disarmati i se
ricordi che intorno a loro s'aggruppavano gli « intellettuali », gente che f
si lascia dominare dalle teorie, onde fiacca e inefficace è l'azione loro; e i g
i quali a loro si stringevano, perchè speravano d'aver da essi meno danno
Neri; ma ora dubitavano dei capi come tutti ed erano scoraggiti, e svogli

All'incontro pareva che messer Corso e Bonifazio avessero trasfuso
partito (oramai procedono i due uomini in perfetto accordo, il nobile sov
il pontefice fazioso) tutta la disperata attività e tutta la spregiudicatezza p
davano segnalati anche in quei tempi turbolentissimi.

Nell'anno 1300, appunto sotto il priorato di Dante, che s'era apertar
chiarato avverso alle mene di papa Caetani, la Signoria accolse il consiglio

autorevoli cittadini, tra cui Dino Compagni, e mandò a confine i capi delle due fazioni; si sperava d'ottenere in tal modo la pacificazione invocata e perseguita inutilmente tant'anni. Corso Donati con alcuni della Tosa e degli Spini e altri andarono a confine e dei Bianchi tre dei Cerchi, alcuni Adimari e Guido Cavalcanti. Se non fallano le testimonianze più autorevoli, Dante sostenne questo partito strenuamente. E quanto ci piace davvero, e quanto è degno di lui e del suo carattere romanamente austero, l'aver incluso nella lista dei confinati l'amico suo, il gentile poeta, Guido Cavalcanti [1]!

Parve ai contemporanei, disusati a un così alto e disinteressato concetto di giustizia, nera ingratitudine. Eppure il consiglio era savio ed avrebbe sortito l'effetto atteso, se non fosse stato per gli intrighi del pontefice. Egli aveva in Firenze un legato, Matteo d'Acquasparta, ch'era venuto quale paciaro, ma in realtà favoriva il trionfo dei Neri. Bonifacio non voleva la pace; s'era prefisso d'aver un gran potere, quasi un dominio in Firenze, e non era tal uomo da lasciarsi facilmente smuovere dal suo divisamento.

Questo personaggio notabilissimo per la parte che ebbe nella vita e nelle opere di Dante, i drammatici casi della sua stessa vita, e l'importanza capitale tenuta nella storia dal suo pontificato, merita che noi ci dilunghiamo alquanto discorrendo di lui.

Allor quando nel 1292 moriva Nicolò IV, in Roma ogni ordine e ogni governo eran sovvertiti. Mesi e mesi durarono le incertezze dei cardinali riuniti in conclave. Alla fine nel 1294 raccolti in Perugia, stretti dalle istanze del popolo, accolsero la proposta del cardinal Latino ed elessero un eremita al soglio papale.

Giù nella Campania, sul monte Morrone abitava un povero romito, figlio di contadini abruzzesi; seguiva severamente la regola francescana, e si narrava persino che la sua pietà tanto avesse profittato della grazia celeste, che egli avesse operato miracoli. Costui fu eletto. Strano spediente questa scelta, e veramente medievale; adottato, per uscire dalle strettoie in che avevan posti i cardinali le impazienze popolari, le istanze di re Carlo, l'inimicizia degli Orsini e dei Colonnesi.

I cardinali si mossero per recare l'annunzio al nuovo vicario di Cristo. Con loro correvano per i piani ridenti e le erte vallate schiere numerose di popolani, che speravano forse pace e tranquillità dall'uomo santo. Sulla cima d'un colle trovarono in una povera capannetta, chiusa da

S. GIMIGNANO — LA CHIESA COLLEGIATA. (Fot. Alinari).

(1) A Sarzana fu confinato Guido, e di qui è fama scrivesse quella commovente ballata: *Perch' io non spero di tornar giammai Ballatetta in Toscana....*; che acquista dalla sua morte nell'anno successivo un singolare potere di commozione. È ben vero che uno studioso recente affermò che il componimento è assai anteriore e viene di Provenza, ma non ci paiono le ragioni addotte, tali da infirmare la tradizione, che ha buone basi, e da sfatare il racconto gentile e pietoso. Cfr. G. Volpi, *Il Trecento*, Milano, 1900, p. 257.

inferriate, un uomo sparuto, la barba e i capelli incolti, gli occhi rossi di pianto, le carni logore e macerate, avvolte in un rozzo saio. Tutti si scoprono e si gettano ai suoi piedi, egli li imita non comprendendo. Non crede a quanti gli annunziano insistentemente, ch'egli è stato eletto al soglio pontificale; poi, spaurito, tenta fuggire, e soltanto le insistenze dei frati del suo ordine, che vedono nella sua esaltazione un segnalato favore del cielo, trionfano della timidezza rozza e schiva dell'eremita. — Il 24 agosto 1294 a cavalcioni d'un asinello, guidato dai re di Napoli e d'Ungheria, egli faceva il suo ingresso trionfale in Aquila, in mezzo al clero congregato, ai baroni accorsi da ogni parte, alla calca innumerevole delle genti: si narra che duecentomila uomini fossero riuniti nella povera cittaduzza. Un tripudio immenso pervade la folla: pareva che fossero ritornati i vecchi tempi semplici e puri; ed erano invece ben lontani. Quest'uomo, che si disse papa Celestino V, era assolutamente disadatto a guidare la turba scompigliata degli ecclesiastici. Semplice, vissuto sempre solitario, la pompa e la confusione l'assordavano e lo confondevano: da ultimo si nascose in una grotta che era nel suo palazzo, « come il selvaggio fagiano, che nasconde la propria testa ».

Il cardinale Caetani s'impossessò del papa debole e dubbioso, governò alcun tempo per suo mezzo, s'accordò con i re di Napoli e d'Ungheria, e con poca fatica lo persuase a segnare l'atto, in cui si dichiarava decaduto ed inetto all'alto ufficio. Il 24 dicembre dello stesso 1294 Bonifacio Caetani, figlio di Liffredi, capostipite degli odierni duchi Caetani di Sermoneta, era eletto pontefice in Napoli. Subito volle correre a Roma; e vi entrò scortato dai due re, a cavallo d'un bianco palafreno, in mezzo ad un corteo splendidissimo di baroni e di cavalieri. A mensa sedettero i sovrani dopo i cardinali: piccolo indizio d'un grande concetto!

Questi è il « gran peccatore »; dotto uomo e ben parlante, desideroso di dominio, di figura non meno che d'indole attagliata al comando, superbo e sdegnoso; carattere di signore e tiranno; uno dei personaggi più odiati di tutta la storia umana. Celestino V, il suo antecessore, prese la fuga, fu raggiunto in Dalmazia, e finì i suoi giorni in prigionia. La sua morte fu rinfacciata al papa sempre, da che mai non se n'ebbe notizia sicura; e incessantemente l'odio dei severi francescani perseguì Bonifacio VIII.

Il suo pontificato rappresenta l'apogeo della Chiesa. L'impero era oramai abbattuto; ad Alberto d'Absburgo, che reclamava il riconoscimento quale imperatore, ei rispose: *ego sum imperator*. Egli diede ai cardinali la porpora e il titolo principesco; esiliò i Colonna e menò loro guerra inesorabile e furibonda, i loro possessi distribuì ai nipoti; due volte distrusse e arse Palestrina; Sciarra Colonna, imprigionato, curvò la schiena al remo sulle galere; nella lotta con Filippo il Bello emanò (18 nov. 1302) la celeberrima bolla *Unam Sanctam*, che comincia ricordando come al pontefice romano siano soggette tutte le umane creature.

Filippo di Francia fece bruciare la bolla insolente. Ai 15 di settembre il papa propose ai cardinali in Anagni il giuramento espiatorio, ai 18 voleva scomunicare e detronizzare il re. Ma nella notte Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna e molti congiurati con alcune centinaia di uomini risoluti invasero la città al grido di: *Muoia il papa Bonifazio!* e *viva il re di Francia!* Nove ore durò l'assedio del palazzo; tutte le condizioni furono superbamente rifiutate dal pontefice vegliardo: soltanto allora, quando arse il duomo nella tempesta, e fuggirono il conte di Fondi e Francesco Caetani, furiando, calpestando il cadavere d'un vescovo, entrarono i congiurati. Bo-

DOMENICO MICHELINO — DANTE. Dal dipinto nel Duomo di Firenze).

nifacio sedeva con i paludamenti e la tiara sul trono, e non battè ciglio. L'odio e la rabbia dei congiurati stessi sostarono ammirando. Poi scossero l'ultimo rispetto: Sciarra Colonna memore degli antichi danni prese il pontefice per le braccia, lo minacciò con la spada. Invano: tre giorni sedette l'irremovibile vecchio d'ottantasei anni silenzioso sul trono, non piegò e non prese cibo. Il cardinal Fieschi e il popolo pentito, spaventati, lo liberarono nel quarto. Ancora trentacinque giorni visse il misero vaneggiando; in quanti lo avvicinavano vedeva dei nemici; l'istesso Dante, che l'odiò quale la causa prima delle sue sciagure, e sapeva odiare, lo chiamò « il gran prete ».

Il Tosti dice ch'ei lo avvinse al carro del suo sdegno e nove volte lo trascinò per i cerchi infernali. Nove volte nella *Commedia* si tocca di Bonifacio con accenti terribili. Nicolò IV Orsini, che arde capofitto nella buca, sentendo l'avvicinarsi di Dante chiede:

. . . . . Sei tu già costì ritto,
sei tu già costì ritto, Bonifazio?
di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
per lo qual non temesti torre a inganno
la bella donna, e poi di farne strazio?
(*Inf.*, XIX, 52 sgg.).

Eppure il poeta che ha questa trovata feroce per giudicar in inferno il nemico anzi che muoia, scosso e sdegnato dalla impresa nefanda di Sciarra Colonna, si fa annunziare l'avvenimento del 1303 da Ugo Capeto (*Purg.*, XX, 86 sgg.):

. . . . . .
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
porta nel tempio le cupide vele.

Secondo ogni probabilità Dante aveva veduto questo pontefice partigiano e animoso: o s'ingannano i più dei critici o il poeta fe' parte delle schiere dei pellegrini che nell'anno giubilare traevan a Castel S. Angelo per il ponte famoso. Nel 1300, appunto quando più fulgido risplendeva l'astro di Bonifacio, Dino Compagni e il Boccaccio ed altri ancora vorrebbero, che il poeta fosse anzi ambasciatore di Firenze a Roma, ma non riescono a farci totalmente convinti. Comunque, dai primordi delle intromissioni papali in Toscana, Bonifacio ebbe in Dante aperto avversario. Il pontefice pretendeva che la Toscana, come parte dell'eredità della contessa Matilde, fosse dominio della Santa Sede; onde coglieva ogni occasione per frammischiarsi nelle turbolenze fiorentine; parecchie volte gli era riuscito, e, come dicemmo, tra l'altro nel 1300 aveva mandato Matteo d'Acquasparta quale paciaro. Se non che costui, altezzoso ed inabile, non aveva saputo vantaggiare gran fatto la condizione del papa. all'incontro ne aveva lasciate intravvedere le mire ambiziose e subdole.

Finalmente Bonifacio, fermo nel suo proposito, mette le mani sull'uomo adatto

ll'impresa, mandando Carlo di Valois, principe di Francia, per interporsi nelle contese ra i Bianchi e i Neri: il veleno stava nell'intesa secreta del paciaro e del suo « man-

RITRATTO DI DANTE. (Da una miniatura di un codice Laurenziano. Berthier, tavola in eliotipia).

« dante » con la seconda delle parti. Ei venne

. . . . . con la lancia
con la qual giostrò Giuda... (*Purg.*, XX, 73-74).

e senz'armi, e con seguito largo di cavalieri pure disarmati fece il suo ingresso in I renze il dì d'Ognissanti del 1301. I priori, incerti e sospettosi (e non abbastanza), mandaron messi a Poggibonsi, ed ei consegnò loro una lettera in cui si obbligava s lennemente a non far atto signorile in Firenze, nè a toccar nulla degli ordinamen In onta alla sua parola i buoni cittadini e i Bianchi in generale, lui giunto, furon p dubbiosi e arcigni che mai. E in verità gli atti del principe giustificavano tale co tegno: con mille sotterfugi riuscì a radunar intorno a sè sempre maggior numero armati; si dice fossero mille dugento cavalieri. La Signoria non sapeva che fare; mol si consigliava la sua parte; ma non voleva decidersi all'azione. « Gli altri aveano pe « duto il vigore », dice Dino Compagn che era in quei giorni priore, e ci h conservata memoria di questi avveniment e, dopo aver narrati i fatti che mostra vano manifesto il tradimento di Carl esclama dolorando: « E mai credetti ch « un tanto signore e della casa reale « « Francia, rompesse la sua fede ». Invec questo principe fece occupare dai su fidi le porte della città; i fuorusci neri rientravano a poco a poco; con a resti arbitrari e minacce e ingiuste co danne spremeva denaro dai ricchi can biatori cerchieschi. Corso Donati stesso bandiere spiegate fu riammesso in citt niuno osando stargli incontro ostilment e pose le insegne nelle case del Corfi da San Piero. Con il suo ritorno ebb principio il terrore.

BENOZZO GOZZOLI:
RITRATTO DI MATTEO D'ACQUASPARTA.
(Montefusco, Chiesa di S. Francesco).

« I priori comandarono che la can « pana grossa fusse sonata, la quale er « su il loro palagio; benchè niente giov « perchè la gente sbigottita non trasse « e molti disonesti peccati si feciono « « femmine vergini, rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; « cacciavangli della loro città: e molti ordini feciono, quelli che voleano e quanto « come. Molti furono accusati e convenia loro confessare »; perchè l'accusa equ valeva ad una condanna. Ruberie e incendi per ogni dove, la città pareva messa sacco, « e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: Che fuoco « quello? eragli risposto che era una cappanna, quando era un ricco palazzo La sera del primo giorno era apparso in cielo sopra il palazzo della Signoria ur « croce vermiglia »; « onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi — « Dino che parla — potessimo comprendere che Iddio era fortemente contro al « nostra città crucciato ». Di questo segno celeste fa menzione anche Dante (*Com* II, 15). A Carlo disse un ecclesiastico del suo seguito: « Sotto di te perisce ur « nobile città; al quale rispose che niente ne sapea ».

A podestà si elesse messer Cante de' Gabrielli da Gobbio, ch'era venuto insien

Carlo in Firenze. Costui s'acquistò nome immortale, perciò che insieme a molte tre sentenze, con le quali si sbandeggiavano centinaia di Bianchi, sottoscrisse pur uella che condannava Dante: ancora la si può leggere nel così detto « libro del Chiodo », conservato nell'archivio fiorentino; è datata dai 27 di gennaio del 1302; ısieme a quattro altri è Dante: ai condannati si rinfacciano baratteria, estorsioni, lleciti guadagni, corruzione negli uffici e ribellione al papa e a Carlo di Valois che

BONIFACIO VIII PROCLAMA IL GIUBILEO.
(Affresco antico in S. Giovanni Laterano).

'eniva a porre pace tra le parti! Tutto ciò alla rinfusa, e senza alcuna specificazione. )uale prova testimoniale s'invoca, secondo l'uso del medio evo, la voce pubblica; poichè, invitati regolarmente dal banditore, non s'erano presentati, ed erano stati ɔndannati in contumacia a una multa di cinquemila lire di fiorini piccoli d'oro per ascuno, vengono ritenuti confessi; di più si ordina loro di restituire entro tre giorni tte le somme malamente acquistate, sotto pena della distruzione e confisca d'ogni ro bene. Si bandiscono dalla Toscana per due anni i nominati Palmieri degli Alviti, Dante Alighieri, Lippo Becche e Orlanduccio Orlandi, e, perchè di costoro

e dei loro misfatti si conservi la memoria, si ordina l'iscrizione dei loro no pubblico statuto e la perpetua interdizione ai pubblici uffici.

Ai 10 di marzo del 1302 la condanna fu rinnovata, riunendola a quella dieci cittadini: qualora non si fossero presentati novamente, erano di fatto s dalla Toscana, e condannati a morire sul se vi si fossero fatti cogliere.

BONIFACIO VIII. (In S. Maria del Fiore).

I più dei capiparte bianchi avevar bandonato la città fin dalle prime avv della vendetta atroce; probabilmente co era Dante.

Non spenderemo parole per certo a derlo dalle accuse dei faziosi nemici. En deciso e spregiudicato, doveva esser invis demente alla parte avversa; già la alte scienza del suo valore gli aveva creati m mici. Dice il Boccaccio che, mentre si dis d'un'ambasceria, ei dicesse la frase trop lebre: *S'io vo' chi resta? e s'io resto c* e osserva come ciò gli facesse gran mal questo è per certo uno dei tanti fronzoli si compiacque il Certaldese, ma se non sponde alla realtà storica dei fatti, potre per sè ben significare l'alterezza sdegno poeta, la quale non doveva cattivare a animi dei concittadini suoi.

In seguito alla condanna rimase fir morte esule da Firenze, pieno l'animo di un grande desiderio della patria e d bel S. Giovanni. La condannagione fu vata almeno due volte, non avendo i anni di dolori e di sofferenze piegata la di Dante, che non volle umiliarsi nemme rivedere la sua città.

L'apparizione dell'esule è un fenome quente nella vita comunale italiana, così c nelle repubbliche antiche della Grecia, e n'è esempio tra molti. Fuori del nido n teva esser tranquillo e felice; il suo de prendeva ora la forma dello sdegno rover quella dell'amore; ond'è che per Firenze scrisse versi, che commuovono noi dovevan eccitar fremiti nel petto d'ogni Fiorentino di quei giorni. Dapprima, tos si fu ritratto dalla compagnia degli altri esuli irrequieti e turbolenti, pregò. Un sue epistole, al dire di Leonardo Bruni, cominciava: *Populo mee, quid feci t* poche parole rimaste ci fanno sentire l'eco d'un disperato appello. La sua sp non doma per mutare d'eventi mai, si volse da ogni banda sempre rifi Sperò il suo ritorno da un rivolgimento di Firenze, da una vittoria dei fuo

izia di potenti signori, dall'imperatore, in ultimo dalla imponenza della sua opera. Quasi ogni canto di questa fa menzione della sua ingrata patria, con differenti parole.

L'*Inferno* al XXVI canto (1-6) prorompe:

Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per l'inferno il tuo nome si spande.

Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
e tu in grande onoranza non ne sali.

anche più noti e più terribili sono i versi della fine del sesto del *Purgatorio* dono l'allocuzione tremenda all'Italia:

Fiorenza, mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercè del popol tuo che sì argomenta.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollecito risponde
senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco. »

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemone, che fenno
l'antiche leggi, e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, che a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre,
legge, moneta, offizio, e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricordi, e vedi lume,
vedrai te simigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in sulle piume,

ma con dar volta suo dolore scherma.

VERONA.

CAPITOLO QUINTO.

# DANTE IN ESILIO.

OGNUNO sa come inaspriscano le cure della politica, anche qua abbiano in sorte di condurre a vittoria ed a « glorioso porto », l'uomo retto divenga sprezzante e misantropo per il contatto di l'attrito con le passioni avare, subdole ed egoiste degli altri. Or s'imagini u volta quale esperienza infinitamente vasta e infinitamente dolorosa dove fatto Dante in questo rispetto, per l'alta mente e l'asperità violenta e sir cui si manifestavano le passioni in allora. Si pensi la meraviglia dell'anim quando, colpito con molti altri da una sciagura inattesa e immeritata, vid « compagnia » disolversi; o meglio quando fu costretto a straniarsi dai leghi di sventura, sdegnando le lotte meschine ed inutili, le crudeli vendett ancora, i vigliacchi tradimenti.

Dapprima dunque insieme agli altri Bianchi fuorusciti si trattenne ne di Firenze. Arezzo non gli era sicuro rifugio, perchè il ghibellino Ugucci Faggiuola s'era accostato a Corso Donati e a Bonifacio VIII; conveniva appo parte ai signori ghibellini che ancora si reggevano indomiti sui colli pistoie le Romagne. Ma già nel marzo del 1303 i Bianchi toccavano nel Mugello rosa sconfitta; andarono allora in cerca d'un capo che ordinasse i loro sfo qualche titubanza si nominò Scarpetta degli Ordelaffi di Forlì, vicario dell e a tempo perso anche ghibellino. Non è improbabile che Dante fosse un siglieri di lui.

Intanto moriva Bonifacio, e gli succedeva Benedetto XI, diversissim antecessore e veramente padre del popolo. Per opera sua venne quale p Firenze il cardinal da Prato, e, questo, con buone e oneste intenzioni. Rin le speranze dei fuorusciti, ma troppo presto; però che cozzasse il cardina l'opposizione fermissima dei magnati che avevano riacquistato potenza. On partì pieno di dolore per la mala riuscita dei suoi piani, colpendo di nuovo i Firenze, che, pochi giorni dopo, ardeva tutta in un incendio per cui caddero n

cento case. Altri suoi tentativi per rabbonire la parte nera andarono frustrati dalla sconfitta della Lastra toccata ai Bianchi per opera del popolo.

Inutili eran stati i soccorsi di Bologna, che, timorosa per sè e grata ai fuorusciti per antichi favori, si era schierata con loro. Ma che faceva intanto l'Alighieri?

Dapprima, come si vide, pare prendesse parte attiva ai maneggi della politica ribelle; forse per servir questi andò a Forlì presso Scarpetta Ordelaffi, e forse, sempre quando accettiamo la testimonianza di Flavio Biondo, fu per il vicario di Forlì ambasciatore a Bartolomeo della Scala nel 1302. Come che siano tali faccende contro-

VERONA — PANORAMA.

verse, è certo che non tardò molto a separarsi dagli altri capiparte bianchi e ghibellini.

Gli insuccessi delle imprese da loro caldeggiate, forse il disaccordo sul modo di condurle, dovettero procurare al nostro poeta odi e rancori, ch'egli si fa predire su nel paradiso dal suo antenato glorioso; se noi intendiamo correttamente l'allusione del poeta, attribuendola alla rotta di Castel Puliziano:

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascierai ogni cosa diletta
più caramente, e questo è quello strale
che l'arco dello esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle,

VERONA — PIAZZA DEI SIGNORI.

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contro a te, ma poco appresso
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova, sì che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

(*Par.*, XVII, 52-69).

Parole superbe e sdegnose, che bene stanno in bocca al poeta, e, qualunque ›sa se ne pensi, esprimono l'amara soddisfazione per il male toccato ai compagni di ›ilio, fatti a lui nemici ed ingrati. E il concetto di Dante riceve molta luce dal raf-onto opportunissimo che fu fatto della profezia di Cacciaguida con quella di ser ›runetto (*Inf.*, XV, 71 sg.):

VERONA — LA TOMBA DI CANGRANDE DELLA SCALA. (Fot. Alinari).

. . . l'una parte e l'altra avranno fame
di te, ma lungi fia dal becco l'erba.

Dove ormai tutti gli interpreti vedono un'allusione all'odio dei Neri e alla rabbia dei Bianchi. Ma conviene ora porre da banda una opinione che ebbe molti sostenitori e fu eternata nei versi d'un grandissimo lirico moderno, che cantava:

E tu prima Firenze udivi il carme
che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

Il vero è che Dante non fu mai ghibellino, egli si straniò affatto dalle parti del suo tempo, e assurse a un concetto politico astratto, ben più alto, onde non fu ghibellino, nè guelfo: *ma fece parte da se stesso.* Bisogna tener presente un'avvertenza, ch'ebbimo già occasione di fare intorno ai nomi dei grandi partiti, per cui fu divisa la terra nostra tanto tempo; essi coprivano del loro manto imperatorio o papale particolari interessi: così Firenze, guelfa e nera, diceva ghibellini quanti le erano avversi, e il nome serviva a rinfocolar l'odio. Quindi è che i fuorusciti fiorentini comandati dall'Ordelaffi, vicario della Chiesa, alleati dei Bolognesi, sempre fedeli al pontefice, eransi indicati con quel nome inviso, e poi per lunga tradizione, per imperfetta conoscenza dell'opera e dei tempi di Dante, addosso al poeta parve proprio saldarsi l'appellativo inadeguato.

Separatosi dunque dalla « compagnia malvagia e scempia » l'Alighieri, che aveva conosciuta ormai la cortese ospitalità di Bartolomeo della Scala, si raccolse presso di lui alcun tempo.

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> sarà la cortesia del gran Lombardo
> che in sulla Scala porta il santo uccello.
>
> (*Par.*, XVII, 70 sgg.).

Ma non rimase a lungo e, prima che succedesse il fratello Alboino, assai malmenato nel *Convivio*, lasciò la corte veronese.

Qui veramente cominciano le dolenti note per il povero esule. A noi vien fatto di riferire a questo periodo appunto gli accenni melanconici che più volte il poeta fa alle proprie sventure, e alla povertà sua e degli altri. Cacciaguida gli predisse anche questi tristissimi anni, accennandogli l'amarezza del pane altrui; e nel *Convivio* si leggono parole anche più meste: « Poichè fu piacere de' cittadini della « bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dol- « cissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, « con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, « e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa « lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a « mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte « essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, por- « tato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. « E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma « mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, « ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ». (*Conviv.*, I, 3).

Che dunque corressero anni tristissimi e forse pieni di abbattimento per il poeta è certo, mentre assai difficile ci riesce seguitarlo nelle sue peregrinazioni.

Il monumento a Dante torreggiante vigile ed ansioso nell' antica Trento valorosa, ispiratore al Carducci dei versi che commuovono ogni anima italiana, trae vita dalla supposizione, rinfrancata invero da non scarsi indizi, che l' Alighieri toccasse le porte d'Italia, e vedesse, in compagnia di Guglielmo di Castelbarco, gli Slavini di Marco cui accenna nell'*Inferno* (XII, 4 sgg.). E circa questo tempo pretendono i

CANGRANDE DELLA SCALA. (Dal sepolcro di Verona).

buoni Trevisani che si recasse nella loro città ospite di quel Gherardo da C due volte ricordato con lode dal poeta.

Intanto per i mutamenti di Firenze, la quale scrollava anche una volt spalle la belligera e sanguinosa signoria dei grandi, per rifiorire più tranquill il governo del popolo, Dante sperava che a lui almeno, straniato oramai d parte, fosse concesso il ritorno. Forse in questa occasione fu scritta l'episto ricordata, vista dal Bruni *Popule mee*. Ma le speranze andarono deluse. E se è che Dante fosse in Imola e in Pistoia, è invece assodato che tra il 1304 e fu in Bologna, sede sovrana degli studi. Per certo doveva convenire all' A questo soggiorno, dove potevano esser apprezzate la sua dottrina e la sua frutto di questo periodo fu il concepimento e l'inizio del *Convivio amoroso* quale opera comincia il poeta a guardar più lontano delle mura di Firenze, e notizia vicina e sicura di molte opere in allora non divulgate.

Probabilmente in questi tempi andò a Padova; ma è assai incerto l'ann s'incontrasse con Giotto. E anche un dovremo sfrondare una tradizione, acc molti: se Dante fu a Bologna e a Pad se vi attese agli studi, e se vi frequent versità, nessunissima prova sussiste che segnasse, sia pur grammatica. A molti rebbe più vedere il nostro sommo po attitudine di maestro, che di discepolo; r buona pace loro, non possiamo ammetter suo insegnamento senza averne alcun inc Oramai ci soccorre una testimonianza di per cui sappiamo che prima del 1307 la larga e principesca ospitalità dei cont spina. Parla Corrado il giovine e pre Dante il suo soggiorno in Val di Magr

GIOTTO — « L' IRA ».
(Dai freschi nell'Arena di Padova).

. . . « Or va, chè il sol non si ricorc
sette volte nel letto che il Montone
con tutti e quattro i piè copre ed inforca

che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che l'altrui sermone,

se corso di giustizia non s'arresta ».

(*Purg.*, VIII, 133 s

Da questi versi si deduce facilm gratitudine sincera di Dante per larghi l ottenuti dai Malaspina; nè alla loro c mase poco, se vi fu adoperato quale p tore del conte Francesco per la concl d'una pace col vescovo di Luni, e l

(1) Chi si riferisse al *Teleutologio* di Ubaldo da G si dice discepolo di Dante, moverebbe incontro alle terribili che affacciò il Novati.

con cui si conferiva la delegazione ampia e piena, ci è conservata, ed è del 6 ottobre 1306. Di più abbiamo una epistola, che non fu peranco definitivamente dimostrata falsa, indirizzata a Maroello Malaspina, e infine una corrispondenza tra il poeta nostro e Cino da Pistoia, nella quale una volta l'Alighieri risponde a un sonetto indirizzato al marchese, in nome di lui, e un'altra accompagna un suo componimento con un'epistola dichiarativa scritta in latino, che veramente pare di Dante e di questo tempo.

RIMINI.

Ma dopo, tra il 1306 e il 1308, se non andiamo in cerca di vaghi accenni sperduti negli episodi della *Commedia* e malamente confermati dalla tradizione paesana e da alcuni tocchi dialettali del *De Vulgari Eloquentia* che bisogna ammettere cominciato intorno al 1308, non sapremmo seguir Dante. Vorrebbero che, aggirandosi nella valle del Tevere, fosse salito sul monte Catria e fosse in Perugia e in Assisi e in Gubbio e a S. Leo, e finalmente in Casentino. La nebbia si fa meno densa quando tocchiamo all'andata a Parigi, che già ricordano il Villani e il Boccaccio, i quali e per vicinanza di tempo, e per frequenza di comunicazioni, e per altre cause (si ricordi che Boccaccio di Chellino era appunto in questi anni nella capitale francese), potevano aver da buona fonte le loro notizie. Sicchè è da ritenere oramai che prima della calata d'Enrico VII, l'esule si spingesse fin sulle rive della Senna, dove ebbe modo di profondare la sua mente nelle astruserie teologiche, di cui già nelle prime opere, ma assai più nelle seriori dà prova di essere versato.

Così hanno più facile spiegazione anche diversi accenni a cose di Francia. Non è credibile invece che attraversasse la Manica a malgrado dell'opinione sostenuta con caldo entusiasmo dal gran vecchio d'Inghilterra, William Gladstone. Il glorioso amico dell'Italia avrebbe desiderato che qualche legame avesse il nostro poeta con l'antica sua stirpe, ma forse con lui scese nella tomba l'ultimo il quale credesse in questo viaggio.

Al ritorno dalla Francia, che in ogni caso dovette accadere sul finire del 1309, l'animo del poeta si aprì alla speranza; pareva veramente che volgessero gli avvenimenti propizi. I principali personaggi di Firenze e dell'impero erano mutati per le morti di Alberto d'Asburgo e di Corso Donati; un rivolgimento s'andava apparecchiando.

In Firenze il popolo riguadagna e rinfranca gli ordinamenti democratici, insidiati a lungo e pericolosamente dalla ambizione di Corso, bramoso di imitare l'esempio che gli veniva dai nobili delle grandi città: dai Visconti, i Torriani, gli Scaligeri e via dicendo, insignoritisi del governo.

Nell'impero, successo all'Asburgo il povero Enrico VII di Lussemburgo, di buona intenzione e fiducioso di metterla in pratica, ossequente alla Chiesa che più non avrebbero desiderato le altere e superbe anime di Innocenzo, di gorio, i ghibellini d'Italia dovevan sentirsi sollevare come da una lunga e oppressione. L'imperatore novello aveva detta la parola di pace, e pareva ch avesse toccato in tutti i cuori la fibra vibrante di un desiderio inappagato sem

LA TOMBA DI ENRICO VII NEL CAMPOSANTO DI PISA. (Fot. Alinari).

Ond'è che Dante, la gran voce di nostra gente, si fece espositore di tutti q sentimenti nell'epistola indirizzata appunto ai signori d'Italia; lettera che attra l'arduo latino medievale lascia trasparire tutta l'altezza del pensiero dantesco neroso e oramai indulgente ai nemici. È la parola di tutti gli Italiani pacificat loro e fiduciosi di una nuova êra più tranquilla e serena, instaurata dall'imper amico al pontefice, e che deve esser accolto con quello istesso spirito quasi e gelico da cui è mosso.

Se non che i signori e le parti d'Italia non avevan ammorzate le ire fa come Dante ed Enrico speravano. Questi dovette ricredersi tosto che giunse pianura lombarda, e quello, se davvero, come vuole il Biondo, era nel 1310 a I

e si recò in una delle città dell'Alta Italia a far omaggio al re dei Romani, insieme ad altri esuli e signori.

Già a Milano cominciarono i soprusi dei ghibellini che costrinsero l'imperatore a far parte con essi, sin dai princípi rinnegando le promesse di pace. Nè i guelfi avevano in animo di cedere facilmente il terreno, molto più che erano a viso aperto sostenuti da Firenze e, con qualche riguardo, da Roberto di Napoli.

Allora scoppiò lo sdegno di Dante, e in una epistola, che pare un capitolo dell' Apocalisse, indirizzata alla sua città, disse villania a Firenze, noncurante dei voleri di Dio, che aveva unto Enrico re dei Romani, predicendole ogni più terribile sciagura. Indicava Firenze appunto come la vera nemica del Lussemburghese, e poteva ben saperne qualche cosa egli, fiorentino, che soggiornava nell'aprile del 1311 nel Casentino, siccome appare dalla data della lettera.

S. MARTINI — CLEMENTE V.
(Dal fresco della Capp. degli Spag.).

Ma Firenze non stava con le mani alla cintola e per opera di messer Baldo d'Aguglione, « il villan d'A- « guglione », come lo dice Dante, richiamò quasi tutti gli sbandeggiati, mantenendo la condanna solamente per i più compromessi e per gli aperti fautori d'Enrico, tra cui il poeta; per modo che i fuorusciti, i quali potevan essere facili strumenti di nuove intestine discordie e favorire i disegni all'imperatore, ne venivano ridotti assai di numero e d'autorità. Fu una mossa politica piena di senno, d'accorgimento e di tatto.

E gli avvenimenti infausti al re dei Romani si susseguono e s'incalzano. Padova ribelle è a stento infrenata dallo Scaligero, il soggiorno di Genova è turbato al sovrano da continue lotte, e angustiato dagli incessanti bisogni di denaro. Da Genova ei viene a Pisa per mare, dirigendosi a Roma. Si vuole che Dante lo seguisse e sulle rive dell'Arno fosse indicato al Petrarca fanciullo, secondo una lettera di messer Francesco. Ed a Roma, dopo aspre contese, finalmente ha la corona, ma tosto gli perviene la notizia gravissima di ciò che Dante disse l'« inganno del Guasco »; Clemente V, uomo assai più curante d'interessi pecuniari ed opportunistici che d'alti princípi, premuto dal re di Francia e da Roberto d'Angiò, abbandona e rinnega il Lussemburghese, di cui si era servito contro i sovrani angioini. L'imperatore non desiste ancora dall'impresa; assedia Firenze, ma nulla ottiene con grave disdoro, e mentre si avvia a combatter Roberto nel suo reame, lo colpisce la scomunica papale e poco dopo lo annienta la morte a Buonconvento (24 agosto 1313).

La sua opera che era sembrata tempestiva e grandiosa, che da facili inizi aveva progredito tra mille contrarietà, sembrando tuttavia ai più destinata a prosperi eventi, precipitò con la sua morte con un formidabile crollo. E gli animi rimasero atterriti e istupiditi, e sorsero mille poeti e cronisti a piangere la fine del mite ed ingenuo

Enrico; si tacque solo il più possente fra tutti, Dante, perchè il suo dolore era annichilimento, più grande assai che neppur la sua gran voce potesse dire; un dolore che pervase tutta la sua opera successiva e determinò le sue idee politiche nettamente e definitivamente.

Se pur Dante s'era mosso dalle rive sicure dell'Adige per seguire da vicino la spedizione del Lussemburghese, e se anche in questi tempi e non nei primi dell'e

PINETA DI RAVENNA.

silio toccò alcuno di quei luoghi che paiono esser descritti di veduta nel poema, egl calcò ben presto ancora una volta le vie dell'Alta Italia per riporsi all'ombra amic dello Scaligero potentissimo. Oramai era tutto preso e invasato dalla composizion delle terzine eterne; nessun luogo più propizio alla quiete dello studio che la cort di Can Grande. E invero le lodi che fa largamente di lui il poeta son le maggioi che ad alcun personaggio toccassero, e mostrano una gratitudine e una devozion sincere e profonde.

In Italia le cose volgevano al peggio per i ghibellini; Roberto, che dal golfo d Napoli estendeva il suo potere, a breve distanza di tempo Filippo IV, « quei che morr « di colpo di cotenna », e Clemente V (20 aprile 1314) finiscono la lor vita. Onde s

presentò la vacanza della sedia pontificia, e durò non breve tempo, essendo il collegio dei cardinali, composto in maggioranza di Guasconi, premuto da varie parti.

Nell'occasione anche Dante, con la serena ed ingenua fede che gli è propria, vuol far sentire la sua voce, scrivendo l'epistola ai cardinali, ricordata anche dal Villani, nella quale aspramente li rimprovera della loro avarizia, li esorta ad eleggere un pontefice, che riconduca la Chiesa sulla retta via, rimediando allo scandalo avignonese, e riportando la sede della curia nella sacra Roma.

AVANZI DELLA ROCCA DI POLENTA. (Fot. Guerrini).

Naturalmente l'esortazione non ha effetto alcuno, e si dovrà attendere molto ancora prima che venga eletto Giovanni XXII. Alcun conforto doveva intanto venire al poeta, oltre che dalla quiete dello studio, dalle vittorie dello Scaligero su Padova e di Uguccione della Faggiuola a Montecatini sulla lega guelfa (29 agosto 1314), per cui era fiaccata la possa di Roberto e di Firenze. Si vuole, secondo la predizione di Buonagiunta (*Purg.*, XXIV, 37 sgg.), che in questo anno o nel seguente Dante fosse a Lucca, e vi godesse non già l'amore, come molti hanno sostenuto, ma la cortese ospitalità di una Gentucca, chiunque ella si fosse.

Nel 1315 troviamo una nuova condanna inflitta a Dante perchè non ha accolto l'invito di venire in Firenze a far atto di pentimento delle proprie colpe e di sot-

RAVENNA — CASA DI GUIDO NOVELLO PRIMA DEL 1860.

tomissione, a dar malleveri di sè in denaro e ad andar sene a confino. Le condizion umilianti non potevano esser di gradimento del poeta, ch si riteneva ben a ragione pur e mondo d'ogni colpa vers la patria, e meritevole piut tosto d'encomio che di bia simo o di pena. Intanto cor tinuava a fruire dell'ospita lità veronese e assisteva a grandeggiare della fortun scaligera, la quale, noncu rante delle mene di Giovanr XXII, « il Caorsino », parev avviarsi securamente alla co stituzione d'una vasta e forte signoria, precorritrice dei tempi. La corte risonava c canti non meno che d'armi; dell'abbaiare dei cani non meno che di cavalli nitrenti vi fu alcun tempo apprezzatissimo Albertino Mussato, il valoroso e savio padovanc e Ferreto de' Ferreti, e il bizzarro Manoello Giudeo; forse Cane stesso trasse dall lira qualche aspro concento.

Qui Dante rimase tranquillo e beneviso assai tempo, certo nel fervore dell lotta contro la supremazia della Chiesa, animato dal clangore delle tube e dal fra stuono delle armi vincitrici sempre, non pure condusse innanzi il poema sacro, m concepì se non condusse a termine il fiero trattato *de Monarchia*. Veramente dei rap porti con Can Grande è conservato anche un altro documento; un'epistola lunghis sima, che è introduzione dottrinale alla allegoria del poema, e starebbe in fronte a primi canti del *Paradiso*; ma ancora s'accapigliano i critici rabbiosamente, negandon ed affermandone a vicenda l'autenticità, quindi a noi conviene sorvolare su di essa

Certo è che il soggiorno veronese fu d'ogni altro più fecondo per Dante; noi sono da accettare gli aneddoti che pullularono in tempi più tardi intorno al grand poeta e al grande ghibellino. Piuttosto si potrà ammettere che da Verona si spin gesse l'Alighieri a visitare l'alta Venezia, e il Friuli e il Quarnero; ma chi avess vaghezza di notizie in proposito avrebbe sicura fonte nel Bassermann, il quale ogr traccia rinfrescò con mirabile e, a volte, troppo ardito acume.

Non si sa bene se nel 1318 o piuttosto nel 1320, invitato da Guido Novello d Polenta, venne Dante a Ravenna e qui accolse forse per la prima volta intorno a s la famiglia. A noi piace di vedere l'uomo ferrigno, il pensatore profondo, il poet divino, uscito oramai dalla vita rumorosa di Verona e quasi riposante nella mite antica Ravenna tra la considerazione dei dotti e la devozione ammirante della famiglia

E parrebbe che alfine dovesse l'Alighieri, compiuto forse il poema sacro, riposar il corpo dagli assidui travagli dell'esilio, la mente dalle lunghe fatiche.

Ma ancora un grande desiderio agitava l'anima del poeta, fortemente. Alcur anni prima Albertino Mussato aveva tra i festeggiamenti cittadini ottenuta in Padov la laurea poetica; Cino da Pistoia era stato coronato da poco in Bologna. Male ir

tenderebbe il carattere nobilissimo di Dante chi lo credesse punto da amara invidia; ma d'altro canto è proprio dei grandi d'accondiscendere in qualche piccola cosa alla natura umana, impensatamente. L'Alighieri era conscio dell'altezza del suo ingegno per certo, forse gli sarà stato concesso d'antivedere l'ammirazione stupefatta dei lontani posteri, forse avrà sentito d'esser la fiaccola non estinta mai della gente ausonia, l'antesignano glorioso nel cui nome si sarebbe rinnovata l'Italia più volte, ma pure non era pago dei postumi onori, nè della fama di cui oramai era circondato. Se il poeta d'Ezzelino e il cantore di Selvaggia eran stati creduti degni di laurea, come mai a lui, l'autore della *Commedia* cui pose « mano e cielo e terra », non sarebbe potuto toccare tale onore? La corona accademica gli sembrava desiderabile quanto la gloria che gli veniva incontro fatalmente. Nè tacque questo desiderio nel poema, ma sul principio del *Paradiso* cantava:

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come domandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu, ma or con ambo e due
m'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

(I, 13-18).

L'aiuto d'Apollo chiede dunque per l'altezza della materia che si propone, ma con un confronto che di per sè mostra la mèta cui tende il poeta: del resto assai chiaramente li chiosa poco dopo:

O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,

venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
per trionfare o Cesare o Poeta,
(colpa e vergogna delle umane voglie)

che partorir letizia in sulla lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sè asseta.

(ivi, 22-33).

RAVENNA:
CASA DI GUIDO NOVELLO.
(Stato attuale. Fot. Ricci).

Dai quali versi il suo concetto e la sua aspirazione hanno luce piena: troppo raramente si coglie l'alloro per cingere la fronte vittoriosa d'un imperatore o quella pensosa ed inspirata d'un poeta; non indegna o malevisa è dunque la speranza sua d'esser dall'arte e dalla materia fatto degno della fronda peneia.

Il desiderio della coronazione si disposava nella

mente dell' Alighieri con l'altro, connaturato in lui da quando l'iniqua sentenza di messer Cante gli aveva chiuse dietro le porte di Firenze: con qualche ingenuità sperava che gli uomini sferzati nel poema, non sentissero tanto il bruciore, quanto l'ammirazione per l'esule grandissimo, e vinti alla fine gli concedessero il ritorno.

Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m' ha fatto per più anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bell'ovil, dov' io dormii agnello
nimico ai lupi che gli danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello.
(*Parad.*, XXV, 1-9).

Del resto quasi ad anticipare la laurea dottorale, Dante nel *Paradiso* (XXIV) s'era fatto esaminare in teologia da S. Pietro stesso, il quale, soddisfatto della sua scienza, « tre volte cinse » lui. Ma le speranze del poeta minacciavano d'esser deluse, le porte di Firenze erano più sbarrate che mai, e alla fine sarebbe parso a tutti strano in quei tempi l'ottenere la laurea per un poema volgare.

SIGILLO
DI GUIDO DA POLENTA.

Ed ecco che un dotto latinista, il quale professava con lode allo studio bolognese, Giovanni del Virgilio, colpito e ammirato dell' ingegno di Dante, l' invita a lasciare il volgare per il latino, cantando alcuno dei grandi fatti del tempo: la spedizione d' Enrico VII, la presa d' Uguccione, o meglio la guerra di Genova. Allora s'apriranno a due battenti le porte dello studio bolognese, per dare accesso alla folla plaudente il nuovo coronato. In fondo il latinista, pedantemente spregiatore del volgare, pone a condizione della laurea il comporre un poema latino. Non bastava a quei barbassori la *Commedia*, e la *Monarchia*, e il *De Vulgari*, e il *Convivio*, e la *Vita Nuova*; ci voleva un poema latino.

E l'Alighieri, già albicante nel crine, non dubitò di iniziare l'imitazione della poesia bucolica ancora intentata, ed inviò un' ecloga a Giovanni in cui si mostra desideroso della laurea, che preferirebbe ottenere in Firenze, e promette dieci componimenti identici: ad una risposta esultante di Giovanni avrebbe rimandato la seconda ecloga, se gli fosse bastata la vita.

Comunque, da questi brevi lavori l'ultimo anno (sono del 1320) riceve una gran luce, ci appare l'operoso veglio circondato da grande estimazione e da amici devoti e da tutta la famiglia. La sua fama varcava i confini della Romagna ospitale, vincea insino le diffidenze dei pedanti allo studio bolognese. Alcuni dei ravennati amici dell'Alighieri furono noti al Boccaccio, e gli diedero notizie per la biografia. Di essi ci pervenne il nome; e se veramente seppero allegrare alquanto le ultime ore del poeta nostro siano benenetti in eterno. Ma purtroppo l'ecloghe furon il canto del cigno. Colui che aveva dapprima cantato le lodi di Beatrice Portinari, e poi dalle

istruserie scolastiche era assurto alla più grande concezione poetica, terminava la sua vita imitando il maestro Virgilio: modulando i suoni nella zampogna del pastore.

Il Polentano aveva ospitato signorilmente l'Alighieri; non è vero ch'egli in Ravenna insegnasse grammatica, nessuno può vantarsi discepolo di Dante, a meno che tali non si vogliano dire tutti gli uomini bennati, che aprivano ed aprono il cuore

RAVENNA — SEPOLCRO D'OSTASIO DA POLENTA.

culto del sommo poeta. È ben naturale che contraccambiasse i benefici servendo signore in ciò che poteva.

Sul finire dell'agosto 1321, per scongiurare una guerra, mosse Dante verso Venezia, quale ambasciatore di Guido Novello da Polenta. Logoro più dalla vita affaticata e pensosa che dagli anni, mal resistette al viaggio, e appena di ritorno in Ravenna infermò. Nella notte tra il 13 e il 14 agosto partiva dal mondo l'anima del Grande. Forse si avviò per quei regni stessi che aveva testè terminato di cantare, e accolto finalmente in grembo dalla sua Beatrice.

Così finiva il nostro maggior poeta; ebbe dal signore di Ravenna esequie gloriose e degna sepoltura. Di fronte alla casa, dove una erronea tradizione dice abitasse, nel convento francescano fu inumato. Più e più volte i Fiorentini, pentiti dell'antica ingiustizia, vollero aver tra le mura loro le povere ossa gloriose; Michelangelo offrì di elevare ad esse un monumento condegno. Ma le contesero strenuamente i Ravennati contro i tardi amici, come le avevan contese Pino della Tosa e Ostasio da Polenta alla furia inquisitrice del cardinal legato Bertrando del Poggetto, che voleva ardere insieme al *De Monarchia* anche i resti di Dante.

Furono trafugate altra volta da un pietoso Francescano, e finalmente ritrovate. Parve che nemmeno i resti dell'uomo grande potessero aver la pace che era stata negata a lui vivo. Ora nella quieta città, risonante e luminosa per la lontana marina, sull'angolo della via Dante, sta la piccola cappella con il monumento sepolcrale inciso da due iscrizioni. L'una scrisse Bernardo Canaccio, ravennate, forse amico dell'esule, e chiude con i bei versi:

Hic claudor Dantes patrie extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.(1)

In alto il detto: *His non cedo malis*(2).

La cappella s'appoggia alle mura antiche del convento, da tempo abbandonato; dietro un cancello di ferro sono i sarcofaghi dei signori da Polenta; sopra torreggia l'antico campanile del convento e nella via solitaria cresce l'erba; nessun luogo più tranquillo per il riposo.

Il Boccaccio racconta che Guido Novello, « secondo il ravignano costume, esso « medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, sì a con- « solazione dei suoi amici, i quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un or- « nato e lungo sermone ». Così al genio s'inchinò l'aquila polentana, inconscia forse che sarebbero stati l'amore e il rifugio concessi al poeta il suo maggior titolo di lode presso i futuri.

Con grande dolore fu appresa la notizia ferale in Italia da quanti avevan avuto sentore dell'alto ingegno di Dante; e primo Pieraccio Tebaldi fiorentino(3) ne diede l'annuncio cominciando:

Sonetto pien di doglia, iscapigliato,
a ogni dicitor tu te n'andrai,
e con grameza a lor racconterai
l'orribil danno, il quale è incontrato;

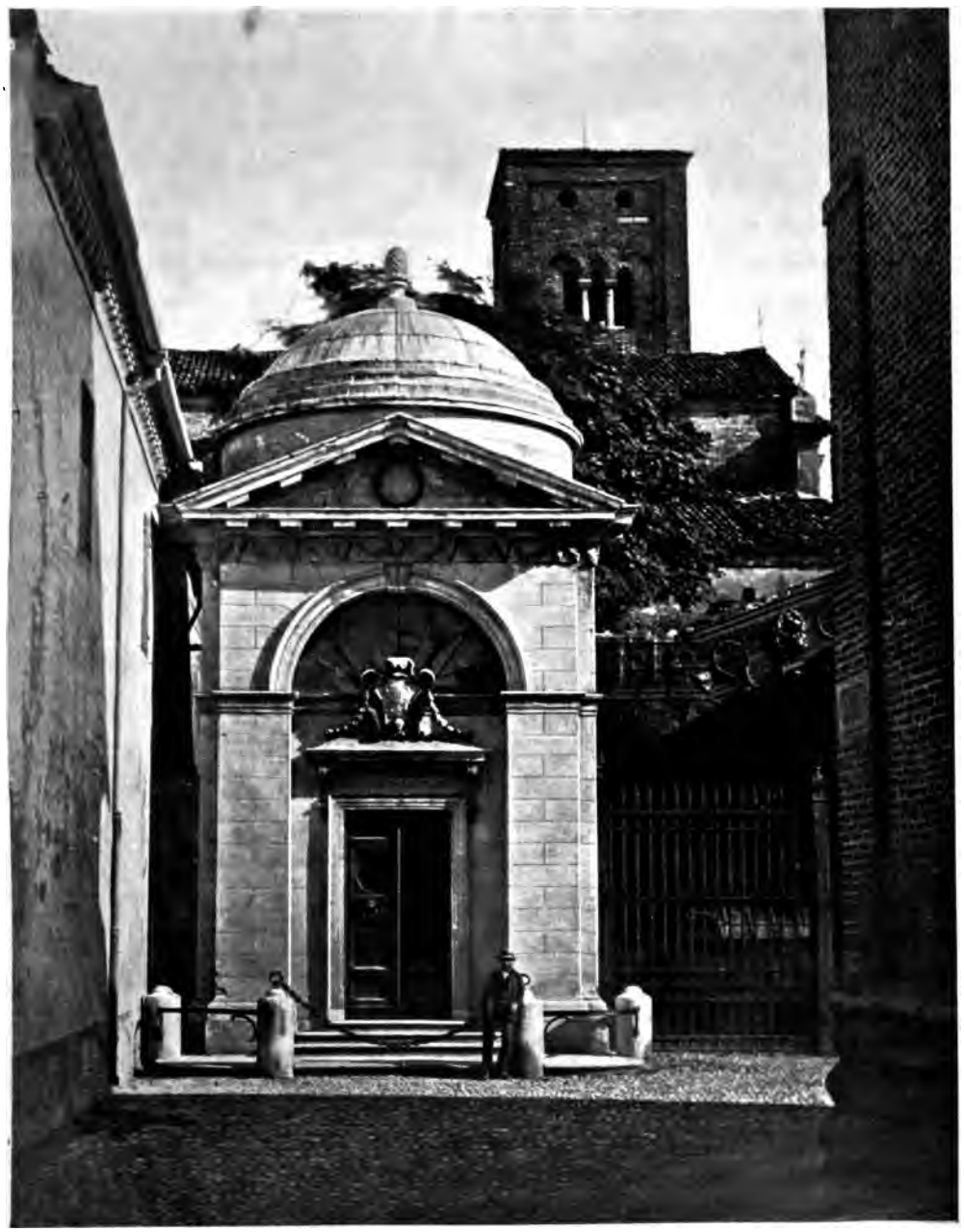
e Bosone da Gubbio invia a Manoello Giudeo, che lamentava la morte della sua donna, un sonetto pieno di dolore per la perdita di

quel che di saper toccava il fondo.

E Cino da Pistoia intona una canzone di lamento: e infine, più forte di tutti, Giovanni Quirini grida il suo dolore in un sonetto che finisce:

Or son le Muse tornate a declino,
or son le rime in basso descadute,
ch'erano in pregio ed in onor cresciute.

(1) « Qui sta rinserrato Dante, sbandito dal suolo patrio, cui generò Firenze, madre poco amorosa ».
(2) « Non cedo a questi mali ».
(3) Cfr. ZINGARELLI, *Dante*, p. 346.



IL MONUMENTO SEPOLCRALE DI DANTE IN RAVENNA. (Fot. Ricci.

Lo mondo plora il glorioso Dante;
ma tu Ravenna, che l'avesti in vita
ed or l'hai morto, ne sei più agradita.

Così dunque per tutta Italia risonò il pianto, dapprima lieve ed isolato, poi di mano in mano sempre maggiore, per l'intero trecento; e furon maledizioni infinite a Firenze troppo crudele, e lodi a Ravenna benigna.

Il Boccaccio, che aveva intenzione d'inalzare con il suo libello un monumento *aere perennius* alla memoria di Dante, ci ha anche del poeta descritta la figura: « Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poi che alla matura età « fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, d'o- « nestissimi panni sempre vestito, in quell'abito ch'era alla sua maturità convenevole. « Il suo volto fu lungo e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le ma- « scelle grandi, e dal labbro di sotto era di quel di sopra avanzato; e il colore era « bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinco- « nico e pensoso ».

I lettori tuttavia si saranno ben avveduti delle grandi differenze che intercedono tra i vari ritratti del poeta da noi riprodotti, e come non tutti si accordino alla figura che si delinea per le parole di Giovanni Boccaccio. Il fatto è che, riassumiamo brevemente le parole di Saverio Kraus, non meno dotto dantista che profondo conoscitore della storia dell'arte, possiamo risalire con una classificazione probabile addentro al secolo XIV a due tipi di fisonomie dantesche. Diremo subito di quel ritratto che, per allontanarsi molto dal consueto e per l'attribuzione ad un grandissimo artefice, di primo colpo attrae la nostra attenzione: il ritratto del palazzo del Bargello.

Molti dei lettori nostri avranno conoscenza della disputa vivace ancora, in riguardo a questa sfortunatissima opera d'arte. Essa fu scoperta nel 1840 sotto l'intonaco di cui la trascuranza seriore l'aveva rivestita; a chi spetti il merito precipuo di questa restaurazione è controverso; in ogni modo la nostra gratitudine deve esser divisa tra il Bezzi, il Wilde e il Kirkup, che poterono ai 20 di luglio di quell'anno disvelarci le linee ormai sbiadite del disegno antichissimo.

Il guaio fu che un guasto nell'occhio, prodotto da un malaugurato chiodo, e i colori che parvero al granduca troppo liberali (!), consigliassero un rinfresco affidato al Marini. E il povero volto giovinile ne uscì malconcio e sformato; per fortuna alcuni disegni eran stati fatti prima del ristauro, onde ci è possibile presentare le fattezze del poeta approssimativamente quali erano nel dipinto. Oramai la critica dell'arte è convinta che il ritratto è di Giotto; le difficoltà sollevate contro tale attribuzione, che poggiavano sulla testimonianza del Bruni e del Vasari, sono oramai abbattute. E anche è confortevole il pensiero, che appunto per merito di Giotto la pittura del secolo XIV riacquistava quell'attitudine al ritratto, che era sconosciuta oramai da secoli. Giovine al certo dunque è dipinto il poeta, in quella « freschetta « età » in cui fioriva l'amore per Beatrice viva, prima che i dolori e i pentimenti e le sofferenze traessero da lui tante lagrime e un canto così profondo e terribile. Disgraziatamente l'occhio che doveva darci l'espressione della fisonomia è andato perduto.

L'altro tipo fondamentale dei ritratti di Dante, più noto forse e più rispondente al ricordo di quanti avevan veduto l'Alighieri già cresciuto in fama, era opera di

LA TOMBA DI RAVENNA E IL BASSORILIEVO DI TULLIO LOMBARDO. (Fot. Ricci).

Taddeo Gaddi ed era dipinto in Santa Croce su di « un tramezzo ». E veramente fu la mano del Vasari che abbattè la parete e distrusse, in omaggio alla linea architettonica, il fresco prezioso. Comunque tale ritratto doveva rappresentar Dante sul declinare dell'età tra i cinquant'anni e i sessanta, e diede nascimento a quelle esagerazioni di artisti più tardi, per cui ne vennero tramandati tanti profili danteschi, che rendono somigliante ad una brutta vecchia il nostro poeta divino.

Il più cospicuo discendente del ritratto giottesco è la miniatura che sta in fronte al Codice Palatino (320), opera che si amerebbe credere della mano stessa di Giotto se non contrastassero validissime ragioni per cui sarebbe di tempo molto posteriore. Comunque il Kraus, che questo ritratto preferisce ad ogni altro, per l'alta e profonda energia spirituale che ne emana, opina trattarsi di una copia d'un originale trecentistico e forse giottesco.

Dal fresco del Gaddi invece ebbero origine presso che tutte le altre opere raffiguranti l'Alighieri, tranne quelle poche che discordano completamente dalla tradizione. Così il quadro di Michelino e il disegno del cod. Riccardiano, il busto del museo di Napoli, la pretesa maschera in gesso, che viceversa è una testa del secolo XV, e l'incisione in rame del museo di Monaco, che si vuole di mano del Ghirlandaio e per certo appartiene alla fine del sec. XV.

Ma trascurando le numerose miniature di codici, che tennero una via di mezzo e mostrano una strana incertezza e un continuo tentennamento nella scelta del tipo, giungiamo alle opere poderose e degne di Luca Signorelli nel duomo d'Orvieto e di Raffaello. Il primo si tenne al tipo del ritratto riccardiano, imprimendovi il suggello del genio con l'espressione decisa; l'altro ci diede le dipinture più comprensive e le più profonde intuizioni del poeta divino. Veramente eran degni l'uno dell'altro: colui che ha eternato Beatrice e quegli che pennelleggiò le fattezze della Fornarina.

Tre volte l'artefice sommo disegnò la figura di Dante nel *Parnaso*, nella *Disputa* e in un disegno per il *Parnaso*, che supera forse l'opera definitiva.

Tali rapidamente le precipue raffigurazioni di Dante presso i suoi contemporanei e i pittori di poco più tardi. Poi naturalmente si venne fissando un tipo unico, che assai s'avvicina a quello del Gaddi, quando per il capriccio o la inspirazione peculiare dell'artista non s'allontani da tutti. Del resto già il poeta nell'opera sua e il Boccaccio e il Bruni avevan date indicazioni bastevoli intorno alla sua apparenza, e non discordanti che in qualche particolare, il colore dei capelli, che di biondi si saran fatti nella maturità più scuri, l'aver portato barba o meno; l'abito d'andar curvo, che per la fantasia del Boccaccio si determinò quasi nell'esser scrignuto.

Se i quadri dicono l'ammirazione dei pittori, le biografie, i commenti svariati e le numerose copie dei maggiori scritti testificano chiaramente quella che ben presto gli fu tributata dai dotti; nè che solamente nella schiera eletta di questi, la quale in ogni modo s'andava ingrossando oramai d'anno in anno, bensì anche nel volgo, cominciasse a grandeggiare la sdegnosa figura, stanno a ricordo i non pochi aneddoti che si possono raccogliere.

Noi li troviamo pur troppo nelle pagine dei novellatori, onde la nostra fede è incerta, e sia; trascuriamo pur quei racconti che derivano da altre più antiche facezie, restano sempre quelli che paiono anche oggi probabili e caratteristici di Dante.

Tale la paura delle donne veronesi al veder l'Alighieri, cui dicevano annerito dal fumo infernale; lo sdegno suo al sentir bistrattato alcun suo verso; la concentra-

›ne lunghissima e profonda tanto che, assorto nella lettura d'un libro, non s'avvesse del passaggio d'un rumoroso corteo; alcuni piacevoli motti e ripicchi alla corte Verona; le amare risposte a quanti osaron rinfacciargli la piccola statura e l'aetto men leggiadro; infine più significativi fra tutti: maestro Antonio da Ferrara ıe toglie i lumi all'altare di Cristo, per porli davanti alla tomba di Dante, e ser Giıınni da Prato che, leggendo le terzine del poema, si dimentica dell'amante a lui cina e ansiosa d'altro che di letterarie lezioni. Così amavano gli scrittori che più 'an prossimi agli uomini volgari di rammemorare la fama del poeta; così a lui ;primevano ammirazione e ossequio.

Oggimai a noi, posteri lontani, sembra d'aver perseguito il pensiero dantesco fin ell'ultime sue scaturigini, d'averne penetrata per quanto si poteva la vita, e la sdenosa figura dell'altissimo poeta si disegna ai nostri occhi netta e precisa, ma non ıeno sfolgorante di luce che non risplendesse a quelli dei nostri antichi progenitori.

IL CIMITERO DEI FRANCESCANI IN RAVENNA. (Fot. Ricci).

Capitolo Sesto.

# LE OPERE MINORI.

BUSTO DI DANTE.
(Museo Nazionale di Napoli).

DANTE non giunse d'un tratto a quel magistero sommo dell' arte, onde nacque l'opera maggiore, che par tutta un getto di bronzo e d'oro. Primo dei poeti moderni ridusse in onore i precetti oraziani; primo riprese tra le mani la paziente lima, e rinserrò nei cassetti con triplice serratura per lunghi mesi i suoi scritti. In questo senso trasse « lo bello stile » da Virgilio. derivandone l'alta e perfetta coscienza di sè e dell'opera sua, per modo che gli fu dato di rivestire i poderosi pensamenti e i lucidi fantasmi d'una forma non mai per l'innanzi veduta.

Le pene d'amore primamente lo fecero poeta. Ed invero tutta la sua produzione poetica può esser distinta nelle rime d'amore e nel poema.

Cominciò a cantare nel diciottesimo anno come egli dice, e ne ha lasciato uno dei canzonieri più ricchi e possenti di cui ci sia dat- menar vanto.

Purtroppo si dolgono alcuni che non si adoperasse intorno alle sue rime in que modo istesso che fece il Petrarca, scernendo, condannando e riunendo i compon menti in bell'ordine; ma non a ragione. È ben vero che in tal caso alcune men degn poesie sarebbero state messe da banda, e non avrebber offuscato di qualche picco macchia il candore della sua gloria; è ben vero che non sarebbero i critici torme- tati a ogni passo da dubbi sull'autenticità di molti componimenti; ma all'incont pensate quanto sarebbe meno sincera e spontanea la sua opera; quante cose c sappiamo o indoviniamo da una delle rime, ci riuscirebbero ignote; il critico si rebbe sovrapposto al poeta; e se in generale ciò possa essere un vantaggio n sappiamo, ma certamente un danno sarebbe stato in riguardo a Dante, che avreb forse a noi tramandato qualche autentico componimento di più, ma si sarebbe avvo t d'un velo ben difficile a sollevare.

Dell'Alighieri ci son pervenute ventuna canzoni, sei ballate, cinquantacinque so netti; d'altre poesie si fa questione, ma un tal bagaglio sarebbe sufficiente titolo d gloria anche a chi non ci avesse tramandate altre prove di genio.

Dante dice che a lui venne da Virgilio e dai classici in genere « lo bello stile » ora questo non è vero che in parte, e in un certo senso. Vedemmo già come studio degli antichi inducesse il poeta al lungo correggere e ricorreggere, ma la ve

scaturigine del suo modo di poetare ci è forza rintracciarla nella scuola del dolce stil nuovo: nel Cavalcanti, nel Guinizelli; e, più addietro e più lontano ancora, nei provenzali, che erano stati maestri di costoro: in Arnaldo Daniello e in Girardo da Borneill.

L'amore, che freddo e cortigiano, o tempestoso e sensuale, aveva infiorata tutta la Provenza d'un'olezzante primavera, trapiantato in terra italiana aveva dati alcuni pochi boccioli che parevan esotici, poi d'un tratto, per un felice innesto con la dottrina e l'idealità, aveva prodotta la lirica guinizelliana. Il primo Guido fu vero « padre » dei nuovi rimatori, e fra questi non tardò molto ad emergere il nobile intelletto dell'« altro Guido ». Il figliuolo di Cavalcante portò pure una nota sua propria nella nuova scuola, avvolgendo l'amore di una soave mestizia: onde era pronta la materia per esser portata ad un grado di vera perfezione. Dante accolse tutto, idealità, dottrina e mestizia, e v'aggiunse di suo una esaltazione più grande, che derivava dal suo misticismo naturale, e un più profondo sentimento e l'arte finissima. La donna per lui diviene una creatura angelicata. D'altro canto sgorgarono dalla sua vena rime dolci e soavi e impensati paragoni e metri tolti dalla poesia di Provenza e nuovi affatto. Già nel Canzoniere si possono in germe vedere tutte le tendenze, che avranno poi larghissimo sviluppo, e si manifesteranno nella loro splendida interezza nella *Commedia*.

La vena comica fa capolino, alquanto volgarmente se si vuole, nei sonetti di corrispondenza con Forese, e nessuno ignora l'ardimento supremo e l'efficacia inimitata che otterrà nelle bolge oscure dell'inferno. L'allegoria, che era parsa esclusa dalla maestosa canzone, fu primamente ricondotta in onore dall'Alighieri, che ci lasciò appunto canzoni e stanze in istile tragico, com'egli diceva, puramente allegoriche con esempio nuovo, vitale e ferace. Nè per lui era stata molto difficile la transizione si pensi che già avea accresciuta l'idealità d'amore, tanto che della sua donna aveva fatto una creatura celeste, venuta « in terra a miracol mostrare » e ben presto richiamata nel regno dei beati ad occuparvi il suo posto. Tale distacco delle cose terrene, tale tendenza vivacissima ad attribuire alla donna qualità astratte, ad impersonarle in lei, lo dovevano di necessità portare alla canzone allegorica. Ma se per tal modo quest'ultima trionfava nella sostanza, la forma faceva le vendette della realtà. E fu detto a ragione che nel connubio felice dell'allegoria sentimentale con la realtà della rappresentazione consiste in gran parte l'arte dantesca.

I sentimenti e le idee non sono per lui oscuri moti dell'anima e della mente, sibbene spiritelli distaccati e prescissi da noi, che vivono di una vita lor propria, sentono e si muovono; onde la poesia amorosa, di per sè monotona, nella sua psicologia esaltata e nelle sue lodi esagerate, acquista movimento e facoltà attrattiva: forse in questa animazione dei moti spirituali e delle astratte creazioni rifulse massimamente la fantasia del poeta. Tali qualità ebbe la lirica dantesca quasi fin dagli inizi; la nuova tendenza di lui ci è mostrata nelle rime d'argomento morale, le quali manifestano l'atteggiamento etico, che andava facendosi comune nell'animo del poeta, e ci porta alla produzione più tarda, quantunque sia in questa che appaiono quelle imitazioni di provenzali e quelle ricerche di difficoltà metriche e stilistiche, di cui facemmo ricordo poco innanzi.

Così è che per le liriche morali la *Vita Nuova* si colleghi al *Convivio*, mentre dall'una e dall'altra si disgiungano le canzoni della « pietra ». Di queste non possiamo

dire con certezza a chi fossero dedicate, ma certamente furono scritte per don e severa col poeta. — Il poeta parla d'Amore:

Così vedess' io lui fender per mezzo
lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
poi non mi sarebb' atra
la morte, ov' io per sua bellezza corro!
Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo.
questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perchè non latra
per me, com' io per lei nel caldo borro?
che tosto griderei: io vi soccorro;
e farel volentier, siccome quegli
che ne' biondi capegli,
ch'Amor per consumarmi increspa e dora.
metterei mano e sazieremi allora.

Così prosegue con un desiderio amaro per le bellezze della donna, di c rebbe trarre vendetta, saziandosene e spregiandole, tanto che chiude:

Canzon, vattene dritto a quella donna,
che m' ha ferito il core, e che m'invola
quello, ond'io ho più gola:
e dalle per lo cor d'una saetta;
chè bell'onor s'acquista in far vendetta.

Altra volta l'aveva desiderata tutta per sè in un verde prato (sestina: *a giorno ed al gran cerchio d'ombr*

TESTA DI DANTE. (Dal codice Palatino).

Io l'ho veduta già vestita a verde
sì fatta, ch'ella avrebbe messo in piet
l'Amor, ch'io porto pure alla sua oml
ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'
innamorata, com'anco fu donna,
e chiuso intorno d'altissimi colli.

E chiudeva la canzone belliss *son venuto al punto delle rota* cos

Canzone, or che sarà di me nell'altro
dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d'un uom di ma
se in pargoletta fia per cuore un mar

Infine se le liriche morali rap tano il punto di contatto tra l *Nuova*, il *Convivio* e la *Commedi* ste canzoni pietrose significano pr mente uno sforzo artistico, per es con la durezza delle rime e de

con la stranezza degli incontri di consonanti, con la novità dei metri, la possanza d'un amore sensuale per una donna crudele.

Tali, rapidamente accennate, le caratteristiche del canzoniere dantesco; se non

LUCA SIGNORELLI — DANTE. (Dai freschi nel Duomo d'Orvieto. Fot. Alinari).

che canzoni e sestine e sonetti non ci son pervenuti sciolti e ordinati secondo il capriccio dei copisti; il poeta già aveva aggruppata la maggior parte delle sue liriche in complessi più grandi.

Il primo di questi in ordine di tempo e d'importanza è la *Vita Nuova*, il libretto dolcissimo, che sta nel cuore d'ogni culto italiano tra i ricordi più cari.

Già i provenzali avevano instaurato l'usanza di riunire i loro canti facendoli precedere o seguire da una *razos*, ragione, onde erano significate di ciascuno l'occasione e la elaborazione. Da un tale esempio si rifece Dante. I versi che aveva scritto durante l'amore per la fanciulla dei Portinari, probabilmente nel primo fervore degli studi intorno al 1292, furon ordinati e riuniti nella *Vita Nuova*. E ne venne, non già come erano le raccolte provenzali, una sequela inorganica, ma un « libello », ben complesso e legato per un filo dal proemio alla conchiusione: in esso si possono distinguere tre parti, e ciò vide anche il Boccaccio: le rime, la narrazione e la divisione.

RAFFAELLO — DAL « PARNASO »: TESTA DI DANTE.

Ora le rime ebbero origine insieme agli avvenimenti, ma la prosa fu composta più tardi. I versi politissimi sono per tal modo collegati da una prosa piana e semplice e soave, purgata, per quanto era allora, sui primordi della nostra letteratura, possibile, non diversamente dai versi che son tra i più curati e corretti del poeta. E nella prosa poetica pianamente si vogliono narrare i fatti realmente avvenuti, e nessun altro. Proposito del tutto biografico: benchè si espongano non solo i fatti, ma altresì le visioni e i sentimenti, che diedero occasione ed origine ai versi, e a questi si facciano seguire le accurate divisioni, perchè più agevolmente si penetri nella comprensione della materia e della forma. La preoccupazione artistica si rivela ad ogni passo, anche prescindendo da ogni divisione. Il D'Ancona, che della *Vita Nuova* fece uno studio accuratissimo e magistrale, vide primo uno schema e un ordine secondo i quali son disposti i versi, perchè non sia offesa mai la legge della proporzione, e risulti un tutto armonico. E, particolare che significa tutta la profondità sagace del poeta, dopo la morte di Beatrice le divisioni non seguono, ma precedono i versi, perchè più a lungo e non disturbati risuonino nell'animo del lettore gli echi del dolore stridente.

Ma anche un' altra considerazione conviene tener presente: Dante s' accorse, scrivendo la prosa della *Vita Nuova*, del significato altissimo, che la donna sua po-

teva assumere come datrice di beatitudine: Beatrice; preoccupazione codesta estranea all'esaltamento della donna angelicata nelle rime, e che serve benissimo di legame tra la *Vita Nuova* e il poema. Si veda la chiusa dell'operetta; i ricordi hanno fine con una visione miracolosa, che non poteva aver luogo nella *Vita Nuova*, ma che sarà svolta più tardi: « Appresso a questo sonetto apparve a me « una mirabil visione, nella quale vidi « cose, che mi fecero proporre di non « dir più di questa benedetta, infino « a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì « com'ella sa veracemente ». (V. N., § 43).

RAFFAELLO — DANTE.
(Disegno che servì per il *Parnaso*).

* * *

Passarono alcuni anni, e parve a Dante, che li aveva trascorsi studiando e dettando canzoni, venuto il tempo di purgarsi di fronte ai Fiorentini e agli uomini tutti, d'alcun trascorso giovinile, mostrando quanto innanzi fosse pervenuto nella dottrina. Onde disegnò di comporre un' opera esplicativa delle sue rime, quasi un'enciclopedia dottrinale, costituita di quindici trattati.

Correvano gli anni 1306-1308, e voleva che i príncipi comprendessero quanto fosse ingiusto il trascurare un ingegno pari al suo; sicchè si apprestò ad invitare i contemporanei suoi ad un banchetto in che fossero recate innanzi quattordici saporose vivande (le canzoni), e fosse pane gradevole e necessario l'esplicazione prosastica. Così nacque l'*Amoroso Convivio*. Il nome si ridusse ben presto in *Convivio* e quel che è peggio assai in *Convito*.

Il poeta dovette scegliere quattordici liriche già composte e far loro intorno una interpretazione allegorica, fosse questa stata nella sua mente allora che aveva scritto o meno. Non ne doveva venire un trattato etico, ma una enciclopedia dottrinale, e sarebbe stata questa la maggior opera del genere nel secolo XIV, se non fosse interrotta dopo il IV trattato. Il piano dell' opera era nella mente del poeta compiuto.

Il primo trattato è proemiale, e dà, con le solite distinzioni proprie del raziocinio di quei tempi, chiose alla materia del libro.

Poi si sforza a dimostrar legittimo l'uso dell'italiano: e questa è una delle pagine più belle che mai fossero vergate dalla penna di Dante. Poco indugia nelle quisquilie scolastiche, accenna come male si combinerebbe il volgare delle canzoni con il latino del commento, come egli s'indirizzi assai più alla gente incolta che alla dotta: questa potrebbe aver notizia di ben altre opere latine; mentre a quella non sarebbe comprensibile altra lingua della volgare. Infine il volgare oramai è uno strumento atto non pure a combinarsi nei leggiadri atteggiamenti del verso, ma ad esprimere pianamente una dottrina. Sin qui era mancato chi si valesse di tale strumento con degna conoscenza. Non indugeremo ora a rilevar quanto piaccia di vedere riconosciuta la perfezione dell'italiano dal nostro maggior poeta appunto, il quale, come ci diede versi insuperati, ci pose innanzi una prosa scientifica, se non perfetta e snodata, e a volte un poco dura e incomposta, pure lucida e sempre dignitosa. Ben di raro avviene di legger pagine di prosa mossa ed efficace, come nei paragrafi celebratissimi in cui afferma l'affetto suo per il volgare, a cui era legato da antica « benevolenza e conversazione ».

Egli dice in questa « scusa » per aver usato l'italiano (*Conv.*, I, 10) « . . . . l'or« dine della intera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo ***naturale*** « ***amore della propria loquela;*** che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. « Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è « a ***magnificare*** l'amato; l'altra è a *essere geloso* di quello; la terza è a ***difendere*** lui, « siccome ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi fecero « prendere lui, cioè il nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo « e ho amato ».

Quindi con alta coscienza di sè dichiara di far manifesta nel commento la virtù del volgare e di aver preferito di usarlo egli stesso piuttosto che altri traducesse malamente il suo latino, « fidandomi di me più che d'un altro »; da ultimo per mostrare la perfezione di fronte all'altre parlate (*Conv.*, loc. cit.) « Chè per questo « comento la gran bontà del volgare di *Sì* si vedrà, perocchè (siccome per esso al« tissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, « quasi come per esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate, per le « accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero « regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, quando gli « adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa me« desima. Onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo « sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata; « siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la « proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi « bene agguarderà, vedrà esser piene di dolcissima e amabilissima bellezza ». Indi esamina le ragioni addotte dai dispregiatori del volgare, i quali sono tali per vezzo, ignoranza, vanagloria, invidia e pochezza d'animo, e poi passa a dimostrare che in lui era « non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella (loquela)» e conclude il trattato primo con le parole fatidiche e celeberrime: « Così rivolgendo gli occhi « addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale « si deono mangiare le infrascritte vivande delle Canzoni, essere sufficientemente

rgato delle macole, e dall'essere di biado; per che tempo è d'intendere a mi-
strare le vivande. Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno mi-
aia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole
ovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in
nebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce ».

Il trattato secondo muove dalla canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, e segue l'esplicazione del senso letterale e dell'allegorico. Assai diffusa la prima specialmente su alcuni punti, perocchè il poeta colga l'occasione offertagli dal primo verso della canzone per esporre una teoria astronomica, e v'accompagni una strana allegoria, che a noi non tocca di chiarire. Ma dobbiamo piuttosto richiamar l'attenzione su di un punto speciale. Si è visto come l'occasione e lo scopo del *Convivio* fossero una certa qual riabilitazione del poeta. Ora parve a lui che il secondo suo amore per la Donna gentile, di cui aveva discorso nella *Vita Nuova*, gli recasse infamia, onde si sforzò di persuadere agli altri, che nella Donna era impersonata la scienza, ma vedemmo già quanto infelicemente.

AELLO — LA TESTA DI DANTE NELLA « DISPUTA ».

* * *

Con la canzone *Amor che nella mente mi ragiona* ha principio il terzo trattato, che è una mistica esaltazione della
nza, e arriviamo così all'ultimo, il quarto, che incomincia: *Le dolci rime d'amor solia*, e tratta della nobiltà o gentilezza. Dapprima si libera con lunghi ra-
menti dell'autorità imperiale, che gravava per un detto di Federigo II sulla
lica opinione e di questa stessa; respinta poi la comune e giusta etimologia di
, ve ne sostituisce una simbolica e mistica, con che viene a significare virtuoso,
nso aprioristico. Da ultimo s'indugia nella descrizione d'un ideale d'uomo, divi-
one la vita in quattro parti: *adolescenza, gioventù, senettute* e *senio*, e di ciascuna
ndo con tratti di vera eloquenza.

Questo è il principio della grande opera in che dovevan aver luogo le canzoni
*a che Amor del tutto m'ha lasciato — Amor che muovi tua virtù dal cielo —*
*nto sì d'Amor la gran possanza — Tre donne intorno al cor mi son venute*

— *Doglia mi reca nello core ardore.* Forse vi era compresa insieme all'altre cinque perdute anche la canzone *Traggemi de la mente Amor la stiva*, di cui non c'è rimasto che questo primo verso. In ogni modo, se pur l'opera fu interrotta, essa doveva esser già tutta intera nella mente del poeta, come appare a più segni; ma comunque sia di ciò essa ci dà gran lume a riconoscer l'abito del pensiero dantesco: la sua sincerità, la coscienza di se stesso, l'ossequio alle autorità, la tendenza simbolica e mistica, infine l'ammirazione entusiasta per il filosofo di Stagira.

Si è osservato come il ragionare prosegua spesso lento e tedioso per le continue obiezioni che si muove l'Alighieri, e per le molte citazioni; ma all'incontro sono caratteristiche di questa opera di fronte all'altre consimili, l'intervento aperto e decisivo dell'autore nelle discussioni, tanto aperto che si sente a volte risonar acerba e sdegnosa e aspra la sua parola, e più ancora lo stile infiorato di imagini e similitudini efficacissime, che fanno sentir vicino un più alto grido.

Ora se molte cose ne è convenuto di tacere del *Convivio* per il lungo cammino che ancora ci rimane da percorrere, ci sia concesso di far cenno dell'abbondante e deliziosa spigolatura di pensieri e di sentenze che si potrebbe fare per entro alle pagine di quest'opera; si veda a mo' d'esempio: « le parole son fatte per mostrare « quello che non si sa. — Nulla è più amico che l'uomo a sè. — La maggior parte « degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione. — Quella cosa dice l'uomo « esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta « piacimento. — Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione »; e altri detti che il Kraus cita (op. cit., p. 263 sg.).

* * *

Dante artista vero e profondissimo ebbe la visione netta e precisa di quel vero, che parve solamente rifulgere nel secolo scorso. Le parole hanno un valore e una bellezza loro proprie, da cui risultano inafferrabili e squisite armonie. Nel *Convivio* esprime più volte l'affetto intenso che ha per il volgare in sè, spoglio degli adornamenti e delle armonie artificiose della metrica, quando si snoda a suo agio nelle ampie volute della prosa, ed ecco che un altro testimonio di questo affetto sincero appare nel *De Vulgari eloquentia*. L'operetta tronca sulla fine del II trattato (ne doveva aver quattro) è per più modi legata al *Convivio*. Contemporanea ad esso o di poco seriore, è annunciata nel trattato primo di esso al capitolo quinto, dove è detto « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, « Dio concedente, di Volgare Eloquenza ». È scritta in latino e persegue il tipo di una lingua volgare illustre.

Oggimai, al lume che sulle dottrine glottologiche gettarono le ricerche acute e pazienti degli studiosi, molte teorie dantesche traggono un sorriso sulle labbra; eppure un filologo tedesco ebbe a proclamare il nostro Alighieri un linguista eccellente e un precorritore di Federico Diez [1].

Il fatto è che si deve tener presente come Dante fosse un temperato realista, nel senso scolastico s'intende, e un apriorista convinto, il quale, quasi contro voglia, accettava nelle sue dottrine quello che la sua perspicace avvedutezza gli poneva innanzi.

(1) Foerster Wend., *Ueber Friedrich Diez* (*Allgem. Zeitung*, 1894, Beil., N. 62); cfr. Kraus, *Dante, sein Leben und sein Werk*, p. 255, n. 1.

Per lui il latino era la grammatica, una lingua scritta, inventata artificialmente per esser intesa da uomini di diverse parlate, non suscettibile quindi di mutamenti in ordine al tempo o allo spazio. Ma, poichè la volgare loquela aveva nei vari paesi dato frutti saporosi, non era inutile ricercarne le leggi, e disciplinarla in qualche

RITRATTO DI DANTE. (Dalla tomba di Ravenna. Fot. Ricci).

modo. Il volgare era naturale ed esisteva dalle origini, onde in certo senso andava innanzi al latino per nobiltà.

Di tutte le creature soli gli uomini parlano, per un dono che Dio loro fece. A dir vero la scrittura, presaga forse d'un detto maligno molto comune in tutti tempi, attribuisce le prime parole della donna (*mulierem invenitur ante omnes fuisse locu-*

INCISIONE IN LEGNO PER LA « DIVINA COMMEDIA ».
(Dall'ediz. Benali, Venezia, 1491).

*tam, scilicet praesumptuosissimam Evam*), ma Dante s'affretta a dar il primato all'uomo, il quale nominò Dio tosto che sciolse la lingua. La parlata sarebbe rimasta unica, se non fosse intervenuta la catastrofe babelica, che moltiplicò le loquele. Onde è forza restringere la trattazione a quelle d'Europa e più ancora alle tre lingue occidentali d'*oc*, d'*oil* e di *sì*. Di quest'ultima intende far più lungo discorso e specialmente della poesia come di quella che sta a modello anche dei prosatori.

Egli si studia, esaminando i quattordici principali dialetti d'Italia, tutti perchè inconditi, aspri o sguaiati, di cavarne un tipo medio, il quale possa essere il volgare illustre italiano. Per mostrare che non biasima alla cieca, riporta brevi esempi di ciascun dialetto; all'incontro loda quei poeti che, essendo pur nati in paesi lontani dal centro geografico, dove naturalmente meno rude è il linguaggio, seppero purgare i loro scritti dalle asperità dialettali. Lo strano è che del toscano non fa miglior giudizio che delle altre loquele, forse involgendolo in un solo disprezzo con i poeti anteriori allo « stil nuovo », che si valsero di esso.

Il volgare illustre, di cui andava in traccia, sarebbe allignato in Corte, se una corte la sfortunatissima Italia avesse posseduto, (già prima ha fatto un elogio entusiastico della corte sveva di Sicilia); ond'è forza ricercarlo per entro gli scritti di alcuni, come in quelli del poeta d'amore Cino da Pistoia e del cantore della rettitudine, Dante stesso. Il volgare illustre non è già una lingua che a tutti si convenga, nè sempre, ma soltanto a poeti eruditi, e si confonde con lo stile e la materia in generale.

In fondo Dante traeva dallo studio delle opere della sua scuola, e molto più delle proprie le regole, onde determinava il volgare illustre; così da quella fonte proviene tutta la metrica della canzone, di cui in seguito discorre, e che è l'ultima e preziosissima parte dell'operetta, nuovo testimonio del gusto squisito dell'Alighieri, che le rigide teorie sapeva contemperare con l'osservazione acuta della realtà e la misura del buon gusto.

Comunque il *De vulgari eloquentia* rappresenta un progresso deciso nello studio della lingua, è ricco di imagini vivaci, di pensieri profondi; perfuso dell'amore che Dante, vero padre dell'italiana favella, portava alla propria parlata, di cui ancora mirabili cose avrebbe detto, se oramai non l'avessero premuto altre cure, se oramai non avesse pensato di chiamare le turbe a quel terribile giudizio, per cui trasse le sue vendette di Firenze e attinse ogni sommità di poesia.

Pure l'inesauribile attività dell'Alighieri, anche negli anni in cui la composizione del poema divino lo faceva « macro », si manifestò anche in un altro lavoro, che rispecchia tutta la maturità del suo pensiero, ed assai giova al compiuto intendimento dei suoi ideali politici. Vedemmo già come la lotta tra il papato e l'impero, che aveva avuto i suoi inizi lontano nei tempi, e già prodotto aspri conflitti e dolo-

rosi in ispecie alle popolazioni della penisola, non fosse quetata. I grandi partiti, guelfo e ghibellino, in cui le genti s'eran divise, avevano perduto il significato primigenio, ma che monta? il conflitto tra le due dottrine oramai vecchie e vicine alla finale ruina permaneva; i popoli non s'appassionavano più per l'una o per l'altra, e cercavano piuttosto una giustificazione alle loro ire di parte nei nomi storici; i príncipi, che qua e là andavano pullulando, si destreggiavano con astuzia tra i contendenti, e a mano a mano accrescevano la propria potestà e il dominio; per opera loro praticamente finì la secolare contesa.

Ma non soltanto con le battaglie cruente, o con le scomuniche e gli interdetti era menata la lotta: bolle e decreti uscivano dalla curia e dalla cancelleria imperiale, compilate da dotti giuristi, con le quali si tendeva a giustificare le pretese di sovranità da una parte e dall'altra.

A noi è occorso già di toccare della drammatica fine degli Hohenstaufen, schiacciati dalla potenza e dalle mene della Curia prima che Dante entrasse nella vita. Più tardi, negli anni del poeta, tre volte la grande lotta ebbe manifestazioni appariscenti: la prima quando Bonifacio VIII, arrogante e ambizioso, valendosi della debolezza interna dell'impero germanico, tentò d'intromettere il suo potere in ogni atto civile e politico degli stati; onde nacque la terribile contesa con Firenze, l'esilio di Dante; e, più grave, l'urto con Filippo IV il Bello. Costui non piegò, e nella lotta Bonifacio chiuse i suoi giorni, e la Curia si assoggettò ai gigli di Francia.

Poi ancora quando il « Guasco » (Clemente V) da Avignone, per favorire il « re « da sermone » (Roberto), nefasto all'Italia, si fece d'un tratto ostile al buon Enrico di Lussemburgo, che tanto aveva di sè acceso l'animo dell'Alighieri.

Infine quando Giovanni XXII emanò la bolla *In nostra et fratrum*, per cui aboliva i vicari lasciati in Italia da Enrico VII. Momento terribile. Uguccione della Faggiuola, Matteo Visconti, Cangrande della Scala e molti altri tenevano il campo fortemente e validamente in nome del principio ghibellino con varia fortuna.

Dante era alla corte veronese, e tra il fragore dell'armi e dei cavalieri accorrenti alle battaglie, tra i preparativi, tra le ansie e i dolori e le soddisfazioni del suo principe, pensò di rompere egli pure una lancia in favore del suo mecenate, manifestando quella teoria, di cui già aveva dato qualche cenno nel *Convivio* e che informerà tutta la *Commedia*.

Egli non volle comporre uno scritto polemico, ma un libro dottrinale, da cui uscisse chiara la costruzione della monarchia, quale doveva essere secondo le sue massime e nei rapporti con la Chiesa. In fondo tenne presenti gli atti capitali della contesa, così che fece opera profondamente polemica, invocata sempre nei momenti seriori.

INCISIONE IN LEGNO PER LA « DIVINA COMMEDIA ».
(Dall'ediz. Benali, Venezia, 1491).

In breve tale è la tesi della *Monarchia*, commista al solito di strane ideazioni filosofiche e di profonde intuizioni pratiche. Si tenga presente sempre, che Dante aveva in animo di scrivere un trattato scientifico, e tanto alto reputava l'assunto e la propria dottrina, da proclamare l'opera propria un primo tentativo del genere, in onta ai numerosi libelli di tal natura, che durante la secolare contesa s'erano venuti accumulando.

L'uomo ha la sua estrinsecazione nella vita sociale, e, come parte di un tutto, tende ad un fine supremo; perchè gli sia possibile il compiuto svolgimento, ha bisogno della pace. Da una serie di princípi filosofici deriva la necessità logica della monarchia, che del resto desumesi anche dal bisogno pratico di una autorità moderatrice e arbitra degli eventuali conflitti. Il monarca è privo di cupidigia e d'impotenza, perchè possiede Amore e Potenza (virtù), ed in lui s'accordano i voleri umani, i quali per lui sono immediatamente ordinati al fine supremo.

Nella storia furono alcuni momenti in cui si ebbe esempio di vera monarchia: così alla nascita del Redentore, e al tempo che si fondava l'impero di Roma.

Ben lontano da questo ideale sono i príncipi violenti e faziosi, contro cui si sferra fieramente nell'inizio del secondo libro, tutto indirizzato a dimostrare l'impero romano legittimo secondo le risultanze della filosofia, l'autorità degli scrittori sacri e profani. Dio mostrò il suo favore con i miracoli per cui fiorì l'impéro (Enea, Clelia, ecc.); questo sempre operò secondo diritto, non mai con violenza, come risulta da molti esempi addotti (Cincinnato, Fabrizio, Camillo, Giunio Bruto, Decio, ecc.); del resto il popolo romano era preordinato all'impero, perocchè Iddio intervenga nei duelli e nelle gare dei popoli, e sempre si sia dimostrato favorevole ai Romani, che poterono fondare il vasto dominio, siccome risulta dagli autori classici; Gesù stesso riconobbe l'impero, ed anche ordinò che non possedessero i chierici se non per aiutare i poverelli; ma già contro la volontà di Cristo fu la donazione di Costantino. Ora (lib. III) gli conviene dire alcun vero, che sarà ostico a molti e a lui partorirà inimicizie, ma scrittori sacri e profani lo persuadono a non curarsene per amor della verità. (*Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium detestandum, in se facturo, nos docet, ac praeceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet... De Monar.*, III, 1.)

Vuol dimostrare ora come la potestà imperiale derivi direttamente da Dio, e non debba per nulla rilevare dal pontefice; onde combatte le allegorie tolte dalle sacre scritture, con acume ritorcendole a danno dei teoretici guelfi; sostiene nulli e vani gli argomenti storici, quale la donazione di Costantino, che l'imperatore non poteva fare. Siccome dunque l'uomo è costituito d'anima e di corpo, due sono le felicità, cui gli è dato di conseguire: la terrena e la celeste; onde la necessità di una guida (il pontefice), che offra il lume della rivelazione, per attingere questa, mentre l'imperatore deve menare alla prima, infrenando le ire di parte, instaurando la concordia e la pace.

Raramente nella storia s'ebbero momenti che si possano citare ad esempio della ideale monarchia, ma vi furono con Enrico VII e con Carlo Magno e con Giustiniano.

Tale in breve il libro mirabile e sottile, che suscitò tanti sdegni contro a Dante, che fu fatto ardere dai legati papali, e fece attribuire a Dante il nome di ghibellino.

Vedemmo già come tale appellativo fosse invecchiato e vano; e d'altro canto le idee professate dal poeta lo straniavano così dagli stretti sostenitori della Curia come da quelli dell'impero.

Nelle dispute successive facilmente si trascurarono le precedenti dissertazioni intorno alle due potestà, non mai si tacque dell'opera dantesca. Infatti, insieme a molte vecchie concezioni e a straordinari e ingenui procedimenti ragionativi, vi stavano i germi che fruttificarono nei tempi nuovi. L'epoca classica era morta per sempre, nuovi bagliori indoravano l'oriente, e furono accolti primamente nell'opera dantesca, che tutta per loro lustreggiò.

Poichè delle ecloghe e delle epistole dantesche s'è detto a sufficienza e l'autenticità della *Quaestio de aqua e terra* ancora divide il campo degli studiosi, quantunque abbia trovato novissimi sostenitori, taceremo oramai delle opere che l'Alighieri scrisse all'infuori della *Commedia*; le quali avrebbero di per se stesse reso celeberrimo il nome di Dante, se non fossero state avvolte nella grand'ombra prodotta dalla luce solare del poema.

TOMBA DI RE ROBERTO. (Napoli, Chiesa di S. Chiara. Fot. Sommer).

CAPITOLO SETTIMO.

# LA COMMEDIA.

FAREMMO grave ingiuria ai lettori, se qui riassumessimo la *Commedia*, che per certo nella sua magnifica interezza sta innanzi alla mente d'ognuno. Dell'altre opere, probabilmente note anch'esse, c'è stato forza dire l'orditura, però che siano troppo meno accessibili del maggior poema. Ci sia ancora concesso di recare in luce alcuni riflessi, non inutili forse a misurare i rapporti tra la *Commedia* e le opere minori.

Prescindendo dalla questione, per cui corsero davvero i rivoli d'inchiostro, del momento in cui cadesse la composizione del poema, a noi basteranno le parole già citate del poeta:

> Se mai continga che il poema sacro,
> al quale ha posto mano e cielo e terra,
> sì che m'ha fatto per più anni macro; (*Par.*, XXV, 1-3)

onde ricaveremo la notizia, veramente di facilità intuitiva, dell'intenso studio, del lavoro continuo e diuturno, e dell'amore infinito, che aveva dedicato Dante all'opera, in cui aveva riposte l'ultime speranze di ritorno al « dolce ovile ».

Ora poichè ci è noto che nel 1321, alla sua morte, benchè avesse compiuto il poema, non ne aveva peranco fatta conoscere la terza cantica, di cui da poco aveva composto l'ultimo verso, ci è forza ricondurre assai addietro gli inizi della composizione. Vari accenni e profezie per entro alle terzine dell'*Inferno* ci recano non pure al 1307, ma al 1313 o '14; quando non si voglia rinnovellare una opinione ormai da tutti derelitta, fantasticando di più tardi profondi ritocchi alla cantica compiuta.

Appunto gli anni dal 1313 in poi, anche per la storia del poeta possono aver prodotta una condizione psicologica propizia al nascimento avventuratissimo di quell'opera che per più modi si argomenta andasse da tempo maturando nella gran mente dantesca. Il maggior poeta dell'Italia vivente così dice, accordandosi coi risultamenti della critica più oculata: « Con la morte di Enrico VII Dante sentì spezzarsi nel cuore « l'ultima fidanza di questo mondo, nè a Firenze per oltraggioso perdono dei guelfi « si poteva tornare. Anche questa volta il dolore gli fu cagione a mirare più alto, « dove mente umana non aveva mirato ancor mai. Dai silenzi dell'età barbara gli « occorse per la selva selvaggia Virgilio, accennandogli al monte della virtù e della « gloria; Beatrice, la sempre amata nella solitudine dell'alto pensiero, lo richiamava « dal cielo. La morte e l'eternità l'attraevano. Dinanzi alla sublime fantasia si aprì « l'infinito; e nell'infinito, con l'ombra della religione, della storia, della poesia si « proiettavano il passato, il presente, il futuro. Dante cercò la patria nell'altro mondo; « fissò ad allogarvi il suo ideale, il cielo più alto, dove nè oltraggio di guelfi, nè « veleno di monaci pervenisse »[1].

(1) G. CARDUCCI, *L'Opera di Dante*, Discorso, Bologna, 1888, p. 35 sg.

Se tale fu il suo sentimento, anche le condizioni esterne della vita erano propizie: a lui, rifinito oramai dal ramingare, s'aprivano le porte superbe della grandeggiante corte veronese; sull'orizzonte apparivano i bagliori primi annunzianti per Cangrande un giorno luminosissimo.

Il cammino percorso era seminato d'infiniti dolori e di sciagure terribili, e qua e là fioriva il candido giglio d'un puro amore, o il bocciolo rosso d'una passione violenta; alla sua donna aveva promesso da molti anni un'opera degna di lei e maggiore d'ogni altra; forse aveva un momento pensato di sciogliere il voto, tenendosi alla tradizione classicheggiante nel *Convivio Amoroso*; poi bruscamente s'interruppe. Udiva già mormorare dentro di lui le voci dei dannati e dei purganti e dei beati?

Certo è che come dal dolore per la morte di Beatrice era nato lo splendido compianto della *Vita Nuova*, dalla caduta infausta del buon imperatore Enrico sorse il divisamento definitivo della *Commedia*.

E il lungo lavorìo di composizione ha una conferma negli accenni ad avvenimenti del 1315 e '16 nel *Purgatorio*, quando probabilmente Dante e Virgilio erano usciti dalla fossa infernale. La salita al monte del purgatorio volle due anni di assiduo lavoro. Giovanni del Virgilio con la sua ecloga, ci attesta forse che già fosse nota almeno a lui nel 1320 la seconda cantica, e che più di un cielo avesse Beatrice oramai mostrato al poeta.

Comunque sia, è assai probabile che Dante mandasse i canti del poema a Cangrande, come all'amico e al protettore più degno, e che per lui ricevessero divulgazione.

È ben certo che il poeta si proponeva di far manifesta tutta l'opera sua, in onta alle inimicizie e alle ire, che essa avrebbe fatto convergere sul povero esule: ei ne parla così a Cacciaguida (*Par.*, XVII, 112 sgg.):

« Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte, del cui bel cacume
gli occhi della mia Donna mi levaro,

e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che, s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;

e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico. »

La luce in che rideva il mio tesoro,
ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispose: « Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna,
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta,
e lascia pur grattar dov'è la rogna;

chè se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percote;
e ciò non fia d'onor poco argomento. »

Dai quali versi anche una volta traluce l'altissima coscienza che il poeta aveva della possanza a cui era giunto per l'arte sua. Ben sapeva che il suo dire avrebbe chiamato a più d'uno in viso il rossore della vergogna, e fatto più d'un occhio vampeggiar d'ira; ben sapeva che nessun'altra città sarebbe stata più malconcia e più furibonda di Firenze, e tuttavia fidava che di fronte alla perfezione dell'arte, dinanzi alla pura bellezza del poema, ogni ira sarebbe caduta, e l'universale ammirazione l'avrebbe richiamato tra le mura della sua città, per cingere in S. Giovanni le chiome biancheggianti del sacro alloro.

Ma prima ancora che il poema intero fosse licenziato, la morte incolse il poeta e mentre si levava un pianto universale per la perdita irreparabile, a furia si moltiplicarono le copie della *Commedia*, e molti s'affrettarono a delucidarne i luoghi oscuri; prova a un tempo della popolarità subito raggiunta e delle difficoltà incontrate anche dai primi lettori.

Ma come si intitolò il poema? Per vero dire Dante aveva denominata ogni cantica partitamente: *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, e poi tutte assieme le aveva già designate nella *Monarchia* con il titolo di *Comedia*, ma per lui questo stava a significare lo stile in che l'opera era composta, mediano e più popolare e vario e flessibile, che non quello tragico o illustre, del cui magno paludamento erano vestite le canzoni. Spesso fu detto il *Dante* altre volte *Le terze rime*; ma già con il Boccaccio comincia a farsi innanzi l'epiteto per noi oramai inscindibile dal poema, epiteto che facilmente doveva correre alla penna da poi che Dante stesso aveva detto il *poema sacro*; e veramente ben s'attagliava all'argomento sopra naturale, all'arte perfettissima, al genio più che umano del poeta. A poco a poco i vincoli tra il titolo generico di *Commedia* e l'appellativo *divina* andarono rinsaldandosi così da formare oramai un tutto inseparabile.

*Commedia Divina.* Parrebbe, a chi osservasse superficialmente le cose, che tutto vi dovesse soverchiare i limiti naturali come l'ingegno di Dante, parrebbe che l'inspirazione, prescindendo dai comuni pensamenti umani, dovesse attingere a fonti lontanissime e per gli altri inconoscibile; e al contrario ognuno sa oramai, che nessuna opera d'arte è tale veramente e può sussistere, la quale non poggi sulle basi salde e inconcusse dei sentimenti e dei pensieri del popolo. Il grande poeta riassume in sè tutto l'indistinto lavorìo di secoli e l'esprime con il magistero dell'arte.

Se un'opera s'allontana dai pensieri, che agitano gli uomini del suo tempo, avvizzisce di per sè; potrà esser graziosa, gentile, elegante, non mai possente per intima forza di commozione. Il genio di Dante si manifestò già nella scelta dell'argomento: uomo di scienza, che ogni giorno della vita aveva speso attorno ai libri, volle far opera dottrinale, e il carattere enciclopedico della *Commedia* fu rilevato a sazietà. In un secolo commosso a ogni ora dal problema delle finalità ultime, pervaso di sentimenti ascetici, nessuna dottrina toccava tanto da vicino gli uomini, come la teoria oltremondana. « Dante — dice sempre il Carducci [1] — fu la voce di dodici secoli « cristiani, che davanti alle visioni intravedute nelle allucinazioni di lor mescolate « memorie ed origini, elleniche, italiche, semitiche, druidiche, odiniche, rimasti erano « muti e allibiti di terrore e d'ignoranza.... Il poeta cominciò a esser fedele al genio « del popolo fin nella scelta del metro, che è il sirventese della poesia narrativa « cantata su le piazze d'Italia ».

(1) Op. cit., p. 45.

Onde nacque per la forma e per la sostanza un'opera, che parlò con mille bocche e con mille voci sonanti a tutti gli Italiani, a tutto il mondo. « È in quella « poesia l'ingenuità del canto popolare come allodola, che dagli umidi seminati « d'autunno si leva trillando fin che s'incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole... « è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettivo e cordiale come « giorno di primavera su 'l mare Tirreno; è la letizia virginea del riso spirituale « nella lucidità dell'idea alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d'estate su « l'alpe » [1].

INFERNO. (Scultura del Sec. XII).

Così nobilmente un poeta geniale del Vate di nostra gente.

Se non che per lungo tempo non si seppero discernere i legami, onde la *Commedia* s'attaccava al fondo poetico del popolo. Alcuni li sospettarono, altri preferirono attribuire la grande diffusione, ch'ebbe subito il poema, pure alla prestanza dominatrice dell'arte. Ma la ricerca paziente seppe dar luce oramai anche in questo riguardo.

Dante era per sua natura mirabilmente atto a dare al poema la forma di visione: chi non ricorda i sogni e le visioni, onde già nella *Vita Nuova* erano scaturiti limpidi zampilli di vera poesia?

Pare veramente un solenne annunzio del poema la chiusa della seconda stanza della canzone *Donne che avete intelletto d'amore*:

(1) Op. cit., p. 47.

« Diletti miei, or sofferite in pace,
che vostra speme sia quanto mi piace
là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà nell'inferno a' malnati:
io vidi la speranza de' beati ».

E si noti che la canzone era scritta durante la vita di Beatrice, e che, quando costei venne a mancare, l'atteggiamento spirituale di Dante e la tendenza mistica s'accrebbero d'assai. Spesseggiano già i luoghi nella *Vita Nuova* in che Beatrice appare, soffusa di luce celestiale, indirizzare sul retto cammino l'amico suo fedele. Questa la tendenza nota, studiata e accertata dai critici.

Vedemmo ancora come, morta la Gentilissima, egli cercasse conforto al suo martirio breve tempo nella pietà della Donna Gentile; e tosto dopo nello studio indefesso. Così quegli che non era stato sin a questo momento se non un mirabile ingegno di squisita sensibilità, di fantasia sovr'ogni altra eccitabile, allargò la sua cerchia di cognizioni; e il pensiero di cantar della sua donna non sparve già, ma gli si mostrò arduo e lontano.

Mentre che s'apparecchiava forse ad incominciare l'opera che aveva annunziata chiudendo la *Vita Nuova*, tutto lo presero gli avvenimenti cittadini, che ben presto partorirono a lui giorni terribili di angoscia.

Esule e povero ramingò, come vedemmo, di terra in terra; pensiero costante Beatrice. La sua musa era oramai provetta tanto che nessuna più alta impresa pareva a lei inconseguibile; un momento sembrò scordare la donna, dicendo in prosa la moralità delle canzoni nel *Convivio*; ma poi, qual che si fosse la causa, s'interruppe, e non compì neppure l'operetta sul volgare illustre. Il grande esule fiorentino aveva dietro a sè una vita, se non ancora lunga di anni, piena al certo d'avvenimenti e di ricordi e di dolori. Dalla gioventù lontana e dalla puerizia venivano le care ricordanze della lieta età; i primi amici e i primi studi e il primo, il grande amore, e il dolce linguaggio della sua terra e la soave consuetudine con gli edifici, novissimi testimoni dell'opulenza fiorentina; poi gli anni maturi s'affacciavano gravidi di terribili eventi: e le insidie di Corso e la prepotenza di Bonifacio e l'amicizia di Nino Visconti e di Cino, infine l'esilio, il peregrinare, la malvagia e scempia compagnia dei fuorusciti, la protezione di alcuni signori e le durezze di altri; Cangrande e i Malaspina; poi un tempo di speranze luminosissime e ardenti; tutta la grand'anima del poeta si aprì con ingenuità giovinile: Enrico VII finalmente si dava pensiero del giardino dell'impero; le lotte finalmente queterebbero: il pontefice e l'imperatore operavano d'amore e d'accordo; giorni e mesi di ansie e di speranze e di delusioni; Clemente non potè o non volle mantener fede all'imperatore, la spedizione che doveva rallegrare di pace infinita tutta l'itala terra, degenerava in una invasione laboriosa e irta di ostacoli; pullulavano i nemici e i traditori. A Buonconvento forse l'ultimo bagliore delle antiche teorie si spense; un grido di dolore accolse la novella disperata da Susa a Capo Spartivento; dei poeti forse Dante unico tacque; l'ambascia era in lui mortale; il crollo l'aveva scosso nell'ultime fibre. Ma là dove i deboli e gli imbelli periscono, si afforzano i grandi.

Nel cupo concentramento balzarono dalla mente del poeta i fantasmi anche una volta luminosi d'uno splendore novissimo; le idee politiche e morali si mostrarono atte a raccorre tutta la vasta materia, che finalmente fu doma e sommessa dal genio

di Dante. E cominciò il lavorìo della creazione e dell'invenzione, lento e pieno d'incertezze e di compiacimenti e di rabbiose impazienze.

Come era uso suo in ogni opera, si prefisse fin dal principio un ordine, e dallo sforzo, appunto per cui egli seppe costringere la sua vena entro ad argini infrangibili, nasce quell'intimo senso d'armonia delle parti nel tutto, che sempre colpisce e

INFERNO DI SCUOLA PISANA. (Nella facciata del Duomo d'Orvieto. Fot. Alinari)

rende ammirati: tre cantiche di trentatre canti di misurata lunghezza, un canto che a tutti serve d'introduzione. Poi a mano a mano aggiunse fili all'ordito, e vi tramò gradatamente gli episodi, che lo studio e la memoria gli suggerivano[1].

Il centro, attorno a cui tutto doveva volgere, era insito da tempo nella mente di Dante: Beatrice; assurta fin dalla *Vita Nuova* alla dignità di donna celestiale, e maestra nel cammino terreno, mèta allegorica d'ogni beatitudine.

I ricordi personali e gli studi avevan preparati i personaggi secondari, che

(1) Si vedano le belle pagine del De Sanctis e dello Zingarelli a questo proposito.

avrebbero popolato il mondo dantesco. Ammaestramenti d'ordine dottrinale ed etico e politico erano lo scopo remoto; il giudizio severo delle colpe e dei meriti d'ognuno, il fine prossimo.

Lo Zingarelli osserva a ragione: « Dante mosse ordinatamente dalla poesia vol-
« gare; in questa egli ridusse sentimenti e dottrina. Le *razos* della *Vita Nuova* e
« specialmente i commenti del *Convivio* mostrano gli elementi della sua cultura se-
« parati; la dottrina del *Convivio* sta fuori e sopra delle canzoni. Ma nella *Commedia*
« è perfetta fusione di fantasia, affetti, scienza; è l'ultima fase dell'attività intellettuale
« del nostro scrittore: l'opera deve bastare tutta a se stessa » [1].

Tale la generazione del poema nell'ordine ideologico; vedemmo come la terzina fosse suggerita dallo stile « comico » e dal « siventese » popolare; vedemmo anche come naturalmente fosse portato Dante a manifestare il pensiero in forma di visione; per tale artificio la fantasia dava vita concreta a molti concetti astratti, plasmandoli nell'allegoria; ma da quelle brevi visioni, che potevano stare a loro agio in un sogno normale, quantunque i fantasmi fossero determinati ed espressivi, alla raffigurazione di un viaggio oltremondano, quale ci si fa innanzi nella *Commedia*, il passo non era troppo grande? e non doveva con il suo ardimento stupire e irritare i lettori, prima di sommetterli con l'intima bellezza?

Se mai sospetto tale si affacciò alla mente d'alcuno, dovette esser respinto senza sforzi davvero. Già i poeti classici s'erano valsi d'un viaggio oltremondano per mezzo didattico ad un eroe. Ulisse l'aveva compiuto (*Odissea*, lib. XI) ed Enea (*Eneide*, lib. VI); quest'ultimo aveva lasciato largo ricordo di sè, e molti eroi più tardi l'avevano seguito secondo gli autori medievali, e se Dante non aveva notizie dirette della discesa dell'Itacense, per certo aveva studiato a lungo e con grande amore il volume virgiliano.

Così Platone e Plutarco potevano fornire esempi a Dante, se furono accessibili a lui in qualche parte, ma ben Cicerone gli si raccomandava con il *Sogno di Scipione*, noto per mezzo di Macrobio, e poi Ovidio, Luciano, Seneca e Stazio.

Ora la tradizione classica dimostra bensì, che un tale viaggio non aveva urtate violentemente le credenze dei Latini o dei Greci, ma non attesterebbe in alcun modo il permanere di siffatt'opinione, dopo i grandi mutamenti dovuti al Cristianesimo e alle incursioni barbariche; ma in buon punto ci soccorrono numerose visioni cristiane: chi non conosce le opere che derivarono direttamente dalla *Bibbia* e dall'*Apocalisse*?

Già nell'*Apocalisse di S. Pietro* cominciano le descrizioni pittoresche delle pene diverse, cui vanno incontro i peccatori, e in quella di Elia appaiono anche gli spiriti luminosi degli angeli e dei beati. I padri della Chiesa: Tertulliano, Agostino, Gregorio Magno hanno pure larghi cenni descrittivi dell'inferno e del paradiso; e da queste muovono poi tutte le visioni delle leggende agiografiche, onde pullula la letteratura medievale [2].

Esse si dividono in contemplative e politiche. Ora noi non potremo che indicare i caratteri essenziali delle più cospicue, però che sarebbe troppo lunga bisogna l'addentrarci in un esame minuto, e troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo. In generale queste leggende, dico le contemplative, traggono l'inspirazione prima dalla discesa di Cristo all'inferno, che è narrata da moltissimi padri della Chiesa, e deri-

(1) ZINGARELLI, op. cit., p. 457.

(2) Cfr. A. D'ANCONA, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, *passim*. — P. RAJNA, *Le genesi della Divina Commedia*, in *La Vita Italiana del Trecento*, Milano, 1895, p. 153.

vano per lo più dalla *Visio Sancti Pauli*. Lo scopo per solito è quello di far mostra di fede, e molto più di indirizzare al bene, descrivendo il premio dolcissimo che attende i giusti oltretomba e le orribili sofferenze, cui devono soggiacere i peccatori in eterno.

Già nella *Visione di S. Paolo*, che pare del IV secolo, abbiamo diffuse descrizioni del paradiso e dell'inferno; ma dove queste toccano il grado massimo di esagerazione è nelle leggende d'origine irlandese.

La discendenza celtica degli isolani, che ancora dopo tanti anni di sorte comune con gli Inglesi così profondamente li differenzia da essi, per la straordinaria eccitabilità propria della razza, accresciuta di un sentimentalismo tenero come le praterie irrorate dalle tepide piogge oceaniche, e resa paurosa dalle bufere rombanti sull'Atlantico, diede loro un carattere peculiare. Durante l'età di mezzo nei conventi della verde Irlanda, si educò una schiera di frati entusiasti, mistici ed eroici, che si sparsero per l'Europa semibarbara, predicando la religione di Cristo; troppo spesso, vittime del loro ardimento, morivano con la serenità di primi martiri. E così come dall'isola lontana vennero i monaci eroici a rafforzare le file dei Cristiani, che parevano indulgenti a troppe mollezze, derivarono dalla stessa fonte le visioni meravigliose. Descrivevano con colori smaglianti le beatitudini paradisiache, e con terribile e drammatica potenza le pene multiformi dei dannati. Numerose e svariate nei particolari, differenti anche nelle diverse redazioni d'una stessa leggenda, avevano tutte una caratteristica comune: la plastica descrizione dei regni d'oltretomba, fondata su antichissimi miti pagani cristianizzati adibita ad incitamento e minaccia per i vivi.

Il *Pozzo di S. Patrizio*, che descrive il purgatorio, e la *Visio Tugdali*, che in certo modo presenta i tre regni, tra molte differenze hanno parecchi punti di contatto, e furono entrambe assai note in Italia; in verità vi troviamo parecchi tocchi, che, sbiaditi e poco efficaci qui, ebber colore e forza dal genio dell'Alighieri. D'alcune altre cose va debitore alla *Navigatio Sancti Brendani*, la quale descrive appunto le isole Fortunate, dove stanno le anime purganti e le beate e sono raffigurati il papa e l'imperatore che sostengono un grand'arco su cui siede la divinità.

Così favoleggiava l'Irlanda, e rapidamente i racconti avevano varcato il mare, le terre e le Alpi, ed erano giunte nell'Italia, che trepida le accoglieva; ma non andò molto che anche l'antica terra dei pratici Romani seppe dar vita a un proprio sogno. Alberico da Montecassino percorre alla sua volta l'inferno e il paradiso; oramai l'aura mistica spirava per ogni dove, e si susseguono rapidamente *La Leggenda Aurea* di Iacopo da Varazze, i *Fioretti di S. Francesco*, i poemetti di Giacomino da Verona, *Il libro delle tre scritture* di Bonvesin da Riva.

Già in alcuno dei componimenti accennati si nota tutto un corredo di ordigni pagani adoperato nelle mistiche azioni; a poco a poco, specialmente per opera della Francia, in esse s'introduce l'elemento umano, aggiungendo loro una forza drammatica fin qui sconosciuta. Per vero dire l'elemento umano proviene per lo più da imitazione di opere classiche (cfr. il *Roman de la Rose* e i *fableaux* di Raoul da Houdaing e di Rutebeuf); nè questa taceva anche in Italia come appare dal *Somnium* di Albertino Mussato, dall'*Anticerberus* di Bongiovanni da Cavriana.

Insomma a poco a poco il crudo misticismo e l'esaltazione vaniscono, e sottentrano insieme all'arte, tosto che queste visioni non più furon opera di monaci, ma di letterati, i consueti mezzi di commozione; quindi più sottile elaborazione, contrasti meno ingenui.

Contemporaneo a questa modificazione si può dir il sorgere delle così dette visioni politiche. Data la propensione a questi racconti era naturale e ovvio il vendicarsi dei nemici o l'esaltare i benefattori con il collocarli tra le anime dannate o tra quelle ammesse alla contemplazione di Dio; che monta se per lo più anche queste visioni si rinchiudono nel campo dei chierici, movendo essenzialmente dagli scritti di Gregorio Magno e di Gregorio di Tours? anche alcun re dei Franchi e dei Merovingi n'ebbe gloria o dannazione. Non era dunque un ardimento nuovo quello di Dante allora che narrava d'esser sceso all'inferno, e attraverso il regno dell'anime purganti assurto alla contemplazione di Dio; dietro di lui stava tutta una letteratura a giustificare il suo viaggio.

Chi volesse andar oltre potrebbe forse affermare che Dante era sospinto quasi per forza ad una cotale scelta; tanto da ogni parte pullulavano i viaggi oltremondani e le visioni. I bianchi muri delle chiese si coprivan di freschi e s'ingemmavano di musaici rappresentanti le stesse scene che narravano gli scritti.

Tutta la tradizione francescana operava in questo senso: S. Bonaventura, il quale sullo spirito di Dante gravò assai più che comunemente non si creda, guidava pure l'anima alla beatitudine attraverso visioni ed estasi insino alla sapienza divina. Francesco da Barberino, scrivendo i poemetti morali, usava d'allegorie e personificazioni; Brunetto Latini componeva quel *Tesoretto* che s'allaccia per più modi alla *Commedia*; e Bono Giamboni forse componeva quei trattati di etica che furon noti a Dante per certo; e compariva l'*Intelligenza;* che più? narra il Villani (VIII, 70) che in Firenze Buffalmacco e gli amici suoi l'anno 1304 avevan presso il ponte alla Carraia apprestato una rappresentazione in che si raffigurava l'inferno. Poco monta per noi che ne originasse un disastro, e non vale l'opporre che oramai Dante aveva lasciato le mura della città matrigna; il racconto del Villani, ripetuto dal Vasari, sta a testificare con un altro argomento la diffusione e la popolarità, che avevano le leggende descrittive dei regni delle anime.

Ma lasciando oramai di ciò, vedemmo come due correnti principali vi fossero: l'una classica, l'altra mistica. La prima recava innanzi descrizioni al solito animate e solide, molto simili al mondo reale, popolate di spiriti rimpiangenti la vita e la terra e gli uomini; la seconda offeriva all'incontro una folla incolore, spaventosamente turbata, o esaltata santamente entro a un contorno buio o luminosissimo; in ogni caso confuso, indeciso e diverso dalla terra.

L'una e l'altra corrente, quali ruscelletti secondari, confluirono nel fiume reale, e si confusero. Dopo di Dante questa letteratura, quasi albero che si sia esaurito in un frutto troppo grande, avvizzisce.

Dante aveva dunque predisposto tutto il suo materiale; l'originalità dell'artista sta nel modo di usarne, come quella dell'architetto nell'arte di combinare le pietre, che da un acervo informe si ordinano in un edificio magnifico.

Con sicurezza meravigliosa l'Alighieri seppe discernere ed afferrare tra le leggende simili e monotone il tratto caratteristico e suscettibile di ulteriore elaborazione; seppe vestirle d'una forma, adeguata al genio della nostra gente, così da renderle persuasive e commoventi. Per ciò pur imitando è creatore originalissimo.

Pur imitando... perchè di più d'un personaggio, anche dei principali, va debitore agli scrittori che lo precedettero, e niuno potrà negare mai la affinità strettissima tra la costruzione dei regni danteschi e quella che avevan imaginato i monaci an-

PROF. E. PAZZI — MONUMENTO A DANTE

eretto in Piazza S. Croce a Firenze. (Fot. Alinari).

teriori. Cerchi e bolge troviamo in altri prima che in Dante; Lucifero tricipite era da lungo tempo acquisito all'arte medievale, e si vuole traesse le sue origini tra le brume delle pianure germaniche o nei monti aprichi dell'India.

Se Dante accolse dal popolo il metro, dalla tradizione la veste dell'opera che intendeva di compiere in gloria di Beatrice, se volle dire agli uomini la storia della sua anima, indicando loro la via di salvazione, se volle far parte dell' immensa dottrina che aveva accolto nella gran mente, troppo bene comprese il tempo e ancor più il genio di nostra gente, per rinchiudersi in una astratta e mistica visione. A lui non pure parlavano i monaci il loro rude ed esaltato linguaggio, ma Virgilio la parola blandiente, ma tutta la latinità plastica e drammatica, e ancor più la vita vera e reale offerivano ampio e terribile spettacolo. Il realismo era troppo connaturato oramai negli Italiani, perchè il poeta potesse supporre di soggiogarli con pure astrazioni, e d'altro canto gli sorrideva la vendetta dei nemici e la lode dei benefattori e dei grandi: i dannati non sono più personaggi di fantasia, ma anime d'uomini, che avevano vissuto e stavano fitti nella memoria d'ognuno.

Al mistico e dottrinale insegnamento, rivestito di forme allegoriche, prestò l'individuazione, e di questa si valse il poeta per rappresentare fedelmente, siccome in tersissimo specchio, nella vita dell'anima la vita reale.

Non risulta ben chiaro a noi il concetto che guidò Dante a condannare un uomo piuttosto che ad esaltarlo; il più delle volte, e sta bene, sia ttenne alle considerazioni etiche normali o alla fama che era nella gente; altre sommise il giudizio morale all'odio o all'amicizia che l'avevan legato all'uomo vivente; infine ci son casi in cui ci convien far forza al nostro pensiero per giustificare il giudizio dantesco.

Catone, suicida e vero rappresentante del paganesimo, è tra l'anime purganti; Brunetto Latini, per cui tanto amore muove il poeta e tanta riconoscenza, non ottiene quella perdonanza di cui altri ebber prove cospicue, Cunizza per esempio. E qual mai più strano evento della condanna di Francesca e di Paolo? Tra le memorie degli anni giovinili questa fosca tragedia d'una passione delittuosa e profondissima, in cui si volle veder da alcuni una pagina autobiografica, grandeggiava; Dante ai due cognati miserandi concede tutta la pietà umana, accoglie intorno ai peccatori quanta simpatia sapeva, crea uno degli episodi più meravigliosi del meraviglioso poema, ma fa sì che eternamente la bufera infernale travolga gli amanti, pietoso soltanto in questo che non li divide.

Così dunque impersonava l'Alighieri in personaggi noti e commoventi di per sè, a cagione dei loro casi veri, la turba degli spiriti, che era per lo più grigia e confusa nei suoi modelli medievali. E mentre in questi la descrizione dei luoghi era fantastica puramente, egli sostituì una mirabile costruzione logica e ordinata. Il poeta italiano non poteva accontentarsi, come i monaci irlandesi, di cenni vaghi; troppo vivo era, come dicemmo, in lui il senso della realtà, derivato dai classici e molto più da naturale tendenza.

Chi legge l'*Inferno* ha l'impressione netta e decisa, che l'autore abbia veduto i luoghi descritti: onde si lanciarono i critici di questi tempi alla ricerca dei paurosi spettacoli della natura multiforme, che possono per avventura aver servito di modello al poeta; e il Bassermann sostenne tenacemente l'andata di Dante nelle grotte d'Adelsberg, appunto per le somiglianze che a lui parevano tra quei meandri mirabili di stalattiti e i cerchi infernali.

Minori le difficoltà in riguardo al purgatorio, dove la vita è più prossima che negli altri regni a quella che si conduce in terra; minime per la costruzione del paradiso, che è tutta desunta dalla teoria astronomica di Tolomeo.

Le pene che vanno crescendo a mano a mano che si procede per entro alla fossa immane dell'inferno, buia e paurosa per le strida altissime dei tormentati, sono in gradazione decrescente sui gradini del monte d'espiazione, per ciò che mentre nell'inferno ci si avvicini a mano a mano a Lucifero, il sovrano dei peccatori, nel purgatorio ogni gradino significhi un raccostamento a Dio. E tale ordine si conserva nel paradiso, dove di cielo in cielo la beatitudine è maggiore, insino a tanto che conduca alla contemplazione suprema della Trinità. Ora questa è appunto la mèta che Dante propone a sè come uomo, ed indica ai lettori.

Tale lo scopo etico delle cantiche; ma fra tutti gli altri pregi della *Commedia*, mirabile è la fusione perfetta dei vari elementi che la compongono. In grazia di essa poterono i critici sostenere con buone e valide argomentazioni volta a volta, che il principale aspetto fosse il dottrinale, l'etico o il politico. Tanto vasta la mente e la concezione del poeta, che critici acutissimi videro solo un lato di esse. Il vero è che Dante intrecciò le sue fila meravigliosamente.

Certo ebbe un intendimento, all'infuori della glorificazione di Beatrice, certo manifestò tutto un ordine di dottrine e di teorie, certo volle far opera di poesia altissima e varia, così che riassumesse in sè tutta l'umanità; ma nessuno di questi elementi doveva tanto vigoreggiare che gli altri ne fossero soverchiati: uno appare sempre e in ogni sua parte il poema.

Volle Dante ammaestrare e sta bene, e avvolse gli insegnamenti nella veste magnifica della terzina; derivò l'idea fondamentale della forma dai mistici, anzi vedemmo come da ogni parte fosse dalle loro opere premuto; ma alle spinte reagì, o, se le accolse, le indirizzò per una via affatto nuova.

La religione esaltata degli asceti, come la desolata scienza dei moderni, deprimono l'uomo e l'annullano quasi. Dante ha detto (*Conv.*, I, 11): « Sempre il magna-
« nimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene
« meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad
« alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusilla-
« nimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono,
« e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l'uomo mi-
« sura sè medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, av-
« viene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui
« meno buone: lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai ».

Onde appare che Dante non era uomo tale da lasciarsi sopraffare dalle concezioni altrui, sibbene da saperle sottomettere ai suoi intendimenti. Aveva così grande coscienza di sè, che gli repugnava l'annientamento della umanità insito nel misticismo. E invero il Cristianesimo stesso tende piuttosto ad inalzare la coscienza dell'uomo, che ad abbassarla: il figlio di Dio non ha vestito le stesse spoglie mortali che tutti i discendenti d'Adamo? non ha creduto giusto di morire per la salute di questa sua creatura? Nè il sistema scientifico del tempo poteva mutare queste idee: tutta l'immensità dello spazio, i cieli, le stelle infinite, i pianeti e il sole infine, datore di vita e di luce, erano ordinati a servizio della terra, perchè abitata dalla creatura di Dio. Il povero insetto aggrappato ad una zolla di terreno andava orgoglioso allora

A. DAL ZOTTO — MONUMENTO A DANTE
eretto in Trento. (Fot. G. B. Unterveger).

dell'alto suo destino: l'avvilimento non poteva muovere che dall'animo pusillo d'uomini esaltati o spauriti dai fenomeni naturali.

Ecco perchè Dante, che accetta tanti pensieri dalle visioni monacali e contemplative, se ne stacca decisamente nel concetto fondamentale. Per lui l'uomo è il signore dell'universo; tale il suo pensiero costante e accarezzato; perciò la sua arte rimane tanto vicina a noi, quantunque respingiamo oramai tutti i concetti empirici medievali.

Dante che nel suo viaggio è sostenuto da Beatrice e da Virgilio, non crede la sua missione inferiore a quella di Enea o di S. Paolo, che l'avevano preceduto nel difficile cammino. Si propone come tutti i visionari la salute eterna, ma non trascura il benessere terreno, onde tutto l'ordinamento politico da lui imaginato e il richiamo ad Enea, che era disceso ai campi Elisi, per conoscervi i destini dell'impero romano.

Le tre fiere della selva incarnano vizi, che toccano così la vita futura come l'attuale: cupidigia, lussuria e superbia; e il veltro che dovrà vincer la lupa oramai tutti riconoscono dover essere un monarca rispondente all'ideale disegnato nella *Monarchia*. Virgilio stesso e Beatrice, che pur tutti vedono oramai essere simboli, non sono il risultato di pura astrazione, o per lo meno non sono prescissi nel loro nuovo stato dall'umanità di cui furono rivestiti.

Già nella scelta dei personaggi allegorici si è manifestata la tendenza antropocentrica di Dante. Gli altri visionari s'eran eletti a guida nel cammino intentato o S. Pietro o Michele o la Sibilla, esseri insomma affatto trasumanati; non Dante. Egli da un puro ideale di bellezza, che era surto in lui contemplando Beatrice, arrivò alla comprensione di Virgilio, e quando Beatrice dopo la morte andò sempre accrescendo in gloria e bellezza, per mezzo di Virgilio s'avvia alla contemplazione di essa. È un vero viluppo di elementi mistici e sentimentali.

Se l'intendimento per certo umano ebbe veste allegorica, non ci consente l'indole del nostro assunto di addentrarci nell'esame dell'allegoria stessa, che del resto è assai più buia e ardua per le sottigliezze strane dei commentatori, che non per intima oscurità. Difficile è a noi alcuna cosa perchè più non siamo famigliari con molte dottrine della scolastica, le quali erano invece, per dir così, moneta corrente ai dì del poeta.

Con tutto ciò la forma dell'allegoria era variamente interpretata anche dagli antichi commentatori; l'alto ingegno e la vasta cultura del poeta resero molte parti inaccessibili a coloro che si ponevano dietro a lui con fragile navicella. Nelle antiche interpretazioni or qua or là si trovano esatti schiarimenti d'ogni cosa, ma frammisti a molti errori. Bisognò che la critica moderna imprendesse un lungo e faticoso lavoro di cernita, il quale oggimai è andato tant'oltre, che, salve le divergenze inevitabili degli intelletti umani, i punti capitali dell'ermeneutica dantesca sono fissati saldamente. Alcuna volta appare qualche dabben uomo, è vero, che troppo frettoloso e troppo vago di novità, viene a dar di cozzo contro le colonne granitiche di questi fondamenti, ma s'infrange, e ben presto vanisce sin la memoria di lui.

L'opera colossale e gloriosa che è la voce antica della nostra gente, sta alta e nitida e lucente nel tempo, tanto più studiata e tanto più intesa. Il coro di lodi che intonarono i poeti alla morte di Dante, risonò ininterrotto per tutti i secoli, varcò le Alpi ed i mari. Forse una sola volta l'arrabbiato abbaiare d'un botolo ringhioso cercò di contrastarlo, ma fu soverchiato agevolmente.

Gli uomini, desiderosi sempre, e oggi più che mai, di analisi, vollero perscrutare

per entro alle terzine austere, quali si fossero le ragioni di tanta bellezza, e cominciarono dal determinare quasi concordemente che l'*Inferno* tiene il vanto sopra al *Purgatorio* e al *Paradiso*. Ora a noi sembra che un' analisi di tal genere sia pericolosa; ben meglio sarebbe ricercare a chi piaccia piuttosto l'una cantica delle altre. L'*Inferno* è più espressivo e drammatico, le passioni vi sono più violente e più sincere, appunto perchè non furon in vita tocche da pentimento, e son trapiantate tali quali nella fossa semibuia: e dai bagliori delle fiamme e dal puzzo e dai bianchi riflessi del ghiaccio e della luce fosca e dal pianto eterno dei dannati e dalle grida dei demoni ricevono una nuova commovente terribilità. I colori del quadro sono tanto forti che ad ogni spettatore appare lucidamente il disegno.

Ora queste rappresentazioni crude e violente sarebbero inadatte nella mite aura che spira sulla montagna del purgatorio; le antiche passioni dei purganti sono biasimate; la vita non v'è rimpianta o maledetta, bensì corretta dalla grazia benefica della speranza, che rende lieve ogni tormento. Quindi non più scoppi rumorosi d'ira e di dolore e urli e bestemmie, ma miti affetti e dolcissimi canti. Del resto, chi ben veda, quello che s'è perduto in potenza espressiva, è compensato a dismisura dalla più sottile e più umana penetrazione psicologica.

Nell'*Inferno* tuona il poeta delle canzoni della « pietra », sdegnoso e appassionato, nel *Purgatorio* il cantore gentile della *Vita Nuova*. Nè a noi pare davvero che l'episodio patriotico di Sordello la ceda al dispetto del grande Farinata, che torreggia fuori dalle tombe degli eretici, o che Casella e Forese commuovano meno nella loro ricordevole amicizia del grande dramma d'amore che aveva forse fatto lacrimar Dante giovinetto e con lui infinita gente, o infine che la descrizione del paradiso celeste, umida di freschi zampilli e sonante di mille dolci voci indistinte, sia meno mirabile della selva di pruni e di sterpi, dove sanguinano i suicidi.

Il *Paradiso* si diversifica dalle due prime cantiche per la maggior profondità teologica e scientifica, onde non è dato a tutti di poter ammirare quei canti, in cui le più astruse questioni sono nitidamente esposte e discusse nelle tersissime terzine.

Del resto il dolore e il pentimento sono davvero prossimi alla natura umana ed alla vita, per cui agevole ne era la raffigurazione al genio di Dante. Non sono invece tali le condizioni esposte nel *Paradiso*, dovute alla pura forza imaginativa del poeta e derivate dai sistemi astronomici e più dalle visioni anteriori; quindi anche sotto questo rispetto la cantica rappresenta uno sforzo immane e poderoso, ammirabile anche là dove non è stata raggiunta del tutto la perfezione. Così è che alcun dotto teologo appunto là possa veder la grandezza di Dante dove il lettore di solito resta confuso più che ammirato, e pensa con desiderio alla tempesta infernale o alla fiorita del paradiso terrestre.

Se i lettori ci hanno seguiti fin qui, e se a noi è riuscito d'esporre chiaro il nostro pensiero, di leggieri ricorderanno, che una delle più singolari peculiarità della lirica dantesca era la fantasia fervida e produttiva, perchè, tenuta a freno da uno squisito sentimento di bellezza e di armonia, essa decorava le liriche anche dottrinali di scene graziose di quadretti stupendi, le animava mirabilmente, dando vita ed azione alle cose, ai sentimenti e ai pensieri. Ora chi non vede quale campo a questa fantasia si spalancasse con le porte dei regni oltremondani? Se nel paradiso si muove qualche volta a disagio, quasi male usa al volo, nel purgatorio imagina scene deliziose, e nell' inferno si impone con la intera prestanza. Si potrebbe dire vera-

mente, che il regno dei dannati è un susseguirsi rapidissimo di scene grandiose e tutte perfette. Dante ha davvero veduto Caronte dagli occhi pieni di vampe, le contorsioni irose di Filippo Argenti, la passione più forte della morte nei due co-

PINETA DI RAVENNA.

gnati, il dispetto del magnanimo Farinata, l'albero sanguinante in che si chiudeva Pier della Vigna, e Maometto e tutti gli altri; e li vide così che gli venne fatto di rappresentarli ai nostri occhi plasticamente, pieni di vita nelle loro movenze disperate.

L'individualità del poeta non si smentisce mai in nessun momento: amava la

ı terra, era innamorato del dolce « stil nuovo », e canta nel suo bel volgare, di cui mo annunziava il glorioso destino; credeva fermamente nella fede cattolica, e il-tra le sue dottrine con la *Commedia*, togliendo quanti più elementi poteva dai lti che gli susurrava la voce del popolo. Giovine, non aveva sdegnato, e solo i opi o i fanatici ne sono offesi, di scambiare sonetti aggressivi e sarcastici con Forese, ndo prova d'una *vis comica*, che doveva aver la sua piena estrinsecazione nella lgia dei barattieri e d'un sarcasmo, che si compiacerà specialmente di sferzare i pi simoniaci. Non crediamo che alcun poeta nè prima, nè dopo, nè in Italia nè rove, sia mai arrivato a una così perfetta commistione del comico con il tragico, l feroce col pietoso.

E tutto ciò in un'opera dottrinale, quale apparve certo ai primi commentatori forse a Dante istesso la *Commedia*; un'opera, che è piena di personaggi, di cui n brevi tocchi magici è ritratta l'individualità compiutamente. L'elemento epico e ammatico si unisce al lirico sullo sfondo luminoso d'una scienza, che era sul punto ncamminarsi per la via maestra del progresso, e già stava deponendo l'artifi-sa veste medievale.

La *Commedia* è lirica, però che canti il poeta le lodi della donna gentilissima, drammatica, però che vivano in essa infiniti personaggi, ed è epopea.

Si disse a ragione che di Firenze fu il Villani l'Erodoto, e Dino Compagni il icidide, Dante l'Omero.

Il Kraus paragona la poesia dantesca alla gotica cattedrale, che, mentre è opera ın solo, s'erge a gloria di Dio e della Madonna e dei Santi per la forza unanime tutto il popolo.

E sia, ma nella sua puntuta rigidità, nei mille pinnacoli, e nelle guglie laboriose, cattedrale gotica rappresenta per noi un prodotto straniero, trapiantato a volte lla nostra terra, quasi a compenso delle infinite rapine cui dovemmo sottostare r le incursioni barbariche.

L'arte gotica è tutta medievale, e dovette trasformarsi profondamente per si-ificare il pensiero alato del Rinascimento; ma Dante è poeta nostro e tutto nostro, r germanico che sia il suo nome materno.

L'acuto sentimento della natura, e l'amore dell'uomo e della vita più forte delle fferenze, temperano in lui la forma straniera con la quale organò il suo poema.

Riassume in sè la voce di tutti i secoli cristiani medievali, ma l'oscura mole reggiante è già imbiancata sulla cima dagli albori dei nuovi tempi. Riassume e ppresenta il medio evo, ma tutto il Rinascimento si volse a lui, ma i tempi mo-rni gridano il suo nome quale un segnacolo di progresso e di vittoria.

Pare che la natura doviziosa e ferace si goda di produrre i grandi uomini, nei omenti grandi. L'arte oggettiva medievale scadeva, e primo sentì la voce del no-llo soggettivismo l'Alighieri, a lui primo parlò l'antichità la sua parola possente. me Shakespeare abbracciò tutto l'universo. Mutava l'arte e mutavano i tempi; la isi terribile si ripercosse fortemente nell'animo di Dante, che n'ebbe quel tratto steramente doloroso, per cui l'opera sua è tragica fra tutte. La sua melanconia oveniva più che dalle sciagure e dall'eco rombante della catastrofe d'una età, dal o carattere istesso, troppo altero e troppo sensibile per esser felice, come osservò Macauly. E davvero la sua anima sanguina in tutta la *Commedia* per mille ferite, a non cede: e non si frange: « . . . . . Dante, conchiude il Carducci, anzi tutto

« è grandissimo poeta; e gran poeta è perchè grand'uomo: e grand'uomo, perchè « ebbe una grande coscienza. Nessun poeta altro nel mondo (a te sia anche questa « gloria, o patria, o Italia) ebbe la coscienza eroica di Dante. Senza mai un' ombra « di interesse privato questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre « d'Italia, cercando non pace o riposo, ma il bene di tutti ».

E il bene di tutti ha trovato veramente nella gioia suprema che dà agli uomini l'armonia dolcissima, che muove dall'opera sua, nell'esempio che offre con la sua vita magnanima.

A. RODIN - IL « PENSIEROSO » (*LE PENSEUR*).
(Particolare del gruppo scultorio « La porta d'inferno »).

# INDICE DEI NOMI PRINCIPALI


**A**

Abelardo (Pietro) 94, 98
Absburgo (Alberto d') 4[illegible], 226, 241, 242
» (casa d') 48
Abul Kain 102
Abul Sina 102
Acquasparta (card. Matteo d') 225, 228
Adami (Guido degli) 140
Adamo 26, 282
Adelsberg 281
Ades 76
Adimari 145, 225 (Goccia) 159
(Manfredi e Ber ardo) 159
Adriano I (papa) 28
Agata (S.) 147
Agostino (S.) 24, 196, 2[illegible]6
Aguglione (Baldo d') 243
Albania 62
Alberti 144, 145, 146
Alberto Magno 95
Albigesi 108, 116
Alboino 64
Aldobrandeschi 144, 145, 146
Alemagna 20
Alessandria 26
Alessandro III (papa) 44
Alfani (Gianni) 121
Alfieri (Vittorio) 196
Alvernhe (Peire d') 108
Alighieri 182, 183, 198, 200, 203
» Pietro 200, 204, 222
» Antonia 222
» Francesco 232
» Beatrice 222
» Jacopo 222
Alighiero 222
Alpi 29, 62, 154, 277, 284
Altoviti (Palmieri) 231
Amalfi 64
Amedei 150
Amleto 85
Anagni 226
Ancona (Alessandro D') 260
Ancona 64
Angiò (Carlo Id') 152, 153, 154, 187, 225
Angiolieri (Cecco) 116
Anonimo 58
Anselmo (di Canterbury) 94
Anselmo (di Lucca) 42
Antenore 82
Anticristo 58
Apollo 21, 23, 247
Aquila 226
Aquino 95, 97
Aquino (Rinaldo d') 115
» Teodora 95
Aquisgrana 30
Aquitania 106
» (Alfonso II d') 103
Arbia 151
Aretini 158
Arezzo 68, 160, 234
Argenti (Filippo) 286
Ariosto (Ludovico) 120
Aristarco da Samo 76
Aristofane 16
Aristotele 76, 78, 92, 95, 99
Arlese 106
Arli 53, 108
Arno 143, 144, 243
Arnolfo di Cambio 160
Assiri 19, 160
Assisi 91, 130, 241
Atalante 164
Atene 82, 143
Attila 14, 144
Augusti 38
Augusto (Cesare Ottaviano) 29
Augustolo (Romolo) 29
Austria 146
Averroè 99
Avignone 58, 267

**B**

Bacone (Ruggero) 95, 96, 98
Balduro 85
Balzac 103
Barbarossa (Federico I Hohenstaufen) 48, 60, 146
Barberino (Francesco da) 278
Bardi 198
Bassermann 246, 281
Beatrice 179, 184, 188, 190, 194, 196, 197, 198, 200, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 210, 212, 214, 215, 216, 217, 219, 220, 221, 270, 271, 274, 275, 281, 282, 284
Beccadelli 20
Becche (Lippo) 231
Bechina 116
Beda 103
Bella (madre di Dante) 183, 184
Bella (Giano della) 157, 159
Benenetto (S.) 21
Benedetto IX (papa) 234
Benevento 64, 151
Berengario (di Tours) 94
Bernardo (S.) 102
Bernardone (Pietro) 130
Bertrans de Born 68, 108, 112, 113
Bevagna 131
Béziers 108
Bezzi 252
Bibbia 82
Biondo (Flavio) 235, 242
Bisanzio 106
Boccaccio (Giovanni) 183, 184, 198, 202, 204, 220, 222, 228, 232, 241, 248, 250 252, 254, 266, 272
Boemia 38
Boezio 92, 217
Bologna 103, 104, 121, 146, 148, 235, 240, 246
Bolognesi 58, 238
Boldsted (conte) 95
Bonaventura (S.) (Giovanni di Fidena) 102
Bonifacio di Monferrato 115, 223
Bonifacio VIII (papa) 134, 154, 13[illegible], 224, 225, 226, 228, 234, 267, 274
Bonizo (padre di Gregorio VII) 37
Borgogna 106
Borneilh Girautz 111, 113
Brandès 170
Bruni Lionardo 232, 240, 252
Bruno (Giordano) 76
Bruto (figlio di Enea) 82
Buffalmacco 278

Bulle 212
Buonconvento 243, 274
Buondelmonti 145, 150
Byron Giorgio 120, 196, 202

C

Cacciaguida 147, 148, 183, 237, 279
Caetani (famiglia) 226
Calaroga 128
Camino (Gherardo da) 240
Campagnola 58
Campaldino 158
Campania 225
Canaccio Bernardo 250
Cancellieri 158
Cangrande della Scala 243, 244, 245, 246, 270, 274
Canossa 41
Canterbury 94
Capeto (Ugo) 228
Capraia 145
Caprona (Castel di) 187
Capua 64
Cardinal Peire 114
Carducci Giosuè 238, 272, 287
Carlo Magno 16, 28, 29, 30, 34, 47, 53, 74, 144, 268
Carlo il Calvo 36, 94
Carlo Martello d'Ungheria 223
Carlo V 149
Carlo di Valois 228, 230, 231
Carlyle Tommaso 172, 176
Carolingi 30, 36, 94
Caronte 286
Casella 285
Casentino 241, 243
Castaldo 145
Castellano (Guglielmo) 238
Castel S. Angelo 29, 45, 228
Catilina 82, 158
Catone 280
Catria (monte) 241
Cavalcanti Cavalcante 159, 184
» Guido 121, 122, 159, 184, 186, 187, 188, 210, 218, 220, 224, 225, 226
Cavriana (Bongiovanni da) 227
Celano (Tommaso da) 140
Celestino V 226
Cerchi (famiglia) 158, 169, 224, 225
» Vieri 158
Cesare (Giulio) 82, 144
Chartres (Folco di) 45
Chartres (convento) 125
Chiara (S.) 130
China 25
Cialuffi 183
Cicerone 219, 276
Ciclopi 83
Cigala Lanfranco 115
Clemente IV (papa) 152
» V » 243, 244 267, 274
Cluny 37, 125
Colle Val d'Elsa, 145
Colonna 155, 225, 226
Colonna Sciarra 226, 228
Colosso 46
Compagni Dino 157, 158, 159, 160, 224, 225, 228, 230, 287
Conti (Famiglia di Roma) 45
» (Ugolino de') 51
» Lotario (Innocenzo III) 25
Copernico 76, 78
Cordova 99
Corfini da S. Piero 230
Corradino di Svevia 60, 151, 154, 187
Corrado III 183
» IV 60
Corsica 148
Costantino (imperatore) 29, 34, 52, 53, 54, 268
Costantinopoli 21, 26
Costanza 50, 58
Costanza (lago di) 144
Costanzo II (imperatore) 28
Cremona 57
Cres 82
Crimea 17
Cristiani 22, 24, 25, 26, 277
Cristo 14, 20, 27, 73, 74, 78, 82, 130, 137, 196, 276, 277
Croazia 38
Cunizza (v. da Romano)

D

Dalmazia 39, 226
Dalon
Damiani Pier 38
Daniels Arnautz 113, 114, 200 220
Danimarca 38
Dardano (figlio di Giove) 82
Dario (figlio di Giove) 82
Darwin 84
Davidsohn Roberto 143
Democrito 82
Desiderio (vescovo) 74
Diez Friedrich 192, 264
Dinorah 41
Dite 58
Domenico (S.) 128, 129
Donati 158, 183, 184, 224
» Aldruda 150
» Corso 158, 159, 160, 170, 187, 218, 219, 220, 224, 225, 230, 234, 241, 274
» Forese 183, 210, 218, 219, 220, 221, 256, 285
» Fortiguerra 150
» Gemma 217, 220, 222
» Manetto 220, 222
» Nella 218, 221
» Piccarda 158, 218, 220
» Simone 158, 220, 222, 224

E

Ebrei 26, 59
Egizi 19, 24, 69
Elia 276
Elisi (campi) 284
Elisabetta (S.) 59
Elleni 82, 104
Enea 44, 82, 176, 276, 284
Enrico II d'Inghilterra 44, 187
» III (imperatore) 36, 38
» IV » 41, 145
» di Germania 48, 50
» VI (Svevo) 58
» VII (imperatore) 187, 241, 242, 243, 244, 247, 267, 268, 270, 274
Enzo (re di Sardegna) 55, 57, 58
Ercole 14
Erodoto 287
Eschembach (Wolfram von) 178
Eschilo 16
Este 64
Europa 14, 25, 27, 90, 92, 106, 107, 109, 115, 133, 144, 154, 158, 176, 266, 277
Eusebio, 74
Eva, 85
Ezzelino (v. da Romano)

F

Faenza 57
Faggiuola (Uguccione della) 234, 245, 258, 267
Faust 85, 104
Federico I Barbarossa) 44, 48, 60
» II (di Svevia) 46, 50, 51, 52, 54, 55, 56, 59, 64, 82, 103, 115, 150, 154, 263
Federico d'Antiochia 55, 150
Fedone 92
Ferrara 115
» (Antonio da) 255
Ferreto de' Ferreti 246
Fieschi Sinibaldo (Innocenzo IV) 46
» cardinale 223
Fiesole 143, 144
Figuinildi 144
Filippo il bello 226, 244, 267
Fiorentino (città) 60
Firenze 37, 58, 82 115, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 154, 157, 158, 160, 170, 173, 174, 182, 184, 186, 187, 198, 208, 222, 223, 224, 225, 228, 230, 231, 232, 234, 238, 240, 241, 243, 245, 248, 252, 266, 267, 270, 271, 278, 287
Fondi (conti di) 226
Forlì 234, 235, 242
Fortunate (isole) 277
Francesca (da Rimini) 114, 187, 200, 202
Francesco (S.) 91, 128, 130, 131, 133, 134, 135, 138
Franchi 13, 28, 29, 31, 273
Francia 14, 37, 50, 54, 55, 68,

82, 106. 115, 130, 150, 154, 229, 241, 243, 267, 277
Francoforte 205
Frangipane 45
Frescobaldi 121, 224
» 159
Friuli 246

G

Gabrielli (Cante) 230, 248
Gaddi Taddeo 160, 254
Gaeta 64
Gallia 35, 106
Galligai 157
Gange 83
Gemelli 182
Genova 243, 248
Gentucca 245
Geremia 142, 194
Germani 13, 14, 22, 28, 67, 85
Germania 37, 41, 50, 51, 60, 64, 70, 96, 106, 115, 120, 138, 154
Gerusalemme 51, 78
Gherardesca (Ugolino della) 187
Gherardini Naldo 159
Gherardo da Firenze (Nicolò II) 37
Ghibel 58
Ghirlandaio 254
Giamboni Bono 25, 82, 278
Gianni (Lapo) 121
Gimignano (S.) 222
Gioachino di Fiore 138
Gionata 84
Giordano (conte) 151
Giorgi 115
Giotto 132, 160, 232, 240, 254
Giovanni (S.) 145, 147, 182, 196, 284
Giovanni del Virgilio 248, 271
Giovanni XXII (papa) 245, 246
Giove (dio) 77, 144
» (pianeta) 74, 82, 83
Giudei 85
Giuliano da Sessa 57
Giustiniano (imperat.) 21, 268
Gladstone William 241
Goethe Wolfang 84, 172, 173, 176, 181, 196, 212
Goito (v. Sordello)
Goti 15, 28
Gotizi 145
Gottifredo di Lorena (v. Lorena)
Greci 16, 28, 69, 76, 78, 82, 84, 85, 87, 118, 276
Grecia 16, 88
Gregorio Magno (papa) 20, 74, 276, 278
Gregorio VII (papa) 35, 36, 37, 38, 41, 42, 50, 242
Gregorio IX 44, 45, 51, 52, 55
Guascon 245
Gubbio 241
Gubbio (Bosone da) 250
Gudibrando (duca langobardo) 144
Guelef 58
Guidi 144, 145, 146, 148
Guinizelli Guido 113, 120, 206, 226, 256

H

Hauréau 95
Hohenstaufen 47
Hölderlins 205
Houdaing (Raoul de) 277

K

Kirkup 252
Klopstock 176
Kraus Franz Xaverius 252, 254, 264, 287

I

Ilio 82
Imola 240
Indo 83
Inghilterra 38, 50, 54, 82, 106, 241
Inglesi 277
Innocenzo III (papa) 25, 50, 115, 135, 242
Innocenzo IV (Fieschi) 55
Irlanda 22, 277
Isidoro di Siviglia 35, 103
Islamismo 99
Islamiti 26
Israele 82
Italia 14, 21, 28, 36, 38, 40, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 55, 57, 58, 60, 64, 66, 74, 80, 82, 106, 115, 116, 144, 187, 232, 238, 242, 243, 266, 267, 270, 277, 288

L

Lamberti (Mosca de') 150
Lamprecht 41
Lancia Manfredo 55, 58, 115 (v. Manfredi)
Langobardi 28, 29, 64, 70
Lastra 235
Latini 69, 276
Latini Brunetto 81, 82, 83, 84, 106, 184, 237, 278, 281
Latino (cardinale) 107, 225
Lavingen 95
Leo (S.) 241
Leon 50
Leone II (papa) 29, 35
Leone IV (papa) 30
Liffredi (v. Caetani)
Limoges 109
Lione 55, 108
Lisetta 217
Lombardi 148
Lombardia 41, 107
Lombardo Pietro 27, 103
Londra 143
Lorena (casa di) 46
» (Gottifredo di) 42
Lorenzo (S.) 150
Lotario (imp.) 36
Luca (S.) 140
Lucca 151, 156, 245
Luciano 276
Lucifero 74, 281, 282
Ludovico il pio 30, 34
Ludovico II (imper.) 36, 96
Luna 77
Lungo (Isidoro Del) 198
Luni, 240

M

Macauly 287
Macedoni 31
Machiavelli 44, 157, 183
Macrobio 276
Magiari 70
Magonza 125
Magra (val di) 240
Maine 106
Malaspina 64, 274
» Corrado 240
» Francesco 240
» Maroello 241
Malmesbury 94
Malta 115
Manfredi (v. Lancia) 55, 58, 60, 151, 152, 153, 154
Manica (canale della) 241
Manieri 159
Manoello Giudeo 246, 250
Mantova 52
Maometto 286
Margherita di Navarra 19
Marini 252
Marsiglia 138
Marte (dio) 150
» (pianeta) 77, 83
Martinella 145
Martini Simone 129
Matilde (contessa di Toscana) 41, 51, 146, 228
Matteo (S.) 134, 141
Mediterraneo 50
Mefistofele 104
Meotide (palude) 14
Mercurio (pianeta) 77, 78, 83
Merovingi 277
Messina 146
Michelangelo 149, 250
Michele (arcangelo) 284
Michelino 254
Milano 53, 58, 243
Milton 176
Modena 57
Monaco 254
Monaco (il di Padova) 55
Monferrato 64, 115
Montanhagol Guglielmo 108
Montanisti 23
Monteaperti 151
Montecassino (Alberico da) 277
Montecatini 245

Montfort (conte di) 154, 187
Montluçon (Agnese di) 109
Mori 106
Morrone (monte) 225
Mosè Maimonide 102
Mugello 234
Muse 23
Mussato Albertino 246, 277

N

Napoletano 64
Napoli 64, 183, 226, 243, 244, 254
Nembrotte 82, 144
Nicolò I (papa) 30, 36
Nicolò II (papa) 37
Nicolò III (papa) 127
Nicolò IV (papa) 225, 228
Nietzsche Friedrich 20, 205
Nilo 25
Nogaret Guglielmo 226
Nocère (St.) 94
Noè 132
Norvegia 37, 50
Novello (Guido) 151, 154, 246, 249, 250

O

Occam Guglielmo 95, 96
Odoacre 29
Olimpo 20
Omero 287
Onorio III (papa) 51
Orange 108
Orbiciani Buonagiunta 113, 245
Orcagna 160
Ordelaffi Scarpetta 234, 235, 238
Organon 92
Orlandi 121, 123
» Orlanduccio 231
Orsini 225
Ottaviano (Augusto imp.) 29
Ottimo 204
Ottofredo di Weissenburg 31
Ottone III (imper.) 53, 74
Ottone IV (imper.) 46, 50
Ovidio 276
Oxford 104

P

Padova 55, 103, 160, 240, 243, 245, 246
Palermo 60, 103
Palestrina, 226
Pallavicino (march.) 55, 58, 64
Paolo (S.) 14, 74, 284
Paolo (Malatesta) 114
Parigi 14, 103, 143, 241
Parma 55, 56, 104
Parmensi 53
Pasquale II (papa) 40
Peguillan (Aimerics de) 108
Persefone 85
Perugia 130, 225, 241
Petrarca Francesco 114, 243, 256
Pier (S.) Scheraggio 155
Pietro (S.) 14, 30, 36, 42, 45, 51, 52, 74, 241, 284
Pignatelli, 153
Pipino 30, 34
Pisa 146, 148, 160, 243
Pisani 145, 155
Pistoia 158, 223 224, 240
Pistoia (Cino de' Sinibaldi da) 121, 122, 124, 202, 241, 246, 250, 266, 274
Platone 74, 76, 84, 87, 92, 120, 276
Plinio (il giovine) 87
Plutarco 276
Pochhammer 212
Poggetto (Bertrando del) 250
Poggi Andrea 183
Poggibonsi 230
Poitiers 115
Poitou 106
Polenta (Ostasio da) 250
Polentani 249
Polifemo 83
Polonia 38
Porfirione 92
Portinari 184, 198, 210, 248, 260
Prato (Giovanni da) 255
Priamo (il giovine) 82
Prometeo 85
Protonoè 78
Provenza 108, 114, 115, 120
Provenzali 115, 210
Puliziano (castel) 235
Puylaurent Guilhem 108

Q

Quarnero 246
Quirini Giovanni 250

R

Rabano Mauro 94
Radoaldo 30
Raffaello 92, 254
Ravenna 28, 176, 222, 246 249, 250, 252
Reggio 57
Reims 35
Rénan Ernest 99
Reno 103
Reparata (S.) 146
Riccardo d'Inghilterra 108, 115
Rifeo 20
Riva (Bonvesin da) 277
Roberto di Napoli 243, 244, 245, 267
Rodano 53
Roma 14, 17, 20, 27, 29, 30, 34, 35, 36, 44, 45, 48, 50, 54, 67, 78, 82, 90, 106, 143, 148, 149, 225, 226, 228, 243, 245
Romagna 107, 238, 248
Romani 14, 28, 29, 30, 31, 35 36, 44, 117, 125, 243,
Romano (famiglia da) 55
» (Cunizza da) 280
» (Ezzelino da) 55, 247
Roscellino 94
Ruggero di Sicilia 103
Russia 38
Rutebeuf 277

S

Sachetti Franco 184
Salerno 64, 103
Salimbene (fra) 55, 57, 58, 60, 107, 140
Salterelli (Lapo) 159
Sambonifacio (ab. Leone da) 74
Saraceni 14, 58, 59, 60, 64
Sardegna 148
Sassari 53
Satana 78
Saturno (pianeta) 77, 83
Scala (della) 235, 238, 241 243, 267
Scali Manetto 159
Scartazzini 176, 206
Scoto (Giovanni Erigena) 92 94, 102
Scotus Duns 95
Scrot (conte) 144
Serego Alighieri 222
Selvaggia Vergilesi 247
Semiti 25
Seneca 276
Senna 14, 241
Sessa (Giuliano da) 57
Shakespeare William 170, 171 172, 173, 287
Sibilla 284
Sicilia 50, 51, 59, 95, 103, 111 116, 146, 187, 206, 266
Sidney (Sir Philip) 208
Siena 68, 114, 151
Sigieri di Brabante 103
Signorelli Luca 254
Silla Caio 144
Silvestro II (papa) 74
Sisifo 64
Siviglia 32, 34
Slavini di Marco 238
Slovacchi 19
Socrate 87
Sofocle 16
Sole 77, 83
Somerset 95
Sordello di Goito 115, 235
Spagna 59, 106, 115, 128
Spartivento (capo) 274
Spini Geri 225
Spinoza 92, 94
Spoleto 64
Stazio 276
Suavizi 148
Susa 274
Svevi (Hohenstaufen) 47, 48, 116, 118, 154, 187
Svevia 36, 46, 95, 151
Svezia 38

## T

Tagliacozzo 187
Tago 19
Taine Ippolito 19
Tebaldi Pieraccio 250
Teeteto 87
Tempier (vescovo) 97
Teodoro (padre di Nicolò I) 30
Terenzio 74
Terra di Lavoro 19
Terra Santa 133, 183
Tertulliano 22, 276
Timeo 92
Tirreno 14
Todi (Iacopone da) 138
Tolomeo Claudio 76, 282
Tolosa 109
Tommaso (S.) 20, 25, 97, 102, 103
Torino 16
Torriani 58, 241
Tosa (della) 221
» (Pino) 250
Toscana 64, 107, 145, 146, 154, 160, 206, 228, 231, 232
Toscana (conti di) 48
Totila 14, 144
Toulouse 108
Tours 94
» (Gregorio da) 278
Traiano 14, 20
Trento 238
Treviso 109
Trevisana Marca 109
Trinacria 50
Tucidide 287

## U

Ubaldini (Ottaviano cardinale degli) 58, 60
Uberti (degli) 58, 150
» (Farinata) 151, 184, 283, 284
Ulisse 176, 276
Ungari 14
Ungheria 37, 40, 226
Unni 14, 144
Urbano III (papa) 45

## V

Valdesi 108, 134
Vallombrosa 37
Vaqueiras (Raimbautz de) 108, 115
Varazze (Iacopo da) 277
Vasari Giorgio 252, 254, 278
Vauvenargues 102
Venere 68
» (pianeta) 77, 83
Venezia 143, 148, 246, 249
Ventadorn (Bernartz de) 108, 109, 200
Ventadorn (Ebles de) 108
Verona 246
» (Giacomo da) 277
Vienna 17
Vigna (Pier della) 286
Villani Giovanni 58, 144, 157, 160, 241, 245, 274, 287
Villani Filippo 183
Virgilio 20, 74, 176, 184, 206, 219, 249, 270, 271, 281, 284
Visconti 241, 267
» Nicco 274
Vittore (Ugo e Riccardo da S.) 102
Vittore (Riccardo da S.) 103
Vittoria (città) 58
Vogelweide (Walter von der) 54, 109

## W

Weissemburg 31
Wilde 252
Witte Karl 182
Worms 46

## Z

Zingarelli Nicola 222, 276

# INDICE DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA.


I. — La fine del mondo antico . . . . 13
II. — Il nuovo ideale dei costumi . . . 20
III. — L'ideale politico . . . . . 28
IV. — La lotta religiosa . . . . . 34
V. — Gli Hohenstaufen . . . . . 47
VI. — I nuovi tempi . . . . . 61
VII. — La scienza e la filosofia pratica . . 73
VIII. — La scolastica . . . . . 90
IX. — Le università . . . . . 103
X. — I Provenzali . . . . . 106
XI. — La poesia popolaresca in Italia . . 116
XII. — I Francescani . . . . . 125
XIII. — Firenze . . . . . 143


PARTE SECONDA.


I. — L'opera di Dante . . . . . 169
II. — La giovinezza di Dante. . . . . 182
III. — Beatrice . . . . . 188
IV. — Dante a Firenze . . . . . 215
V. — Dante in esilio . . . . . 234
VI. — Le opere minori . . . . . 256
VII. — La *Commedia* . . . . . 270


# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI


GIOTTO. Testa di Dante, dai freschi nel Bargello di Firenze, disegno di Seymour Kirkup prima dei ristauri del 1840 . . . Frontispizio

Le anime del Purgatorio che guardano Virgilio e Dante, affresco della Scuola del Signorelli (Duomo d'Orvieto) . . . . . 10

WALTER CRANE (n. 1845). La visione di Dante, (disegno) . . . . . 13

Il Grifone celeste (disegno a penna per il canto XXIX del *Purgatorio*). Da un codice della Biblioteca ginnasiale di Altona, secolo XV. Cfr. VOLKMANN, *Iconographia Dantesca*, Lipsia, Breitkopf e Härtel, 1897 . . 13

Miniatura per *Inferno*, I. Dante nella selva con la lonza, da un ms. del sec. XV della Bibl. Naz. di Torino (N. VI 11). Cfr. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*, ediz. Oldenburg 15

Miniatura. Dante pauroso delle fiere incoraggiato da Virgilio. Tavole miniate circa il 1440 in Milano per accompagnare il commento dantesco di Guiniforte Barzizza, esistenti parte nella Bibl. Nazionale di Parigi e parte nella Comunale d'Imola. Ediz. C. MOREL. *Une illustration de l'Enfer*, Parigi, Librairie Universitaire, 1896. . . . . 16

FRANCESCO SCARAMUZZA. Incontro di Dante

con Virgilio. Dalla illustrazione della *Divina Commedia* eseguita dal prof. Francesco Scaramuzza nel 1860. . . . . 17
FRIEDRICH PRELLER (1804-1793). Dante e le tre fiere, disegno da LOCELLA, *Dante in der deutschen Kunst*, Dresda, 1890. L'originale è nella raccolta di re Giovanni di Sassonia . . . . . 18
JOSEF ANTON KOCH (1768-1793). Dante e le tre fiere, acquaforte per *Inf.*, I da F. X. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk* 19
Affresco di TADDEO GADDI (1300-1366 ?). L'infusione dello Spirito Santo. Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze. (Fot. Alinari) . . . . . 21
Affreschi di TADDEO GADDI. La navicella di S. Pietro, e l'Allegoria della Chiesa cattolica. Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze. (Fot. Alinari) . . 23, 25
Affresco di SIMONE MARTINI († 1344). La Chiesa combattente e trionfante. Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella. (Fot. Alinari) . . . . . 26
FRANCESCO SCARAMUZZA. Caronte (da una illustrazione della *Divina Commedia*, ecc.) 29
— Minosse (da una illustrazione della *Divina Commedia* ecc.) . . . . . 31
FEDERIGO ZUCCARO (Sec. XVI). Minosse. Da 87 tavole diversamente elaborate che l'artista compose in Madrid negli anni 1586-88. Cfr. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*. 32
FILIPPO BIGLIOLI. La profezia di Ciacco. Schizzo per uno dei sette dipinti che furono esposti in Roma nel 1861, pubblicato la prima volta in KRAUS. *Dante* ecc. . . 33
Miniatura di un codice parigino-imolese. I Lussuriosi, edizione Morel ecc. . . . . 34
W. TRUEBNER. Disegno per il canto V dell'*Inferno* (dalla *Illustrierte Zeitung*) . . . 35
LUIGI SABATELLI (1772-1850). Paolo e Francesca. Disegno . . . . . 36
ARNOLD BÖCKLIN. Paolo e Francesca. Dal KRAUS, *Dante* ecc. . . . . 37
JEAN AUGUSTE INGRES (1781-1867). Paolo e Francesca. Dipinto nel Museo di Chantilly 38
DANTE GABRIELE ROSSETTI (1828-1882). Paolo e Francesca. Acquarello di proprietà del Signor Leatharts. (Fot. Fredrich Hollyer, Londra) . . . . . 39
ALEXANDRE CABANEL (n. 1823). Paolo e Francesca . . . . . 40
ARY SCHEFFER (1795-1858). Paolo e Francesca. Dal KRAUS, *Dante* ecc. . . . . 41
WILLIAM BLAKE (1757-1827). Paolo e Francesca. Fascicolo del Luglio 1896 del *Savoy* 42
EUGÈNE DELACROIX (1799-1863). La barca di Caronte. Museo del Louvre, esposto nel 1822 43
HANS VAN DER STRAET (n. Brugge 1523 - m. Firenze 1605). Il passaggio dello Stige, chiaroscuro dal codice Stradano della biblioteca Laurenziana di Firenze. KRAUS, *Dante* ecc. 44
Miniatura da un codice parigino-imolese. I demoni della città di Dite, ed. Morel . . 45
SANDRO BOTTICELLI (Alessandro Filipepi 1447-1515). Il passaggio dello Stige. Disegno a penna dalla mappa del R. Gabinetto d'incisioni di Berlino, ed. da LIPPMANN, Grote, Berlino . . . . . 46
FRANCESCO SCARAMUZZA. Le furie infernali (disegno dall'illustrazione ecc.). . . . . 47
SCHNORR VON KAROLSFELD (1794-1872). L'angelo apre la porta della città di Dite. Seppia dalla collezione del re di Sassonia. Da LOCELLA, *Dante* ecc. . . . . 49
Miniatura del cod. Malabayla. Federico II. nel 1222. BERTHIER, *La Divina Commedia* ecc., p. 178 . . . . . 50
Busto di Pier della Vigna nel Museo Campano in Capua. . . . . 51
Tomba di Federico II nella cattedrale di Palermo. (Fot. Incorpora) . . . . . 52
Sepolcreto di Arles (da C. RICCI, *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*) . . . . . 53
Miniatura da un cod. parigino-imolese. Farinata e Cavalcante, ed. MOREL . . . . 54
Miniatura da un cod. parigino-imolese. Il Minotauro, ed. MOREL. . . . . 55
SANDRO BOTTICELLI. I peccatori contro natura (disegno a penna dal LIPPMANN, op. cit.) 56
— Le Malebolge (disegno a colori dal LIPPMANN, op. cit.) . . . . . 57
Miniatura di un cod. Urbinate della biblioteca Vaticana (ann. 1476-82). Malebolge; da BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. . . . 59
OTTO GREINER (di Roma per gentile concessione dell'A.) I diavoli delle Malebolge. Acquaforte del Museo comunale di Lipsia . 60
Miniatura di un cod. parigino-imolese. Il passaggio dalla VI alla VII bolgia, edizione MOREL . . . . . 61
KARL BEGAS (1794-1827). Malebolge; disegno a matita, dalla collezione del re di Sassonia. LOCELLA, *Dante* ecc. . . . . 63
WILLIAM BLAKE. Malebolge; incisione in rame, VOLKMANN, *Iconographia dantesca* . . . 65
A. ORCAGNA. L'Inferno. (Affresco nel Camposanto di Pisa) . . . . . 67
Miniatura da un codice parigino-imolese. Malebolge, i ladri; ediz. MOREL . . . . . 69

SANDRO BOTTICELLI. I Giganti (disegno a penna) . . . . . 70
WILLIAM BLAKE. Il gigante trasporta Dante e Virgilio, (acquarello), ed. da Yeats. in *Savoy*, Londra, 1896. . . . . 71
Sigillo di Cavalcante Cavalcanti nel Museo Nazionale di Firenze . . . . . 72
FRANCESCO SCARAMUZZA. Bocca degli Abati (disegno dall'op. cit.) . . . . . 75
Il palazzo dell'Orologio in Pisa, fabbricato sulle rovine della Torre della fame . . . 76
FRANCESCO SCARAMUZZA. Dante e Virgilio s'arrampicano lungo il corpo di Lucifero (disegno dall'op. cit.) . . . . . 77
SANDRO BOTTICELLI. Lucifero (disegno a penna dal LIPPMANN, op. cit.) . . . . . 79
Miniatura dal codice Urbinate della biblioteca Vaticana. Lucifero. BASSERMANN. *Dantes Spuren* ecc. . . . . 80-81
FRANCESCO SCARAMUZZA. L'arrivo delle anime nell'isola del purgatorio (disegno dall'op. cit.). . . . . 83
SANDRO BOTTICELLI. La montagna del purgatorio (disegno a penna dal LIPPMANN. op. cit.) . . . . . 85
Miniatura dal codice Urbinate della biblioteca Vaticana. Virgilio cinge Dante con il giunco. BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. 86
HEINRICH HESS (1798-1863). L'arrivo dell'angelo con la navicella delle anime. Acquarello dalla collezione del re di Sassonia. LOCELLA, *Dante* ecc. . . . . 87
Miniatura del codice Urbinate della biblioteca Vaticana. Il lume nel mare. BASSERMANN *Dantes Spuren* ecc. . . . . 88
Il sole e i segni zodiacali nel pavimento del battistero di Firenze . . . . . 89
SIMONE MARTINI. Averroè (dal fresco del Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze) . . . . . 90
ALFRED RETHEL (1816-1859). Manfredi; disegno a matita dalla collezione del re di Sassonia. LOCELLA, *Dante* ecc. . . . . 91
LUCA SIGNORELLI. (1441-1523). I neghittosi, dai freschi nel Duomo d'Orvieto. F. X. KRAUS. *Luca Signorellis Illustrationen zu Dantes Divina Commedia*, Friburgo, 1892 . 93
Siena. Palazzo de' Tolomei. (Fot. Alinari) . 95
LUCA SIGNORELLI Il serpente della tentazione. dai freschi del Duomo d'Orvieto. F. X. KRAUS, *Luca Signorellis Illustrationen* ecc. 96
JOSEF VON FÜHRICH (1800-1876). Il serpente della tentazione, disegno a matita nella collezione del re di Sassonia. LOCELLA. *Dante* ecc. . . . . 97
FRANCESCO SCARAMUZZA. Il sogno di Dante (disegno dall'op. cit.) . . . . . 98
LUCA SIGNORELLI. La porta del purgatorio, dai freschi del Duomo d'Orvieto. F. X. KRAUS. *Luca Signorellis Illustrationen* ecc. 99
SANDRO BOTTICELLI. Disegno a penna per il canto XIX del *Purgatorio* . . . . . 100
BONAVENTURA GENELLI (1798-1868). Il sogno di Dante. Incisione in rame da una seppia della collezione del re di Sassonia. LOCELLA. *Dante* ecc. . . . . 101
LUCA SIGNORELLI. La pena dei superbi; fresco nel Duomo d'Orvieto. KRAUS. *Luca Signorellis Illustrationen*. ecc. . . . . 105
JOSEF VON FÜHRICH. La pena dei superbi, disegno a matita dalla collezione del re di Sassonia. LOCELLA. *Dante* ecc. . . . 107
Miniatura dal codice Urbinate della biblioteca Vaticana. Dante e Virgilio dinanzi al bassorilievo dell'Annunciazione. BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. . . . . 110
Miniatura del codice Urbinate della biblioteca Vaticana. Dante e Virgilio dinanzi al bassorilievo del re Davide. BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. . . . . 111
SANDRO BOTTICELLI. Il girone degli avari, disegno a penna dal LIPPMANN, op. cit. . 114
WILLIAM BLAKE. Dante e Virgilio dormono sui più alti gradini del purgatorio. Acquarello dal *Savoy* dell'Agosto 1896 . . . . 119
FRANCESCO SCARAMUZZA. Matelda parla a Dante (disegno dall'op. cit.) . . . . . 121
ALBERTO MAIGNAN. Incontro di Dante con Matelda . . . . . 123
SIMONE MARTINI. La Chiesa combattente e trionfante; fresco nel Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze. (Fot. Alinari). Si crede che la figura in alto a sinistra rappresenti Bonifacio VIII . . 126
SIMONE MARTINI. La Chiesa combattente e trionfante; fresco nel Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella di Firenze. (Fot. Alinari) . . . . . 127
GIOTTO (Angioletto Bondone. 1276-1336). La rinuncia di S. Francesco; fresco in Santa Croce di Firenze, (Fot. Alinari) . . . . 129
— Innocenzo III vede in sogno S. Francesco che sostiene il Laterano, fresco nella Chiesa Superiore d'Assisi . . . . . 131
— S. Francesco dona la sua veste a un poverello, fresco nella Chiesa Sup. d'Assisi 133
— L'estasi di S. Francesco, fresco nella Chiesa Superiore d'Assisi. . . . . 134
— S. Francesco caccia gli spiriti maligni da Arezzo, fresco nella Chiesa Sup. d'Assisi 135

La processione della Chiesa trionfante. Miniatura per il canto XXXIX del *Purgatorio*. Da un ms. della biblioteca Nazionale di Napoli. BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. 136
— Le sette faci mistiche. BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. . . . . 137
SANDRO BOTTICELLI. Il carro della Chiesa trionfante (disegno a penna dal LIPPMANN, op. cit.) . . . . . 139
GIOTTO. La morte di S. Francesco; fresco in S. Croce di Firenze. (Fot. Alinari) . . 141
Panorama di Firenze visto dal Piazzale . . 143
I Gigli di Firenze, dal palazzo Ferroni di Firenze. (Fot. Alinari) . . . . . 143
Porta S. Matteo in S. Gimignano. (Fot. Alinari) 144
Mura di S. Gimignano. (Fot. Alinari) . . . 145
S. Gimignano. Chiesa di S. Agostino (sec. XIII), (Fot. Alinari) . . . . . 146
Siena. Porta romana restaurata nel 1327. (Fot. Alinari. . . . . 146
— Il Duomo (cominciato nel sec. XII, finito nel sec. XV). (Fot. Alinari) . . . . . 147
— Chiesa di S. Francesco (sec. XIII, restaurata). (Fot. Alinari) . . . . . 148
I Gigli di Francia, dal palazzo Ferroni di Firenze. (Fot. Alinari) . . . . . 149
Pistoia. Il palazzo comunale (sec. XIII-XIV). (Fot. Alinari) . . . . . 149
ANDREA DEL CASTAGNO (1390-1457). Farinata degli Uberti. Affresco in Santa Apollonia di Firenze (circa il 1450). (Fot. Alinari) . 151
Firenze. Il Duomo. (Fot. Alinari). . . . . 152
— Il Duomo e il campanile. (Fot. Alinari) . 153
— Il palazzo del popolo (palazzo vecchio). (Fot. Alinari) . . . . . 154
— Il palazzo del Podestà (palazzo del Bargello). (Fot. Alinari). . . . . 155
— Cortile del palazzo del Bargello. (Fot. Alin.) 156
— Interno della chiesa di S. Croce. (Fot. Alinari) . . . . . 157
— Or S. Michele (rifabbricato dopo il 1308). (Fot. Alinari) . . . . . 159
FEDERIGO ZUCCARO. Il carro della Chiesa trionfante, disegno. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien* . . . . . 161
PETER VON CORNELIUS (1783-1867). Schizzo d'un soffitto per la villa Massimo in Roma 162
ANDREA ORCAGNA (1329-1365 ?). L'inferno. S. Maria Novella, Firenze. (Fot. Alinari) 166 167
Busto di Dante in bronzo (sec. XV). Museo nazionale di Napoli . . . . . 169
FRANCESCO SCARAMUZZA. Matelda immerge Dante nel Lete (disegno dall'op. cit.) . . 170
— Il carro della Chiesa (disegno dall'op. cit.) 171
Miniatura dal codice Urbinate della biblioteca Vaticana per il canto XXXIII del *Purgatorio*: appartiene alla seconda mano che alluminò questo codice sul finire del sec. XVI. BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. . . . 173
SANDRO BOTTICELLI. La salita al cielo (disegno a penna da LIPPMANN, op. cit.) . . 174
Miniatura per il I canto del *Paradiso*, da un manoscritto della biblioteca Universitaria di Torino (sec. XV). BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc.. . . . . 175
Miniatura da un codice de' Cento della biblioteca Laurenziana di Firenze (sec. XIV). BASSERMANN, *Dantes Spuren* ecc. . . . 177
SANDRO BOTTICELLI. La salita al cielo (disegno a penna da LIPPMANN, op. cit.). . 179
— Le macchie lunari (disegno a penna) . . 180
Il battistero di Firenze (cominciato nel secolo VII, finito, all'infuori delle porte, nel 1293) 182
Le armi dei Portinari quali si veggono sulla tomba di Folco (dal BERTHIER, op. cit.) . 183
La così detta « casa di Dante » in Firenze. (Fot. Alinari) . . . . . 185
H. HOLIDAY. Il saluto di Beatrice (Liverpool Corporation Art.). . . . . 189
DANTE GABRIELE ROSSETTI. « Salutatio in terra » (Fot. Frederic Hollyer, Londra) . 191
SANDRO BOTTICELLI. Il Cielo di Mercurio (disegno a penna da LIPPMANN, op. cit.). . 192
Musaico di S. Vitale a S. Vitale in Ravenna. RICCI, *La D. C., illustrata* ecc. . . . . 193
DANTE GABRIELE ROSSETTI. « Beata Beatrix » (1866). Museo Nazionale di Londra. (Fot. Fred. Hollyer, Londra) . . . . . 195
— Il sogno di Dante. Galleria di Liverpool. (Fot. Hollyer, Londra) . . . . . 197
— La donna della finestra (1879) (Fot. Hollyer, Londra) . . . . . 199
— « Salutatio in Eden. » (Fot. Hollyer, Londra) 201
FRANCESCO SCARAMUZZA. Carlo Martello (disegno) dall'op. cit. . . . . 203
— Il cielo di Giove (disegno dall'op. cit.) . 204
— L'aquila imperiale (disegno dall'op. cit.) 205
Miniatura per il canto XVII del *Paradiso* da un codice della bibl. Nazionale di Parigi del sec. XIV. VOLKMANN, *Iconographia dantesca* ecc. . . . . 207
ANDREA ORCAGNA. Il paradiso (dal fresco in S. Maria Novella di Firenze (Fot. Alinari) 209
— Il paradiso (dai freschi in Santa Maria Novella di Firenze (Fot. Alinari) . . . 211
SANDRO BOTTICELLI. Dante guarda la schiera degli Angeli (disegno a penna da LIPPMANN, op. cit.) . . . . . 213
FRANCESCO SCARAMUZZA. I pargoli beati (disegno dall'op. cit.) . . . . . 214